Provincia Regionale di Palermo
Comune di Piana degli Albanesi Biblioteca Comunale "G. Schirò"

Giuseppe Schirò

Opere

a cura di
MATTEO MANDALÀ

V

Këthimi, Mino, Opere teatrali, Mantner

Rubbettino

Classici della Letteratura Arbëreshe

Piano dell'opera

I

Kroja, Rapsodie Albanesi

II

Milo e Haidhe

III

Vistari, Te dheu i huaj (ed. del 1900)

IV

Te dheu i huaj (ed. del 1940)

V

Këthimi, Mino, Opere teatrali, Mantner

VI

Prose e canti sacri

VII

Liriche sparse, Canti della Battaglia, Canti del Littorio

VIII

Saggi

IX

Gli Albanesi e la Questione Balcanica

X

Concordanza (CD-Rom)

Provincia Regionale di Palermo

Comune di Piana degli Albanesi Biblioteca Comunale "G. Schirò"

Giuseppe Schirò

Opere

a cura di
MATTEO MANDALÀ

V

Këthimi, Mino, Opere teatrali, Mantner

Rubbettino

La pubblicazione dell'opera è stata finanziata dalla Provincia Regionale di Palermo e curata dalla Biblioteca Comunale "Giuseppe Schirò" di Piana degli Albanesi.

SCHIRÒ , Giuseppe
Opere / Giuseppe Schirò ; a cura di Matteo Mandalà.
- Soveria Mannelli : Rubbettino.
v. ; 24 cm

In testa al front.: Provincia regionale di Palermo; Comune di Piana degli Albanesi; Biblioteca Comunale G. Schirò.

5: Këhimi ; Mino ; Opere teatrali ; Mantner / Giuseppe Schirò. - Soveria Mannelli : Rubbettino, c1997 (stampa 1998). - XXXII, 407 p. ; 24 cm. - (Classici della Letteratura Arbëreshe ;). - Trad. italiana a fronte. - ISBN 88-7284-608-0
I. Mandalà, Matteo.
891

Scheda catalografica a cura della Biblioteca civica di Cosenza

© 1997 Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale dei Pini, 10 - Tel. 0968/662034 (4 linee r.a.)

VIII.– Il *Këthimi*

§ 1.– *Premessa*

1.1.– Il 28 novembre 1912 a Valona un gruppo di patrioti albanesi dichiarò l'Indipendenza dell'Albania dall'Impero turco. La notizia fu appresa con grande soddisfazione ed entusiasmo dagli Italo-albanesi, che a lungo ed incessantemente avevano auspicato, pur con grande diversità di opinione, una simile soluzione per l'annosa «questione albanese». Ancor più grande fu la gioia di Schirò quando seppe che Ismail Qemal Vlora fu posto a capo del governo provvisorio e che Luigi Gurakuqi faceva parte della compagine governativa quale Ministro dell'Istruzione.

Schirò già da tempo conosceva personalmente entrambi gli uomini politici. Aveva incontrato Ismail Qemal durante il viaggio che l'anziano diplomatico fece in Italia nel 1903[1]. Giunto in Sicilia, il patriota albanese volle visitare Piana, allora, dei Greci, dove fu accolto con grandi manifestazioni popolari e ospitato nella casa natale di Schirò, ricevuto dalla madre del poeta, che gli diede il benvenuto indossando il fastoso abito tradizionale[2].

All'amicizia che univa Schirò a Luigi Gurakuqi si è fatto riferimento in più occasioni, in particolare quando è stata menzionata la terza edizione del *Milo e Haidhe* (cfr. §§ V.1.1. e V.4.1.). Gurakûqi studiò presso il Collegio di San Demetrio Corone, dove ebbe come maestro Girolamo De Rada, e concluse i suoi studi universitari a Napoli, dove giunse l'anno successivo alla nomina di Schirò a professore di Lingua e Letteratura Al-

[1] Cfr. I. K. B. VLORA, *Memorie* (a cura di NERMIN FALASCHI VLORA), Roma, 1978, p. 335.

[2] Cfr. P. SCAGLIONE, *Historia e shqipëtarvet t'Italisë* ("Storia degli albanesi d'Italia"), New York, 1921, p. 61.

banese presso il Reale Istituto Orientale. Dal 1906 si impegnò in politica, divenendo uno dei più stretti collaboratori di Ismail Qemal.

1.2.– Schirò ebbe modo di rinnovare questi sentimenti di cordiale e fraterna amicizia con i due uomini politici in Albania, dove si recò verso la seconda metà del giugno 1913, invitato ad accompagnare «Ismail Qemal Bey ed il Principe dei Mirditi» — Prênk Bib Doda — «nel loro ingresso trionfale» a Scutari[3]. Fu questo il primo viaggio compiuto nella madrepatria che tanto aveva agognato e per la quale aveva impegnato, al pari degli altri patrioti arbëreshë suoi contemporanei, le sue migliori energie.

1.3.– Quello del giugno del 1913 non fu il solo viaggio compiuto in Albania. Stando alla lettera al figlio Giacomo spedita da «Scutari d'Albania» il 23 ottobre di quell'anno[4], cioè dopo che la Conferenza degli Ambasciatori tenutasi a Londra assunse la decisione di riconoscere l'Albania quale «principato sovrano» (29 luglio 1913), è certo che Schirò ne compì un secondo, questa volta accompagnato dalla moglie. Con molte probabilità, quest'ultimo viaggio fu organizzato dal governo italiano, che nominò il poeta pianioto ispettore generale delle scuole italiane in Albania.

Il secondo soggiorno non fu soltanto più lungo del primo ma, per certi aspetti, anche più proficuo: Schirò, infatti, ebbe modo di studiare da vicino i dialetti albanesi, in particolare quello ghego e di avvalersi di informatori locali per effettuare una delle più cospicue raccolte di letteratura popolare albanese — i cui manoscritti sono stati inclusi nel Gr. Δ *Raccolte mss. di letteratura popolare italo-albanese e albanese (1900-1916).*

Entrambe le entusiasmanti esperienze, inoltre, diedero nuovo impulso alla sua attività letteraria. Pochi anni dopo, infatti, Schirò non solo si impegnò a continuare e portare a compimento la rielaborazione del *Te dheu i huaj*, ma anche a comporre una nuova opera, il *Këthimi*, il poema nel quale rievocò la sua prima permanenza in Albania, rendendo un omaggio alle figure dei suoi due amici, in particolare a Ismail Qemal, al quale affidava idealmente i futuri destini della madrepatria.

[3] Cfr. *Lettera a Francesco Musacchia*, Milano, 17 maggio 1913, f. 1, Archivio storico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, Fondo Gaetano Petrotta, carpetta *Associazione fra gli Albanesi di Sicilia.* Con questa lettera Schirò comunicava la notizia «*col massimo segreto*» a Francesco Musacchia, chiedendogli di segnalare i nominativi di altri due o tre arbëreshë di Piana anch'essi invitati a prendere parte «ad una festa così memoranda». L'esistenza di questa lettera mi è stata segnalata da Francesco Petrotta, che ringrazio vivamente.

[4] G. SCHIRÒ, *Lettera al figlio Giacomo*, Scutari d'Albania, 23 ottobre 1913.

§ 2.– *Il* Këthimi*: i manoscritti*

2.1.– L'esistenza del *Këthimi* era nota a papàs Gaetano Petrotta, che nel 1927[5] lo menzionò per la prima volta, dedicandogli nel 1932 una succinta descrizione degli argomenti[6]. Nel 1940 il fratello di Schirò, Giovanni Gaetano, grazie all'interessamento di Karl Gurakuqi, propose la pubblicazione del poema, così come aveva fatto per la seconda edizione del *Te dheu i huaj*, ad Ernesto Koliqi, allora Ministro dell'Istruzione d'Albania. Koliqi, in un primo tempo cercò di occuparsi della stampa dell'opera, ma «ngjarjet mbas atij vjeti në Shqipni nuk lejuen të sendërtohej dishiri i ministrit, derisa të vîjshin kohë mâ të përshtatshme»[7].

Nei decenni successivi i manoscritti del *Këthimi* furono custoditi dalla moglie di Schirò, che «spontaneamente» li affidò— prima del 1963 — a Giuseppe Schirò–Clesi, che ne curò l'edizione: il «poema postumo» apparve nel 1965, in occasione nel centenario della nascita del poeta, nella collana "Studi Albanesi" «pubblicati dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma sotto la direzione del prof. Ernesto Koliqi»[8].

2.2.– Stando alle informazioni di Schirò–Clesi, «tre gruppi di manoscritti autografi»[9] — A*a*, A, e B — documentano le fasi della stesura del testo del poema. Un quarto gruppo — C —, apografo, acriticamente attribuito alla «mano della consorte del Poeta»[10], completa il complesso dei manoscritti di cui il curatore offrì la seguente descrizione nel terzo paragrafo dell'*Introduzione* all'edizione del 1965[11]:

> «Il poema ci è offerto da tre gruppi di manoscritti autografi ciascuno dei quali rispecchia una fase di elaborazione del testo. Ogni gruppo, tuttavia,

[5] Cfr. G. PETROTTA, *Giuseppe Schirò e le sue opere*, in IDEM, *In morte di Giuseppe Schirò*, Tipografia Francesco Lugaro, Palermo, 1927, p. 30.

[6] Cfr. G. PETROTTA, *Popolo, lingua e letteratura albanese*, 2ª tiratura con aggiunte e correzioni, Tipografia Pontificia, Palermo, 1932, pp. 277-278.

[7] «Le vicende successive a quell'anno in Albania non appagarono il desiderio del ministro, che rimase in attesa di momenti migliori»: cfr. K. GURAKUQI, *Këthimi* «Il Ritorno» (1), in *Shêjzat*–Le Pleiadi, v. IX, nn. 11-12, Roma, Novembre–Dicembre 1965, p. 385.

[8] Cfr. G. SCHIRÒ, *Këthimi* «Il Ritorno», poema postumo con introduzione e a cura di GIUSEPPE SCHIRÒ-CLESI, «Studi Albanesi» pubblicati dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma sotto la direzione del prof. Ernesto Koliqi, *Studi e Testi* vol. II, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1965.

[9] Cfr. G. SCHIRÒ-CLESI, *Introduzione* a G. SCHIRÒ, *Këthimi*, cit., p. XVI.

[10] *Ivi*, p. XIX.

[11] *Ivi*, pp. XVI-XVII.

non contiene l'opera intera, ma solo in parte e in una proporzione gradualmente crescente mano a mano che si passi dal primo al terzo gruppo.

I gruppi autografi sono contraddistinti rispettivamente dalle lettere A*a*, A, e B.

Il gruppo A*a* è costituito di foglietti volanti, sgualciti e spiegazzati, scritti a matita e sui quali il Poeta, seduto a un tavolino di caffè, tracciò la prima stesura dei canti. La consistenza di codesto primo gruppo si limita tuttavia ai canti XIV e agli ultimi dieci, XXXII-XLI. I fogli contenenti i canti precedenti (I-XII, XV-XXXI) verisimilmente furono distrutti mano a mano che i testi venivano riportati nella copia in bella. Questo gruppo di fogli autografi è stato di base per la costituzione del testo, limitatamente ai canti dei quali non disponiamo la copia definitiva autografa.

Il gruppo A, vergato a penna e su carta protocollo (I-XX) e commerciale (XXI-XXXVIII), e che in partenza doveva costituire "la bella", è invece tormentato dal lavoro di bulinamento al quale il poeta sottopose i suoi versi per conferire ad essi maggiore proprietà di lingua e vigore d'espressione. Questi emendamenti, come gli altri del gruppo precedente, potranno essere materia di studio sui gusti e sulle preferenze strutturali e lessicali del Poeta, ma non potevano inserirsi nell'apparato di un'edizione critica, il cui scopo è di offrire il testo definitivo del poema.

Dal gruppo precedente A il Poeta trasse la copia definitiva, la B, dove gli emendamenti sono rari, ma frequenti invece gli errori di copiatura e di distrazione. Per questo motivo le copie A*a* e A sono risultate di estrema utilità. Il gruppo A [*recte*: B] ci conserva i canti I-XXXV e il XXXIX.

Si noterà che dei canti XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XL e XLI non disponiamo della copia autografa definitiva, ma solo degli abbozzi A*a*. La circostanza che degli abbozzi stessi ci siano rimasti gli ultimi canti ci induce a supporre che la copia definitiva, B, probabilmente non si estese fino ad essi. Questi canti, invece, furono copiati dalla compianta Signora Angela, consorte del Poeta. Poiché Ella del marito conosceva meglio di noi la grafia, la sua copia, contraddistinta dalla lettera C, è stata inserita fra i manoscritti con funzioni complementari e adiuvanti, in quanto la sua lettura è stata di ausilio nella decifrazione dei testi vergati a matita e tormentati di emendamenti».

A conclusione del terzo paragrafo, dedicato ai *Manoscritti*, Schirò–Clesi aggiunse un quadro sinottico relativo ai tre gruppi di documenti — denominato *Schema dei manoscritti*[12] — qui di seguito riprodotto con l'aggiunta di una quarta colonna con le indicazioni della data e del luogo di composizione dei canti che, come precisò il curatore, «vennero riportate invariate sia in A che in B»[13].

[12] *Ivi*, pp. XVII XVIII.
[13] *Ivi*, p. XVI.

Schema dei Manoscritti

autografi			*apografo*	
A*a*	A	B	C	data e luogo di composizione
—	I	I	I	16.06.1916 Napoli
—	II	II (sino al v. 45)	II	04.07.1916 "
—	III	III	III	12.07.1916 "
—	IV	IV	IV	16.07.1916 "
—	V	V	V	21.07.1916 "
—	VI	VI	VI	27.07.1916 "
—	VII	VII	VII	31.07.1916 "
—	VIII	VIII	VIII	03.08.1916 "
—	IX	IX	IX	07.08.1916 "
—	X	X	X	09.08.1916 "
—	XI	XI	XI	14.08.1916 "
—	XII	XII	XII	21.08.1916 Piana
—	XIII	XIII	XIII	31.08.1916 "
XIV	—	XIV	XIV	15.09.1916 "
—	XV	XV	XV	29.09.1916 "
—	XVI	XVI	XVI	02.10.1916 "
—	XVII	XVII	XVII	14.10.1916 "
—	XVIII	XVIII	XVIII	18.10.1916 "
—	XIX	XIX	XIX	17.11.1916 Napoli
—	XX	XX	XX	28.11.1916 "
—	XXI	XXI	XXI	06.12.1916 "
—	XXII	XXII	XXII	27.12.1916 "
—	XXIII	XXIII	XXIII	11.01.1917 "
—	XXIV	XXIV	XXIV	15.02.1917 "
—	XXV	XXV	XXV	27.02.1917 "
—	XXVI	XXVI	XXVI	20.03.1917 "
—	XXVII	XXVII	XXVII	25.03.1917 "
—	XXVIII	XXVIII	XXVIII	10.04.1917 "
—	XXIX	XXIX	XXIX	17.04.1917 "
—	XXX	XXX	XXX	26.04.1917 "
—	XXXI	XXXI	XXXI	05.05.1917 "
XXXII	XXXII	XXXII	XXXII	12.05.1917 "
XXXIII	XXXIII	XXXIII	XXXIII	23.05.1917 "
XXXIV	—	XXXIV	XXXIV	03.06.1917 "
XXXV	—	XXXV	XXXV	20.06.1917 "
XXXVI	—	—	XXXVI	04.07.1917 "
XXXVII	—	—	XXXVII	15.07.1917 "
XXXVIII	—	—	XXXVIII	02.08.1917 "
XXXIX	—	XXXIX	XXXIX	10.08.1917 "
XL	—	—	XL	28.10.1917 "
XLI (vv. 1-55)	—	—	XLI	10.08.1917 "

2.3.– Di questi manoscritti, soltanto il gruppo A*a* è stato rinvenuto nell'archivio privato di Schirò. Si tratta, più precisamente, dei seguenti documenti, che si contrassegneranno con la sigla KT1 per distinguerli dall'edizione curata da Schirò–Clesi (KT):

Canti	*n.*	KT1	*Versi*	A*a*	*Canti*	*n.*	KT1	*Versi*	A*a*
XIV	1	1r	1-19	[1]	XXXVII	34	21r	1 -17	[14]
	2	1v	20-43			35	21v	18-32	
	3	2r	44-65			36	22r	33-48	
	4	2v	66-86			37	23r	49-66	[15]
	5	3r	87-102			38	23v	67-84	
						39	24r	85-103	
XXXII	6	4r	1 - 21	[2]					
	7	5r	22-44		XXXVIII	40	25r	1 - 15	[16]
	8	5v	45-64			41	25v	16-27	
	9	6r	65-82	[3]		42	26r	28-44	[17-18]
	10	6v	83-100			43	26v	45-58	
					mancano	*i*	*versi*	*59-94*	
XXXIII	11	7r	1 -16	[4]		44	27r	95-100	
	12	7v	17-31						
	13	8r	32-42	[5-6]	XXXIX	45	28r	1 - 15	[19-20]
	14	8v	43-53			46	28v	16-28	
	15	9r	54-67			47	29r	29-42	
	16	9v	68-85		*mancano*	*i*	*versi*	*43-57*	
	17	10r	86-100			48	30r	58-72	[20]
						49	30v	73-90	
XXXIV*	18	11r	1-25	[7]		50	31r	95-100	
	19	11v	26-49						
	20	12r	50-61	[8]	XL	56	35r	1 - 13	[23]
	21	12v	62-78			57	35v	14-25	
	22	13r	79-89	[9]		58	36r	26-41	
	23	13v	90-100			59	36v	42-55	
						60	37r	56-72	[24]
XXXV**	24	16r-A	1-23	[11]		61	37v	73-89	
	25	16r-B	24-48			62	38r	90-99	
	26	16v	49-76						
	27	17r	77-102		XLI	51	32r	1 - 17	[22]
						52	32v	18-37	
XXXVI	28	18r	1 - 19	[12]		53	33r	38-60	
	29	18v	20-33			54	33v	61-79	
	30	19r	34-48			55	34r	80-86	[21]
	31	19v	49-65						
	32	20r	66-80	[13]	(*) XXXIV	63	15r	1 - 21	[10]
	33	20v	81-100		(**) XXXV	64	14r	1 - 6	[9]

Come si può osservare, a parte la perdita dei fogli con i vv. 59-94 del c. XXXVIII e 43-57 del c. XXXIX, KT1 è identico al primo nucleo di manoscritti, che il curatore raggruppò dotandoli di una numerazione progressiva vergata sui margini di ogni foglio della redazione A*a*, la stessa che qui è stata riprodotta fra parentesi quadre nelle colonne «A*a*». La disponibilità di questo primo gruppo di documenti ha permesso di scorgere nella descrizione dei manoscritti sommariamente effettuata da Schirò–Clesi omissioni e affermazioni contraddittorie che indeboliscono l'impianto del lavoro di ricostruzione del testo critico dato alle stampe nel 1965.

2.4.– I tre gruppi di manoscritti utilizzati da Schirò–Clesi riportano le indicazioni delle date e dei luoghi di composizione dei singoli canti. «I canti XII-XVII furono composti a Piana dei Greci dal 21 agosto al 18 ottobre; tutti gli altri a Napoli»[14]: il primo canto risale al 16 giugno 1916, l'ultimo al 28 ottobre 1917. Alla fine del 1917, la prima redazione del poema riguardò la composizione di quarantuno canti, che «negli autografi vengono presentati progressivamente e ininterrottamente con numerazione romana che va da I a XLI»[15]. Ora, benché sia indubbio che le date delimitino con precisione il periodo — quattordici mesi — della prima redazione dei quarantuno canti, non è certo invece che esse contribuiscano a stabilire con analoga precisione la successione cronologica delle redazioni successive, perché — come spiegò Schirò–Clesi — le stesse date «vennero riportate invariate sia in A che in B»[16].

Il gr. A*a*, così come era stato costituito e descritto dal curatore, infatti, appare anomalo sia perché comprende documenti che rispecchiano più di una fase di elaborazione di alcuni testi, sia perché interferisce con le redazioni che Schirò–Clesi giudicò, piuttosto sbrigativamente, cronologicamente seriori. Il fatto che il gr. A sia stato ricopiato «a penna su carta protocollo e commerciale» e che il gr. A*a*, invece, sia stato prevalentemente vergato a matita e fosse «costituito di foglietti volanti, sgualciti e spiegazzati», non giustifica del tutto la loro netta distinzione e separazione né costituisce un indizio che convalida la successione cronologica ipotizzata da Schirò–Clesi: nessun elemento, infatti, prova che la stesura dei fogli con i cc. XIV e XXXIV-XLI, giunti nella redazione A*a*, risalga ad un periodo precedente la loro presunta copiatura in A. Anzi, se si consi-

[14] *Ivi*, p. XVI.
[15] *Ivi*, p. XV.
[16] *Ivi*, p. XVI.

dera la sostanziale affinità che, stando alle affermazioni di Schirò–Clesi, presentavano i mss. del gr. A con quelli del gr. A*a* — quali il medesimo tipo di intervento correttorio e, soprattutto, la sorprendente e quasi perfetta integrazione dei canti mancanti all'uno e all'altro gruppo — è più probabile che la successione dei due momenti redazionali sia inversa rispetto a quella ipotizzata dal curatore. Poiché, infatti, Schirò non aveva ancora del tutto chiare né la struttura del poema né la sua definitiva consistenza — lo provano sia la redazione A che la B — non si può escludere che i ff. del gr. A*a* siano stati redatti *dopo* o, se si vuole, *contemporaneamente* alla fase di ricopiatura conclusasi con la redazione A: nell'ipotesi contraria, infatti, ben singolari e inspiegabili apparirebbero le mancate ricopiature in A, da un lato, di otto dei dieci canti finali e, dall'altro, del c. XIV, il cui testo, per Schirò–Clesi, sarebbe stato elaborato prima della redazione A.

2.5.– L'inattendibilità della classificazione e della successione cronologica dei manoscritti proposte dal curatore è provata da due fogli di KT1 — precisamente il f. 15r il 14r —, che Schirò–Clesi incluse, sì, nel gr. A*a*, numerandoli rispettivamente con [10] e [9], ma senza esaminarli in modo approfondito, trascurando persino di menzionarli nella sua schematica e approssimativa descrizione dei manoscritti.

Il primo documento (f. 15r) recepisce le correzioni apportate, durante la prima fase elaborativa, nei vv. 1-21 del c. XXXIV e presenta due soli nuovi interventi correttivi, rispettivamente nei vv. 16 e 19, poi accolti nella redazione B. Il f. 15r, pertanto, è una redazione certamente successiva a quella del f. 11r, il cui testo può considerarsi un primo abbozzo.

Il secondo documento contiene i vv. 1-6 del c. XXXV; il v. 5 presenta un significativo intervento dell'autore, *do të* [— *kemi faqe t' bardhë* \ *dalim faqebardhë*], poi ripreso in una redazione successiva nella quale si rileva un'ulteriore correzione, *na/ do* [— *të* \ *t'*] *dalim faqebardhë*, sicché alla fine il v. 5 del c. XXXIV risulta identico al testo KT, ricostruito sulla base della redazione B: *na do t' dalim faqebardhë.*

Ora, poiché è chiaro che i ff. 15r e 14r non appartengono alla redazione A — che, vergata su un tipo di carta diverso da quello con le stesure di A*a*, non a caso si interrompe proprio con la "ricopiatura" del c. XXXIII —, è agevole dimostrare che gli autografi riuniti nei gr. A*a* e A documentano non due, ma almeno tre fasi di elaborazione dei testi.

2.6.– La prima redazione del *Këthimi* fu effettuata in quattordici mesi con la composizione di quarantuno canti numerati progressivamente. Tenendo conto delle modalità di lavoro di Schirò (uno o più abbozzi in fogli

sciolti; prima ricopiatura in modo più ordinato e seconda redazione; seconda ricopiatura e terza redazione), si può supporre la seguente storia redazionale degli autografi:

I stesura (gr. Aa *e* A*)*				*II stesura (gr.* B*)*
I redazione (α)		II redazione (β)		III redazione (γ)
Abbozzo (1)	*Ricopiatura* (2)	*Abbozzo* (1)	*Ricopiatura* (2)	*Ricopiatura* (1)
—	I – XIII A			
—		XIV Aa		
—	XV–XXXI A			
XXXII Aa	XXXII A			I-XXXV B
XXXIII Aa	XXXIII A			
		XXXIV Aa	XXXIV Aa	
		XXXV Aa	XXXV Aa	
		XXXVI Aa		—
		XXXVII Aa		—
		XXVIII Aa		—
		XXXIX Aa		XXXIX B
		XL-XLI Aa		—
dal 16 giugno 1916 al 28 ottobre 1917			dopo il 1917	

I cc. XXXII e XXXIII sono gli unici che documentano la prima fase (α1) della redazione del poema: per il fatto di essere stati ricopiati una prima volta, poi emendati (α2) ed infine ricopiati (γ1), costituiscono una prova che conferma le modalità di lavoro di Schirò. Verosimilmente, gli altri fogli sciolti con gli abbozzi dei canti precedenti sono andati perduti, «mano a mano che i testi venivano riportati in bella copia»[17]. Appare logico supporre, tuttavia, che non trentuno, bensì trenta fossero i canti composti durante la redazione (α): il XIV, per il fatto stesso di non comparire fra quelli del gr. A, è certamente successivo alla redazione (α), al pari degli ultimi dieci canti, che probabilmente furono composti o dopo oppure contemporaneamente alla seconda redazione (β). Di questi canti,

[17] *Ivi*, p. XVI. I materiali preparatori con gli abbozzi, le prove di penna, le prime prove elaborative dei primi trenta canti della I stesura, qualora siano realmente esistiti, potrebbero essere andati perduti. Di certo non furono distrutti da Schirò — come ha sostenuto lo Schirò–Clesi — perché tale ipotesi non trova alcun riscontro oggettivo e, anzi, contraddice l'abitudine del poeta pianioto di conservare i suoi appunti gelosamente e per lungo tempo, specie quando si trattava di abbozzi di opere non ancora ultimate.

infatti, si dispone dei loro abbozzi (β1), e soltanto di due di essi — il XXXIV e il XXXV — sono pervenuti i frammenti di un primo tentativo di ricopiatura (β2). A questa seconda ricopiatura, ne seguì una terza (γ1), presumibilmente quella che doveva costituire la terza redazione del poema. Sulla base di queste considerazioni e del fatto che il gr. B documenti una redazione che comprende il c. XIV e i cc. XXXIV e XXXV, mancanti nel gr. A, è più che probabile che la II stesura risalga a dopo l'ottobre 1917, mentre la prima, come si è detto, si conclude quattordici mesi dopo la composizione del c. I. La redazione (γ), che presentava, secondo il curatore, «rari emendamenti, ma frequenti errori di copiatura e di distrazione» [p. XVII], non fu tuttavia portata a termine e l'opera, verosimilmente, era ancora lungi dall'essere considerata completa dall'autore: infatti, non solo il gr. B è giunto privo di cinque degli ultimi dieci canti, con la sola eccezione del c. XXXIX, ma anche la redazione (β1) dei cc. XL e XLI documentano una stesura manifestamente incompleta.

2.6.1.– I cc. XXXIX e XLI di KT1 — che per Schirò–Clesi costituivano un «caso stranissimo, ma non impossibile» per il fatto che entrambi «portano tutti e due la data del 10 agosto 1917» — furono presumibilmente composti «nella stessa laboriosissima giornata»[18]. Dieci giorni più tardi, il 28 agosto 1917, Schirò compose anche il c. XL di KT1. Il fatto di per sé è molto significativo non solo perché evidenzia il grado di approssimazione che caratterizza l'edizione KT, ma anche perché permette di avanzare alcune ipotesi intorno alle fasi finali dell'elaborazione del poema, prima che Schirò ne abbandonasse definitivamente la stesura.

Si è già notato che i cc. XL e XLI di KT1 — XLI e XL di KT — sono giunti manifestamente incompleti: il primo si interrompe al v. 85, il secondo al v. 99. Stando a questo dato, sarebbe stato superfluo rilevare che gli autografi non documentano una redazione definitiva del *Këthimi* se Schirò–Clesi non si fosse dimenticato di precisarlo e se, pur di convalidare la sua ipotesi che il «poema, nel pensiero iniziale del Poeta, doveva constare di quaranta canti», non avesse deciso di «conferire maggiore dignità alla chiusura del poema»[19], invertendo l'ordine di successione degli ultimi due canti[20].

[18] *Ivi*, p. XVI.

[19] *Ibidem*.

[20] Alla base della decisione dell'editore vi è una congettura meramente contenutistica che surrettiziamente introduce una sorta di avvallo da parte dell'autore: «il canto sulla *Morte di Skanderbeg* che in A*a* porta il numero progressivo XL, ma con l'aggiunta dell'episodio su *La buona Lucia* esso fu spostato…» [G. SCHIRÒ-CLESI, *Introduzione* a G.

Non è difficile individuare i motivi che possono aver indotto il curatore a questa palese violazione del principio fondamentale della prassi filologica — «quando di un'opera inedita sussistano degli autografi» all'editore «non incombe il dovere di ricostituire il testo, perché il testo già c'è, ma di essere fedele all'autografo»[21] —, principio che Schirò–Clesi richiamò nella sua *Introduzione* ma, evidentemente, per non rispettarlo. Schirò–Clesi, infatti, si lasciò condizionare dall'apografo più di quanto dichiarò nella sua *Introduzione*[22], forse perché, essendo questo l'unico dei quattro gruppi di manoscritti che, pur non entrando nel merito delle questioni filologiche che ponevano gli autografi, presentava una redazione "completa" non solo dei quarantuno canti, bensì dell'intero poema: dinanzi alla sistemazione dei testi dei canti data all'apografo, Schirò–Clesi concluse che il poema «doveva constare di quaranta canti» e che il c. LXI di KT1, pur essendo stato composto dopo, poteva precedere il c. LX, in ciò seguendo pedestremente l'apografo[23].

2.6.2.– Un'ultima anomalia si rileva nel c. XLI di KT — XL di KT1: nello *Schema dei Manoscritti* si precisa che il canto si interrompe al v. 55. In realtà, poiché in KT1 si conservano tutti i fogli — peraltro anch'essi numerati dal curatore — con la redazione dei 99 versi di cui si compone il canto, è probabile che Schirò–Clesi abbia trascurato gli autografi, accordando la sua preferenza al testo contenuto nell'apografo: non è un caso che nello *Schema dei Manoscritti* la redazione del c. XLI di C risulti, invece, "completa"[24].

SCHIRÒ, *Këthimi*, cit., p. XVI]: lo spostamento non fu opera di Schirò, che non a caso stabilì in modo inequivocabile la successione dei due canti, vergando su di essi i numeri arabi 40° e 41°, nel primo canto persino depennando il numero romano XXXIX.

[21] Cfr. G. SCHIRÒ-CLESI, *Introduzione* a G. SCHIRÒ, *Këthimi*, cit., p. XVIII.

[22] Essendo uno studioso esperto nel campo dell'ecdotica, Schirò–Clesi sapeva di non potersi giovare dell'apografo. Eppure — presupponendo che la «compianta Signora Angela, consorte del Poeta», ne fosse l'autrice e ritenendo che Ella «del marito conosceva meglio di noi la grafia» —, non poté tacere la circostanza di averlo utilizzato per trovarvi un «conforto e guida nella decifrazione delle parole o dei passi sbiaditissimi di A*a*» [G. SCHIRÒ-CLESI, *Introduzione* a G. SCHIRÒ, *Këthimi*, cit., p. XIX] e «dei testi vergati a matita e tormentati di emendamenti» [*ivi*, p. XVII].

[23] Non ci è dato sapere se Schirò–Clesi abbia modificato l'ordine di successione degli ultimi due canti dell'apografo, così come fece con la versione A*a* (cfr. lo *Schema dei Manoscritti*) oppure se l'inversione della successione degli ultimi due canti sia stata decisa dal copista dell'apografo: nell'una come nell'altra ipotesi si tratta di una scelta grave oltre che arbitraria, perché si configura come una manipolazione della volontà autoriale.

[24] Se, malauguratamente, non fossero pervenuti i fogli con i 44 versi finali del c. XL di KT1, lo *Schema dei Manoscritti* predisposto da Schirò–Clesi avrebbe legittimato

2.6.3.– Una considerazione a parte, infine, riguarda l'apografo, che Schirò–Clesi attribuì alla Signora Angela Mandalà, consorte del Poeta. Dopo la morte di Schirò, come si è già accennato in § I.2.1., i manoscritti del *Këthimi*, unitamente all'intero archivio del poeta, passarono nelle mani del fratello Giovanni Gaetano, che non solo li custodì almeno sino al 1940, ma li ordinò predisponendoli per la stampa. Poiché tale intendimento poteva tramutarsi in una concreta iniziativa editoriale soltanto quando fosse stata redatta una copia "completa" dei quarantuno canti che Schirò solo parzialmente riuscì — o, meglio, volle — ricopiare nella versione B, è probabile che il compito di riunire i documenti autografi e di ricavare una versione apografa per la stampa sia stato assunto dal fratello[25], che già aveva curato la seconda edizione del *Te dheu i huaj* — il cui testo a stampa, verosimilmente, fu ricavato da una versione apografa (cfr. § VII.4) —, e che si accingeva a pubblicare le altre opere inedite — fra le quali la *Paraklisis*, la cui redazione apografa PR1, ripulita dagli emendamenti che si rinvengono nell'autografo, fu «copiata dal manoscritto originale dal Dottore Giovanni Schirò, fratello dell'autore nel luglio del 1939» (cfr. § X.3.4). Infine, l'ipotesi che l'apografo C sia del fratello di Schirò acquista maggiore attendibilità qualora si consideri che fu questi a tradurre in italiano i canti I-III, V-XV, XXX-XLI del *Këthimi*, cioè, ad eccezione del c. IV, di tutti i canti che il poeta pianioto lasciò nella sola versione albanese[26].

2.7.– L'opera non fu completata, e i manoscritti autografi e la mancata traduzione italiana lo provano. Purtroppo, benché assai chiari e significativi, sono tuttavia pochi gli indizi che permettono di risalire alle ragioni che indussero Schirò, da un lato, ad impegnarsi nella definitiva stesura del *Te dheu i huaj* e nella composizione di altre opere, delle quali alcune

l'ipotesi secondo cui l'apografo C era stato tratto da una versione autografa diversa da quella del gr. Aa.

[25] Karl Gurakuqi racconta che «në mbrâmje, mbas darke, Dr. Giovanni, mâ i madhi, më lexonte në dorëshkrim veprën postume *Këthimi*...»: poiché la lettura dei canti giuntici sotto forma di abbozzi è ardua e difficile, si presume che il manoscritto menzionato dal Gurakuqi fosse proprio l'apografo: cfr. K. GURAKUQI, *Këthimi*, cit., p. 385

[26] Schirò si limitò a tradurre in italiano «soltanto quattordici canti e cioè il gruppo relativo alle discussioni dottrinarie e religiose, cioè dal XVI al XXIX» [G. SCHIRÒ-CLESI, *Introduzione* a G. SCHIRÒ, *Këthimi*, cit., p. XXIV]. Anche queste informazioni di Schirò–Clesi, essenziali in una descrizione dei manoscritti, appaiono lacunose ed imprecise: non è del tutto chiaro, infatti, se le traduzioni italiane effettuate da Schirò accompagnino le redazioni autografe e, in questo caso, quale delle due, oppure se siano state riportate in altri documenti manoscritti.

pubblicate quando era ancora in vita ed altre giunte manoscritte, e dall'altro a rinunciare definitivamente al completamento del *Këthimi*. Ernesto Koliqi fu l'unico studioso che si premurò di ricercare le cause dei ripensamenti che, subito dopo la prima guerra mondiale, turbarono Schirò, togliendoli «ogni volontà di pubblicare il poema»[27]. Per Koliqi furono gli «scusabilissimi e involontari errori di valutazione degli avvenimenti»[28] accaduti negli ambienti balcanici a suggerire al poeta pianioto l'idea di abbandonare il progetto di pubblicare — e, quindi, di completare — il *Këthimi*: «la consapevolezza di aver raggiunto in alcuni canti di esso i più alti vertici della sua poesia gli causò uno stringimento di cuore nel metterlo da parte. Non sentiva più la forza di modificarlo e renderlo aderente al suo nuovo modo di pensare. Sul cambiamento di opinione avrà influito anche l'amico Gurakuqi che nel 1920, reduce dalla Conferenza di Versailles e prima dei trionfi elettorali scutarini, dimorò nella città partenopea»[29].

[27] E. KOLIQI, *Lo sfondo storico e politico del poema "Këthimi"*, in *Atti del II° Convegno*, op. cit., p. 220.

[28] E. KOLIQI, *Lo sfondo storico*, cit., p. 220. Koliqi rilevò due errori vistosi di Schirò. Il primo fu la strenua difesa di Esad Toptani imbastita nei canti V-XV. Esad Toptani, in realtà, fu un abile opportunista che non solo riuscì a nascondere per lunghi anni i suoi intrighi diplomatici, ma che, nel 1913, rivestendo l'incarico di vice-comandante delle forze che difendevano Scutari dall'assedio nemico, si accordò, dietro lauto compenso, con i Serbi e i Montenegrini, ai quali consegnò la città dopo aver organizzato l'attentato mortale contro il comandante Hasan Rizà, il generale turco che si era schierato a favore della causa albanese. Se era difficile per i patrioti albanesi comprendere la figura di Esad Toptani, i suoi intrighi e le sue torbide alleanze ora con l'una ora con l'altra potenza straniera, lo era ancor di più per quelli italo-albanesi, che finirono per esaltare il ruolo che Toptani ricoprì nel cruciale periodo storico che portò l'Albania dalla proclamazione dell'indipendenza albanese del 1912 alla sua definitiva consacrazione a stato libero ed indipendente. Nel 1920 fu Edith Durham la prima a denunciare le losche attività di Esad Toptani e, più tardi, a partire dal 1921, furono alcuni giornali albanesi, quali il *Kalendari i Ljetës*, che rivelarono la vera natura politica dei suoi intrighi.

Il secondo errore fu una conseguenza del primo e riguardò Dervish Hima, il grande accusatore di Toptani, che Schirò nel c. XV descrisse con stizzito sarcasmo come un personaggio viscido, "vecchia volpe e imbroglione", un fomentatore di calunnie, ma che, al contrario, fu un fervente patriota che «occupa uno dei primi posti nella storia del giornalismo albanese», che «lavorò per la propaganda nazionale e che nei vari giornali da lui fondati e diretti sostenne la causa albanese di fronte ai nemici di ogni specie». Cfr. G. PETROTTA, *Popolo, lingua e letteratura albanese*, Palermo, 1932, p. 362; E. DURHAM, *Venti anni di groviglio balcanico*, tr. it. di Stefania Pelli-Rossi, Firenze, 1923, p. 278 (l'edizione originale è del 1920); *Kalendari i Ljetës*, (Vepra Pijore), Shkodër, 1922, n. 29, p. 29.

[29] E. KOLIQI, *Lo sfondo storico*, cit., p. 220.

§ 3.– *L'edizione del 1965 del* Këthimi *e criteri dell'edizione critica*

3.1.– Ferme restando le perplessità relative alla classificazione dei manoscritti e alla storia redazionale del *Këthimi*, più gravi incongruenze si rilevano, dal punto di vista filologico, nel lavoro di costituzione del testo edito nel 1965. L'edizione KT, stando alle dichiarazioni del curatore, fu condotta sulla base dei seguenti criteri:

> «Disponendo di più autografi il nostro compito iniziale è stato di stabilire il grado d'importanza di ogni manoscritto in rapporto alle esigenze di una edizione critica. Si è notato che abbiamo suddiviso gli autografi in tre gruppi. I principali sono A e B: i foglietti sparsi, che costituiscono il gruppo A*a*, possono considerarsi un completamento di A e, indirettamente, anche di B. Abbiamo accennato che A è stato un tentativo di bella copia, ma che poi ha finito per essere un secondo abbozzo e a rappresentare una seconda fase di ripulitura del testo. Le definitive intenzioni sia in relazione al contenuto che alla forma del poema sono dunque espresse da B. L'edizione del *Këthimi* è quindi basata fondamentalmente sull'autografo B e per gli ultimi canti che esso non contiene, e mancanti in A, sul gruppo del primo abbozzo A*a*. Tuttavia nel copiare il Poeta — che dovette essere molto distratto — si lasciò sfuggire errori di trascrizione, omissioni di parole e perfino ripetizioni o dimenticanze di versi. Codesti incidenti, propri del copiare, il più delle volte non si verificano nell'esemplare precedente. Per questo particolare motivo l'autografo A è stato di decisivo aiuto per intervenire sugli errori di B. Per lo stesso motivo A*a* è stato di grande ausilio per risolvere, nei canti di cui dispone, casi dubbi presentati da A e da B. L'apografo C, di mano della consorte del Poeta, ci è stato di conforto e guida nella decifrazione delle parole o dei passi sbiaditissimi di A*a*» [30].

La chiara e, direi, inevitabile impostazione del lavoro critico che emerge da questi criteri sarebbe, nelle sue linee generali, pienamente condivisibile se l'atteggiamento assunto dal curatore nei confronti dei mss. durante la fase della costituzione del testo critico non apparisse contraddittorio e, in alcuni casi, persino singolare: da un lato, Schirò–Clesi dichiarò che il suo distacco, quasi notarile, lo spinse «al più rigoroso rispetto del manoscritto, sino a riconoscere intangibili anche le anomalie», sicché decise di limitare a pochi casi i suoi interventi nella consapevolezza che «ogni intervento per normalizzare certe forme non avrebbe

[30] Cfr. G. Schirò-Clesi, *Introduzione* a G. Schirò, *Këthimi*, cit., pp. XVIII-XIX.

che deturpato la fisionomia del *Këthimi*»[31]; dall'altro, invece, evidenziò, indicandoli sommariamente, gli interventi «richiesti ad ovviare a sviste ed evidenti distrazioni dell'Autore», quali quelli ritenuti obbligati dai menzionati «errori di trascrizione, omissioni di parole e perfino ripetizioni o dimenticanze di versi».

La singolare incoerenza del curatore di considerare i testi ora intoccabili ora perfezionabili è soltanto uno dei limiti — e nemmeno il più grave — che caratterizza negativamente il suo approccio metodologico ai testi. Ben altre perplessità suscitano l'apparato critico, la traslitterazione e la corretta interpretazione dei testi, specie quando questi erano gli abbozzi non ricopiati — per dirla con Schirò–Clesi — "in bella copia" dall'autore.

3.2.– L'apparato critico posto a corredo di KT si limita a segnalare, in verità piuttosto raramente, varianti redazionali, forme dubbie e i pochi casi di interventi emendatari del curatore, fra i quali quelli richiesti dalla «metrica», che quando «non soddisfatta o per ipersillabismo o per iposillabismo» viene nientemeno «sanata con l'eliminazione o aggiunta della muta *ë*, interna o esterna, né più né meno come solitamente si è regolato il Poeta»[32], quasi la *ë* esprimesse, accidentalmente, un mero bisogno grafico. Tutto il resto — in particolare, il «lavoro di bulinamento al quale il poeta sottopose i suoi versi per conferire ad essi maggiore proprietà di lingua e vigore d'espressione» — viene deliberatamente trascurato perché «questi emendamenti potranno essere materia di studio sui gusti e sulle preferenze strutturali e lessicali del Poeta, ma non potevano inserirsi nell'apparato di un'edizione critica, il cui scopo è di offrire il testo definitivo del poema»[33]. Non maggiore attenzione è del resto accordata in apparato quando il curatore, collazionando gli autografi, si è assunto la responsabilità di correggere gli errori di trascrizione, le omissioni di parole, le ripetizioni o dimenticanze di versi. Del tutto ignorate sono invece le forme che gli sono apparse «del tutto originali o addirittura anomali»[34].

3.3.– L'alfabeto di Schirò fu un grande problema per il curatore, che attribuì alle incertezze dell'autore le presunte oscillazioni grafiche, eviden-

[31] *Ivi* p. XXI.
[32] *Ivi* p. XXI.
[33] *Ivi* p. XIV.
[34] *Ivi* p. XIX.

temente perché non si rese conto di trovarsi dinanzi allo stesso sistema di scrittura che il poeta pianioto aveva discusso e descritto sin dal 1907, applicandolo nel 1923 ai testi inclusi nei *Canti tradizionali*. Schirò–Clesi, infatti, basandosi sugli alfabeti di Schirò precedenti il 1900, in particolare su quello adoperato nei *Canti della battaglia* (1897), non comprese il significato e il valore dei segni diacritici: né dei due puntini che indicavano la nasalità delle vocali, tanto meno della lineetta e dell'accento circonflesso che indicavano la lunghezza, rispettivamente, delle vocali orali e delle nasali. Sicché, non solo si spiega la sua meraviglia di aver sorpreso Schirò «per ben 6 volte» — in realtà il numero delle volte è di gran lunga più grande — «a scrivere *ë* invece del solito *æ*»[35], ma anche la sua fantasiosa interpretazione del valore «dell'accento lungo " ¯ " e dell'accento circonflesso " ^ ", riconoscendo al primo un «valore temporale, avvertibile proprio in poesia nell'italo-albanese oppure diacritico» ed al secondo «un valore etimologico o una funzione di accostamento esteriore del tosco al ghegho»[36]. Da questo fraintendimento del sistema alfabetico di Schirò discendono le errate traslitterazioni della *ë* dei manoscritti con la *ë* di Monastir — *pëndë* e non *pêndë* per *pëndæ*; *sëndi* e non *sêndi* per *sëndi*; *vënde* e non *vênde* per *vënde*, ecc. — e delle vocali nasali lunghe con l'accento circonflesso — *sŷ* e non *sŷ̂* per *sŷ*; *trû* e non *trû̂* per *trû*; *kallîrin* e non *kallîrin* per *kallîrin*, e così continuando.

Non minore confusione si rileva nella decisione di non traslitterare i segni *ts*, *tsh*, *kj* e *dz*, rispettivamente con *ç*, *ç*, *q* e *z* di Monastir, riconoscendo in essi «un valore e una giustificazione sia in rapporto al suono rappresentato che alle ragioni etimologiche [sic] alle quali sono ispirate», traslitterando, invece, *x* con *xh* e *dx* con *xh* sol perché il curatore pensò di ravvisare «delle oscillazioni che riguardano suoni molto rari e che si incontrano in quattro o cinque parole». Per lo meno dubbia, infine, è la resa della *s-* in *sglodhe*, *sbuturë*, *sgjaturit* dei manoscritti con la *s* di Monastir al posto di *z-* (*zglodhe*, *zbuturë*, *zgjaturit*).

3.4.– Una scarsa dimestichezza del curatore con la grafia di Schirò è documentata dagli errori sia accidentali che sostanziali — più numerosi i primi, ma ben più gravi gli altri — disseminati nell'edizione KT, soprattutto là dove il curatore ha dovuto misurarsi con gli autografi dei canti non ricopiati dall'autore e costellati di cassature multiple e interventi cor-

[35] *Ivi* p. XXII.
[36] *Ivi* p. XX.

rettivi. Poiché degli errori del primo tipo relativi alla punteggiatura e alla divisione delle parole si darà conto in apparato, di quelli del secondo tipo si segnalano i casi più eclatanti di travisamento del testo dei manoscritti:

1) i vv. 76-77 del c. XXXII di KT1,

e ngā mêma e fortë i ushqyem,	*e alimentato da un'eroica madre,*
me të luânit mish e palca	*con la carne e il midollo del leone,*

che il curatore così reinterpreta in KT

e ngā mëmë e fort ushqyem,
më të lūamit mish e palca,

costituiscono la prova non soltanto dell'ampia libertà con la quale Schirò–Clesi ha ritenuto di poter modificare i testi, ma anche dell'improvvisazione con la quale ha trattato i casi di *lectio dificilior*, peraltro senza darne conto in apparato. Interpretando il manoscritto con *më të lūamit* e non con *me të luânit*, il senso del verso viene del tutto travisato, coinvolgendo ovviamente anche la traduzione italiana

e allevato da un'eroica madre,
mettendo in gioco tutto se stesso.

2) Analogo il trattamento accordato dal curatore ai vv. 10-16 del c. XXXIX

KT1	KT
Çili armik	Çili armik
u vërsull mbi dheuthin tênë	u vërsul mbi dheuthin tënë
edhe behas e mësŷjti	edhe behas e mësyjti?
me pabesë? Ah të qëndroni	Ah të qëndronj me pabesë?
burra t' fortë, te shpīt e bardha,	Burra t' fort', te shpīt e bardha,
mos ju paft i biri i Shkinës,	mos j-u paft i biri i Shkinës,
i pashpŷrti çë te gjaku	i pashpyrti çë te gjaku
gjën ushqim!	gjën ushqim!

con una interpretazione dei vv. 12-13 che in KT travisano completamente il significato dell'intero brano, come si evince anche dalla traduzione italiana

KT1	KT
Quale nemico	*Quale nemico*
si scagliò sulla nostra terra	*si scagliò sulla nostra terra*
inaspettatamente e proditoriamente l'assali	*inaspettatamente e proditoriamente l'assali?*
a tradimento ? Ah che possiate restare	*Vorrà forse rimanervi a tradimento?*
valorosi, nelle bianche case	*O valorosi, nelle bianche case*
che non vi vegga il figlio della Slava,	*che non vi vegga il figlio della Slava,*
l'efferato che di sangue	*l'efferato che di sangue*
si nutrisce!	*si nutrisce!*

Se lo permettesse l'economia di questa introduzione, numerosi altri casi di *lectio dificilior* meriterebbero di essere segnalati, in particolare quelli che documentano l'inaffidabilità di KT nel recepire correttamente la volontà dell'autore in quei punti dei manoscritti maggiormente tormentati dagli emendamenti — quali il v. del 68 del c. XXXIX di KT1 *ken kūrdo të mprojtur* che in KT viene travisato e ricostruito con *kën kūr do të projtur*, oppure il v. 7 del c. XLI che in KT viene reso con *qetmijes e rrethuar*, in KT1 depennato e sostituito con *ç'e rrethuarë me paqe*. È più opportuno, invece, richiamare l'attenzione sul sospetto che questi casi hanno ingenerato e cioè che sia gli errori «di trascrizione, le omissioni di parole e perfino ripetizioni o dimenticanze di versi», che Schirò–Clesi ravvisò nelle redazioni dei testi, attribuendoli peraltro a Schirò, sia quei casi che gli sono «sembrati del tutto originali o addirittura anomalie» — per tacere di quelli metrici sanati con «l'eliminazione o l'aggiunta di una ë» —, possano essere stati, in realtà, degli abbagli dell'editore e non già delle incertezze dell'autore. Fatto sta che quando si è potuto disporre dell'autografo — e lo dimostrano i casi poc'anzi menzionati — il sospetto non solo ha trovato una piena conferma, ma si è esteso alle parti dell'edizione KT i cui testi manoscritti non erano disponibili perché non pervenuti.

3.5.– La presente edizione del *Këthimi* è stata condotta, direi inevitabilmente, sugli autografi di KT1, per quanto riguarda i testi dei cc. XIV e XXXII-XLI, e sull'edizione KT del 1965, per quanto concerne i rimanenti canti. Ovviamente, è stato ripristinato l'ordine di successione dei due canti finali, rispettando la volontà dell'autore. Non è stata rispettata, invece, la suddivisione «in tre cantiche, ciascuna delle quali, disponendo anche di una numerazione interna, accoglie un titolo che meglio la caratterizzi e ne annunci il contenuto: Cantica I "Le lotte del Risorgimento", I-XIV; Cantica II "Le due Fedi", XVI-XXIX; Cantica III "Prenk Bib

Doda", XXX-XLI»[37]: tale suddivisone non poteva essere accolta non solo perché basata su una soggettiva e discutibile valutazione dei contenuti dei quarantuno canti, ma anche perché, proponendola, il curatore ha finito col presentare un poema dotato di una struttura definita e di un testo ultimato, ciò che, al contrario, non rispetta lo stato di elaborazione documentato nei manoscritti. Sono stati mantenuti i titoli che accompagnano i cc. I-XI, perché dell'autore, mentre quelli inseriti dal curatore fra parentesi uncinate sono stati riportati nella fascia ε dell'apparato unitamente alle note poste a corredo dell'edizione KT, in questo caso mantenendo le sigle (Λ*a*, Λ, Β e C) adoperate da Schirò–Clesi. Nella medesima fascia, inoltre, sono state accolte le indicazioni delle date e dei luoghi di composizione dei singoli canti. Si noti che con KT2 e KT3 sono stati contrassegnati, rispettivamente, i ff. 14r e 15r.

[37] *Ivi* p. XV.

IX.– Il *Mino*, le opere teatrali, *Mantnēr*

§ 1.– *Premessa*

1.1.– L'anno della dichiarazione dell'indipendenza dell'Albania segnò un momento decisivo nella storia della letteratura pan-albanese, fungendo da autentico spartiacque di due fasi storiche. A partire dal 1912-13, infatti, ebbe inizio il declino della lunga stagione romantico-risorgimentale della *Rilindja*, certamente la più intensa tra quelle vissute dalla giovane letteratura albanese. Con il raggiungimento dell'importante obbiettivo politico, venivano ormai a mancare i temi principali che avevano sorretto e caratterizzato per circa mezzo secolo l'elaborazione poetica, l'attività pubblicistica, la ricerca folklorica, lo stesso impegno politico-patriottico di più generazioni di intellettuali arbëreshë e shqiptarë.

A subire maggiormente i contraccolpi di questo declino fu proprio la letteratura arbëreshe, la quale non solo venne privata dei temi e dei motivi patriottici che la ispirarono, ma entrò in una profonda crisi che avrebbe superato soltanto nel secondo dopoguerra. Nel decennio che seguì, se poche furono, infatti, le opere letterarie degne di rilievo critico, quasi tutte appaiono di gran lunga meno significative di quelle che conferirono profondità di pensiero e di arte alla letteratura del XIX secolo.

1.2.– Il *Te dheu i huaj* e il *Këthimi* furono gli ultimi due grandi poemi risorgimentali cui Schirò pose mano dopo i suoi viaggi in Albania. In nessuna altra sua opera successiva saranno più trattati problemi politici legati alla questione della nazionalità albanese. Di ciò ne sono una prova, oltre ai *Canti tradizionali*, i testi composti tra il 1920 e il 1927, in particolare il *Mino*, le opere teatrali, il poema *Të misheruarit të sprasëm të Mantnērit*, di cui si dirà nei prossimi paragrafi.

§ 2.– *Il* Mino

2.1.– «La sera del XIII luglio MCMXX in Piana dei Greci suo paese nativo», «ridotto nella impossibilità di difendersi da chi pur avrebbe dovuto difenderlo ad ogni costo, col tenero corpo dilaniato da innumeri ed orrende ferite, chiuso con inaudita ferocia dentro i locali della società agricola», moriva Giacomo Schirò, il figlio primogenito del poeta pianioto, «alunno del R. Liceo "Genovesi", caporale del XII battaglione di volontari "Napoli"»[1]. La violenta e tragica morte del giovane fu causa del profondo dolore che ispirò Schirò nella composizione del *Mino*, la sua ultima opera che poté vedere la luce pochi anni prima della sua morte.

2.2.– Il *Mino* costituì la sesta ed «ultima parte» del monumentale volume di *Canti tradizionali*[2], alla cui pubblicazione Schirò dedicò gli ultimi suoi sforzi. L'elaborazione dell'opera impegnò notevolmente il poeta pianioto, soprattutto per le ardue sperimentazioni metriche che conferirono particolari caratteristiche formali al testo poetico, distinguendolo nettamente da quelli delle opere precedenti. Il poemetto, infatti, comprendente otto canti, è un'opera polimetrica: il c. I è composto di sessanta strofe ottave in endecasillabi su tre rime con andamento alternato delle prime due e un distico finale sulla terza (ABABABCC); il c. II, di quattro sonetti; il c. III, di quattro strofe saffiche; il c. IV, di trenta quartine di ottonari a rima alternata (ABAB); «il V, il VI e il VII sono composti in versi che al Carducci piacque chiamare barbari, ed inoltre nel V, sebbene in distici di esametri e pentametri, vi è introdotta la rima» [3]; il c. VIII, di nove strofe di dodici versi dei quali il 5° e il 9° quinari e gli altri decasillabi. «L'intonazione della I strofa del canto VIII richiama, in certo modo, i primi versi del *Lamento di Cerere* dello Schiller, mentre il componimento, in parte, trae l'ispirazione dal *Canto divino* del poema indiano *Mahābhārata*»[4], cioè la *Bhagavadgita*.

[1] G. Schirò, *Dedica*, in *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Stab. Tip. Luigi Pierro & Figlio, Napoli, 1923 (r.a. Piana degli Albanesi-Palermo, 1986), p. V. Per una ricostruzione della tragica morte di Giacomo Schirò, cfr. G. Schirò Di Modika, *Metamorfismo poetico nel poemetto lirico «Mino»*, in *Risveglio- Zgjimi*, anno VIII, n. 1, 1970, pp. 54-61; F. Petrotta, *Vito Stassi* Carusci, *la mafia e il biennio rosso a Piana dei Greci* (dattiloscritto in corso di stampa).

[2] G. Schirò, *Mino*, in *Canti tradizionali*, cit., pp. 487-531.

[3] G. Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. CXXVII.

[4] *Ibidem.*

2.3.– La stesura del *Mino* risale, dunque, al 1922-23. Della redazione manoscritta autografa sono giunti soltanto tre fogli di carta commerciale a righe (cm. 20,6 × 31), che recano sulle facciate una numerazione romana progressiva da I a IX. Nel terzo, che è pervenuto mutilo, manca la seconda parte con i ff. n. X e XI.

I fogli, raggruppati nel *fasc. 10a* del Gr. Ω *Mss. opere letterarie di Schirò (1877-1927)*, contengono, disposte su due colonne, la versione albanese dei primi 320 versi del c. I (col. A) e la loro traduzione italiana (col. B). Si tratta della stesura che precedette la pubblicazione del poema, come si rileva dai pochi emendamenti — più numerosi quelli riscontrabili nella versione italiana—, tutti recepiti nella edizione a stampa.

L'edizione critica è stata condotta sul testo del 1923, ma di grande utilità è stata la consultazione dell'autografo. Gli interventi autoriali contenuti in quest'ultimo sono stati riportati nella terza fascia, γ, dell'apparato. È stata, inoltre, tenuta in debita considerazione l'edizione commentata del *Mino* curata da Ziaudin Kodra nel 1939[5], benché la traslitterazione effettuata dallo studioso albanese non sia stata rispettosa del sistema alfabetico adoperato da Schirò.

§ 3.– *Le opere teatrali:* Nerone *e* Messalina

3.1.– Fra le opere inedite rinvenute nell'archivio di Schirò, un rilevante interesse rivestono i due testi teatrali contenuti nel *fasc. 8a* del Gr. Ω e, presumibilmente, composti negli ultimi anni di vita del poeta pianioto. Sulla base dell'alfabeto — identico a quello riscontrabile nei *Canti tradizionali* — è infatti certo che le redazioni del *Nerone* e del *Messalina* — questi i rispettivi titoli — risalgono ad un periodo compreso fra il 1920 e il 1927. Il documento manoscritto, tuttavia, è apografo: la mano è quella della moglie del poeta pianioto, benché siano di Schirò i pochi emendamenti che si riscontrano nei due testi.

3.2.– Il *ms. fasc. 8a* si compone di due fascicoli di carta commerciale legati (cm. 20,6 × 31), che in origine, forse, facevano parte di un quadernone dal quale furono successivamente staccati. Dei complessivi 18 ff., non numerati, i ff. 1, 5v, 6, 14v e 15-18 sono bianchi; i ff. 2v-5r contengono il testo del *Nerone*, i ff. 7r-14r quello della *Messalina*.

[5] Z. Skiroi, *Mino. Elegji*, a cura di Ziaudin Kodra, drejtor i shkollës normale, Elbasan, 1939.

Una linea verticale a matita divide i fogli in due colonne: la prima — larga circa 7 cm. —, presumibilmente, doveva servire per accogliere le correzioni dell'autore, la seconda — circa 13-14 cm. — contiene il testo in albanese. Manca la traduzione italiana. I due testi si concludono con la scritta "FUNT" impressa con uno stampino.

3.3.– Il *Nerone* è un atto unico nel quale Schirò offre una giustificazione — invero, piuttosto improbabile dinanzi alle testimonianze della storiografia antica — alla ferocia e alla crudeltà dell'imperatore di Roma.

Un turbato e pensieroso Nerone viene sollecitato da Atte, la schiava di cui è profondamente innamorato e dalla quale è ricambiato da analogo sentimento, a riflettere sul potere, sugli intrighi di palazzo, sull'invidia e sull'inimicizia di molti suoi falsi amici. Lungo l'intenso dialogo con l'amata, Nerone rivela la sua mitezza, il suo amore per la poesia, l'odio per la violenza e il suo cruccio per essere considerato, ingiustamente e a causa dei suoi cortigiani, un nemico del popolo. Atte lo consola, affermando, al contrario, che egli era amato dal suo popolo, che Roma sotto il suo impero andava espandendosi, che nessuno avrebbe mai potuto fargli del male. Con maggiore realismo, l'imperatore menziona alcuni fra i suoi più acerrimi nemici, fra i quali Silla — l'amico che tentò di assassinarlo tradendo la sua fiducia —, Seneca — il filosofo che predicava la saggezza ma che, forte della sua posizione di consigliere imperiale, era soltanto smanioso di accumulare ricchezze —, Agrippina — la potente madre di Nerone, il cui unico desiderio era di riprendere l'autorità che proprio Atte le aveva tolto. Nessuno di questi lo amava veramente, perché più forte era in loro il sentimento di avversione nei suoi riguardi e nei riguardi del popolo. L'unica consolazione di Nerone rimaneva l'amore di Atte, la sola persona che, amandolo, riusciva a distoglierlo dalle cattiverie del mondo e degli uomini. Mentre i due si appisolano abbracciandosi, Agrippina — che, passando in quei pressi, aveva appreso l'intenzione di Nerone di porre Atte sul trono —, afferra un coltello e uccide la giovane schiava. Appena Nerone si rende conto della morte dell'amata, dà sfogo al suo dolore e, nel monologo che chiude l'atto, dichiara il suo odio nei confronti del mondo e degli uomini, accettando di piegarsi a quel ruolo di crudeltà che i suoi falsi amici invano fino ad allora avevano tentato di imporgli. Da quel momento, sconfitto nel suo amore per la giovane schiava, egli sarebbe stato l'imperatore dispotico, il "Cesare" che tutti reclamavano.

La singolare e, per certi aspetti, superficiale ricostruzione della personalità dell'imperatore contrasta palesemente con il racconto tramandato da Tacito, che nei libri XIII e XIV degli *Annales* racconta lo scena-

rio della lotta per il potere scatenatasi dopo la morte di Claudio e dopo l'ascesa per adozione all'impero di Lucio Domizio, figlio di Germanico e di Agrippina. Non uno dei personaggi del *Nerone*, ad eccezione di Agrippina, trova riscontri negli *Annales*. Tacito descrive anche il ruolo della liberta Atte, che non fu certamente l'ingenua e appassionata amante dell'imperatore né l'innocente vittima della superba Agrippina rappresentata da Schirò. Atte era informata delle trame di Agrippina — compresa quella che provocò la morte per avvelenamento di Britannico — e dovette conoscere l'odio che nei suoi confronti nutriva la madre di Nerone, la quale, vedendo in lei e nella passione che suscitava nel figlio, un ostacolo che le impediva di imporre la propria autorità a quella dell'imperatore, avrebbe voluto ucciderla se Seneca non fosse intervenuto in sua difesa, nascondendo la sua tresca con Nerone [*Ann.*, XIII, 47]. Pare, inoltre, che Atte prese parte attiva al tentativo di Seneca di smorzare lo scandalo dell'incesto fra Agrippina e Nerone, forse temendo per la propria vita [*Ann.*, XIV, 3]. Dal canto suo, il mite Fausto Cornelio Silla fu assassinato da Nerone, che lo aveva già ingiustamente accusato e condannato a ritirarsi in esilio a Marsiglia [*Ann.*, XIII, 47], dove più tardi, nuovamente e falsamente accusato dal perfido Tigellino, fu raggiunto dai sicari dell'imperatore e ucciso [*Ann.*, XIV, 57-58]. Ben note, infine, sono le cause che spinsero Seneca prima all'esilio volontario e poi allo stoico suicidio.

3.4.– Anche *Messalina* è un dramma eponimo in un atto. Schirò vi narra una tresca amorosa ordita dall'imperatrice, smaniosa di acquietare i suoi sfrenati impulsi erotici, ai danni di Traulo Montano, un giovane che, pur stregato dalla bellezza di Messalina e da costei insidiato, trova la forza di rifiutare le "regali" profferte perché non aderenti ai suoi sani princìpi morali. Il conflitto che ne discende vede scontrarsi due concezioni, quella di Messalina, che nell'amore scorge soltanto il piacere dei sensi, e quella di Traulo, che dell'amore apprezza la purezza predicata da Platone. A nulla valgono le argomentazioni dell'una e dell'altro, giacché nessuno dei due è disposto a rinunciare alle proprie convinzioni filosofiche per esaudire i desideri dell'altro. Alla fine Messalina, che indossa le vesti di Licisca — il nome che nella satira n. VI le affibbiò Giovenale per evidenziare che il suo comportamento era in tutto identico a quello di una prostituta —, sferra un colpo di pugnale che ferisce a morte Traulo. La serva Ottavia, che invano aveva tentato di allontanare dalla trappola mortale il giovane del quale era innamorata, accorre ed estraendo lo stiletto dal petto di Traulo, si uccide a sua volta. Dinanzi ai corpi dei due sfortunati giovani, incurante della tragedia che aveva provocato, Messalina disprezza

l'amore, un sentimento che, secondo la sua dottrina, conduce alla morte coloro i quali lo nutrono.

Perfettamente ambientata nella Roma imperiale di Claudio, in particolare nei celebri orti luculliani, dove Messalina era solita soggiornare, anche questa vicenda è ispirata palesemente e liberamente ai racconti degli *Annales* [XI, 36]. Tacito menziona i numerosi giovani romani caduti vittime perché avevano osato rifiutare le oscene proposte della perversa e dissoluta Messalina. Alcuni di essi, mostrando i segni delle percosse e esibendo le prove delle minacce, erano riusciti a impietosire Claudio, ma non a strappare la sua clemenza. Fra questi Traulo Montano, la cui difesa fu respinta: «ne Trauli quidem Montani equitis Romani defensio recepta est. Is modesta iuventa, sed corpore insigni, accitus ultro noctemque intra unam a Messalina proturbatus erat, paribus lasciviis ad cupidinem et fastidia». Traulo Montano fu condannato a morte, mentre Silio, cui Messalina era scandalosamente legata da una relazione adulterina, fu risparmiato da Claudio.

§ 4.– L'ultima incarnazione di Mantnēr

4.1.– *Të mishëruarit të sprasëm të Mantnërit* "L'ultima incarnazione di Mantnēr" è l'opera inedita contenuta nel *ms. fasc. 8b*, probabilmente un poema che, però, ci è giunto incompleto. Schirò, infatti, riuscì a comporre il primo canto, che ricopiò in una nuova redazione ripulita dagli emendamenti. Dei sei fogli di carta commerciale che contengono il testo (cm. 20,6 × 31), il solo f. 6v è bianco. Gli altri contengono, disposte su due colonne, la versione albanese dei primi 320 versi del c. I (col. A) e la loro traduzione italiana (col. B).

4.2.– Ad ispirare Schirò fu l'opera di Giovanni Emanuele Bidera[6], i *Quaranta secoli, racconti su le due Sicilie dal Pelasgo Matn-eer*, che il poeta pianioto

[6] Ecco come Schirò ricordò l'eccentrico studioso di Palazzo Adriano: «GIOVANNI EMANUELE BIDERA, figlio del Dr. Pietro Atanasio e di Anna Maria Dara, nacque il 4 dicembre 1784. Fu alunno del Seminario nazionale e ben presto diede prova di vivacissimo ingegno. Insofferente di freno e fornito di sentimenti liberali, non poteva affatto andare d'accordo col padre, aristocratico, autoritario e assai geloso del suo alto lignaggio. Ancora adolescente, fuggì dalla casa paterna e andò peregrinando qua e là, procacciandosi i mezzi d i sussistenza col suo lavoro. Fu artista drammatico, pittore, poeta e scrittore, e nel 1821 stabilì la sua dimora a Napoli, dove visse a lungo col ricavato delle sue opere letterarie e dei melodrammi che scriveva per il Donizzetti. Conobbe ivi il *De Rada*, col quale si legò in amicizia, ed insieme a lui si sbizzarrì nel proporre le più strane

nel 1923 confessava di aver letto con «un certo interesse e con diletto»[8], e non solo perché in quei volumi «si riscontra qualche verso albanese», ma perché suggestionato dal fascino intellettuale che emanava *Mantnēr*, il fantasioso e originale personaggio col quale il genio romantico di Bidera intese «investigare lo spirito delle nazioni». Per comodità del lettore, di seguito si riporta la *Prefazione* al vol. I dell'opera del Bidera, nella quale vengono tratteggiate le caratteristiche di Mantnēr, le stesse che si scorgono nell'opera con la quale Schirò avrebbe voluto raccontare l'ultima incarnazione di questo «fantastico Proteo», vero e proprio "spirito eterno" che accompagna l'uomo nella storia:

QUARANTA SECOLI!... Ecco un titolo che da molti sarà preso per un'esagerazione, per un'opera d'infinite pagine, non considerando che restringonsi ad un numero assai limitato le grandi apparizioni del pensiero umano attraverso la lunghissima serie de' fatti, e che la storia delle virtù, degli errori, de' fasti e delle sventure degli uomini, si riduce a sì piccol cerchio, che dal centro un occhio speculatore può abbracciarne la periferia. Due volumi sono sufficienti per Matn-eer: ché *breve parla chi dice.* Egli non volerà dietro alla pazza filosofia degli antichi, né seguirà la ancor più pazza filosofia di alcuni moderni per dipingervi gli uomini giganti, o gli uomini infanti: l'umanità fu una e sempre. Chi scrisse sul tempio di Apollo: *Conosci te stesso*, propose il gran problema, che aver non poteva altra soluzione di quella che venne inscritta nel tempio stesso: *Io sono quello che fui.* Ecco la sapienza degli antichi e de' moderni. Matn-eer non appartiene a nessuna scuola: non è Epicureo da annientar l'avvenire, non è Stoico da non godere il presente, non è *Trascendentale* da perdersi nelle nuvole; egli ha un sistema a sé, e può dire a buon diritto: *Il mio libro son io.* Nella serie di sua vita immortale ebbe patria la Sicilia, la primitiva Italia, la Magna Grecia e l'Albania, onde si dice: Italo-greco-siculo-albanese. Fu ab antico appellato Matn-eer, che vale *Misura spirito*; perché si studiò d'investigare lo spirito delle nazioni. Racconta a voi la storia di 40 secoli; ma vive dacché l'uomo è uomo, vive come l'eterna idea che si trasfonde di generazione in generazione, vive come il linguaggio degli avi suoi, che furono quei Pelasgi che Omero onorò col titolo di divini. Beve egli l'ambrosia degli Dei, quella per cui Calipso si lagnava di essere im-

etimologie, capricciosamente basate sull'albanese, per la interpretazione dei nomi di antiche divinità, di antichi popoli e di eroi, rinnovellando, continuando ed esagerando la parte affatto caduca delle opere del Chetta e di Mr. Crispi e rendendo più lubrica la via a quanti sono venuti dopo ed hanno persistito in così vane esercitazioni. Dopo il 1848, dal sospettoso governo borbonico venne esiliato in Palermo, dove morì il 7 aprile 1858»: cfr. G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, cit., pp. XLII-XLIII.

[7] Cfr. G. E. BIDERA, *Quaranta secoli, racconti su le due Sicilie dal Pelasgo Matn-eer*, Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, vol. I, 1846; vol. II, 1847; dalla Tipografia de' Gemelli, vol. III, 1849; vol. IV, 1850.

[8] G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali*, cit., p. XLII.

mortale, l'ambrosia che rende eterne le ricordanze; e memore delle antichissime umane vicende, imprende a narrarvi la storia de' popoli che comparvero e disparvero su la superficie delle due Sicilie. I Secoli si ammontica-rono su lui, come i giorni e le notti si aggirano intorno a noi: per esso la morte è un breve riposo, come il nostro sonno. Si desta in ogni età a contemplare la interminabile danza della vita, ballata all'armonia della natura, dove l'umana razza, irrequieta e senza posa si avvicenda perpetuamente cangiando condizione, linguaggio, credenza e costumi; ed egli or compiange, or deride questa eterna mascherata spesso esclamando: *Nil sub sole novi !* Matn-eer vide cadere la parabola della civiltà degli anti-Giovi, e sorger quella de' Deucalioni: il suo pensiero percorre l'immenso spazio di quattro mila anni: visse nella Trinacria con i Pelasgi libici della stirpe divina vincitori dei Titani, allorché la Sicilia facea parte del continente italico. La vide poscia dai monti Nembrodi sommersa in un lago nel secolo dei Deocalioni. Risorse in quello di Dafni. Tentò il primo il periglioso mare che divide il rotto Peloro dalla rupe scillea. Rinacque in Cuma figlio di una Sibilla: fu contadino della Sabina, e ne venne discacciato in una sacra primavera. Sedé commensale ai pubblici conviti d'Italo re d'Enotria. Ritornò in Sicilia nel secolo di Dedalo. Vide lo sbarco de' Dori, e sorgere dalle loro fondamenta Nasso, Siracusa, Megara, Salenunte, Taormina, Agrigento, e cento altre città. In questa perpetua vicenda della morte e della vita passarono innanzi a lui i secoli di Pittagora, di Caronda, di Epicarmo, d'Ibico, di Archifa, di Archimede, ultima espressione della civiltà greca. Rivisse sotto l'impero dei Romani, e li combatté unito ai Cartaginesi. Sulle rovine della greca libertà vide innalzarsi la prepotente libertà latina, e consunta dai vizii, crollare anch'essa con impeto eguale all'ingente sua grandezza. Mirò atterrate le are ed i templi de' falsi Numi, e sorgere trionfante la santa religion cristiana. Vide schiavi i signori del mondo, e depredato dai barbari il nostro bel paese. Pianse distrutte Sibari, Pesto, Turio, Cotrone, Caulonia, Pandosia, Eraclea, Metaponto, Velia, Temessa, Cuma ecc. che avea vedute nascere e fiorire. Fu vassallo dei Longobardi; servì i Normanni, gli Svevi e gli Angioini. Così trasmigrando di corpo in corpo per cento generazioni questo fantastico Proteo, fu in Trinacria Matn-eer, in Cuma Inaco, nella Sabina Tazio, in Reggio Ibico, in Sibari Telo, in Cotrone Anteo, sotto i Romani Clodio, Appio, Metello ecc. Agisulfo sotto i Longobardi ecc. ecc.; morì di tutte le morti, godé e soffrì quanto si possa godere e soffrire. Cittadino, sacerdote, despota, guerriero, medico, filosofo, poeta, indovino, schiavo, povero, ricco, fu sempre lo stesso; ché in qualunque stato lo trabalzò la Provvidenza, per innata nobiltà di animo, non si avvilì nell'avversa, non insuperbì nella prospera fortuna; ed egli ancor vive per narrarvi de' quaranta stadii da lui percorsi i vizii e le virtù dell'umana razza, trasportandovi di secolo in secolo per le due Sicilie, come il saggio Bartelemy condusse per la Grecia il giovine Anacarsi. Vi parlerà di arti e di scienze e di quanto l'uomo antico e l'uomo nuovo seppe inventare: confronterà la civiltà vetusta con la moderna civiltà; e voi dall'istoria del vostro paese apprenderete che il mondo in cui viviamo è il mondo di tutti i tempi».

Testi

Këthimi

Il Ritorno

I

Të nisurit

Tek e diellja e përiturë
e asāj javëje të bardhë
çë pas Pashkëvet t' mëdhā
ês̈ht e shtatëta e te i pari
vit lirīje, ngā i përkthyemi
breg i Brindësit Mesapas,
njê ngā anīzit luftërake
mê të shpejta e mê të lehta
t' Italīs, n' agim të ditës,
për në Vlorë u nis. Ish hera
shumë e kêndeshme, kūr duket
se edhe dejti del ngā gjumi,
e se vala e tīj e fjeshtë
po përqethet prej gëzimit,
tuke ndiejtur se ngā gjîri
ês̈ht e i del i zoti i dritës,
po si kūr se në fillesë
për të parëzën i dolli,
farë jetëje e përārtë.
Ashtu e reja nuse e bukurë
e njī trimi, çë shpëresat
mleth të derës s' tīj i vetëm,
ês̈ht e lume kūr në prêhër
mālli i t' dashurit i zê,
edhe i biri më t' harlisur,
sā ndyshim nuk kā se m' kohë
do t' shpërthenjë, si shkêndijë
prej stërrallit t' ngār ngā urōri,

δ 1 diellja]] diellëja KT

ε <Pjesa e parë – Luftata e Rilindjes — Cantica prima – Le lotte del Risorgimento> Napoli, 16 giugno 1916 5 pëkëthyemi B — përkthyemi A*a* (con ë cancellata col lapis) — pëkëthyemi A poi depennato. 28 urori: sostituisce in A un precedente «arënazi», 29 përitur B

I

La partenza

Nella attesa domenica
di quella felice settimana,
che dopo la grande Pasqua
è la settima, e nel primo
anno di libertà, dal formidabile
porto di Brindisi messapica,
una delle piccole navi da battaglia
più rapide e più svelte
d'Italia, in sul fare del giorno,
si mosse per Valona. Era l'ora
molto deliziosa, quando sembra
che anche il mare esca dal sonno,
e che la sua onda pura
frema per la gioia,
sentendo che dal seno
gli sta sorgendo il signore della luce;
come all'inizio del mondo
per la prima volta gli balzò,
principio di vita dorata.
Così la bella sposa
di un giovane, che è solo a raccogliere
le speranze della stirpe sua,
è felice quando nel seno
sente che dall'amore dell'amato è incinta,
e che la creatura si muove,
sì che dubbio non ha che più tardi
egli sboccerà, come scintilla
dall'esca toccata dall'acciarino,

i përituri ngā pleqët
çë n' atê do t' përtërîhen.
Mbi të bardhën qime t' ujit
ajo shkonte si një fluturë,
jo se i zjarmit ng' afti e shtyjturë,
as edhe prej turrit t' egër
të thëllimit se e rrëmbyerë;
por ngā i madhi māll i Milit,
ngā dhëshiri i tīj i nxehti
po si ngucurë e si e helqurë
prej fuqīs çë për në t' lēmit
ditë e natë e ngrëhëj trimin;
po si dielli ngrëh e m' vehte
e këthen për mbi kallîrin
atê kupëzë të lules
ç' êmbër kā ngā ata të sjellë.
Era dukej rreth se i fliste
e me 'tê edhe dējti i kalthër.
– «Ti po vjen, e mīr se vjen
me kujtime e me shpëresa!»
Edhe vet ai ndër vedi:
– «Sot prej mejet prap po ngjāllet
koha e shkuame e mê e shëndoshtë
bênet qëndra e asaj çë e lume,
pas të drejtes, kā për t' ardhur;
se nuk ngrehet dot mbi rêrën
fati i gjîndes, po të thella
do t' i kēt në gjî të motit
ato rrênjë çë të mirën
mê jetore do t'i qesin
n' atê herë çë i qe thênë,
sā mê shumë ato te gjaku
qysh ngā t' zênët fill u krethën.
Për uhā të vêndit t' vjetër,
para qiellit edhe botës,

8 46 'tê‖ të KT 54 ngrehet‖ ngrëhet KT

atteso dagli anziani
che in lui si rinnoveranno.
Sulla bianca distesa dell'acqua
essa passava come una farfalla,
non perché spinta dall'impeto del fuoco,
né perché in balia dell'impeto
selvaggio della tempesta;
ma sospinta dal grande amore di Milo,
dal suo desiderio ardente:
quasi sollecitata e attratta
dalla forza che sin dalla nascita
giorno e notte animava il giovine:
come il sole suscita e verso di sé
fa girare sopra lo stelo
la coppa del fiore
che prende il nome dal suo ruotare.
Parea che il vento intorno gli parlasse
e con esso anche il mare azzurro.
– «Tu ora vieni e che sia il ben venuto,
con ricordi e con speranze !»
Ed egli tra se stesso:
– «Oggi per mio mezzo si rinnova
il tempo antico e più robusto
diventa il fondamento del tempo felice,
che, giusta il diritto, sarà per venire:
poiché non si eleva affatto sulla sabbia
la fortuna dei popoli; ma profonde
deve avere in grembo al tempo
le radici, che il bene
più vitale risveglieranno
nell'ora prestabilita,
quanto più esse nel sangue
fin dall'inizio si immersero.
In nome della patria antica,
davanti al cielo e alla terra

jam deshmōr e mbi të gjithë
i dëtyrës jam i zoti,
përse brênda thelpit t' zêmbrës,
mê se t' tjerë i kam, si gjêmba
ngështërime e brênga t' fisit,
e se kūrr me të përitur,
nuk e humba dot durimin,
e se besën në t' këthȳem
kurdoherë e ruajta t' gjallë
si shtërgjyshërat e mī,
çë, si sot, te gropa e Merkut,
te ku stisën shpī të rēja,
gjetën prêhëjen e kurmit
por aspak atê të shpȳrtit.
S' u ndërrova ndër të huaja,
se me ndēr ata më mbājtin
po si mik e vllā të dashur,
e me ndēr e të palyem,
ngā e helmuara frymë e Turkut,
të mësuam e të holluar,
sot më çojën prap ngā dolli
fara e lartë e derës time,
edhe kanë sȳt ndër lotë,
ndonse e ndiejën mirakêndën
se për 'ta në vehte time,
mbushet sot e vërtetonet
dishirimi i fort e i nxeht
i aqê brezeve të fikurë,
të të cilëvet ngā varri
s' iku dot shpëresa e madhe
çë te jeta dritë u bêri,
çë qëndrim u dha te t' keqet,
e çë buzë u vû më gas
tek e zeza herë e dekës,
tue përmêndur se ndalime
as ngā njerëzë, as ngā t' ndāmit
nuk kā shpȳrti kūr shpërgonet.

fo testimonianza: sovra tutti
ho riscattato il debito,
poiché nell'intimo del cuore,
più che altri io ho sentito come spine
le sofferenze e i dolori della stirpe,
e che giammai nell'attesa
perdetti la fiducia;
la speranza nel ritorno
sempre mantenni viva,
come i miei antenati,
i quali, come oggi, nella valle del Merko,
ove edificarono case nuove,
trovarono il riposo del corpo,
ma non quello dello spirito.
Fra gli stranieri non mutai il mio volto,
poiché con onore essi mi tennero,
come amico e fratello amato,
e con onore, e non contaminato
dal triste alito del Turco,
istruito e affinato,
oggi mi rimandano là donde uscì
l'alto seme del mio casato.
E hanno essi gli occhi in lacrime,
poiché sentono la soddisfazione
che per loro, attraverso la mia persona,
si compie oggi e si verifica
il desiderio forte e ardente
di tante generazioni estinte.
Dalla loro tomba
non fuggì mai la speranza grande
che in vita li illuminò,
li fece resistere nelle avversità,
e che apportò il sorriso sulle labbra
nella nera ora della morte,
ricordando che ostacoli,
né dagli uomini né dalla separazione,
non ha lo spirito quando emigra.

II

Të mrrijturit

Tokë e shêjte e vêndit t' vjetër,
djep i trimavet luftārë,
çë lanë êmbër të pasosëm
te kujtimet e të kêngat,
e ngā t' cilët vet buronj,
si ngā dielli drita e bardhë,
ûnë bie të t' puth, më gjûnjë
e me faqe të përmystë
rrī me ndēr tue derdhur lotë
po si bīr në gjî të s' êmës.
Û të falem, tokë e dashurë,
çë me t' dashur e me māll
më përet, aqê sā ndienj
se përbrênda kē njê dridhmë
çë munt t' kēt njê mêmë vetëm
kūr ndë krahë e mbān t' shëndosht,
edhe vehtes s' i zê besë,
atê djalë t' dishiruam
çë kujtonte si të vdekur.
Ja ku jam e jyti i têrë,
edhe tŷj për jetë i dhênë,
tŷj edhe për vdekë i falur,
porsa u rrita me mësimin
sā të deja mbi të gjitha
tŷj, çë prān po kam të zêmbra,
çe kūr zura të shqyptoja
êmbrin tênt mbi t' tjerë t' êmbël,
pa t' pār përveç se n' êndërrë,
si të bukurën e dhēut
sheh nj' i vogël çë kā mênden

δ 28 t'][të KT

ε Napoli, 4 luglio 1916 26 të om. B

II

L'arrivo

O terra santa della patria antica,
culla di eroi guerrieri,
che lasciarono rinomanza eterna
nei ricordi e nelle canzoni,
e dai quali anch'io discendo,
come dal sole la luce bianca;
io mi prostro, ti bacio in ginocchio
e prono
sto riverente e in lacrime
come un figlio in seno alla madre.
Io ti saluto, o terra amata,
che con desiderio e con amore
mi attendi, così ch'io avverto
che internamente hai un brivido,
che solo una madre può avere
quando fra le braccia serra florido,
e non crede a se stessa,
quel figliolo desiderato,
che ricordava come morto.
Ecco io son qui e tutto per te
e a te per sempre donato,
a te anche per la morte sacrato,
poiché io crebbi con l'ammaestramento
di amare sovra tutto
te, che sola ho nel cuore,
sin da quando cominciai a balbettare
il tuo nome sopra gli altri dolce,
senza vederti se non nei sogni,
come un bimbo la bella della terra
vede ed ha la testa

krejt të mbushurë e të zênë
ngā t' rrëfȳerat e mêndeshës.
Malet njoh të zesë e t' ashpërë
çë me rrênjë n' funt të dējtit
brênda rēvet fshehin majat,
te ku qifte edhe shqiponja
bêjën çerdhe ndër rrëfēt;
e njoh kodhrat fort të mbrrȳta
për të lertë e t' vjetrë ullînjë
të pa qiemë, e t' haptat fusha
me kopshtinjë e vreshta e pemë,
si dëftesën për me dhênë
të së tokës pjellësīs,
po mê t' shumat me barishte
për kullosë e t' papunuara
që ngā djersi i pashpërblyer
mos të kishte grat armiku.
Dukem û si besimtāri
përtej derës s' klishës s' madhe
kūr atje qillon i vetëm
ndër të shukur të këthellët
e me u zmilur mê përpara
nuk kuxon se dī se ndodhet
të t' yn' Zoti n' faqe t' lume
n' atê ndênjë t' shuguruame
çë për lutëje e të falur
êsht e ruarë. Gjith në vehte
i përmledhur shpȳrti i atīj
me të mprehtit sȳ më t' errët
sheh pushtetin e hieruarshëm
në vetim të papëritur
të njī dritëje të bardhë,
e me shqise çë nuk meken
ndien përanë atê tek ahti

δ 38 kodrat‖ kodhrat KT 42 me‖ më KT 62 njī‖ njī KT

ε 45 qui B interrompe il testo. I vv 46 ss. Sono offerti da A.

piena e occupata
dai racconti della nutrice.
I monti conosco scuri e aspri
che, con le radici in fondo al mare,
tra le nubi nascondono le cime,
dove nibbi e aquile
fanno i nidi tra le folgori;
e conosco le colline molto ombrose
per alti e antichi ulivi
non potati, e le aperte pianure
con ortaglie e vigne e frutta,
quasi per dare la prova
della fecondità della terra;
ma la maggior parte di esse son prati
per pascoli, non lavorate
perché dal sudore generoso
non ne avesse profitto il nemico.
Io sembro come il fedele,
che fuori la porta della grande chiesa
si ferma solo
tra profondi sospiri
e di spingersi più avanti
non osa, poiché sa di trovarsi
del Signore alla presenza beata,
in quella dimora sacra,
che alle preghiere e al perdono
è destinata. Tutto in se stesso
raccolto, lo spirito di Lui
con gli occhi acuti nel buio
vede la potenza divina;
la vede nel lampo inatteso
di una bianca luce,
e con senso che non erra,
la sente attorno a sé, nell'alito

të njī frȳmëje të hollë
çë e ngjallis e më njê herë
të pështruar e mbān te dhēu.
Ashtu vet i shoh e i ndienj
me gëzim edhe me bîndë
hiet e t' parëvet t' mëdhenj
si m' dëftonen mua te shqimi
tue më thênë: – «O gjaku i jynë,
çë këthehe prap në zêmbërë
i dëlīr po si kūr dolle!
E i dëlīr me të vërtetë
jam, e njihem mbi të gjithë
shumë i lum edhe fatbardhë
se s' kā mê ndalim që t' sīllem
pas dëshirit mê të plot
ndëpër vise çë më para
ishën krejt për mua të mbyllur:
si për trimin e përrallës
ishte pȳlli i zī i paprekshëm,
te ku virej ngā njê degë
të mê t' lartit lis lëkura
e leshārtë e sqapit, t' falur
në vênt mêci, atje në rojë
të njī gjarpëri t' tmeroshëm
çë ngā hundët e ngā gryka
frȳnte zjarm e tym si mjegullë.
Cofi gjarpëri ndë vonë
e te i veti qiell i thjellët
fluturon me rrathe t' gjêrë
zogu i zeshk i Skanderbegut!

δ 62 njī‖ nji KT 67 pështruar‖ pështuar KT 79 dëshirit‖ dhëshirit KT

ε 87 mëtsi: sic A.

di un tenue soffio,
che la rivela e ad un tempo
nascosta la tiene sulla terra.
Così io vedo e sento,
con gioia e con meraviglia,
le ombre dei grandi avi,
manifestarsi alla soglia
dicendomi: – «O sangue nostro,
che ritorni col cuore puro,
come quando sei partito !»
E puro in verità io sono,
e mi riconosco sovra tutti
molto felice e fortunato,
poiché non vi ha più ostacolo per portarmi,
giusta il desiderio più intenso,
per luoghi che da prima
erano per me affatto chiusi.
Così per l'eroe della leggenda
era il bosco nero inviolabile,
in cui pendeva da un ramo
della più alta quercia, la pelle
vellosa del montone, lasciato,
al posto di un giovine, là sotto la custodia
di un drago orribile,
che dalle narici e dalla bocca
soffiava fuoco e fumo come nebbia.
Scomparve in fine il drago
e nel cielo ormai sereno
vola, con larghi cerchi,
l'aquila nera di Skanderbeg.

III

Ismail Qemali

Plaku i math i Shqipërīs,
Ismail Qemal Beg Vlora,
me njê gas të but ç'i ndriste
atërōren faqe t' bardhë
tue shkëlqyer prej syvet t' gjāllë,
e ngā zêmbra prān tue rrjedhur
si njê rreze e rē ngā dielli,
rrīj te praku i shpīs së vogëlë,
shumë e vogëlë edhe e varfërë,
ndonse banë ajo atê herë
e mê t' madhit fat të vêndit,
e me māll përiste Milin
ç' afëronej tue ju falur
pa njê fjalë e gjith' ngā bînda
i pushtuam edhe ngā ndēri.
Ishte prān ai i guxoshmi
çë të then të ruamin dējt,
pā kujdesë rā në Durrës
si rrufeja e Perëndīs,
ngāha u nis e vate n' Vlorë
tuke u ndeshur me rrëziqe,
me ndalime disā duksash
do ngā rrugët e pashkelshëme,
do ngā njerëzit e keqë,
do ngā t' ashpërit e stinës,
për me zênë e për me mbyllur,
si të vjetërit e farës,
atê derë t' haptë armikut ?
Ishte prān ai i lëvdoshmi
burrë i zgjedhur, pas të thênës,

δ 5 prej ‖ prei KT 18 kujdesë ‖ kuidesë KT 25 ngā‖ nga KT

ε Napoli, 12 luglio 1916 29 i A, om. B.

III

Ismail Qemal

Il gran vegliardo d'Albania,
Ismail Qemal Beg Vlora,
illuminava di dolce sorriso
il suo onorato volto paterno,
acceso di occhi vivaci;
ma col cuore egli volava,
come raggio che dal sole si diparta.
Egli se ne stava alla soglia della piccola casa
– molto piccola ed anche povera –
benché ricettacolo in quel tempo
del più alto destino della Patria.
E con affetto attendeva Milo,
che s'appressava salutando
pur senza proferir parola, di sua modestia
ammantato e di onore.
È dunque lui l'audace
che aveva attraversato il vigilato mare,
e senza circospezione era piombato a Durazzo
come il fulmine di Dio?
e che di qui era partito per Valona
imbattendosi in pericoli,
in ostacoli considerevoli
presentati sia da strade buie,
sia da uomini malvagi
sia dai rigori della stagione,
per raggiungere e chiudere,
come i progenitori,
la porta che era aperta al nemico ?
Ed era poi lui l'elogiato
uomo, prescelto, secondo quel che si dice,

për me ngrehur diellit rishtas,
rishtas erës për me shtjellë
mbi aqê mot, të kuqin flamur
fushë e shqipes mbretërōre,
për të cilin me të drejt
lumëruan te jeta e tyre
Skanderbegu e t' lertit shokë?
Ishte prān ai i padekshëmi
ç' i tha varrit t' zî: «të hapesh!»
e të vdekurit: «të ngjāllesh! »
Dorën Mili i puthi e atīj
sŷt ai me buzë i preku
edhe tha: – «Ti vjen prej Zotit,
more bīr, si dallandyshe
çë s' harron në çerdhe t' parë;
e si ajo na bie me vehten
sihariqin e prendvērës,
ashtu ti ndër nē tue qênë
na kujton se Turku jiku
e se mê nuk ka për t' ardhur».
Edhe Mili atīj, në zêmbërë
fort i thekur: – «Êmbëlsyrë
kā të rrāllë, o Zotërî,
fjala e jote, sā edhe shpŷrti
ka guxim e hie fisniku
rêndi t' pār, ashtu si i duhen
kūj te jeta njê dërgatë
shumë t' madhe e për gjith-monë
me lëvdī për t' u përmêndur
Zoti i ruajti. Lumi ti
ç' edhe e dijte me e përkrŷer
me ata njerëzë të pakë
çë me besë t' muarën mprapa,
pa ndyshim e pa të druajtur,
ndër të cilët, të ndrituamë
prej shkëlxìmit tênt të lartit,
ti do t' jësh në qiell t' atdhēut,
po si hŷll çë kūrr nuk fiket!»

per innalzare al sole,
per spiegare al vento
dopo tanto tempo, il rosso vessillo,
campo dell'aquila imperiale,
per il quale con diritto
sì resero gloriosi nella loro vita
Skanderbeg e i suoi alti compagni?
Era dunque lui l'immortale
che al sepolcro disse «apriti»
e al morto «risorgi» !
Milo la mano gli baciò,
ed egli con le labbra gli toccò gli occhi
e disse: – «Tu sei un messo di Dio,
o figlio, come rondine
che non dimentica l'antico nido;
e come essa ci porta con sé
la novella della primavera,
così tu venendo fra noi
ci rammenti che il Turco se n'è andato
e che più non tornerà».
Anche Milo a lui, nel cuore
molto colpito, rispose: – «Dolcezza
straordinaria, o Signore,
ha la tua parola, così come l'animo
ha ardimento e spirito nobile,
ineguagliabile come appunto occorrono
a colui cui in vita una missione
molto alta ed eterna
lode e rinomanza
Dio abbia riservato. Beato te
che hai saputo portare (l'impresa) a compimento
con quei pochi uomini,
che con fede ti hanno seguito
senza tentennamenti e senza timore.
Fra essi, illuminati
dal tuo alto splendore,
tu sarai nel cielo della Patria
come stella che giammai si spegne».

Foli e i nxetur ngā ato fjalë
plaku i bardhë e muar ndër krahë
tuke i thênë: – «Të m' besosh,
more djalë fort i dashur
prej Shqiptārëvet t' vërtetë,
të m' besosh (e kam dëshmōrë
gjith ata çë rreth m' u ndodhën)
se te hera e paharroshme
kūr me dorë çë më dridhej
ngreha flamurin e Gjergjit
para qiellit edhe dētit,
tuke thirrë n' ndihmë t' Lartin
edhe shpyrtërat e atyre
çë te luftat e lirīs
derdhën gjakun, psherëtijta:
– «T' ish ndër nē tashti edhe Mili:
rôjsi i mirë i zjarmit t' vjetër!
ndër Shqiptārë t' bregut tjatrë!
Por thom û se zêmbra e tīj
ahtaris gjithnjê me tonat
për gëzim të parrefyeshem…».
Edhe Mili: – «S'isha i vetëm
bashk me ju këtu në shpȳrt!…»
– «A më fol për ata tjerët,
trimesh gjak, edhe për fisin
e të madhit Skanderbeg.
Çë na thonë?… A duan të vijën?»
– «Bie ngā ata të fala e urime
tȳj për gjithë, edhe të helqurë,
po si fluturat prej flakës,
se do t' vijen, thom, pas mejet ».

ε 85 rōjsi Λ B.

Parlò e acceso da quelle parole
il candido vecchio lo prese per braccio
dicendogli: – «Vogliami credere,
mio giovane, molto caro
fra i veri Albanesi,
credimi (e mi son testimoni
tutti coloro che mi sono stati attorno)
che nell'ora indimenticabile,
quando con mano tremante
la bandiera di Giorgio (Castriota)
issai al cielo e al cospetto del mare,
chiamando in aiuto l'Altissimo
e gli spiriti di coloro
che nella lotta della libertà
versarono il sangue, sospirai:
Fosse ora anche Milo fra noi!
Milo, il buon custode dell'antico fuoco
fra gli Albanesi dell'altra sponda!
Ma io dico che il suo cuore
batte all'unisono con noi
per la gioia ineffabile… ».
E Milo: – «Non ero il solo
assieme a voi, qui, in ispirito! »
– «Parlami degli altri,
sangue di eroi, e della stirpe
del grande Skanderbeg.
Che dicono ?… Desiderano tornare ?»
– «Porto di loro il saluto e gli auguri
a te per tutti; attratti
come farfalle dalla face,
dico che verranno dopo di me ».

IV

Skanderbegut

Êsht me tŷj për jetë i lidhur,
si me agimin hŷlli i dritës,
fati i vêndit fort të dashur,
trim i trimavet shqiptārë,
çë po duke i math, si qeve
me t' vërtetë edhe si u njohe,
ndonse koha po ndërronet
si te Drini vala e turbullë
ç' êsht e rë, sā do ç'e kuqe
shkumon gjakut disā herë;
a çë lise të çrrênjosurë
më rrêmbim xarris tëposht,
tuke pāllur e tmeroshme.
Êmbri i jyt i paharruam
qe shpëresëje burim
për kë lindi n' dhē të huaj,
e mbë t' lemit sŷt i prori
çë te hera e tīj e parë,
edhe i nguli atje si n' diell
i ngul shqipeja e Tomorrit
mê t' gëdhīrët. Po si flakë
e njī zjarmi ç' êsht i ndezur
mbi njê kodrëzë, të nata
dimbërōre e shumë e keqe
çë mbështolli e e ndrydhi t' têrë
Shqipërīn, kūr si të varfërë,
me pahīr, e lē për qiellin,
ai vetëm e jo tjatër
i dha dritë asāj e e ruajti
ndër rrëziqe e të vështīra,

δ 25 kūr si të varfërë,‖ kūr ti të varfërë KT 26 pahīr,‖ pahīr KT

ε Napoli, 16 luglio 1916

IV

Skanderbegut

È con te per sempre legato,
come con l'alba la stella del mattino,
il fato della patria tanto amata,
o degli Albanesi eroe fra gli eroi,
che sempre grande appari, quale fosti
in vero e quale sei conosciuto,
malgrado il mutar del tempo.
Si rinnova (la tua fama) come l'onda
torbida del Drino, sia che rossa
spumeggi spesso di sangue
o che querce sradicate
con violenza trascini in basso
con fragore spaventoso.
Il tuo nome indimenticato
fu fonte di speranza
per chi nacque in terra straniera,
e dalla nascita rivolse gli sguardi,
sin dalla sua prima ora,
e ivi li fissò, come nel sole
li fissa l'aquila del Tomor
sul far del giorno. Ma come fiamma
di fuoco acceso
sovra una collina, nella notte
invernale e molto fosca
che avvolse e soffocò per intero
l'Albania, quando derelitta
a malincuore la lasciasti per salire in cielo,
il solo tuo nome e non altri
la illuminò; il solo tuo nome la protesse
tra pericoli e difficoltà,

ndër shtrëngime edhe të zeza,
edhe ndajti gjînden tênde
do ngā fara e bishës turke,
do ngā ajo e dhelprushës greke,
do ngā ajo e shkërbës gogeshë;
ndonse t' gjitha ato u munduan
për me e prishurë e ndërruarë
me të joshura e me dhelka,
a me frigë e me përdhuni.
O si e vuajti ajo të keqen!
O sa hoqi e nuk u thye!
O sa u dhëmpë e nuk u shtrua!
E nani çë mbi aqê mot
çon ngā hiri kryet e lodhët,
po njê fjalë i del ngā zêmbra,
po njê fjalë i del ngā goja:
êmbri i jyt aqê i përdashur,
êmbri i jyt i plot me ndêr,
êmbri i jyt, o Skanderbeg!
Si, për 'tê, te koha e vjetërë
pati miqë e të vërtetë,
çë ju ndodhën mê të duhur,
kūr i rrahuri ngā fati
nuk sheh mê njerī përanë;
ashtu sot për 'tê, i ndēn dorën
kush kujton se i perëndimit
qeve mpronjës ti i pamundur
kundra t' nêmurit Halldup,
çë po shtŷhej i rrëmbyeshëm
tuke djegur, tuke vjedhur,
tuke vrār e tuke shkelur,
tue trazuar edhe të gjitha,
e të gjitha n' gjak tue mbytur.
Ashtu e rrepta gjînde e jote

δ 52 ju‖ j-u KT

ε 54 mê A, om. B. 58-65 copiati in B nel seguente ordine 58.64.59.60.61.62.63.65.

tra sofferenze e sventure,
e tenne lontana la tua gente
sia dalla progenie della belva turca,
sia da quello della volpe greca,
sia da quello del mostro serbo:
benché essi tutti si sforzarono
per distruggerla e cambiarla,
con lusinghe e con carezze,
o con minacce e con violenze.
Oh quanto sofferse nella disgrazia!
Oh quanto lottò e non s'infranse!
Oh quanto si dolse e non si arrese!
E ora che dopo tanto tempo
alza dalla cenere la testa stanca,
solo un accento le esce dal cuore,
solo una parola le esce dal labbro:
il tuo nome tanto amato,
il tuo nome onoratissimo,
il tuo nome, o Skanderbeg!
Come per esso nel tempo antico
ebbe amici e fedelissimi,
che si trovarono nel bisogno,
quando il colpito dalla sventura
non vede alcuno dattorno,
così oggi per il tuo nome le tende la mano,
chi ricorda che dell'Occidente
fosti difensore invincibile
contro il maledetto Haldupo,
che si slanciava violento,
bruciando, rubando,
uccidendo e calpestando,
scompigliando ogni cosa
e tutto nel sangue soffocando.
Così l'ardita tua gente,

e mësuame e prap e lirë
prej bashkimit çë ti deshe,
prej caktimit të s' veçantës
mirakênde aqê dëmtōre,
prej mësimit edhe e ngjiturë
me të lidhur çë s' këputet,
do t' qëndronjë, sot a nestër,
kundra Grekëvet e Shqēvet
edhe t' tjerëvet armiqë,
te ballniku ç' i ka hīe,
për shëndet të vehtes s' sāj
e t' shpërblenjë edhe të mirën
Venetīs, tue shtuar lëvdīn
shêjtes Rrome rregjërōre,
të paprekshëmit qytet
ç' i del zot së drejtes tênë
sot, si mot përpara atyre
ç' i vûn kêmbën e s' e njohin.
Prāp në kūrr pushtet nuk humbi
êmbri i jyt e po vepron
mbi të tūt e mbi të huajit,
çë kish t' ishte kūrr i gjāll
ti s' pushove të luftuari
për fitim të njerësīs,
për fitim të Krishtërimit,
për fitim të dheut ku leve?
E te ku s' u pā vetima
e vrektores kordhë tênde
n' ato fusha të përgjakme,
te ku bênej i pavdekshëm
kush po vdiste burrërisht
për lirī, për dhē e për Zotin?
Si kā qielli po njê diell

δ 66 çë‖ cë KT 71 a‖ ā KT 74 ç'‖ c' KT 78 shêjtes ‖ shêjtes KT 86 kūrr‖ kūr KT

ε 74 ballnuku B. 83 humbi A, huati B. 87 gushove B.

esperta e resa di nuovo libera
grazie all'alleanza che tu volesti,
grazie alla repressione dei particolarismi
tanto dannosi,
nonché alla cultura che la tiene unita
con vincoli che non si spezzano,
resterà, oggi e domani,
contro i Greci e gli Slavi
e gli altri nemici,
nell'alleanza che la protegge;
vi resterà per la propria salvezza,
per ricompensare Venezia
del bene ricevuto, aumentando così la gloria
di Roma santa e regale,
della città intangibile,
vindice del nostro diritto,
oggi come una volta, e prima di coloro
che vi misero piede e non la conobbero.
Orbene se d'autorità non perdette mai
il tuo nome, ed esso opera tuttora
sui tuoi e sugli stranieri,
che cosa sarai stato quando vivo
non ti stancasti mai di combattere
per vantaggio dell'umanità,
per vantaggio del Cristianesimo,
per vantaggio della tua Patria?
E dove non si vide il lampo
della terribile tua spada,
in quei campi insanguinati,
dove rendevasi immortale
chi moriva eroicamente
per la libertà, per la Patria e per Iddio?
Come dal cielo un sole

e të cilit nuk firohet
forca kūrr, e thuaj se i rritet
n' dita n' dita; ashtu mbi vêndin
shpȳrti i jyt po rrī ndë rôjë,
dhe i fiton ngā jashti t' dashur.

δ 99 kūrr] kurr KT

la cui potenza non si attenua
mai, che anzi aumenta
di giorno in giorno, così sulla Patria
vigila il tuo spirito
e dall'estero amore gli procaccia.

V

Esad Toptani

Sŷt të mprehtë i kā si shpatën,
edhe shpatën të përthyeshme
e të drejtë e kā si shpŷrtin
trimi Esad Pasha Toptani;
trim i vjefshëm si të motit,
pā krenī po pa të prûnjur;
i shtrunguashëm te të folët,
po në punë i pakursyeshëm;
në të taksur i përkorëm,
po bujar në mbaje t' fjalës.
Prān kā miqë e shumë armiqë,
si e të shumëvet me grumbull
gjithë ata çë nuk përzihen,
e çë ndahen ndër të tjerë
tuke dalë për mbi luzmën
si ndër hyjë e bardha hênë.
Po me vetullë të ngrehtë
kush e ruajti ndo njê herë,
e s' i rā përpara n' kêmbë
i përmisur e i pushtuam
sā mê shpejt ? Ndeshkimi i armikut
êsht për 'tê si gjâmc e madhe
pas vetimës, a si plumbi
çë si ushtimi i krizmës s' pushkës
po kumbon, te shênji i thênë
gjēn pushim. Ashtu n' Janinë
e xû mirë Osman Tatari
kūr si qên me thuprë i rrahur,
si shterpī në tokë i shkelur,
rā nën turpit e prej baltit
s' e çoi mê të ndyrët krye,

ε Napoli, 21 luglio 1916 Tit. Essad AB, Esad nel testo, v. 4. 28 Kjën AB.

V

Esad Toptani

Gli occhi taglienti ha come la spada,
e la spada rilucente
e diritta ha come l'anima
l'eroe Esad Pascià Toptani;
eroe probo come quelli antichi,
senza superbia, ma dignitoso,
conciso nel dire,
ma instancabile nell'oprare,
parco nelle promesse,
ma fedele alla sua parola.
Egli ha poi amici e molti nemici,
come tutti coloro che non si confondono
nel branco dei più
e che si distinguono tra gli altri,
emergendo sulla folla
come tra gli astri la bianca luna.
Ma chi è colui che avendolo visto
una volta con ciglio adirato
non gli si sia prostrato
ai piedi, di colpo
conquiso ? Il castigo del nemico
è per lui come il grande tuono
dopo il lampo, o come il piombo
che, mentre il rimbombo del fucile
ancora echeggia, nel segno prestabilito
trova riposo. Così in Jannina
o seppe bene Osman Tatàri,
quando come un cane colpito con la frusta,
come un rettile per terra calpestato,
cadde sotto l'onta e dal fango
non sollevò più il sozzo capo,

ndonse mbeti i gjāll për shplakë.
Në Stamboll edhe mê mirë
e xûn bota edhe Sulltani,
tuke pār se gjat nuk rījti
e t' përiturit të brênga
shpȳrti i fort i Gani begut,
se te jeta e pambaroshme
të të madhit vllā të falat,
e të bulqëvet nderimet,
bashk me ata t' Hagjiut të Fajes,
në Galabtë u nis ngah ura,
për me i qellë don e mos
ditëshkurtëri ç' e vrau,
ç' ishte i biri i Sadrjazemit.
Dhe t' kish qênë i Abdul Hamidit
djali i dashur mbi të gjithë,
me pahīr e me përdhuni
do t' e kishte bêr at' udhë
për me e mbushur qitas rangën
n' atê vênt ngā mê kush vate
nuk këthehet për të rēja!
Po n' rrethim të Shkodrës s' lartë
gjith u duk i pandërruam
gjaku i vjetër edhe i mirë
i Tanush Muzaq Topīs
e i së motres s' Skanderbegut.
Mos gëzohu, o bīr i Shkinës,
çë bên kryq kūr më të zezat
për me vênë jē ndë rrugë;
mos gëzohu ti, i pashpȳrt,
çë vret pleqë e foshnja e grā,
(ashtu Zoti t' vraft me pikën!);
mos gëzohu në prej tēje,
tek e shkreta Fushë e drûvet,

δ 58 bīr‖ bîr KT

ε 33 mâc qui e altrove AB. 45 Sadrazemit A.

benché lasciato vivo per sua vergogna.
In Stambul ancora meglio
lo conobbero il mondo e il Sultano.
Essi constatarono che a lungo non istette
in dolorosa attesa
lo spirito forte di Gani Bey:
perché nel mondo eterno Agì di Faja
a lui fece portare ad ogni costo
i saluti del grande fratello,
degli agricoltori e quelli propri:
li fece portare per il figlio di Sadriazemi,
facendolo partire dal ponte di Galaba.
Costui avendo ucciso (Gani Bey)
era destinato a morire.
E se fosse anche stato di Abdul Hamid
il più caro tra i figlioli,
senza remissione e per forza
avrebbe percorso quella via
e assolto subito il mandato
in quel mondo da dove
chi vi si reca non ritorna più.
Ma nell'assedio di Scutari magnifico,
si rivelò e del tutto immutato
il sangue antico e nobile
di Tanush Musacchio Topia
e della sorella di Skanderbeg.
Non rallegrarti, o figlio della Slava,
che ti fai la Croce quando le nequizie
stai per commettere;
non rallegrarti tu, o crudele,
che uccidi vecchi e bimbi e donne
(così Iddio possa ucciderti con un colpo);
non rallegrarti se per tuo mezzo,
nella desolata pianura delle querce

u plandos Hasan Rizaja,
me pabese i gjuam më t' errët
prapa krahëvet, si di
ti, o firuk! Ato të holla
kot i prishe, se në vênt
t' atîj qifti t' zî t' Bagdatit
të rrî m' ballë zogu i shqipes.
Zogu i shqipes të rrî m' ballë,
ore i nêmur gjon i natës,
për me t' ndukur, për me t' rjepur,
për me t' thyer e krahë e shpinë,
para edhe se t' hîsh në çerdhe,
n' atê çerdhe mbretërōre
çë me bîndë për së largut
pā Sultan Mehmeti i dŷt,
e te ku për fat të mirë
ti do t' gjēsh të keqen tênde!
Ngā e përgjakta Fushë e Shtojt,
ç' ushton natën psherëtimash
djelmërije të shuame heret;
e ngā Bardhaj, e ngā kodrat
përtej Kirit t' shungulluame;
ngā Bêrdica te ku i Dibrës
u rrit nami e i Isuf Begut;
ngā i lëvdoshmi Tarabosh,
e ngā Qyteza e uruarë
ngaha Mirkoja edhe shkuli
kot luanin e Shên Markut,
do të çohet mbi të tjera
e me kohën do t' zmadhohet
kênga e lartë e lëvdîs sate
për t' u ndier te bota e têrë,
o i pashoku Esad Toptani!

δ 75 rjepur,‖ rrjepur, KT 86 kodrat‖ kodhrat KT

ε 88 Bërditsa sic AB — 95 smadhohet AB.

fu travolto Hasan Riza,
slealmente assalito nel buio
dietro le spalle, come usi
tu, o vile! Quel denaro
invano l'hai speso, poiché al posto
di quel bruno sparviero di Bagdat,
ti sta di fronte il nato di aquila:
il figlio dell'aquila ti sta di fronte,
o maledetto gufo della notte,
per spennacchiarti, per scorticarti,
per fiaccarti e braccia e dorso,
prima ancora di penetrare nel nido,
in quel nido regale
che con meraviglia di lontano
vide il Sultano Maometto Secondo,
e dove per buona fortuna
tu troverai la tua rovina!
Dalla pianura insanguinata di Stoi,
che la notte risuona di gemiti
di gioventù spenta anzi tempo;
e da Bardhai, e dalle colline
di là dal Kiri sconquassate;
da Berdizza, in cui di Dibra
si accrebbe la fama di Isuf Bey;
dal glorioso Tarabosh
e dalla fortezza augurale
da cui Mirko svelse
invano il leone di S. Marco,
si leverà sopra le altre
e col tempo si ingrandirà
l'alta canzone della tua gloria
per risuonare nel mondo intero,
o incomparabile Esad Toptani!

VI

Të shpifura

Mili i tha: – « Për i gëzuar,
û jam tepër i gëzuar
të t' kēm njohur dhe për faqe,
o Pasha; përse ngā zêri
tash kā mot ç' edhe e kam gjegjur
êmbrin tênt të plot me ndēr,
po mê shumë çë ngā dita
kūr i dolle Shkodrës zot,
e vllastār, si jē, u dëftove
të pamundurish luftarë,
gjak e fis me Skanderbegun».
E me gas atīj Esadi:
– « Këto fjalë, o trim, më bien
shum të kêndëshme te veshi,
e si vësa aqê e përiture
për mbi lulezit çë veshken,
njê pas tjatrës mua te zêmbra,
fort e fort e hidhëruame,
ato reshin tuke e zbuturë;
se të shpifura e të kalla
kundra meje nxuarën shumë
ngjēr më sot edhe s' u lodhën,
gjithë ata çë kam armiqë
mê ngā vêndi edhe ngā fara
se prej jashtit e të huajë.
Ndoshta edhe mb' at' anë t' dētit
midis jūsh do t' kēt arrënë
e helmuara frymë e resës
çë s' pushon as ditë as natë...»
Heshti pak tuke vërrejtur

δ 1 gëzuar,‖ gëzuar! KT 2 û‖ U KT 18 hidhëruame, ‖ hidheruame, KT

ε Napoli, 27 luglio 1916

VI

Calunnie

Milo gli disse: – «Sono lieto!
Io sono molto lieto
di averti conosciuto anche di persona,
o Pascià, poiché per fama
è da tempo che ho inteso
il nome tuo onoratissimo,
ma ancora più da quel giorno
in cui hai difeso Scutari,
e virgulto quale veramente sei, ti sei dimostrato
di invincibili guerrieri,
consanguinei e parenti di Skanderbeg».
E sorridendo a lui Esad:
– «Queste parole, o giovane, mi suonano
molto gradevoli all'orecchio,
e come la rugiada tanto attesa
sovra i fiori che avvizziscono,
una dopo l'altra a me nel cuore
fortemente amareggiato,
esse scendono placandolo;
poiché calunnie e insinuazioni
contro di me ne crearono molte
fino ad oggi e senza posa
tutti quelli che mi sono nemici:
calunnie sorte più in Patria e fra i connazionali
che all'estero e fra gli stranieri.
Forse anche di là dal mare
in mezzo a voi sarà anche giunto
l'avvelenato soffio dell'invidia,
che non riposa né giorno né notte… ».
Tacque per poco, scrutando

30 sŷ ndë sŷ, si me t' shqyrtuam;
e me qênë çë përgjigjen
nuk e nxirte prej fytyrës
t' atij trimi t' përkujtuashëm,
prap e nisi, si me t' zymt
tuke thênë: – «Û fort të lutem
të m' kallzosh edhe të têrë
të vërtetën: Se çë mênde
bota kanë atje për mua?
A i besojën vall përrallat
çë po qiten ?... Fol pa m' fshehur
mosgjê fare, t' jëm i zoti
t' i dëftonj të rrëme t' gjitha
e përpara teje s' pakut,
se i të shumëvc jë shpŷrti».
Edhe Mili: – «Mbi të madhin
kot të poshtërit përflasin,
jo mbi njerëzit e liqë,
për të cilët jetë e dekë
nuk ndryshojën, se për njerën
si për tjetrën ashtu heshtet,
sā si kūr se ata në dritë
s' duallën kūrr. Pas fjalës s' vjetrë,
rron i miri sā do i keqi.
Po në kŷ te dora e vetë
jetën kā të kurmit t' rāshëm
përse edhe me faqe t' zezë
munt t' e vrasënj' kūr i teket
prapa krahëvet me thikën,
a me pushkën prapa gardhit,
nuk kā fare atê të namit,
ç' êsht edhe si jeta e shpyrtit,
e mê t' shumën, si për herë

δ 31 ndë sŷ, si me t' shqyrtuam;‖ ndë-sŷ, si me t' sqyrtuam; KT 53 vjetrë,‖ vjetre KT 58 kūr‖ kur KT 62 shpyrtit, ‖ shpirtit, KT

ε 57 edhé om. B, appena leggibile in A — 58 vrasënjë B. 61 fare A, om. B.

occhio nell'occhio, come per indagare;
e poiché la risposta
non traeva dall'aspetto
di quel giovane rinomato,
di nuovo riprese quasi con mestizia
dicendo: – «Io ti prego caldamente
di svelarmi per intero
la verità. Che opinione
la gente ha colà di me ?
Credono forse alle invenzioni
che sempre spuntano ?... Parla senza nascondere
nulla affatto, in modo ch'io sia in grado
di dimostrar che tutto è menzogna:
di dimostrarlo almeno innanzi a te,
che di molti sei l'anima».
E Milo: – «Gli abietti
sparlano invano su chi è grande,
non sugli uomini cattivi,
per i quali vita e morte
non differiscono: e sia per l'una
come per l'altra si tace
come se mai essi
fossero nati. Giusta il detto antico:
"Vive il buono quanto vuole il malvagio".
Ma se questi ha in suo potere
la vita del corpo caduco,
poiché malvagiamente
può ucciderlo quando lo voglia,
dietro le spalle col pugnale,
o col fucile dietro la siepe,
non ne ha tuttavia la fama,
che è anche vita dello spirito,
e che il più delle volte

e këtīja ajo fillesën
e kā vetëm kūr njeriu
sŷt i mbyll të bardhit diell.
Mun më duket prā e disāve,
se edhe i gjitheve të vêndit
për të dashtur ê pëlqimi
në lëvdī. Këjo e kërkuame
mirakêndë s' i mohonet
ditëshkurturit të ngrat
ç' as të dêndurë as të gjêrë
mê s' e ndën mbi tjerët hien,
po ç' i mledhur rrī më nj' anë,
si kush rrogë t' punës s' tīj
nuk përet e nuk do tjatërë
veç se t' prëjtur. Atê herë,
po atê herë, as mê, i lëvdoshëm
êsht për gjithë, e pa përpose,
burri i mirë, edhe n' i mirë
e i lëvdoshëm mê se kūr
êsht i njohur brênda varrit,
te ku i gjën edhe të keqit,
a i mbështet atīj si i kêndet
ndo çëmim e n' gūr ja shkruan,
dhimë e blême trashgimtāri
a të t' bijëve t' bînduar,
a e të butëvet ndëlisa.
Po si s' mirren sŷt e gjîndes
me shkëlzim të vezullojës,
ashtu edhe me shosh nuk fshihet
drita e diellit. Prān ngā t' shārat
mos kujdesu e ngā të kallat
se mbi atê ç' i qet këthehen
dhe e plakosin. Fryma e resës,
nuk bên dot që t' thahet lāri,

δ 76 tīj‖ tij KT 96 Fryma‖ Frima KT

ε 80 përpose A, pëpose B.

è solita incominciare
solamente quando l'uomo
chiude gli occhi al bianco sole.
A me e a diversi
come a tutti i conterranei
può sembrare che il piacere della lode
sia da temere. Questa ricercata
soddisfazione non si nega
all'infelice mortale
che nei confronti degli altri
non stende un'ombra né più larga né più stretta;
ma che raccolto sta in un angolo,
come colui che a mercede della sua opera
non attende e non vuol altro
se non il riposo. Allora,
solo allora, e senza eccezione, lodato
è da tutti, e senza riserve,
l'uomo dabbene; e ancora migliore
e degno di lode più che mai
è riconosciuto dentro la tomba,
dove egli trova anche i cattivi.
Allora gli attribuisce a suo piacimento
qualche lode e gliela incide sulla pietra,
il dolore comprato di un erede
o di figli ubbidienti,
o l'indulgenza dei mansueti.
Ma come non si accecano gli occhi della gente
con lo splendore della luce,
così del pari con lo staccio non si nasconde
la luce del sole. Quindi delle ingiurie
non aver cura, né delle calunnie,
poiché su chi le lancia esse ricadono
e lo abbattono. Il soffio dell'invidia
non fa seccare l'alloro,

po mẽ t' gjelbëra e të njomë
ja bẽn gjethet, edhe rrênjët
mẽ të forta e të shëndoshta.

δ 99 ja‖ j-a KT

ma più verdi e più teneri
rende ad esso i germogli e le radici
più forti e più robuste ».

VII

Vrasëja e Hasan Riza Begut

Ngā të parët i ndigjuam
kështu fliste Esad Toptani
mẽ të madhe rëndësī:
– «S' ishëm miqë, ashtu si fjala
ndër nē njihet, as armiqë
unë edhe Hasan Rizāja;
po na shkojëm pa u përpjekur
tek e gjêra rrugë e jona,
e të dy si shok me shokun,
kishëm njêri ndēr për tjetrin.
E të dy me të vërtetë
me t' palodhurit ushtārë
na mundoheshim, pas dojes,
për me i prēr furin e hovin
të pashpȳrtit, ç' u lëshua
e mbi Shkodrën rā si dredhë,
për mëri në farën tênë,
për mëri çë kūrr nuk shuhet,
e për njê dëshir të flakët
çë po i djeg të thatën zêmbërë
për të pasurat e botës.
Vjedharak edhe i pabesëm,
i përetur āri e gjaku,
do të jēt me kohë i njohur
kūr të shesnjë edhe i pabesëm,
tuke sjellë sā të duket
kūj kā sȳ për të mos pār,
si ngā fati i keq i ndrydhur.
Po ngā gjithë i bêr n' asgjê,
i harruam edhe ngā fisi,

δ 18 kūrr] kurr KT 25 kūr] kur KT

ε Napoli, 31 luglio 1916 Tit. Hassan e Hasan: il P. oscilla fra le due forme.

VII

L'uccisione di Hasan Riza Bey

Dai notabili ascoltato
così parlava Esad Toptani
con grande serietà:
– «Non eravamo amici, nel senso che noi
usiamo dare alla parola, né avversari
io e Hasan Riza;
noi camminavamo senza incontrarci
per la nostra larga strada,
ed entrambi come compagni
ci rispettavamo a vicenda.
Ed entrambi veramente
con gli infaticabili soldati
ci sforzavamo, giusta il dovere,
per spezzare la violenza e la foga
del crudele, che si slanciò
e sopra Scutari piombò come una tempesta,
per odio contro la nostra razza,
per odio che mai non si spegne,
e per la brama ardente,
che gli brucia il cuore spietato,
per i beni della terra.
Ladro e sleale,
assetato di oro e di sangue,
sarà in seguito conosciuto,
quando si comporterà ancora da spergiuro
e in modo da sembrare,
a chi ha occhi per non vedere,
perseguitato dal fato avverso.
Ma da tutti ridotto al nulla,
dimenticato anche dalla sua gente,

do t' jetonjë i zī mbi vehten,
si një shpȳrt; edhe pas dekës
bashk me kurmin ësht i lidhur,
për me ndier të halinoset
në ndeshkim se e deshi tepër.
Po një mijë gjellë t' kishte
për me u shkulur ndër mundime,
a, më keq, për të xarrisur
me pahīr në turpë e dhunë,
nuk mjaftojën dot të lājën
ata faje çë po bêri
e ata gjake çë derdhi!
Të mëndērshëme llumbardha,
tue gjêmuar e ditë e natë
mbi qytetin ngā gjith anët,
po me bumbë e brumbullaqe,
çë pëlcisnin mbi pullazet
midis rrugavet, te qishët,
ndë kopshtinjë e në faltōre
hidhnin zjarm e prish e deke.
O sā grā edhe sā fëmijë
gjetën varr të papëritur
ndër rrenime të ata vênde
te ku rrijën tuke dridhur,
tuke qār e tuke u lutur!
Nuk pushonte kūrr lurima
trëmbësōre ngā të nxehtat
grykë t' hekurta si zêmbrat
e të bijëvet të Malit
me të drejtë i thênë i zī.
Po çë prān? Qëndronte Shkodra,
ndonse zû t' pakonej buka,
e nuk tundej dot qiteza
ndonse t' lypsurat gjintojën.

δ 42 gjake]] gjakje KT 43 Të mêndērshëme llumbardha,]] Ta mëndērshëme lumbardha, KT

vivrà infelice in se stesso,
come un'anima che anche dopo morte
è legata insieme al corpo,
per sentirsi distruggere
nel castigo ben meritato.
Che se avesse mille vite
da trascinare in tormenti,
o ancor peggio da trascorrere
contro voglia fra vergogne ed affanni,
non basterebbero mai per lavare
quei delitti che commise
e quel sangue che effuse.
Formidabili cannoni,
tuonando e giorno e notte
sulla città da ogni lato,
con bombe e proiettili
che scoppiavano sui tetti,
nelle strade, nelle chiese,
nei giardini e nei santuari,
versavano fuoco, rovina e morte.
O quante donne e quanti bambini
trovarono tomba inaspettata
tra le rovine, in quei posti
dove stavano tremando
e piangendo e pregando!
Non cessava mai il rombo
spaventevole dalle ardenti
bocche di fuoco, dure come i cuori
dei figli del Monte
giustamente chiamato nero.
Che poi ? Resisteva Scutari,
benché incominciasse a scarseggiare il pane,
e la cittadella rimaneva salda
pur aumentando i bisogni.

Thot armiku vet me vedin:
– "Për atê të lum Shên Pjetër
çë na kemi gjysh të dashur,
duhet vrar Hasan Rizāja,
tuke i sjellë marre Esadit,
për me qitur spica n' Shkodrë,
e me i futur çartën brênda".
Ashtu tre vrasōrë t' shiturë
nd' errësirë atê përitën,
si po dilte prej shpīs time,
te ku thirrë e kisha n' tryesë,
tuke e pasur prān te besa.
Krisi pushka dȳ trī herë
e vajtuashme n' gjî të natës.
Zêmbra m' foli: – "E vrān Hasanin!"
U lëshova jasht si i marrur
me pas tjerë e njê kallogjer.
Bînte shī, e s' voglës dritë
të fenērëvet, ndër balta
trimin pām edhe të gjāll.
Dal' e dalë n' anë e qēllem
dhe e vênduam te shtrati i bardhë.
– "Kī shpëresë, o beg, se Zoti
êsht i math..." E ai tue qeshur:
–"Që ta shoh, pasha, po nisem...
M' arrû hera!... Thuaji djalit,
djalit tim se rāsh të lufta...
Êsht i vogël e në ndihmë...
T'e lẽ tȳj... E ju t' qëndroni
burra t'fortë! Êsht koha e ndērit...
O Bagdad... O biri i jim!..."
– "Shko (thash unë), ō shpȳrt i math,

δ 68 Hasan‖ Hasān KT 89 ta‖ t'a KT

ε 76 In A dopo il v. 76 si leggono questi versi, poi cassati e non copiati in B: «è m'i rân kur mbeti i vetëm, — përsè rojën nuk e deshi, — è ndimtàrit, çë prej meje — e persillte, i fali rrugën —». È strano che il P. abbia espunto questi versi molto importanti. 96 shȳrt AB.

Dice il nemico tra sé e sé:
– «Per quel beato San Pietro,
che noi abbiamo come avo amato,
è da uccidersi Hasan Riza,
recando onta ad Esad,
creando difficoltà a Scutari,
accendendovi dentro la discordia.
Così tre assassini venduti
nel buio lo attesero,
mentre usciva dalla mia dimora,
dove invitato lo avevo a tavola,
avendolo poi sotto la mia protezione.
Rombò il fucile due o tre volte,
cupo nel cuore della notte.
Il cuore mi parlò: "Hanno ucciso Hasan!"
Mi slanciai fuori come un folle
con altri e fra essi anche un frate.
Pioveva e, alla fioca luce
dei fanali, nel fango
trovammo l'eroe, ancora vivo.
Pian piano lo portammo in casa
e lo posammo sul bianco letto.
– «Abbi speranza, o Bey, ché Iddio
è grande…». Ed egli sorridendo:
– «Vo' vedere, pascià, ma sento che parto…
Mi è giunta l'ora!… Dì al figlio,
al figlio mio che caddi in battaglia…
È piccolo ed ha ancora bisogno di aiuto…
Lo affido alla tua protezione… E voi resistete
da uomini forti!… È l'ora dell'onore…
Oh Bagdad…, o figlio mio!… »
– «Trapassa (diss'io), o anima grande,

shko pā brêenga e pā kujdese
se e kam urdhër fjalën têende!
Dhe bêenj bē se uhān e gjakut
do t' t'e marr me faqe t' bardhë"».

passa senza dolori e preoccupazioni,
la tua parola per me è un ordine!
Io ti giuro che il debito del sangue
lo salderò con onore».

VIII

Qëndrimi

Kështu fliste Esad Toptani:
– «Unë e dija e se të rêndë
për mbi krahë e kisha barrën;
po atê herë u vet te shpyrti
njê fuqī të rē të madhe
ndieja edhe, çë tue më rritur
të pathyemen besë n' vehte
mua më shtonte edhe guximin
çë të tepër kam ngā t' lēmit
për me i ndenjur Orës m' ballë
burrërisht. As u gënjeva
se ngā fati domosdoshëm,
prej rrethimit ngā gjithë anët
mê t' shtrënguashën se mê para,
kisha Shkodrën me e shpëtuarë;
po i gëzonesha shëllimit
se t' dy rregjërash pushtetin,
ç' egërsonej pā të drejtë
kundra nësh e shpivet tona,
do t' e grisëja e të poshtër
do t' e bëja n' sȳ të botës
me qëndresën trimërōre
mê të gjatë e të përgjaktë,
jo për ndēr të gjymsës s' hênës
po për 'tê të shqypes t' vjetrë;
jo për êmbër të Sulltanit,
po për nam të dheuthit tênë!
Të mallkuara edhe ngā gurët
do të hījën prān në Shkodrë,
po të lodhëta e të sosëta,

δ 4 shpyrti ‖ shpirti KT 9 tepër‖ teper KT 25 shqypes‖ shkypes KT vjetrë;‖ vjetërë; 29 hijën‖ hijën KT Shkodrë‖ Shkodërë KT

ε Napoli, 3 agosto 1916 13 gjithë om B.

VIII

La resistenza

Così parlava Esad Toptani:
– «Io sapevo che grave assai
sulle mie spalle avevo il peso;
ma allora nell'animo
una nuova e grande forza
mi sentivo, che, aumentandomi
l'infrangibile fede,
in me accresceva l'audacia,
che ardente ho dalla nascita
per resistere di fronte al Fato
virilmente. Né m'ingannai
che per destino inevitabile
dall'assedio, che da ogni parte
si stringeva più rigoroso di prima,
avrei liberato Scutari;
e mi rallegravo al pensiero
che di due re la possanza,
che inferociva senza diritto
contro di noi e le nostre case,
avrei infranta e prostrata
di fronte al mondo,
con la resistenza eroica,
assai lunga e sanguinosa:
non per onore della mezza luna,
ma per quello dell'aquila antica;
non per il nome del Sultano,
ma per la fama della nostra Patria!
Maledette anche dalle pietre
sarebbero poi entrate a Scutari,
stanche e sfinite,

ato tubë t' laskaruame
malatakësh e barīsh
në ballë ulqish të rrëmuja;
do të hijën t' rralluara
e me frymë të këputurë
për me pār, po ashtu si n' ênderrë
atê vênt te ku kujtuan,
pas të thênavet të rregjit
se do t' prêheshin, ndë vonë,
për mbi shtretëra të butë;
se do t' kishën shpī të mira,
bukë e krypë e verë t' êmbëlë,
edhe vashazë të bardha.
Të më dilte puna e mbarë
do t' mundonej kot armiku,
e do t' tretej e t' faronej
si kusār çë bie n' gërgile
do se i vrār do se i varruam
ngā të zotërat e shpīs
çë mesŷjti për të vjedhur
bashk me shokët ndë mes natës".
Këto rrihëja ndë mênt
vet me vedin, po me t' shumë
nuk e çela dot këshillin,
se do t' ruhesha ngā Turqit,
e të vêndit prej disāve
myslimanë e të krështerë,
dhe më tepër se ngā Turqit,
tuke e dītur se si t' verbërë
janë ata prej fevet t' tyre,
e se s' bindin, as përkulen,
në mos qofshin te njê grusht.
Me t' vërtetë û kisha t' Dibrës
të pamundurit fatosa,
edhe kisha disā burra
si të motit, prej t' rrëmbŷeshmit
diell të luftavet të djegurë,
çë ngā zêmbra e Shqipërīs

quelle torme affamate
di selvatici e di pastori,
come branchi scompigliati di lupi;
esse sarebbero entrate sparpagliate
e con respiro affannoso,
per vedere come in sogno,
quel luogo, ove immaginavano,
secondo le promesse del re,
che si sarebbero riposate alfine
sovra letti soffici;
che avrebbero avuto case comode,
pane e sale e vino dolce,
e bianche fanciulle.
Se mi fosse riuscito il disegno
vani sarebbero stati i conati del nemico:
ed egli si sarebbe logorato e distrutto,
come ladro che cade nell'agguato,
ucciso o ferito
dai padroni della casa,
che assalì per derubarli
insieme ai complici nel cuore della notte.
Queste cose volgevo per la mente,
tra me stesso, ed a molti
non aprii il mio consiglio,
poiché dovevo guardarmi dai Turchi.
Ma da molti altri del luogo,
musulmani e cristiani,
dovevo guardarmi ancora più che dai Turchi,
ben sapendo che come ciechi
sono essi per le loro religioni,
e che non si piegano e non si assoggettano
se non sono tenuti in pugno.
In vero io avevo di Dibra
gli invincibili campioni,
e avevo tanti uomini
simili agli antichi, dall'ardente
sole delle battaglie bruciati,
che dal cuore dell'Albania

m' erdhën pas e m' rrîjën n' dorë
si edhe shpata. Çë do t' bëja,
çë munt t' bêja me ata vetëm,
mê se t' vriteshim të gjithë,
për t' i shtuar ashtu gëzimin,
kūr dëshiri i fort t' i mbushej
për të keqe të Shqipërîs,
faqezīut të bīr të Shkinës ?
Mlodha at' herë krênjë e t' parë
t' ushtërîs e të qytetit
edhe thash: – "Ësht dojë e jona,
e njê dojë e pa shpëtoshme;
do si njerëzë të mirë,
do si ushtārë çë nuk tuten,
t' i qëndrojëm Shqāut përpara
ngjēr çë t' kemi gjak e shpȳrt,
mos t' i lêm shtëpīvet marre,
tuke u dhênë atīj në dorë,
të na kēt ai si dele
çë kanāri ka të thērnjë
pas dëshirit. Po t' e dīni
se thot fjala e farës time
se na s' ipemi të gjāllë;
prān ju thom se i math e i vogël
do të shkoni në llagōrë,
kush për luftë e kush të rënët
për të mledhur, në mos tjatër,
e mê i barturë n' qytet
për të duhurit kujdesë.
Në të mrâme n' mênt ju siell
se luftonet sot për ndērin,
e se s' dhash dȳ herë nj' urdhër!»

ō 84 shpȳrti ‖ shpīrti KT

mi seguirono e mi ubbidivano
come la spada. Che avrei fatto,
che mai avrei potuto fare con loro soli
se non farci tutti uccidere
per accrescere così la gioia,
quando il forte desio gli si fosse appagato
ai danni dell'Albania,
dello svergognato figlio dello Slavo ?
Radunai allora capi e condottieri
dell'esercito e della città
e dissi: – "È un dovere il nostro,
e un dovere imprescindibile,
sia come uomini dabbene
sia come soldati che non temono,
resistere allo Slavo,
finché avremo sangue e anima,
per non lasciare onta alle case,
arrendendoci alle sue mani,
perché ci abbia come pecore
che il macellaio scannerà
quando lo voglia. Ma sappiatelo
che il motto della mia casa dice:
Noi non ci arrendiamo vivi !'
Poi vi dico che capi e gregari
andrete in trincea,
chi per combattere e chi per raccogliere,
se non altro, i caduti
e trasportarli in città
per i soccorsi necessari.
In fine io vi ricordo
che oggi si combatte per l'onore,
e che un ordine non l'ho dato mai due volte"».

IX

Të ngam

Kështu fliste Esad Toptani:
– «Çë ngā e para ditë e Shkurtit
ngjër më ditën e Shên Gjergjit
kūrr i bishavet t' Cetinjës
e t' Belgradit hidhërimi
nuk u ndal se mê po shtonej
edhe bênej mê i tmeroshëm
më të zgjaturit e kohës;
mê se mê kūr Malisorët,
tuke par të mikut t' rrēm
djallësīt edhe pabesën
mbrapështīn e t' zezën zêmbërë,
rān në fije e m' anë u hoqën
në mejtim, po edhe në rôjë.
Lufta n' Pleshë e n' Babë e n' Pistull,
në Bushat e Barbullush,
në Bêrdicë e në Shirokë,
në ç' do vênt të Taraboshit
e në Rrenc e n' Fushë t' Shtojt,
çë mûnt t' thuhet Fusha e Gjakut
e mbi Ksīs e n' Bardhanjoll,
na dëftuan se rrethi i hekurt
mê ngushtonej rrotull nësh
e se mbyllej të na mbyste.
Pjetri, Mirkoja e Danili,
si ngā Stajka, si ngā Boksi
si ngā kreshta e Taraboshit,
për njê muaj edhe dỹ javë
nuk u lodhën ditë e natë
tuke hedhur pa pushim
dredhe bumbësh mbi qytetin,

IX

Provocazione

Così parlava Esad Toptani:
– «Dal primo giorno di febbraio
fino al giorno di S. Giorgio,
mai delle belve di Cettigne
e di Belgrado la rabbia
si fermò, ché anzi più aumentava
e diventava più tremenda
col prolungarsi del tempo;
e ancora più quando i Malisori,
vedendo del mendace amico
le trame, la falsità,
la perfidia e l'anima nera,
avvertirono l'inganno e si trassero da parte
ponderatamente e in guardia.
Battaglie in Plesh e in Lab e in Pistull,
in Busciati e Barballusci,
in Bardiza ed in Sciroca,
e in tutti i punti del Tarabosh
e in Brenz e nella pianura dello Stoi,
che può appellarsi il Piano del sangue,
e sopra Csia e in Bardagnoli,
ci dimostrarono che il cerchio di ferro
più si stringeva attorno a noi,
e che si chiudeva per soffocarci.
Pietro, Mirko e Danilo
sia da Staica e da Boksi,
come dalla giogaia del Tarabosh,
per un mese e due settimane
non si stancarono giorno e notte
di lanciare senza tregua
nugoli di bombe sulla città:

mbi atê Shkodrë të ku thonë,
porsa i plasi dëlli i marres,
se të t' parëvet të tyre
varret janë t' paharruamë.
Cilët qenë ata të parë?
Sŷt i lagëshin me lotë,
si po xûra prej disāve,
për gëzim të math të lumit
plak të t' jatit, kūr te tryesa,
me të ngrênë mish të mājm
dashi t' tredhur edhe qêngji,
tuke pīr rakī edhe verë,
verë t' kuqe edhe të vjetrë,
ndinte punët e lëvdoshme
të të bījëvet: –"Çë djelmë,
e çë trima, hie të botës!...
Nuk i lanë atīj njê qime!"
Tek e treta ditë e Marsit,
pas njī natëje efshi e dreje,
për at' breshër të mêndërshëme,
erdh' e m' gjeti Plamenaci:
– "O Pasha, na u jip në dorë!"
– "S' kē të drejtë, o plak, për Zotin!,
të më dīsh aqê të poshtër".
– "Po ti Shkodrën merr në qafq
se s' do t' lêm as gūr mbi gūr".
– "Më çë bêni të keqīa
më na ndahij e largonij.
Nder nē e jū njê gropë e thellë
êsht e hapurë, e për dita
më thellonet e zgjeronet
sā edhe kūrr nuk kā me u mbushur.
Qoft ashtu për fatin tênë!"
– "Po na Shkodrën do t' e marrim

δ 36 Cilët ‖ Tsillët KT 40 tryesa,‖ trjesa, KT

ε 63 nuk A, om. B.

su quella Scutari, ove dicono
-- poiché hanno perduto ogni ritegno –
che dei loro antenati
ci sono le inobliate tombe.
Chi furono quegli antenati ?
Si bagnavano di lacrime,
– come appresi da alcuni –
per la grande gioia, gli occhi del felice
vecchio padre, quando a tavola,
mangiando carne grassa
di castrato e di agnello,
bevendo poi acquavite e vino,
vino rosso e anche vecchio,
sentiva le azioni lodevoli
dei figli: – "Che giovani
e che eroi, decoro della terra!...
Somigliano a lui perfettamente!
– "Nel terzo giorno di Marzo,
dopo una notte di terrore e di spavento
per quella grandinata spaventevole,
venne a trovarmi Plamenazi:
– "O Pascià, arrenditi!"
– "Per Dio! non hai diritto, o vecchio,
di ritenermi cotanto basso.
– "Ma tu rovini Scutari,
poiché non lasceremo pietra sopra pietra".
– "Più male voi oprate
e più da noi vi staccate e vi allontanate.
Tra noi e voi un profondo abisso
è scavato, e giornalmente
esso più sprofonda e si allarga,
e mai più si colmerà.
E sia così se questo è il nostro destino!"
– "Ma noi Scutari la piglieremo

do mos do. Pa atê nuk rrojëm".
– "Vdisni prān, se nuk e kini!
Kūr t' ju duket e pushtuarë,
do t' shpëtonjë ajo mê shpejt,
si ngā prishëja e rrenimit
do të çonjë kryet e ndērshëm
Shqipëria..." – "Po ti jē Turk!..."
– "A të dukem? Êsht mê mirë
të jēm Turk, se t' jēm gjaktōr,
vrasës foshnjësh edhe grāsh..."
– "Mos të mirremi mê t' ashpër,
o Pasha. S' na rrī ti m' ballë
e s' lufton në vênt të Turkut?"
– "Mua më thonë Esad Toptani
ngā Tyrana; prān, prej Zotit,
jam Shqiptār". – "E kūr u bêre?...
Dua të thom: Kūr u kujtove
se jē i till ?" – "A do t' e dīsh ?
Kūr u turrën mbi dhē tênë
tuba t' egërish mizōrë
për të vjedhur, për të rjepur,
për të vrār e për të djegur,
për të sjellë marre e dhunë
shpīvet tona, edhe të huajë
për të bêr te toka e dashurë
mua të parin me të tjerët..."
– "Le të jēt!... Po edhe prej Nemces
patëm na pëlqim e lēje
të vêndosemi në Shkodrë".
– "A ti thua ?... Ja dhat Lofçenin ?..."
– "Êsht njê gūr i paçëmuam
ai mal e nuk e japim..."
– "Për sā prān ja kini shitur?..."
Ûnji kokën plaku i zbēt,
kokën ûnji e mê nuk foli».

δ 98 ja ‖ j-a KT

ad ogni costo. Senza di essa non viviamo."
– "Crepate pure, ma non l'avrete!
Quando vi sembrerà conquistata,
vi sfuggirà ancor più presto:
e nello stesso modo dallo sfacelo della distruzione
solleverà la testa onorata
l'Albania..." – "Ma tu sei turco!"
– "Ah, ti sembro ? È ancor meglio
essere turco che sanguinario,
uccisore di bambini e di donne..."
– "Non ci prendiamo con asprezza,
o Pascià. Non sei tu che ci stai di fronte
e non sei tu che combatti al posto del Turco ?"
– "Io mi chiamo Esad Toptani
da Tirana; poi, grazie a Dio,
sono albanese". – "E quando lo divenisti ?
Intendo dire: Quando ti sei ricordato
di esser tale ?" – "Lo vuoi sapere ?
Quando si precipitarono sulla nostra terra
orde di selvaggi barbari
per rubare, per scorticare,
per uccidere e per bruciare,
per recare onta e disonore
alle nostre case, e stranieri
renderci nell'amata terra,
me per primo insieme agli altri..."
– "Lascia che vada così!... Anche dall'Austria
abbiamo avuto il consenso e il permesso
di stabilirci a Scutari".
– "È così ?... Glielo avete dato il Lovcen?"
– "È una rocca inestimabile
quel monte e non lo diamo..."
– "Per quanto, dunque, l'avete venduto?..."
Abbassò il capo il pallido vecchio,
il capo abbassò e più non parlò».

X

E kūr ?

Kështu fliste Esad Toptani:
– « Ngā njê ditë e rē çë shkonte,
ish njê hap çë rënd pas rëndit
po zmadhonej për në t' sosur,
përse zhgrehej si njê trûjë
çë harmonet dal' e dalë,
gjithë ajo fuqī qëndrimi
ç' u dëftua ngā mê të shumët
kūr e nisëm për se dÿtit
t' ashprën luftë. Û vet at' herë,
tuke zênë t' lartin urdhër,
shpyrtin tim te shpÿrti i tÿre
kisha frÿtur, bashk me besën
çë më mbante, edhe të ndriturë
me shpëresa t' parrëfyeme
çë prej zêmbrës të ngā njêrit
pas dëshīrëvet shkreptinin.
Po mbi gjithë e rênda e motit
kishte rār si napë e vrêrëtë,
e në zī po dukej ora
sā dÿ herë edhe mê e gjatë.
Me të but mê se mê t' ashpër,
po pa t' luar e pa ndyshime,
u përpoqa për me u sjellë
si mê i zot se edhe shtrëngesa
ngjër çë mênda, ndonse e keqe
nuk ndalonej kūrr rrëpira
zjarmi e hekuri mbi Shkodrën,
me ato gjêmë për me u çmëndur;
edhe ndonse për të gjithë

δ 17 dëshīrëvet‖ dhëshīrëvet KT 40 tryesa,‖ trjesa, KT

ε Napoli, 9 agosto 1916 15 të AB.

X

E quando ?

Così parlava Esad Toptani:
– «Ogni nuovo giorno che trascorreva
era un passo che di grado in grado
si allungava per condurre alla fine:
poiché si logorava come una torre,
che si sgretoli a poco a poco
tutto quell'impeto di resistenza
che i più avevano manifestato
quando iniziammo per la seconda volta
l'aspra guerra. Io solo allora,
assumendo il supremo comando,
il mio animo nell'animo loro
avevo inspirato, insieme alla fede
che mi sosteneva, alimentata
da speranze inesprimibili,
che dal cuore di ciascuno,
giusta il desiderio, erompevano.
Ma soprattutto il rigore della stagione
si era abbattuto come un negro velo,
e nello stento l'ora sembrava
lunga quanto il doppio e ancora più.
Con mitezza più che con asprezza,
ma con serietà e senza debolezze,
mi sforzai di rendermi
più forte della stessa necessità
finché potei, poiché terribile
non cessava mai la tempesta
di fuoco e di ferro sopra Scutari,
con quel fragore da far impazzire;
poiché anche per tutti

bênej hâja fort mê e rrallë,
po si vaj të njî hërnâri
çë për shumë ndênji i dhezur.
Si të bênej prân? – "Të vdesim
trimërisht!" më tha njê ditë
Ali begu i Dibrës s' madhe.
– "Jo, ore beg; se koha e dekës
s' erdhi edhe për nê. T' qëndrojëm
edhe pak, të bîndet bota
se këtu lufton Shqiptâri
për shëndet të vêndit t' vet.
Do të sillemi mê vonë
pas të duhurit… Njê t' vetme
gjê të thom, se n' dorë t' huajë
s' do t' e lêm të plirën shpatë,
vaft edhe si kâ për t' vatur
puna nestër! Êsht e diturë
se njê dekë n' shesh të ndêrit
êsht mê e mirë e mê e kërkoshme
se ngâ armiku jeta e dhênë
me t' përbuzur e krenî,
a me t' mirë e me të dhimtur
kuj ju lut për 'tê pa folë
tuke u shtruar!" Më tha: – "T' u lumt
goja, o pashë! Atê çë thua
na do t' bëjëm, porsa tŷj
kemi t' pâr e ti kê barrën
e të mirës tênë e t' vêndit.
Shkojën ditë e shkojën natë
e kështu trî javë tjera
dhe në gjî më qirej zêmbra
si po shihëja t' patundur,
po të lodhëtë e të zbêtë
ata trima t' mî n' llagorë,
ku mê s' dîjtin shîje t' bukës,

δ 53 ju‖ j-u KT

diventava il vitto sempre più scarso,
come l'olio di una lampada
che a lungo stette accesa.
Che restava dunque di fare ? – "Moriamo
eroicamente!" mi disse un giorno
Alì beg di Dibra Grande.
– "No, o beg, ché l'ora della morte
non è giunta ancora per noi. Resistiamo
ancora per poco, perché si persuada il mondo
che qui combatte l'Albanese
per la salvezza della sua Patria.
Ci comporteremo più tardi
secondo il bisogno… Solo una cosa
io ti dico: in mano straniera
non lasceremo l'insanguinata spada:
domani la vada come la vada !"
È risaputo
che una morte sul campo dell'onore
è migliore e più ricercata
che la vita data dal nemico
con disprezzo e con orgoglio,
o con mitezza e con dolore
a chi lo pregò per essa, sottomettendosi
senza parole ! Mi disse: – "Benedetta
la tua bocca, o Pascià! Quel che tu dici
noi faremo, poiché te solo
abbiamo per capo e tu hai il peso
del bene nostro e della Patria".
Trascorrevano giorni e notti
e così altre tre settimane,
e in petto mi si squarciava il cuore
vedendo irremovibili,
ma sfiniti e emaciati
quei miei eroi, nella trincea,
ove non conobbero più il sapore del pane,

e te ku nuk patën tjatër
që të hanin disā herë
jashta mishit kāli t' cofur.
Për urī si për të ftohët
zûn të vdisnin edhe shumë
të qytetit. U sos mielli,
u sos grûri, u sosën drût,
e ngā shpīt aqê të zeza,
ku moriteshin ndër lotë
e n' ankime grā të mjēra,
pleqë e cuca e kalamanjë;
te ku shuheshin ferishte
me t' pagjaktat buzë t' plasta
po të ngjitura mê kot
te të thatit gjinjë êmtāre;
ngā kopshtînjët e shkretuamë
e ngā rrugat, për në t' cilat,
si të verbërë e të dehurë
lonëdiseshin t' ûnshuamit
e rrëzoheshin ndër balta
e ndë lugje, te ku i dilte
shpȳrti i çārtur e i brêngosur,
po më dukej mua se çohej
si njê vāj e si njê lutë
çë më thoshte: – "E kūr ? E kūr ?"
Tuke ndênjur ndë qytezë
si përanë û ndieja hīet
të lëvdoshme t' Loredanit
e të të fortit Ndon të Lexhes
edhe atê të Mahmud Pashës;
e ndër lufta për mbi gjêmën
e llumbardhavet t' tmeroshme,
po te veshi e kisha vājin,
po te veshi e kisha lutën
çë më thoshte: – "E kūr ? E kūr ?"»

δ 83 vërbërë] vërbëtë KT

ε 71 miellit AB. 95 t' AB.

e non altro ebbero
tante volte da mangiare
se non carne di cavallo morto.
Per la fame e per il freddo
cominciarono a perire molti
nella città. Finì la farina,
finì il grano, finirono le legna,
e dalle case cotanto misere,
ove si struggevano in lacrime
e in gemiti povere donne
e vecchi e fanciulle e bambini,
ove spegnevansi infanti
con le pallide labbra screpolate,
attaccate invano
all'arido seno materno.
Dai parchi deserti
e dalle strade, per le quali
come ciechi e ubriachi
si trascinavano gli affamati
e si abbattevano nel fango
e nelle pozze, ove emanavano
lo spirito spezzato e sopraffatto dal dolore,
a me sembrava che uscisse
come un lamento e come una preghiera
che mi chiedeva: – "E quando ? E quando ?"
Stando nella fortezza,
le ombre a me sembrava di sentire attorno
gloriose di Loredano,
del forte Antonio da Lezze
e quella di Mahmut Pascià;
e nelle battaglie, in mezzo al rombo
delle bombe terrificanti,
nell'orecchio avevo il lamento,
nell'orecchio avevo la preghiera
che mi diceva: – "E quando ? E quando ?"»

XI

Besa

Kështu fliste Esad Toptani:
– «Prenc Danili i rregj Nikollës,
po si i thronit trashgimtār,
e si kryc për mbi ushtërīn,
hapi fjalën (e gëzimi
gjith i dukej ndëpër sŷt
e te zêri edhe ç' i dridhej):
– «Me lëvdī çë s' kā me u fikur,
o Pasha, përpara botës
u rrethove me t' vërtetë,
tuc qëndruar si trim i motit
ngjēr më sot… Çë do mê shumë?
Fatit ul të ngrehtit ballë
e kallxome me të paka
qyshket tatë edhe dëshīret,
se për fjalë nuk ê koha".
U pergjegja: – "Ng' ana e jime
edhe e gjîndes time t' dashurë,
për të cilën faqebardhë
unë dal, e prān të cilës
i përket mê i madhi ndēr,
Lartësī, të përhironj
për këto çë me të mirë
ti më thua, me gjith se armik,
te njê herë e jetës time
çë po kā për t' u përmêndur.
Dëshirimet edhe kushtet
tash digjo; pranoi, në dafshe,
e, në dafshe, miratosi,
grat të kemi të dŷ palët;
se ndomos në mênt e patshe

ε Napoli, 14 agosto 1916

XI

La tregua

Così parlava Esad Toptani:
– «Il principe Danilo, del re Nicola
come erede al trono
e come capo dell'esercito,
prese la parola, e la gioia
tutta gli traspariva dagli occhi
e nella voce che gli tremava:
– "Di gloria che non verrà mai meno,
o Pascià, davanti al mondo
ti sei circondato veramente,
resistendo come un eroe antico
fino ad oggi… Che vuoi di più?
Al Fato china la superba fronte
e manifestami brevemente
i patti tuoi e i desideri,
che non è tempo di parole".
Risposi: – "Dal canto mio
e della mia amata gente,
per la quale vittorioso
io esco e a cui poscia
spetta il più grande onore,
Altezza, mi felicito
per queste parole che con bontà
tu mi dici, per quanto nemico,
in un'ora della mia esistenza
che sarà indimenticabile.
I desideri e le condizioni
ora ascolta. Accettali, se lo vorrai
e, se vorrai, ratificali,
per averne soddisfazione entrambe le parti;
in caso diverso tieni in mente

se nuk ipemi të gjāllë
e se t' vdesim dim për namin,
tuke marrë uhān e duhurë.
Digjo prān: Të gjithë ushtārët,
pa shtrëngim e pa ndalime,
do të dalin prej qytetit,
tuke pasur pushk e cule,
me llumbardha e me shatore,
e me rraqet çë për rrugë
munt t' i duhen, e mê t' gjitha
çë të zotët ata janë,
sā t' i barin bashk me vehten
do mbi kueljë e do me qerre.
Munt t'u bênet shok atyre
dhe ngā njerëzit e vêndit
kush të dojë, i math a i vogël,
qoft ai në punë t' Mbretit,
a mos qoft. Ata çë mbeten,
myslimanë e të krështerë
nuk do t' gjējën kūrr të keqe
te shëndeti a se te petku,
te të drejtat e te fēja,
në lirī të shpyrtit t' tyre,
as mê pak n' atê të kurmit:
ndonse ata qëndruan si burra
kundra t' huajit tue luftuar
për të mprojtur dhēun e vet
pas mësimit e dëtyrës.
Mosnjerī mos past guximin
në besim t' u siellnjë dhunë,
as te doket, as te veset,
as te gjuha ç' ata flasin.
Ka me u dhênë prān të falur,
me harresë edhe të plotë

ε 39 lumbarda AB cfr. X 60. 56 ndonse sic AB = sepse «se è vero che» data la verità incontrovertibile che gli uomini hanno combattuto per la patria.

che non ci arrendiamo vivi,
e che sappiamo morire per l'onore,
prendendoci il giusto compenso.
Ascolta dunque: Tutti i soldati,
senza pressione e senza ostacoli
usciranno dalla città
con armi e bagaglio,
coi cannoni e con le tende
e con le masserizie di cui potranno per via
aver bisogno, e con tutto ciò
di cui padroni essi sono,
per portarlo con sé
o sui cavalli o sui carri.
Potranno associarsi
a loro anche dei cittadini,
chi lo voglia, grande o piccolo,
sia esso suddito del re
o non lo sia. Quelli che rimangono,
musulmani e cristiani,
non avranno mai alcun danno
nella salute o negli averi,
nei diritti e nella fede,
con libertà della loro anima
non meno che di quella del corpo;
poiché essi resistettero da valorosi,
combattendo contro lo straniero,
per difendere la loro Patria,
giusta l'insegnamento del dovere.
Nessuno abbia l'ardire
di recare oltraggio nella fede,
né nella morale, né nelle abitudini
né nella lingua che essi parlano.
Si darà poi condono,
con amnistia assoluta,

gjithë atyre çë nën urdhër
tuke qênë t' Malit t' zī,
shpīt i lanë, edhe në Shkodrë
për shpëtim të sāj u mlodhën
e përanë nësh te luftat
nuk u ndājtin kūrr njê herë.
Qofshin, n' funt, te hieja e Zotit
e te besa e njerëzīs
të sëmūrë e të varruamë,
e t' u kihet gjith kujdesi
ngjer çë t' aftë ata të jën
për t' u çuar në vênt të vet,
a te ku u pëlqeft mê mirë".
Thash e prenci ndējti dorën
e u përgjegj: – "Ashtu si thua
qoft edhe përpara qiellit
edhe n' êmbër të tim eti,
û Danili i Malit t' zī
bē të bênj për kokën time,
se pas fjalës s' madhëruashme
çë ti fole, e lidhëm besën!"
S' dī përse si zhurma e grenxīt
zêri i tīj në vesh më binte,
edhe keq më prishte zêmbrën.
Po kush ish, kush ishte acāri
çë lëkundej tue më fole
si përpara hies se vetë?
Unë e ruaja n' psherëtimë:
O këshill i thellë i Zotit!
Kūr pa bes' shtërgata e dekës
prap mbi Shkodrën u plandos,
e si shkakun i mahnitur
û kërkoja, Plamenaci
gagalisej e me t' kêndur
përsërinte: – "Edhe njê herë!..."

ε 82 ëmber A. 95 besë AB

a tutti coloro che, sudditi
essendo del Montenegro,
lasciarono le case e a Scutari
per la sua liberazione si raccolsero
e dal fianco nostro nelle battaglie
non si staccarono mai.
Siano in fine sotto la protezione di Dio
e nella fede dell'umanità,
ammalati e feriti,
e che si abbia di loro ogni cura
finché essi siano in grado
di essere avviati nelle loro terre
od ove meglio ad essi piaccia".
Dissi e il principe stese la mano
e rispose: – "Come tu dici
sia anche davanti al Cielo,
e in nome di mio padre,
io Danilo del Montenegro,
ti giuro per la mia testa,
che dopo le parole elevate
che hai pronunziato, la parola è data".
Non so perché come il ronzio del calabrone
la sua voce mi giungeva all'orecchio
e malamente mi turbava il cuore.
Chi era, chi era mai lo zerbinotto
che si dondolava parlandomi,
come davanti alla propria ombra?
Io lo guardavo sospirando:
"O profondo consiglio di Dio!"
Quando la tempesta della morte
di nuovo piombò sopra Scutari
e mentre il pretesto, stupito,
io cercavo, Plamenàz
rideva gongolante e allegro
ripeteva: – "Ci siamo ancora una volta!..."»

XII

Kështu fliste Esad Toptani:
– «Çë te dita kūr sundimin
të qytetit unë e mora,
sosi e Turkut zotërīa,
ndonse edhe me ushtārë t' tij
Malit t' zī në ballë i ndênja,
sā t' i ruaja vêndit t' vjetër
njê ngā pjesët' më gjallnōre,
mê të duhurën gjymtyrë,
zbukurimin mê t' çëmuashëm.
Turqë ata njëment nuk ishën,
tuke i pasur u nën urdhër,
û Shqiptār e gjak Shqiptāri
bashk mê ata të farës tênë,
lule t' farës me t' vërtetë,
çë te fushat e te kodrat
e te malet ku luftonej
më harliseshin për ditë,
e për ditë ata po mirrënin
ngjyrë t' rē e mê t' madhe hie.
Kush e dī ngā t' cilat xhehe
nxuarën hekurin e mirë
ç' u bê shpatë e Skanderbegut ?
Mos qe vall anadollak
i lëvdoshmi trim i jynë
se e kish shpatën damaskine ?
A prej Napulit mos dolli
përse rregji i sāj krahinë
i dha ndihmë mê sā pati
e me burra edhe, çë vdiqën
për shëndet të Shqipërīs ?
Sā prān ishën ata Turqë
para trimavet të Dibrës

e Piana dei Greci, 21 agosto 1916 XII Da questo canto in poi il Poeta trascurò di dare il titolo ai canti. <Këthimi n' vise t' vetë> 18 haliseshin B

XII

Così parlava Esad Toptani:
– «Dal giorno in cui il governo
assunsi della città
finì la sovranità del Turco,
malgrado che anche con i suoi soldati
combattessi il Montenegro,
per conservare alla Patria antica
una delle parti più vitali,
il ganglio più necessario,
l'abbellimento più prezioso.
In quel momento essi non erano Turchi
perché li avevo io sotto il mio comando:
io, Albanese e sangue di Albanese,
insieme a quelli della nostra razza,
fiore di razza veramente,
che nei campi e sulle colline
e sui monti ove combattevasi,
deperivano di giorno in giorno,
ma che di giorno in giorno assumevano
colori nuovi e un più grande decoro.
Chi sa da quali miniere
estrassero il ferro
che divenne spada di Skanderbeg?
Che per caso era asiatico
il glorioso nostro eroe
solo perché avea la spada damascena ?
O che avesse origine da Napoli
solo perché il re di quella regione
gli diede aiuto, più di quanto ne avesse avuto,
e gli offrì anche uomini, che morirono
per la salvezza dell'Albania?
Quanti erano poi quei Turchi
di fronte agli eroi di Dibra,

e të Krûjës e t' Tyranës,
të Kavajës e t' Shêṇ Jakut,
të Peqinit, t' Elbasanit
e t' rrethinavet e tyre?
Mẽ të shumët kishën rênë
trimërisht edhe si flījë,
po si fat i ndājti i Larti
në shpërblim për të keqīat
çë na bêri armiku i moçëm;
edhe ata çë tepërojën
ishën pakë e si të bjerrë
midis nësh. Andaj s'ish Turku
çë ngā Shkodra dilte i fikur
e i ndeshkuam ngā i madhi Zot
kūr te ajo mjesditë e murrëtë
mpronjetōrët zêjën udhën
e këthimit n' vise t' vetë;
por ish shpȳrti i Shqipërīs
pa i përulshëm, i pamundur
çë për pak andej na hiqej
edhe mblidhej te burimi,
për me marrë prap vrullīn,
si shqiponja e zeshkë e qiellit,
e mbi t' huajin për me u turrur,
tuke e gjetur jo në Shkodrë,
se n' pjellore fushë t' Kirit
nuk trevon këlyshi i shkinës,
po te strofulli, ku struket
si shterpîri i përvënērshëm,
të t' mallkuarit mal ndër krepe.
Si më t' ngrysur te qyteti
tuba tuba edhe mbështjellas
Malaziasit u lëshuan.
Por ata delmērë t' rjepurë,

δ 45 Andaj]] Andai KT 58 Shkodrë,]] Shkodërë, KT

ε 56 zeshkë A, zëjën B. 66 Malziasit B.

di Kruja e di Tirana,
di Kavaja e di San Giacomo,
di Pechini, di Elbasan
e dei loro territori?
La maggior parte erano caduti
eroicamente e come olocausti,
ma in quanto a destino Iddio li distinse
eleggendoli a riscatto dei danni
che ci arrecò il nemico antico,
e quelli che sopravvissero
erano pochi e come sperduti
in mezzo a noi. Per cui non era il Turco
che usciva da Scutari abbattuto
e punito dal sommo Iddio,
in quel grigio mezzodì
in cui i difensori prendevano la via
del ritorno ai loro paesi;
ma era l'anima dell'Albania
indomita e invitta,
che per poco di là si ritraeva
per raccogliersi nella sua stessa fonte,
per riprendere poi lo slancio
e, come aquila nera del cielo,
per piombare sullo straniero,
ritrovandolo non più a Scutari,
– poiché nella feconda pianura del Kiri
non alligna il cucciolo della slava –,
ma nel covo dove si annida,
come il rettile velenoso,
fra i crepacci del monte maledetto.
Verso sera sulla città,
a frotte a frotte e imbacuccati
i Montenegrini si slanciarono.
Ma quei pastori laceri,

por ata dhijārë të zbathurë,
ata t' egërë e të ndytë,
më njê herë u pān të huajë
e t' urryeshëmë atje brênda,
për të gjithë udonte toka;
i përzënte fryma e vêndit;
nêma e gjakut të pafajshëm
i plakoste. Ditën pas,
me disā të parë e krênjë,
në qyteze u hyp Danili
mbi bishtgjatin kāl të bardhë
ç' i kish vjedhur njī Shqiptāri,
e si zbriti n' derë e m' kêmbë
n' atê shkim jo mê t' ndaluam
mua më pā, më zûri dorën
e më tha: – "T' u ngjatet jeta!"
Ju përgjegja: – "Në si t' djegurë
sŷt e mī për ethe t' duken,
e në t' dukem tash në faqe
shumë i zbēt, nuk do t' mahnitesh,
brênges time tu' i rār mbrapa
te këjo e vraruame herë
kūr m' arrên në vesh si t' lutur
zëri i trimavet të dashurë
çë po lë te bota e zezë
si n' përitë..." E ai: – "T' brêngoset
s' kā të drejt kush bëri dojën
po si e bêre ti përpara
Zotit t' math e s' tërës jetë
çë ti binde... T' e thom unë,
edhe t' thom e fort e dalë,
unë armik i jyti e i farës,
i pa bîndur mê se t' tjerë!

δ 84 Ju‖ J-u KT 90 kūr‖ kur KT 97 çë‖ cë KT 98 edhe‖ edhē KT
ε 88 tue AB 100 par i bindur A, O par B

quei caprai scalzi,
quei selvaggi e sudici
subito si videro stranieri
e affamati là dentro;
tutti li respingeva la terra;
li respingeva l'alito del luogo;
la maledizione del sangue innocente
li colpiva. Il giorno dopo
con molti capi e comandanti
Danilo salì alla fortezza,
montando un bianco cavallo dalla lunga coda,
che aveva rubato ad un Albanese,
e quando, smontato sulla porta
in quel varco non più vietato,
mi vide, mi prese la mano
e mi disse: – "Ti sia lunga la vita!".
Gli risposi: – "Se ardenti
gli occhi miei per febbre ti sembrano,
e se mi vedi ora in volto
molto pallido, non ti stupire
del mio dolore:
in questa ora fatale
mi giunge all'orecchio come preghiera
la voce degli eroi diletti,
che lascio nella terra nera
come in attesa…". E lui:– "Di addolorarsi
non ha diritto chi ha compiuto il dovere
come tu l'hai compiuto avanti
al sommo Iddio e a tutto il mondo,
che tu hai convinto… Te lo dico io,
e te lo dico e forte e piano,
io nemico tuo e della razza,
*indomabile più degli altri!"»

XIII

Kështu foli Esad Toptani,
edhe fjala e lartë e tij
si të gjithëve veshtrimin
ashtu kapi e lidhi zêmbrat,
sā kūr heshti gjith e ruajën
tuke mbajtur edhe frymën.
Po atê herë mori fjalën
Isa bega Boletini
tuke thênë: – «S' kā të rrebëtë
më se ti, o pasha, e të fortë
vêndi i jynë, e mê t' vërtetë
ti ndër trimat mê t' mëdhenjë,
me qëndrimin tênt u çove
mbi atê majë të ku dielli
i lëvdīs të bardhat rreze
heth e kūrr nuk perëndon.
Prān û thom se t' ruajti Zoti
për këtë të lume ditë
të gëzimit të pamatur
sā për nē të papëritur
ndonse shumë të dishiruarë;
si edhe ruajti Ismail begun
ndër rrëziqe të panjohura;
çë kūr ishte në Stamboll
i shênjuam si për t' u mbytur,
e kūr iku andej si hŷll
ngā prej të murrtit gjî të natës,
ngjēr ç' atje trushkŷesa dorë…
tuke e prekur më pabesë…
për dëmnim u vû prej vedit.
Pa ndyshim ju ruajti i Larti,

δ 31 ruajti ‖ rúaiti KT

ε Piana dei Greci, 31 agosto 1916 Tit. <Esad Toptani> 30 Tanto in A che in B il Poeta annotò, a fianco al verso: «sottoscrisse da sé la propria condanna», dëmnim A, dëmnin B.

XIII

Così parlò Esad Toptani,
e l'alta sua parola
di tutti l'attenzione
attrasse e attirò i cuori,
sì che quando tacque tutti lo miravano,
trattenendo il respiro.
Allora prese la parola
Isa beg Boletini
dicendo: – «Non ha arditi
più di te, o Pascià, e forti
la Patria nostra. Ed in vero,
tu tra gli eroi più grandi,
con la tua resistenza sei salito
in quella vetta ove il sole
della gloria i bianchi raggi
lancia e mai tramonta.
Poi io dico che Iddio ti serbò
per questo giorno beato
della gioia immensa,
tanto da noi inattesa
quanto molto desiderata;
come serbò Ismail beg
tra pericoli sconosciuti,
fin da quando era in Istanbul
segnalato per essere strangolato
e quando fuggì di là come astro
che si levi dal nero fondo della notte,
finché là la sacrilega mano…
colpendolo a tradimento…:
nella rovina ci si era messo da sé.
Senza dubbio vi serbò l'Altissimo,

si dhe atê çë na përesim,
kapitan Pasha t' Mirditës,
çë për bînde êsht sot i gjāll,
qysh edhe pa mbushur dhjetat
rā n' pushtet t' Abdul Azizit
si kryeqitës, ngjër çë trimat
në Prisrênd e lidhën besën
edhe shok të pār e patën.
Ndonse qime s' kish mbi buzët
atê herë, s'u nda pas xâjes
të s' lëvdoshmes derë t' tīj,
për guxim trimashi i mirë;
e mbi t' tjerë më të vjetërë
për urtī e për mêndë t' hollë,
kūr e zûri Dervish Pasha,
sā si zog për mbi humnere,
prej pusīvet t' Illdis Qoskut
n' Anadoll u gjënt, me kryet
po mbi krahë e më shpëresë
të pashuashm edhe në zêmbëre.
Si njê gūr në funt të pusit,
po ngā mêma burrëreshe
jo i harruam, edhe ngā vêndi,
e ngā Abati trim si i motit,
hoqi atje për shumë vjetë
pa nj' ankim e vuajti shumë,
ngjër ç' i rān Abdul Hamidit,
për të keqen e Turqis,
thonje e dhêmbë. O ditë e bardhë!
Ç' atê herë fati i jynë
për gjith-monë u ndā nga fati
i të huajt çë na ndrydhi,
edhe shkrehi ç' atê herë
pa ndalime drita e juajë...

δ 35 dhjetat‖ dhietat KT 58 burrëreshe‖ burrëreshë KT 62 gjith-monë‖ gjith monë KT

ε 34 ësh AB. 48 Ildits AB.

al pari di colui che noi attendiamo,
il capitàn Pascià dei Mirditi,
che per miracolo è oggi vivo,
benché sin da quando non ancor decenne,
cadde in potere di Abdul Aziz
come capo, finché gli arditi
in Prisrendi si strinsero in giuramento
e lo ebbero primo compagno.
Per quanto ancora imberbe
tuttavia per ardimento non venne meno al costume
del glorioso suo casato,
il giovane valoroso e buono;
e sovra altri più anziani,
per sapienza e per intelligenza,
quando lo arrestò Dervish Pascià
(libero) come un uccello sovra gli abissi,
dalle insidie del palazzo Ildis Kjosk,
in Asia si ritrovò, ma con la testa
ancora sulle spalle e con speranza
inestinguibile nel cuore.
Come un sasso in fondo al pozzo,
– ma dalla madre eroina
non dimenticato né dalla Patria,
né dall'Abate, eroe all'antica, –
sofferse colà per molti anni,
senza un lamento e sopportò molto,
finché caddero ad Abdul Hamid,
per il danno della Turchia,
unghia e denti. Oh giorno felice!
Da allora la nostra sorte
per sempre si divise da quella
dello straniero che ci soffocò,
e rifulse da allora
senza ostacoli la vostra luce.

Po t' vërtetën s' e mohonj
edhe e thom tash pa të sjellur
se në mênt kish pasur Turku,
e të drejtat tona e të gjithëve
i kish njohur edhe ruarë,
nuk do t' ndodhej sot i nêmur
prej së têrës jetë e n' buzë
të së madhes gorromimë
pā shpëtim. Ai me dhelka
e me t' joshura e me të rrēme
e me frikë e me padīje
shtîjti vllezërit e shokët
për mbi shokë e për mbi vllezërë,
e ngā i jati shkuli t' bīrin
edhe prishëjen na hodhi
brênda shpīvet e na çarti.
Po ç' i pati?... E liga e tīja!...
Fjala m' del me hidhërim...
përse e shoh edhe e ndëlgonj
se na jemi në greth të thikës,
ndër armiqë e të pashpȳrtë,
si kuptonj edhe se kishëm
të humbasim don e mos
na prej tokës çë po shkelim
e prej dētit Adriatik
njê shpëresë e rē shëndeti
nuk na dilte e s' na buronte
tue na ngjallur te kujtimi
e te zêmbra e gjîndes s' vjetrë
çë jeton në breg mb' at' anë
edhe kā me nē njê rrênjë.
Prān të mbahij ju t' pandarë
e me ndihmën e të Lartit
vêndit tênë do t'i shtonen
ndēr, pushtet e t' dashur miqë.

δ 73 gorromimë‖ gorramimë KT 94 vjetrë ‖ vjetërë KT

La verità io non la nego
e dico ora senza ambagi,
che se il Turco avesse avuto senno,
e i diritti nostri e di tutti
avesse riconosciuti e custoditi,
non si ritroverebbe oggi maledetto
da tutto il mondo e sull'orlo
del grande precipizio,
senza scampo. Egli con carezze,
con lusinghe e con menzogne,
e con paura e con ignoranza
spinse i fratelli e i compagni
contro i compagni e contro i fratelli,
e dal padre distolse il figlio
e la distruzione lanciò
dentro le case e ci corruppe.
A che pro ? Peggio per lui!…
La parola mi esce con dolore…
poiché vedo e comprendo
che noi siamo sul taglio del coltello,
fra nemici spietati,
come del pari comprendo che
saremmo periti senza dubbio,
se dalla terra che calpestiamo
e dal mare Adriatico
una nuova speme di salute
non fosse balzata e sgorgata,
facendoci rivivere nella memoria
e nel cuore della gente antica,
che vive sull'altra sponda
e con noi ha una stessa radice.
Dunque tenetevi uniti
e con l'aiuto dell'Altissimo
alla nostra Patria si accresceranno,
onore, potenza e amicizie».

XIV

Esad pasha ju përgjeq
edhe tha: – «Tue pasur njerëzë
si ti, beg, e si ata trima
çë kē shokë aqê të dashurë,
do t' shpëtonjë Shqipërīa
prej rrëziqesh, e ndë vonë
do të zêrë vênt te jeta
si i përket e pas të drejtës
do t' kēt ndēr e parësī.
Ngjēr më sot ajo, prej tyre
të së lartës llojë tênde,
u mbā fort, e ti në skâje
kundra Sērbëvet mizōrë
qeve llashkë e madhe e pêndë
e pamujtëshme e e pathyeshme.
Kush të gjet e kush, o burrë,
po vëlen sā ti ndër gjithë
çë kā bota e têrë t' rrepëtë
e të mirë edhe të butë ?
Ti me ndēr e vrave armikun
tue luftuar e shpīn s' i dogje
e s' i vodhe rraqe, e grāt
e t' vegjëjit i ruajte,
e pas dekës nuk e shāve,
si të gjāll nuk e përbuze,
por i njohe trimërīn
kurdoherë, e kūr të rênë

α KT1

γ 1 [— \— Ju përgjeq e tha Esad pasha \ Esad → pergjeq] 3 e [— trima] 4 [— edhe nën urdhër \ aqê të dashurë,] 8 [— ajo ndër /të\ tjera / e pas të drejtës] *9-10* [— | 11 [— llojes] së 14 [— e pêndë \ e madhe e fortë / e pêndë] 15 [— \ e e pathyeshme.] 16 gjet [— / e] kush [— |, 17 | —] po 21 [— e s' i dogje shpīn e grāt \ tue → dogje] 24 [— edhe besën kūrr / e → shāve,]

ε Piana dei Greci, 15 settembre 1916 <Ti vërteta trimash lule> Il canto manca nella copia A: disponiamo della prima bozza, stesa in due minuscoli foglietti che ci conservano i vv. 1-86. Gli altri versi sono desunti dalla seconda copia B.

XIV

Esad Pascià rispose
e disse: – «Avendo uomini
pari a te, o Bey, e come quelli
che hai a compagni tanto amati,
si salverà l'Albania
dai pericoli, e più tardi
troverà posto nel mondo
come le spetta e, giusta il diritto,
avrà onore e primato.
Fino ad oggi per opra di quelli
dell'alta tua qualità,
si tenne forte e tu nel confine
contro i Serbi barbari
fosti grande ostacolo, diga
invincibile e incrollabile.
Chi ti somiglia e chi, o uomo,
vale quanto te fra tutti
gli uomini del mondo intero, arditi,
buoni e umani ?
Tu con onore uccidesti il nemico
combattendo, e non gli bruciasti la casa
né gli rubasti le masserizie e le donne;
bambini proteggesti,
e dopo morte non lo oltraggiasti,
come vivo non lo disprezzasti,
ma gli riconoscesti il valore
in ogni occasione. E quando caduto

tek e zeza tokë e pē
mbë të hequr, atīj shpȳrti
çë po jikte i hidhëruam,
i thē fjalë ngushëllimi
e lëvdije, aqê sā e zbute,
e ngā kurmi i bêre t' ndāmit
mê të leht e të duroshëm.
Ti vërteta trimash lule
të të vjetrës farë tênë
jē njê shêmbëll për të bîndur
ngā t' huajit… Në të njihte
kush na shān e s' na kā pār,
kush na thot se jemi t' egërë
e për nē po thot me t' idhët,
pas të kallavet çë qesin
Grekë e Serbë e Malaziasë,
në të njihte t' madhen zêmbëre
kush kujton se jemi Turqë,
kush na mbān si të pashpȳrtë
e si tuba çë s' kanë êmbër,
mênden thom se më njê herë
kishte ai për të ndërruar,
e se n' fije tuke zênë
neve kishte edhe me dashur
mê se sā na kā përbuzur.
Ndër të lertit male i lēm
e ndër burra burrërisht
atje i rritur e i mësuam,
nuk të prishi dot e ndȳra

γ 29 të [—] 30 [çë po jikte \ çë shpëtonte] 33 /t'\ 35 [— jē kā \ vjetër e farë|—s] tênë trimash lule] *36* [jē fatos lule trimash,] 37 [— posa / — për \ jē njê] 38 [— Para teje \ Në të njihte] 39 [— zbehet drita e kūj do \ kush → pār,] 42 [— të shqēvët / çë qesin] 43 [—] Grekë[— t] 44 [— shpȳrt \ e të madhen zêmbëre] 45 [— na mbān \ kujton] 46 mbān [—] 50 [— \ e se n'] 51 [— edhe \ neve] [për të \ me] 52 [— edhe \ sā] 54 [— edhe i rritur e mësuam \ — burrërisht edhe / e ndër burra burrërisht] 55 [— burrërisht atje \ atje i rritur e i mësuam] 56 [— e qytetit erë e keqe;]

sulla nera terra lo vedesti
agonizzante, a quell'anima
che fuggiva adirata
dicesti parole di conforto
e di lode, tanto da ammansirla
e dal corpo gli hai resa la partenza
più spedita e più tollerabile.
In verità fiore di eroi
dell'antica nostra razza
tu sei esempio da essere ammirato
dagli stranieri... Se ti conoscesse
chi ci oltraggia e non ci ha mai visti,
chi ci dice che siamo barbari
e contro di noi lo dice con asprezza,
dopo le insinuazioni che spargono
Greci e Serbi e Montenegrini;
se ti conoscesse cuore generoso
chi ricorda che siamo Turchi,
chi ci considera crudeli
e come branchi senza nome,
io affermo che il suo pensiero
senz'altro cambierebbe,
e che, giudicando con coscienza,
ci dovrebbe voler bene,
più di quanto ci abbia dileggiato.
Nato fra gli alti monti
e tra uomini virilmente
colà cresciuto e addestrato,
non ti corruppe la malsana

e qytetit erë e keqe;
po pa dryshk edhe pa mardhe
si e latuame petë e rgjêndëtë,
mê i līr se njê shqiponjë,
mê bujār se mbreti i pȳllit,
jetën têande s'e kurseve
për të mirë e ndēr t' atdhēut,
çë të do e të njeh mbi t' tjerë
po si bīr çë shpīs s' i ndahet.
Sot ti jē këtu ku t' thirri
zêri i dojes bashk me nē,
e na ndihemi të lumë
të të kemi vllā të dashur
edhe shok te hera e bardhë
si të patëm tek e zeza;
shok te punat e ndërtimit
si të patëm kurdoherë
tek ato të ngashëruamet
të qëndresës e të rôjës».
Tha e të gjithë e miratosën
atê fjalë. Po njê i vetëm
drodhi mshehtaze turînjët
si më t' velur, Dervish Hima,
njê rrugaç i keq, llaptuar
i pa ndērshëm e pa turp
shpȳrt e kurm i shitur Nemces,
i zileps e zmirëzī,
i të parëvet armik

δ 67 nē,‖ nē. KT 68 e‖ E KT

γ 57 |— rênë \ — qelburë / keqe| 58 |— po si shqiponjë \ — po edhe mê i līr / — po edhe mê i līr si njê shqiponjë \ po pa dryshk edhe pa mardhe| 59-60 \ si → shqiponjë, / 61 |—/ më bujār| 62 |— | 63 |— e për nderim \ — edhe për ndēr / e ndēr t' atdhēut] 64 |— të kërīj atdhēu \ — të cilit \ çë → tjerë| |— sjell / do| 65 |— nuk kā cak \ shpīs s' i ndahet.| 70 |/edhe\ shok| |— edhe \— edhe | te hera | — e jime / e bardhë| 71-72 |— do për jetë edhe për dekë \ — edhe gadi / shok → ndërtimit| 76 |— gji \ të| 78 |ç' ish atje |— | po si ndë anët | êsht \ drodhi mshehtaze turînjët| 80 |— |\i keq, llaptuar 82 |— ç' ishte të huajëvet i shitur \ shpȳrt → Nemces,|

aria cattiva della città;
e senza ruggine e senza macchia,
come levigata lamina d'argento,
più libero di un'aquila,
più generoso del re della foresta,
la tua vita non l'hai risparmiata
per il bene e l'onore della Patria,
che ti ama e ti riconosce sovra gli altri,
come figlio che non si distacca dalla casa.
Oggi tu sei qui dove ti chiamò
la voce del dovere insieme a noi.
E noi ci sentiamo felici
di averti fratello amato
e compagno nell'ora felice,
come ti abbiamo avuto nella triste;
compagno nelle opere della rinascita,
come sempre ti abbiamo avuto
in quelle commoventi
della resistenza e della vigilanza».
Disse e tutti approvarono
quelle parole. Ma uno solo
ritorse il muso di nascosto
come nauseato, Dervish Hima,
un vagabondo, cattivo, maldicente,
senza onore e impudente,
anima e corpo venduto all'Austria,
invidioso e geloso,
dei capi nemico

edhe trimavet me fletë.
Ish i shtîm po si Shqiptār
ndonse Turk, edhe nuk lodhej
kūrr së shāri mê të mirët
e t' mëdhenjët vesh më vesh
prapa krahëvet, i prûnjur
por i rrinte prān përpara
e me fjalë i gethletonte
si po kā Halldupi xhajën.
Kush e shihte për të parën
pā llavōre i njihte shpȳrtin.
Ish bushiq e mjekërrosh
e me krifen çë mbi cupat
vala vala e zezë i derdhej
prej kësulës leshatake,
shumë e lartë e ajo dhe e zezë
sā fytȳrë i jipte prifti
të Fanārit në Stamboll.

δ 92 gethletonte‖ gethtetonte KT 99 leshatake,‖ hatake, KT

γ 86 |— Turk \— Isht Halldup / |/Ish\| shtîm] 87 |— ish ai, po kush e shihte \ ndonse Turk, edhe nuk lodhej| 88 |— Më njê herë \ kūrr → mirët| 89 |— më njê herëzë \ e → vesh| 90 |— kūrr nuk lodhej tuke shār \ ai tue shār nuk lodhej / prapa krahëvet,| |— të mirët \ — i prûnjur \ i prûnjur| 91 |— e t' mirëvet e të fortit, | |përpara atyre \ — atyre /— po përpara i rrinte i prûnjur] \ por i rrinte prān përpara| 94 |— Kush e shihte më njê herë \ — Po njê herë kush e shihte \ Kush → parën| 97 |— për \ çë| 98 |— ngā kësula |— e gjatë e zezë \ — leshatake \ — e lartë e zezë] \ vala vala |— gjithë] e zezë i derdhej] 100 |— leshatake e lartë e zezë \ prej kësulës leshatake] 101 |çë + sā|

ε 99 kënsulës B — Verso mancante di sillaba. I vv. 85-102 sono mancanti in *Aa*.

e dei valorosi illustri.
Era ritenuto come albanese,
malgrado fosse turco; e non si stancava
mai di denigrare i migliori
e i più grandi subdolamente
e dietro le spalle, mentre umile
poi stava davanti a loro,
e con parole li lusingava,
come è costume del Haldupo.
Chi lo vedeva per la prima volta
senza difficoltà gli conosceva l'anima.
Era paffuto e barbuto,
e la chioma che sulle spalle
ondulata e nera gli cascava
dal berretto laido
molto alto e anch'esso nero,
gli dava l'aspetto di un prete
del Fanar di Istambul.

XV

U qas Milit Dervish Hima
e me të djathën dorë t' hapte
e të vûnë si njê thikë
para fytit si tue thênë:
«mua më thershin pa dhêmbim
në edhe thefsha besën time»,
e kështu me gas i foli:
– «Paqen paçe, o vllâth i dashur,
te ky vênt te ku na jerdhe
si njê gjigjë e motit t' vjetër
për të ruajtur me kujdesë.
Ku e pē dritën ? Dī t' kêndosh ?
Sā kē vjete ?...» E Mili atīj:
– «Shumë i rī besonj se t' dukem,
ore zot, me gjith se drudhe
vjetrësīje edhe më thua
për Muzē. Me të vërtetë
dritën pash atje ku drita
kā burimin tashkā ditë,
prān ndër vllezërit e mī
vjetët mê s' i numëronj,
e s' më duhet bashk me tīj
të ndānj fjalën rroqe rroqe
për kêndim... Po e thom si e ndienj,
se s' të marr si i lēm pas ligjës
mêmës s' vē, në për të dŷti
kūrr u leve e t' rā ngā sŷt
napa e zezë e njohe diellin
çë nuk del e s' perëndon
ndër të gjallët kūrr... Të preka
te ku dhêmbë? Thuaj: Të preka?...
Flakëron si shpatë e rgjëndëtë
çë ka plaku i pār në dorë

ε Piana dei Greci, 29 settembre 1916 <Dervish Hima> 23 Alla fine del verso il poeta annotò in A e B: (shkronja shkronja): 27 t' rā om. B

XV

Si avvicinò a Milo Dervish Hima
e, con la mano destra aperta,
messa come un coltello
avanti al collo, come se dicesse
«mi scannino senza pietà
se rinnego la mia fede»,
così sorridendo gli disse:
– «Abbi pace, o fratel caro,
in questo luogo ove ci sei venuto
come un vestigio del tempo antico,
da conservare con cura.
Ove vedesti la luce? Sai leggere?
Quanti anni hai ?...». E Milo a lui:
– «Molto giovane credo che ti sembri
o signore, per quanto avanzo
di antichità tu mi dici,
da museo. A dirti il vero
vidi la luce colà ove la luce
ha la sorgente da molto tempo,
e poi tra i miei fratelli
gli anni io più non li conto,
e non mi occorre insieme a te
di sillabare le parole
per leggere. Ma la dico come la sento:
tu non mi sembri figlio legittimo
di madre vedova, se pure
tu sia mai nato e dagli occhi ti sia caduta
la benda nera e mai abbia visto il sole
che nasce e tramonta
tra i vivi... Ti ho toccato
dove ti duole ? Di', ti ho toccato ?»
Lampeggia come la spada d'argento,
che ha il gran vecchio nella mano,

edhe tutë e thêna e jime
heth te zêmbra?... Mos kujdesu,
se pas punës do t' gjykonesh
jo pas shênjit çë të ndân
nder të tjerë, e mê se mê
kūr i rrēm ai dëftonet
kuj për fat nuk êsht i verbër.
Se ç' e do tue qênë i drejt
ç' e do vall të jësh i marrë
për atê çë ti nuk jē ?...»
E Dervishi atīj: – «Për nderin!
Në Stamboll u lēva rishtas
së vërtetës...» Edhe Mili:
– «Mos e thuaj në ti do ndēr;
se n' Stamboll si n' Selanik
ishën strofulla gjarpinjësh
ata vênde te ku u rritën
Enver begu i keq e shokët
të pandērshëme... E po qoft!
Ti jē prān njê Turk i rī...»
Ishte i zbēt si bota e dheut
Dervish Hima, aqê sā Milit
keq i jerdhi e me të mirë
prap e nisi: – «Disā vetë
u gënjyen e rān ndër leqe
vjedharakësh e gjaktorësh
tue mos dītur... Ti ndër tjerë;
po besonjë se edhe më kohë
ti shpëtove ngā ajo brinjë
te ku shkave e se s'u ndahe...
Po fol līr si me Shqiptārin
çë do vêndin mbi të gjitha.
Ù të pash kūr ti t' Esadit
nuk pëlqeve dot të folët.

δ 44 atīj:‖ atī: KT 57 Disā‖ Di sā KT 58 ndër‖ ndar KT

ε 62 shpëntove B.

la mia parola e spavento
sparge nell'animo ?... Non te ne curare,
che alla conclusione dei fatti sarai giudicato:
ma non dal segno che ti distingue
dagli altri, e tanto più (pagherai il fio)
quando mendace esso si rivelerà
a chi per fortuna non è cieco.
Che t'importa, essendo onesto,
che t'importa di essere ritenuto
per quello che non sei ?...»
E Dervish a lui: – «Per l'onore!
In Istanbul io son nato
in verità...». E Milo:
– «Non dirlo se ti preme l'onore,
che in Istanbul e a Salonicco
erano covi di serpi
ove crebbero
il perfido Enver bey e i compagni
disonesti... E sia!
Tu sei per altro un giovane turco...»
Era pallido come l'argilla della terra
Dervish Hima, tanto che a Milo
fece compassione e con le buone
di nuovo cominciò :– «Molti
s'ingannarono e caddero nei lacci
di ladri e di assassini,
a loro insaputa... Tu tra gli altri;
ma ritengo che più tardi
ti liberasti dal precipizio
ove eri caduto e che non te ne sei allontanato...
Ma parla liberamente come con l'Albanese
che ama la Patria sopra ogni altra cosa.
Io ti vidi quando di Esad
non approvasti le parole.

Përse prān? Atê e kam unë
për njerī të lavduroshëm
mbi të shumë… » E Dervish Hima,
tue marr aft edhe guxim:
– «Dī më i lëni në shpī t' vetë
se nj' i urt te shpīa e njī tjetri!»
Çë të duket tȳj Esadi?
Njê i pashpȳrt e paradhênës,
çë e la Shkodrën për të holla.
Po si e vrāu Hasan Rizajën!…
e çë tash na do kurorën!
Çë të duket Ismaili ?
Dhelprë plakë e trellë e djāllit!
Êsht mê i prishur se të bijët,
e par vehten mê kusār
se për 'ta. Në gjî të vêndit
mbrênda u qit si mī te djathi!
Çë të duket Prêng Bib Doda?
Njê qenuas e qesharak
çë të ngrënë do e t' pîm
e prān… jeta t' gorromiset!
Çë të duket Isa begu?
Njê vrastōr e tubash krye
çë ndër gjak u rrit… Të pakë
jemi t' mirët: Û, Pekmezi,
Dom Kaçorri e ndo njê tjatër…
Por na lanë e u vûm më nj' anë
tue përitur ditën tênë…»
Për se larti me t' përbuzur
Mili e ruaj e i tha ndë vonë:
– «Û s' i njoh ata ç' kē shokë,
po ti jē me të vërtetë,
faqezī dhe shumë i poshtër!»

ε 87 çë‖ cë KT

Perché poi ? Io lo ritengo
persona onorevole
sovra tanti…» E Dervish Hima,
pigliando fiato e coraggio:
– «Ne sa più il pazzo in casa propria
che un sapiente in casa d'altri!
Che ti sembra a te Esad ?
E' uno spietato e traditore,
che cedette Scutari per denaro.
Egli uccise Hasan Riza!
Ed ora ci chiede la corona!
Che ti sembra Ismail?
Vecchia volpe e imbroglione.
E più corrotto dei suoi figli
e per se stesso più ladro
che per essi. In seno alla patria
si ficcò dentro come topo nel formaggio!
Che ti sembra Prenk Bib Doda?
Un cagnaccio buontempone
che mangiare vuole e bere
e poi… caschi pure il mondo!
Che ti sembra Isa beg?
Un assassino e capo banda
cresciuto in mezzo al sangue… Pochi
siamo i buoni: Io, Pekmézi,
Don Kaciorri e qualche altro…
Essi ci lasciarono e noi ci siamo messi da parte
aspettando il nostro giorno…».
Dall'alto in basso con disprezzo
Milo lo guardava e gli disse infine:
– «Io non conosco i tuoi compagni
ma tu sei in verità
svergognato e molto abietto ! »

XVI

E la Mili n' vênt lapërin
si të ngurtur, edhe i vetëm
rrugën zû për n' Ujë t' Ftohët,
rrëzë rrëzë dëtit t' kalthër
çë në gjî të math mbrëndohej,
te ajo tokë aqê piellore,
gjith ullînjë e pemë e vrêshta,
midis malevet me pýje.
Vllazërisht atje për bukë,
te njê pronëzë e Kolekës,
e përisnin disā vetë,
çë për ndër të mikut t' dashur
kishte thirrë Gurakuqi
mê përpara se të nisej
për në Shkodërë, e <...>
Të rînje ishën mê të shumët
e të bardhës plakarushe
ç' e thërriste pa durim
për të farës e të gjithë
të kish prêhëje mbi kohë
me njê fjalë edhe të lidhurë
të krështerë e myslimanë,
me njê fjalë e me njê besë
për lirî e shëndet t' Atdhëut.
Po si trimi u shtŷ ndë rêrë
e s' u kish edhe shatitur
prej të madhit hidhërim
kundr' atîj ç'i çarti zêmbrën,
hasi rrugës Baba Aliun
ç' ish i pari i Bektashivet
t' asāj trevë. I mirë, i but,
mê t' mëdhenjë e mê të vegjijë,

δ 22 myslimanë‖ mysyllmanë KT 28 atîj‖ atij KT

ε Piana dei Greci, 2 ottobre 1916 <Pjesa e dytë – Dy besimet — Cantica seconda –
Le due fedi> <Baba Aliu> 15 v. incompleto: illegibile in A, in bianco in B.

XVI

Piantò sul posto Milo
il vagabondo come pietrificato e solo
prese la strada per Ujë t' Ftohët,
camminando sul lido del mare azzurro,
che in un grande seno s'internava,
in quella contrada cotanto fertile,
piena di ulivi, di frutta e di vigneti,
cinta di montagne boscose.
Fraternamente ivi a convito
in una proprietà di Koleka,
lo attendevano in parecchi,
che per onorare l'amico caro
aveva chiamato Gurakuqi,
prima di partire
per Scutari e [...].
Giovani erano la maggior parte,
e tutti (figli) della candida Vecchietta
che li chiamava con impazienza
da ogni casato
per avere al fine riposo, ,
legati ad una parola
cristiani e musulmani,
con un patto e con una fede
per la libertà e la salute della Patria.
Quando il giovane si sdraiò sulla sabbia
e non si era ancora calmato
per la grande collera
contro colui che gli sconvolse il cuore,
incontrò per la strada Baba Alì
che era il capo dei Bektascì
di quella regione. Buono, mite
con i grandi e coi piccoli,

shumë i urt e shumë i ditur,
prej të rrahurit më mêndë,
më prej vedit tue kërkuar
të vërtetën e pasosme,
se ngā t' tjerë tuke e xênë,
ndonse i prûnjët me të parë,
me mê pleqë e të mësuamë,
ngā të cilët mirrte dīen
e të regjurit të gjat,
po si bleta t' êmblin lêng
merr ngā lulet çë kanë ërë
mê të kêndëshme të fusha
edhe mjalt e bên prej vedit.
Dieja e tīj ish: "Bên të mirën
edhe larg u mbā së keqes.
Rrī n' sundim t' së vërtetës
e nën urdhër t' gjitha janë.
Njihi njerëzit si vllezërë
se n' njerī të gjitha janë,
edhe Zoti i math ç' e bêri
e fytyrë i dhā të vet
tuke nxjerrë atê prej vehtes
kūr në shesh po deshi t' dilte,
tuke nxjerrë edhe pa e ndajtur,
po si rreze tuke qitur
çë sa t' dejë edhe të shtrîhet
e të ndênet në të hapët
po s' këputet kūrr prej diellit.
Tek i bīri, ç' êsht përftimi,
gjēn përftōrin, ç' êsht i jati,
prān e kā gjithkush në vehte.
Perëndīn sā kush njeh vehten
atê njeh e dī se ç' êsht.
Diturīje lêndë e qyrë!

δ 54 nxjerrë‖ ndxierrë KT

ε 52 dhè B. 62 B d'incerta lettura «përftërin», «përfterin» o «perftorin» ?

molto dotto e sapiente
per le profonde meditazioni;
e più con le ricerche proprie
egli scrutava la verità infinita,
apprendendo dagli altri,
per quanto umile con i capi,
con quelli più vecchi e più istruiti.
Da essi apprendeva la dottrina
scaturita dalla lunga esperienza,
come l'ape il dolce succo
prende dai fiori che hanno odori
più graditi nel campo,
e in miele da se stessa lo trasforma.
La sua dottrina prescriveva: Fa' il bene
e tienti lontano dal male.
Sta sotto il dominio della verità,
poiché tutte le cose vi sono soggette.
Riconosci gli uomini come fratelli
poiché nell'uomo tutto è compreso,
anche il sommo Iddio che lo creò
e che sembianza gli diede propria,
estraendolo da se stesso,
quando volle manifestarsi:
estraendolo senza dividerlo,
lanciandolo come un raggio
che quanto voglia espandersi
e distendersi nello spazio,
non si distacca mai dal sole.
Nel figlio che è generato
trova il generatore che è il padre
che tutto in sé contiene.
Chi conosce se stesso Iddio
conosce, e sa chi esso sia.
Di sapienza oggetto e fine!

Kush do t' afërmin e vet
po si vehten, do edhe Zotin,
përse i Zotit isht njerîu
e rrëfenjes e nëkêmbës
në këtë të dhëshme jetë,
si edh' êsht njê pjesë e tija
tuke e qênë gjithësîs,
njê me atê, se s' kā gjê sêndi
jasht atîj e prān asāj,
ç' êsht ai n' atê i njêsuam,
si me t' luamit të pasosëm
e t' pasosmes lêndë ê jeta
e të klênit çë nuk shuhet.
Janë njerëzit të ndārë
ndër ata mbi dhē në tuba
do për dukë e do për fjalë,
ndonse pemë të njî drûri.
Po si bimat ngā njê farë,
tuke u mbājtur të njî fisi,
njêmendohen dal' e dalë
atîj vêndi te ku u mbollën,
ashtu njerëzit te jeta
miset zên ç' i jep rrethaku
te ku u lēn ngā rrênjë e vjetërë.
Mbi krahinat prān të gjitha
kā me u dashur fort Atdhēu,
si mbi grāt po duhet mêma,
e do t' njohim ndër të tjerë
edhe ndênjësit e atîj
si të dalë prej njî barku,
më njê têmël si t' ushqyerë,
te njê djep po si t' përkundurë,
prej njî malli edhe të rriturë
nën atîj pullazit t' vet
te ku u ruajtim na së keqes".

ε 74 sëndi AB. 83 n' don se AB.

Chi ama il suo prossimo
come se stesso, ama anche Iddio,
poiché l'uomo è di Dio
espressione e rappresentante
in questa vita terrena
come è anche parte di Lui
pur essendo dell'universo;
è uno con Lui, poiché nulla esiste
fuori di lui e fuori dell'universo;
egli è con esso (universo) unito
come col movimento eterno
della materia infinita sono uniti il mondo
e l'essere che mai si spegne.
Sono gli uomini divisi
tra di loro sulla terra in gruppi,
sia per l'aspetto, sia per il linguaggio,
per quanto frutti dello stesso albero.
Ma come i germogli di un seme,
mantenendosi di una natura
si adattano a poco a poco
a quel luogo ove furono seminati,
così gli uomini sulla terra
prendono le fattezze, che dà a loro l'ambiente
dove nacquero dalla radice antica.
Fra tutte le regioni poi
si deve amare fortemente la Patria,
come sulle donne si predilige la mamma,
e dobbiamo riconoscere tra gli altri
i suoi abitanti
come usciti dallo stesso seno,
allevati con lo stesso latte,
agitati nella stessa culla,
allevati dallo stesso amore,
sotto quel tetto comune
in cui ci riparammo dal male".

XVII

Këto Milit e të tjera
i mësonte Baba Aliu,
tuke jecur dal' e dalë.
Edhe Mili atīj: – «O i ndërshëm,
më fën time te disā,
po të gjitha t' dorës s' dytë,
edhe e jotëja, si gjegjem,
bie më njê. Po çë ngā rrênja
prān ato ndër 'to ndryshojën,
përse Lênda nuk ê Zoti,
po njê e rênushme krijentullë,
e përkohëshme, e skajuame,
e përbême edhe e ndërroshme,
ndonse i t' madhit Zot pushteti
Gjithësīn e tunt e e ngjāll,
dhe e përshkon, po jo si shpȳrti
ç' êsht i strukur brênda kurmit,
po i panxênë e atê tue nxênë
tuke e mbājtur, e qëndrimin
tuke i dhênë, t' mos shkëlfihet,
sā si kūr se e qet për herë
ngā mosgjêja, si edhe ndolli
kūr i tha: "Të jesh!" e qe.
Mê përpara se t' filluarit
nuk ish gjê ngā ato çë janë,
pas Atīj, i cili n' vehte
ish prej vedit çë ngā amshimi,
pa fillesë, i domosdoshëm,
po njê i vetëm në tre vetë
te njê qênsëje e t' veçuame,
të veçuame e jo të ndājturë
gjith i lum edhe i përkrȳet
në bashkim të Fjalës s' lartë.

ε Piana dei Greci, 14 ottobre 1916 <Mili é doktrina e fes krishterë>

XVII

Queste cose a Milo ed altre ancora
insegnava il Baba Alì,
camminando a lento passo.
E Milo a lui: – «O venerando,
con la mia religione in molte cose,
però di secondaria importanza,
anche la tua, a quanto ascolto,
riesce ad accordarsi. Ma dalle radici
poi esse fra loro differiscono,
poiché la Materia non è Dio,
ma una caduca creatura
temporanea, limitata,
composta e mutabile,
sebbene del gran Dio la potenza
l'Universo muova ed avvivi,
e lo attraversi non come l'anima
che sta rannicchiata nel corpo,
bensì non contenuto ed invece quello contenendo,
sostenendolo e la resistenza
dandogli, affinché non si dissolva,
sì che lo trae quasi di continuo
dal nulla, come avvenne
allorché gli disse: – "Che tu sia!" e quello fu.
Prima di ogni inizio
nulla vi era di ciò che esiste,
ad eccezione di Lui, il quale in se stesso
era da sé fin dall'eternità,
senza principio, necessario,
uno, solo in tre persone,
di una medesima sostanza e distinta:
distinta, ma non divisa,
tutto beato e perfetto
nell'unione del sommo Verbo.

Drita e lindurë ngā Drita
e t' së madhes Dashurī,
njê me t' Jatin e me t' Bīrin,
se ngā Ata, çë kūr s' ish moti,
për të brêndëshëm të rrjedhur
po buron, si edhe ngā zjarmi
buron afti i përshëndeçëm.
Qênsa e tīj ë njê, e qëndroshme
për mi lêndën, krejt e fjeshtë,
e gjithmonëshme, e pasosme,
pā gjimtim e shpyrtërōrc.
Prān ai me të vërtetë
êmbërohet "Ai ç' êsht",
e ndaj tīj nuk kā të shkuam
edhe mot nuk kā për t' ardhur,
se i qëtashëm ê mbi motin
i kudoshëm mi hapsirën
si në mot e në hapsirë;
sā po tha kush mirë e njohu
se të gjat ê për amshimin,
për të dashurit të gjêrë,
lartësī për madhërīn
e për dījen të këthellët.
Po te zêmbra e vet i keqi
tha: – "S' kā Zot". E thênë e marrurë,
sā të trojtur të mêndērshëm!
se i shkaktimit filli i pār,
edhe fill arsÿje t' mjaftë,
êsht yn' Zot për gjërat t' gjitha.
Për të rasëshmet i duhur
edhe fare i lart e n' vedi
mballë mëhit e mê-pakut,
i dha t' gjithave të qênët,
po ngā t' tjerë Ai s'e pati;

ε 41 Kjësa B. 50 Këndoshëm B: in A si leggeva in una prima stesura «è mbi t' haptit i kudoshëm — si dhè n' mot è si n' të hapët», successivamente corretto nella redazione riportata.

Luce originata dalla Luce
e del supremo Amore,
uno col Padre e col Figlio,
poiché da essi fin da quando non esisteva il tempo,
per interna processione,
emana, come dal fuoco
emana il calore salutifero.
L'essenza di Lui è una, stabile
sulla materia, semplicissima,
eterna, infinita,
senza difetto e spirituale.
Quindi egli, a buon diritto,
si noma: "Colui che è",
e di fronte a Lui non vi ha passato,
né vi ha tempo futuro,
poiché presente è oltre il tempo,
onnipossente oltre lo spazio,
come nel tempo e nello spazio;
sì che disse chi ben lo conobbe
che lunghezza è per l'eternità,
per la carità larghezza,
altezza per la maestà
e profondità per la scienza.
Ma in cuor suo l'empio
disse: – «Non vi ha Dio». Detto altrettanto stolto,
quanto esso è bestemmia orrenda!
ché di causalità il principio primo,
e principio di ragione sufficiente
è Iddio per tutte le cose.
Necessario per le cose contingenti
e, sommo ed assoluto
di fronte al più e al meno,
diede a tutto l'essere,
ma da altri Egli non l'ebbe;

e të luamit i dha lêndës,
tue mos qênë i luam ngā t' tjerë;
e rreshtimin Gjithësīs,
njê rreshtim për bîndë t' madhe,
çë rrëfen lëvdīn e Atīj
si në qiell ashtu në dhē.
Po në veprat tuke i pār,
thot arsyeja se kā Zot,
si fuqī për mbi fuqīt,
mêndëtār e pa të vjekët,
ashtu prap, në mos u mbŷçit,
thot ndërgjeja e njerīut,
përsi e ndien si Mirësī
të pamāsë e të pasosme,
çë po e nget për n' udhë t' drejtë
e ç' e ngreh si cak i vênë
për të ruar e për të prekur.
Si të pāmit e të keqes
jashta dritës të se mirës
shtīn të thuhet se s' kā Zot;
përnjêmênd ashtu vegimi
i së madhes Gjithësī
jashta dritës të hierushme,
tuke i nxjerrë vehtjetīn,
e bên Zotin njê me lêndën,
çë ngā Ai buron, tuc dalë
për të rrjedhur të përjashtëm,
e të Bêrësit të vêndi
çon të Bêmën, çë s' kā mênt,
si nuk kā lirī e vullim,
sā po rrī nën urdhër ligjësh
çë s' vëlen ajo të thenjë,
as të ndālnjë edhe për pak».

ed il moto diede alla materia,
pur non essendo mosso da altri;
e l'ordine all'Universo,
un ordine meraviglioso,
che narra la gloria di Lui,
così in cielo come in terra.
Ma se vedendone le opere,
la ragione dice che Iddio esiste,
come forza in sulle forze,
intelligente ed indipendente,
così pure, allorché non viene soffocata,
la coscienza dell'uomo afferma,
di sentirlo come Bontà
immensa ed infinita,
che lo incita per la retta via
e lo attira a sé quale meta stabilita,
cui convenga mirare e che bisogna raggiungere.
Come la visione del male
fuor della luce del bene
spinge a dire che non v'ha Dio;
così pure la visione
del grande Universo
fuor della luce divina,
togliendo a Lui la personalità,
confonde Dio con la materia
che da Lui proviene, essendo derivata
per esterna processione,
e al posto del Creatore
eleva la creatura, che è priva d'intelletto,
non ha libertà né volere,
sì che sta soggetta a leggi
che essa non è capace d'infrangere,
né di sospendere anche per poco».

XVIII

Heshti Mili e kish të zêmbra
një gëzim të rī e të thellët,
tuke u ndier i të vërtetës
e përhapës edhe mpronjës.
Po si mbeti ca i mejtuam,
Baba Aliu u përgjeq atīj
edhe tha: – «Prej gojës tênde
bukur del edhe rrjeth êmbël
dieja e vjetër, o djalosh;
sā i vẽ vesh të rêndës fjalë
do mẽ ndër e mênde t' mledhurë,
do mẽ t' madhe mirakêndë.
Po të thom, e t' qofsha falë,
se ti Zotin në hapsirë
e cakton dhe e bẽn të vogël,
tuke i dhênë vehtjetī;
sā s' kuptonet si të gjitha
munt të nxênjë edhe të ndodhet
ndë të gjitha e mbi të gjitha,
kūr ai na del i nxênë.
Se hapsirën në të têrë
Ai mbush mẽ qênsë t' vetë
tue mos qênë një me lêndën,
prap s' kuptonet si n' hapsirë
krejt ashtū prej tīj të zënë
vêndin kā me 'tê edhe lêndë.
Thom në t' mrâme se në Zoti
gjithasājtën ẽ për qênsë
vjen më rar se në të gjitha
qênsa e Zotit êsht, e shkurtas
se një janë e lênda e Zoti,
jose Zoti më Gjithqishen».

δ 16 vehtjetī; ‖ vehtietī; KT 26 'tê ‖ të KT 29 vjen‖ vièn KT

ε Piana dei Greci, 18 ottobre 1916 <Zoti gjithësija é njeriu>

XVIII

Tacque Milo ed aveva nel core
una gioia nuova e profonda,
sentendosi della verità
divulgatore e sostegno.
Ma dopo di essere stato alquanto in pensieri,
il Baba Alì a lui
e così disse: – «Dalla tua bocca
bellamente zampilla e scorre con dolcezza
l'antica sapienza, o giovinetto,
sì che presto orecchio alla parola grave
con riverenza e raccoglimento,
e con diletto non comune.
Ma io ti dico, e tu mi perdona,
che tu Iddio nello spazio
circonscrivi e che lo diminuisci
dando a Lui personalità;
tanto che non s'intende come tutte le cose
possa contenere ed essere
in ogni cosa e sovra ogni cosa,
quando egli stesso riesce contenuto.
Che se l'intero spazio
Egli riempie con la propria essenza,
essendo diverso dalla materia,
di nuovo non si comprende come nello spazio,
così da lui del tutto occupato
trovi luogo insieme a Lui anche la materia.
Dico infine che se Iddio
è dovunque per essenza,
ciò importa che in ogni cosa
si trovi l'essenza di Dio, ed in breve
che la stessa cosa sono la materia e Dio,
cioè Dio e l'universo».

Edhe Mili mê të but:
– «Na prej shqisevet e kurmit
tuke pasur mênde t' lidhurë
çë do gjê n' kujtim e qesim
të përshīm e të caktuam
në hapsirë edhe te vêndi,
të të cilëvet njohtimën
ngā të rasëshmet e kemi.
Po tue qênë shpȳrt i thjesht,
nuk zê vênt i madhi yn' Zot,
si, tue qênë edhe i pasosëm,
s' êsht i zênë te hapsira.
Prān te t' gjitha e gjithasājtën
êsht Ai do për pushtet,
se të gjitha i kā nën urdhër;
do për dīje, se ato sheh
si po janë e i kā përpara
pa pështrim e pa mbulesë;
edhe do për qênsë t' vetë,
e jo t' gjêravet për qênsën,
se nuk êsht i qênsës s' tyre,
a njê pjesë e asāj; po ndryshe
tuke qênë si vepronjës
ç' êsht atje te ku vepron,
e, t' e thom edhe më çiltas,
si pronditës i të qênit,
çë po mbetet i pavjekëɒ».
Tha, edhe plaku prap e nisi:
– «Fjala e jote lêndë t' lartë
jep, o bīr, për të mênduar
fort të thellët! Po të lutem
të më thuash atê çë fēja
të mëson për mbi njeriun;
mbi qëllimin e të lēmit,
e mbi t' ardhëshmen e atīj

δ 42 yn']['n KT 50 mbulesë;][mbulisë; KT 56 ç'][c' KT

E Milo con dolcezza:
– «Noi, dai sensi del corpo
avendo legato l'intelletto,
ogni cosa ci raffiguriamo
circonscritta e limitata
nello spazio e nel luogo,
dei quali la nozione
desumiamo dalle cose contingenti.
Ma essendo uno spirito puro
non occupa luogo il gran Dio,
come pure, essendo egli infinito,
non è compreso nello spazio.
Quindi in ogni cosa e dovunque
egli trovasi sia per potenza,
poiché ogni cosa ha in suo dominio;
sia per Sapienza, poiché vede tutte le cose
tali quali sono e le ha davanti
senza alcun velo;
e sia per propria essenza,
e non per l'essenza delle cose,
poiché Egli non è dell'essenza di quelle
o una parte di essa; mentre invece
vi si trova come agente,
il quale è là dove agisce
e, per dirla con maggiore chiarezza,
come generatore di essere
che resta ognora indipendente».
Disse ed il vecchio di nuovo:
– «La tua parola nobile materia
offre, o figlio, di meditazioni
assai profonde! Ma ti prego
di rivelarmi quel che la fede
t'insegna intorno all'uomo;
sullo scopo della nascita
e sull'avvenire di lui

pas të vdekurit. Një drû
kā shpëresë e prap në u kīfshit
gjelbëron e shtie. Po ku
ẽsht njeriu kūr frȳma e jetës
del ngā kurmi edhe tek era
vete e shuhet për gjith-monë
mẽ të sprasmen psherëtimë
si nj' ankim ?» – E Mili atīj:
– «Ti beson, o i miri Babë,
në s' lathritem dot, se shpȳrti
i njeriut nuk ẽsht gjẽ tjatër
veç se t' dalë t' marështimit
do të lẽndës të përbême,
do të kurmit, e se ntretet
edhe hump, në gjẽ t' Gjithqishtës,
a si pikë e shīut te dēti,
a si n' erë e lules era
çë, kūr fare ajo shkëlfihet
sos të qẽnit, se s' kā rrênjë.
Ashtu prā kujton se e Zotit
ẽsht njeriu njẽ pjesë e vogëlë,
përse ti për Zot kẽ lẽndën
ndonse e kẽ se atẽ e njeh krejt,
porsa e bẽn si shpȳrt të lẽndës
a si t' sāj fuqī veçare,
a si shkak lëndōr i bẽrës
të Gjithqishtes, çë, pas tejet
ẽsht të qiturit e atīj,
edhe kurmi i atīj, i nxjerrë
ng' Ai vet prej qẽnsës s' vetë,
e çë Ai përdīn pameta,
sa n' Atẽ të gjitha fiken,
edhe shpȳrterat si gjẽrat».

δ 74 gjith-monë ‖ gjith monë KT 86 qẽnit,‖ qẽni, KT 92 fuqī ‖ fuqi KT
95 atīj,‖ atij, KT

dopo morte. Un albero
ha speranza e di nuovo, se è potato,
verdeggia e germoglia. Ma dove
è l'uomo, allorché l'alito della vita
si svincola dal corpo e nell'aura
va a spegnersi per sempre
coll'ultimo sospiro,
come un gemito ?» E Milo a lui:
– «Tu credi, o buon Padre,
se non erro, che l'anima
dell'uomo non sia altro
che un effetto dell'organizzazione
sia della materia composta
sia del corpo, e che si dilegui
e si perda nel seno dell'universo
e come goccia di pioggia nel mare,
o come al vento il profumo del fiore,
che, al completo dissolversi di quello
cessa di essere perché gli viene meno la causa.
Così tu pensi che di Dio
l'uomo sia una piccola parte,
poiché tu in luogo di Dio hai la materia
sebbene ritenga di conoscere Lui del tutto,
sol perché lo ammetti quale anima della Materia,
o quale forza particolare di essa,
o quale causa materiale ed efficiente
dell'Universo, che, a tuo giudizio,
è la manifestazione di lui
ed il corpo di lui, estratto
da Lui stesso, dalla propria essenza,
e che Egli riassorba di nuovo,
sì che in Lui tutto si distrugge
non meno le anime che le cose ».

XIX

Nuk ê shpȳrti pjesë e Zotit,
as e tênditas e timit,
përse i lêndëshëm nuk êsht,
si nuk êsht i pandërroshëm.
I pavdekshëm me t' vërtetë
êsht ai, po s' êsht prej vedit
çë ngā amshimi e i domosdoshëm;
se ngā i madhi yn' Zot i vetmi
pati t' qênët për dhuratë
edhe e pati për me e shtīr
dhe në lêndë t' parë e t' ishte
vetpasōre trajtë e asāj,
do më thënë rrênjë_e jetës
të s' përbêmes njerëzōre.
Prān i lidhur êsht me lêndën,
po t' përpjekur kā me Zotin,
përse Zoti n' gjasë t' vetë
atê bêri, do për mênden
çë nuk kā ngā shqiset t' vjekët,
edhe do për dashurimin,
çë nuk êsht ndjesōre e lypurë
as dëshīr çë kā me u mbushur
don e mos, po njê pushtet
krejt i līr e i papenguam
çë buron edhe si i pari
prej së lartës qênsë s' tīj,
pa kurrnjê veprim të kurmit
sā kalon ashtu, prej tyre,
atê lêndë me të cilën
êsht ai qênsisht i ngjitur.
Për këtë bashkim të duhur,
si i njī pjesëje me pjesën

δ 7 domosdoshëm;‖ domosdoshm; KT 25 çë‖ cë KT 32 njī‖ nji KT

ε Napoli, 17 novembre 1917 <Shpyrt e kurm ësht njeriu>

XIX

Non è l'anima una parte di Dio,
né del tuo, né di quello che adoro io,
poiché essa non è materiale,
come non è immutabile.
Immortale, a dir vero,
essa è, ma non è da se stessa
fin dall'eternità, e non è necessaria,
poiché dal gran Dio unico
ebbe l'essere in dono,
e lo ebbe per comunicarlo
anche alla materia prima e per essere
forma sostanziale di essa,
cioè radice della vita
del composto umano.
Quindi legata è con la materia,
ma dovrà incontrarsi con Dio,
poiché Iddio a propria immagine
la creò, sia per l'intelletto,
che non ha dipendenza,
sia per il grande amore,
che non è un sentimento implorato
né desiderio che debba appagarsi
immancabilmente, ma una potestà
indipendente e illimitata,
che scaturisce di continuo come la prima anima
dalla sua suprema essenza,
senza alcun concorso del corpo
così da trascendere
quella materia con la quale
l'anima stessa è essenzialmente unita.
Per questa unione, necessaria
perché una parte si unisca a un'altra

për të kryer një gjë të tërë,
ndër 'ta shpyrtërat po ndahen,
se ngā njeri bashk me kurmin
zë trapomën e fytyrës
çë ndryshon në të përkrahur;
porsa Zoti e bë ngā njerin
për të veçëme atë lëndë
ç' e kā trajtë, e jo për tjerë.
Shpyrt e kurm ësht prān njeriu,
se nuk ësht vetpasë e krÿeme
shpyrti n' vehte e i lypset kurmi
sā t' e kēt edhe si vegle
për me mledhur ndë për shqise
të njohtimit t' parën lëndë;
se, ndomos njohtimi i tij
do t' fironte edhe i gjymtuam
do të mbetej, pa një ndihmë
të posaçëme ngā Zoti.
Po t' hollojëm mënden tënë
Ai deshi edhe t' e bëjëm,
me të njohura e të xëna,
fare t' aftë edhe të zonjë
që të njohnjë, e jo pa mundë,
kë për hīr e bë Gjithqishten,
e 'të vetëm për me dashur
mbi të gjitha, se ngā veprat
edhe e bërësit lëvdīa,
po shkëlzen aqë më shumë
sā më shumë prej shqyrtimit
të përbîndëshme ato dalin.
Ky i të lēmit ësht qëllimi
dhe t' sajuamit e njeriut,
do te jeta çë kalon,
do n' atë çë s' kā të sosur,
tek e cila hyn më para

δ 7 fytyrës‖ fytirës KT

per formare una cosa completa,
tra di loro le anime si dividono,
sì che ciascuna insieme al corpo
inizia la trama dell'immagine,
che è diversa in paragone all'altra,
poiché Iddio creò per ciascuna,
e separatamente, la materia
che configuri l'aspetto e non per altre.
Anima e corpo è poi l'uomo,
perché non è un'individualità completa
lo spirito in sé, e gli manca il corpo
che gli sia di strumento
per raccogliere con intelligenza
la prima materia della conoscenza;
poiché diversamente la sua conoscenza
diminuirebbe e mutilata
rimarrebbe senza un aiuto
speciale di Dio.
Ma per affinare la nostra intelligenza
Egli volle ancora che noi ci adoperiamo
con apprendimenti e acquisizioni,
del tutto sufficienti e capaci,
di conoscere, pur non senza fatica,
Chi per pura grazia creò l'Universo,
e (volle) che noi amiamo Lui solo
su tutte le cose: poiché anche dalle opere
del Creatore la lode
brilla tanto di più
quanto più dalla contemplazione
più impressionanti esse appaiono.
Questo è lo scopo della nascita
e della formazione dell'uomo,
sia nella vita che passa
come in quella che non ha fine,
nella quale giunge per prima

shpŷrti i ndār prej shokut t' rāshëm:
përse, pas çë qênsi e pati
plotësīn e farës s' vetë,
edhe e vetme e munt të rronjë,
ndonse ndryshe se e përbeme,
ajo pjesë e tīj mê e lartë,
zonjë e t' qênit ç' edhe ngjiste
asāj tjatrës, tek e cila
ish e kredhurë e e mbështjellë.
Shpŷrti i vetëm me t' vërtetë,
tue mos pasur mê të ndierit,
ç' ê pushtet i kurmit t' gjāll
do më thënë i të përbêmes,
po mundonet sā të njohnjë
si edhe njeh njê shpŷrt i thjellet
çë me lêndë s' kā t' përpjekur;
po merr duksa të kuptuashme
prej veprimit të hyjnushëm
qysh kūr del ngā milli i mishit
bashk me atê vistār të dijes
çë fitoi të jeta e parë
e çë s' prishet dot me vdeken.
Por se t' xênit i kalojën
ato duksa, ka të njohur
të përziem e t' paskajuam,
ngjēr të dita e gjŷqit t' sprasëm,
kūr do t' lidhet prap me kurmin
për gjith-monë, a i lum, a i nêmur.
Ndër 'tê, dritë i fal të rē
Zoti t' lumëvet, pas hīrit
e pas ndērit ç' ata kanë,
sā të gjitha t' njohin mirë
e Atê vet si êsht në vehte».

δ 74 ngjiste‖ ngjishe KT 75 asaj tjatrës‖ asaj e tjatrës KT 82 thjellët‖ thiellët KT 95 gjith-monë‖ gjith-monë KT

ε 75 asaj t'jatrës A: verso ipermetrico. 92 paskajùam: sic AB = pacaktuam.

l'anima divisa dal compagno caduco;
poiché, dopo che essa ha avuto
la pienezza della sua origine,
allora può vivere anche sola,
benché essa di diversa materia creata,
costituisca la parte superiore dell'uomo,
signora dell'esistenza che univa
l'una all'altra parte, nella quale
essa era immersa ed avvolta.
L'anima sola in verità
non avendo più il senso,
che è facoltà del corpo vivente,
cioè a dire della composizione,
si trova nella possibilità di conoscere,
come conosce uno spirito puro
che non ha contatto con la materia;
e riceve le immagini intelligibili
per opera divina
sin da quando esce dall'involucro della carne,
insieme a quel tesoro di sapienza
che acquistò nella prima esistenza
e che non scompare con la morte.
Ma l'apprendimento per codeste immagini
supera la conoscenza
confusa e indeterminata,
fino al giorno del giudizio finale,
quando (l'anima) si riunirà di nuovo col corpo
per sempre, o beato o maledetto.
Frattanto nuova luce largisce
Iddio ai beati, secondo la grazia
e secondo l'onore che essi hanno,
perché essi conoscano bene tutto
e Dio stesso nella Sua essenza.

XX

Baba Aliu kështu u përgjeq:
– «Të mosvdekurit e shpȳrtit
si të ngjāllurit e kurmit
kush i thot, përveç dëshirit
e përveç krênīs s' njeriut?
Erdhi prap ngā tjatra jetë
midis nësh ndo njê ngā tanët
mênden tênë për të mbushur
e me dukë, e me të folë?
Na të dashurit çë kallëm
brênda gjîrit t' zī të botës,
si të gjāllë e t' pandërruam,
me t' vërtetë i pām ndo herë;
po tek êndërrat e natës.
A i t' shumëvet besimi
për mbi jetën e pasosme
s' buron vall edhe ngā ato,
si ngā t' prishurit e mishit,
flaka e lentëzë edhe e hollë
çë shton efshin nd' errësirë,
kūj e sheh të fërgëllonjë
ndë për varre? E përse shpȳrti
(le e t' jët edhe si thua!)
del ngā kurmi fort i duhur,
në t' bashkonet kā ndë vonë
prap me atê, të dita e gjyqit?
Të bashkonet prap!... Njê fjalë!...
Po te ku, e si më ta gjenjë
kūr ai sā po u shkëlfie,
pak e pak u tret si tym
e u shpërdā në gjî t' hapsirës?»
Edhe Mili: – «Ato çë janë

δ 22 për‖ përr KT 28 ta‖ t'a KT

ε Napoli, 28 novembre 1916 <Të mosvdekurit e shpyrtit>

XX

Il Baba Alì rispose in questa guisa:
– «L'immortalità dell'anima
e la resurrezione del corpo
chi mai le afferma tranne che il desiderio,
o tranne che la superbia dell'uomo ?
È tornato mai dall'altro mondo
in mezzo a noi qualcuno dei nostri
per darcene la sicurezza
e col suo aspetto e con la parola?
Noi i cari che seppellimmo
nel seno negro della terra,
come se fossero vivi e non trasformati
li vedemmo qualche volta, a dir vero,
ma nei sogni della notte.
Che la credenza dei più
in una vita eterna
non derivi anch'essa da quelli
come dalla corruzione della carne
la fiammella leggera e delicata
che accresce l'orrore fra le tenebre
a chi la vede tremolare
fra i sepolcri? E perché l'anima
(sia essa pure quale tu dici!)
se ne esce dal corpo che le è tanto necessario,
se deve finalmente unirsi
di nuovo ad esso nel dì del giudizio ?
Unirsi di nuovo!... È presto detto!...
Ma dove e come potrà più ritrovarlo
quand'esso, appena caduto in dissoluzione,
a poco a poco dileguossi, qual fumo
e si disperse nel seno dello spazio?»
E Milo: – «Le cose che esistono

sā të jēn e deshi t' gjitha
Zoti i math, i cili bêrës
ês̈ht e mbâjtes më njê herë;
Zot i jetës e i të qênit
çë mosgjê faron. A thua
se mê t' lartën ç' êsht te dhēu
ngā krijentullat e tīj,
shpȳrtin tênë, e bê për kêndën
që ta prishte, si nj' i vogël
çë me gurëzë e me gjethe
ngreh kësolla edhe për llojë
i rrëzon ashtu si i ngrehu ?
Në për nē ajo jetë e dȳtë
të mos ishte, tek e cila,
pas të sjellurit, njerīu
për të pasur kā shpërblesën
e fituarë, a po ndëshkimin
ç' i përket; marrī për bîndë...
do të njiheshin pa tjatër
mirësīa, durimi, t' butit,
besa, t' dhimurit, urtīa,
përse i miri, mê të shumën
te këjo e vrêruame jetë
s' kā çëmim, e ḥek, e vuan;
ndërsā rron në gas i keqi
e kā nder, pushtet e qozmë.
Tuke pār këtë, ore babë,
kush të mbān te rruga e t' drejtes,
ç' êsht e ngushtë edhe me gjêmba?
Kush të thot: "Duro e mos lodhu;
duaji njerëzit si vehten,
mos e mirr uhān, po fale»,
edhe tjera mê të rênda,
si: "të duash armikun tênt?"

δ 41 ta]] t'a KT 42 çë]] cë KT

ε 43 Kësella B.

le volle perché tutte esistessero
il gran Dio, creatore
e conservatore ad un tempo;
Dio della vita e dell'essere,
il quale non distrugge nulla. Or credi
che la più nobile che sia in terra
fra le sue creature,
cioè l'anima nostra, egli l'abbia fatta per il gusto
di distruggerla, come un fanciullo
che per mezzo di sassolini e di foglie
costruisce casette e per ischerzo
le abbatte così come ebbe a costruirle ?
Se per noi quella seconda vita
non esistesse, nella quale,
giusta la sua condotta, l'uomo
avrà la ricompensa
meritata, ovvero il castigo
che gli tocca; stoltezze da far meraviglia
sarebbero riconosciute senz'altro
la bontà, la pazienza, la mitezza,
la fedeltà, la compassione, la virtù,
poiché il buono, per lo più,
in questo mondo tenebroso
non è apprezzato e patisce e soffre;
mentre vive lieto il malvagio
ed ha onori, potenza e ricchezze,
Vedendo ciò, o padre,
chi ti trattiene nella via della giustizia,
che è angusta e piena di triboli?
Chi ti dice: "Soffri e non ti stancare;
ama gli uomini come te stesso;
non vendicarti, ma perdona",
ed altre cose anche più gravi,
come: "ama il tuo nemico?"

Kush t' e thot të mos kursenesh,
edhe jetën ta besh flîjë,
që të kēt Atdheu prodhim?
Përse kūrr dhe ti nuk thua:
"Sot të hām, të pîm, të mledhim
çëdo lule për në rrugës,
se do t' vdesim sā mê shpejt,
edhe kêndë s' kā pas dekës?"
Brênda nësh e kemi ligjën
çë qe e vênë për shëndetin
e ngā fjala e sāj njeriu
nuk shpëton pa t' brime t' zêmbrës,
po sā t' haptë edhe e kā rrugën
prap në vênt për me u këthyer
ngāha u nis te hera e keqe
për në pȳll të zī e me bisha,
tek i pari shqim i t' cilit
la shpëresën kush u shtȳ.
Si ndër balta e ndyra shtëzë,
me t' vërtetë i lumë ndihet
atje brênda, edhe se t' tepërë
të ndo t' mirëje të vogëlë
kā pagesën ndë të gjāllët;
po si i drejti disā herë
të tmeruar e kā ndëshkimin
të ndo fajthi, si dëtyrë
s' do t' kēt mê njērin Zoti,
si nuk do të kēt ngā tjetri,
për të marrë gjê te jeta
çë nuk sos, e për të cilën
lēm e jemi edhe do t' rrojëm
ngjēr çë t' bênemi mê t' aftë
që t' trashgojëm për gjithmonë
me të pāmit e t' Amshuamit».

δ 93 s' do]] si do KT 94 të]] te KT

ε 86 lum AB. 89 pagesën i ndë B — 93 të AB.

Chi ti dice di non risparmiarti
e di fare olocausto della tua vita
per il vantaggio della Patria ?
Perché mai anche tu non esclami:
– "Mangiamo oggi, beviamo, e cogliamo
ogni sorta di fiori lungo la via,
poiché morremo al più presto
e dopo morte non vi ha piacere di sorta?
Dentro di noi la abbiamo la legge
stabilita per la salvezza nostra
ed alle ingiunzioni di essa l'uomo
non si sottrae senza rimorso,
finché ha libera ancora la via
per ritornarsene al luogo
dal quale mosse nell'ora funesta
verso una selva oscura e piena di belve,
al cui primo limitare
lasciò ogni speranza chiunque volle inoltrarsi.
Come nel fango l'animale immondo
egli si sente veramente beato
là dentro, anche perché eccessiva
di qualche suo piccolo merito
ha, mentre è vivo, la ricompensa;
come spesso il giusto
ha tremendo il castigo
di qualche lieve colpa, poiché in debito
non vuol essere Iddio con l'uno
come non vuole dell'altro
esser creditore nella vita
che non ha fine, e per la quale
siam nati ed esistiamo ed esisteremo ognora
fino a diventare degni
di esser felici per sempre
con la visione dell'Eterno».

XXI

Po ti thua: – «Përse të vdesim ?»
Të pergjegjem me të paka:
– «Për ndëshkim të t' parit fāj,
çë ngā rrênja u shtŷ te degët
tue helmuar të jetës qênd rat,
sā të prishura do t' mbeten
ngjēr n' agim të ditës s' mbrame;
përse frê për grat të vênë
dashurimit të mos kishte,
i palēri holqi t' zezën
e mbi vehten e mbi fisin.
Tash mba n' mênt se e bê mëkatën
e përbêma njerëzōre,
e se prān ajo me t' drejt
t' e paguante e kish me t' ndārët,
çë do t' ish si të mosqênët,
në i tên Zoti i math sā gjyqi
nuk kish qênë përdëlimi,
po si u duk kūr hodhi nêmën
mbi tundonjësin shtërpî;
ndonse i tha njeriut ndër tjera:
–"Të kujtonesh se jē pluhur,
e se n' pluhur kē me u sjellë!
Tek e dêndura errësirë
në të cilën fara e jonë
dergji e vuajti si e harruame,
për mot mot e nuk u shua
ç' atê herë kūrr shpëresa
e shpërblimit të zotuam
në të parë e mê të madhe
ndodhe t' keqe. Ajo u përkrye
në të mbushurit e kohës,
kūrr për veprën e të vetës

ε Napoli, 6 dicembre 1916 <Përsè të vdésim >

XXI

Ma tu dici: – «Perché morire ?»
Ti rispondo in poche parole:
– «Per castigo della prima colpa,
che dalle radici si estese ai rami,
avvelenando i centri della vita
sì che essi ne restarono corrotti
fino all'alba del giorno estremo;
poiché, per non avere a suo vantaggio
posto un freno al suo desiderio,
l'uomo che non ebbe nascimento attirò la sventura
su se stesso e sulla propria progenie.
Or pensa che il peccato lo commise
il composto umano,
e che quindi esso a buon diritto
dovea scontarne il fio con la divisione,
che non sarebbe diversa dalla non esistenza,
se di Dio, grande al pari della giustizia
non fosse stata la misericordia;
come fu manifesto allorché Egli lanciò la maledizione
sul rettile tentatore,
sebbene dicesse poi all'uomo fra l'altro:
"Ricordati che sei polvere
e che in polvere ritornerai!"
Nella densa tenebra
in cui la nostra stirpe
languì e sofferse, come obliata,
per molti secoli, e non si spense
da allora giammai la speranza
della redenzione (promessa)
nella prima e più difficile
trista congiuntura. Quella si attuò poscia
nella pienezza del tempo,
quando per virtù del proprio

Dashurī, çë s' kā të sosur,
zû te gjīri virgjërōr
i së Lumes s' papërlyeme
e u bẽ mish e Larta Ljalë,
çë mbi vehten gjith e mori
të mënīs të rẽndën barrë,
sā të kish në drû t' mundimit
flîjë t' aftë i madhi i Fyem.
Ashtu hirit të hyjnushëm
e shpërlārë u ngjāll prej gjakut
pa i çëmuar t' Atīj ç' e deshi
sa mẽ shumë e vjetra derë,
çë e përiti e e pati besë;
ngjër çë i dekës mundësōri
e liroi ngā burgu i thellët,
e në vênt të lart e prîjti
të gëzimit të pasosëm;
po si e reja tuke u lindur
gjeti rrugën e shëndetit
të përhaptë e të heshtuame,
sa prej valës s' pagëzimit
dolli e del e kā me dalë
pa njẽ xerkë, ashtu si i pari
ngā pushteti i dorës s' Zotit.
Zuri fill kështu e njẽ stinë
krejt e rē e të qiellit dyertë
përsërī njeriut u hapën;
pas ç' u sollën për mbi thithin
mballë t' Madhit t' Kuroruam,
burrë e Zot me të vërtetë.
Për Atẽ te dita e thẽnë,
çëdo shpȳrt i mirë a i keq
kā të marrënjë, po si nj' avull,
rishtas kurmin, e për t' cilin
pati t' qẽnët, si të thash,

δ 38 çë mbi‖ ç' ẽ mbī KT 46 e e‖ e KT 47 ngjër‖ ngjer KT 59 qiellit‖ kjiellit KT

Amore infinito,
attecchì nel vergine grembo
della Beata senza macchia,
e s'incarnò il Sommo Verbo,
che su di sé tutto assunse
il grave peso dell'ira,
affinché avesse sul legno del martirio
vittima degna il grande Offeso.
Così alla grazia divina,
risorse purificata nel sangue
prezioso di Colui che la amò
quanto più era possibile, la antica generazione,
la quale attese ed ebbe fede;
finché il vincitore della morte
la liberò dal carcere sotterraneo e
la precedette nel nobile luogo
della gioia infinita;
mentre quella nuova, nascendo,
trovò la via della salvezza
aperta ed appianata,
sì che dall'onda battesimale
essa emerse ed emerge ed emergerà sempre
senza macchia, come (uscì) il progenitore
dalla potente mano di Dio.
Incominciò così una stagione
del tutto nuova e le porte del cielo
di nuovo si apersero all'uomo,
dopo di aver girato sui cardini
al cospetto del grande Incoronato,
Uomo vero e vero Dio.
Per virtù di Lui, nel giorno stabilito,
ogni anima, sia essa buona, sia essa cattiva,
riprenderà, ma in forma fluidica,
di nuovo il corpo per il quale
ebbe l'essere, come ti ho detto prima,

e jo fare ndo një tjatër;
sā të jēt me 'të i përkryer,
po si e deshi i Larti Bërës
çë më para edhe n' Parrājs,
e te zjarmi për gjith-monë,
t' e kēt shok e të pandarshëm
në trashgim a në të hiekur,
si mbi dhē ndë lot e pati,
a të t' këndurat e fajt.
Si të hekurit thermiqet
çë nuk duken, të përzieme
midis rërës, helq e mleth
e panjohura fuqī
t' atij gûri vezullonjës,
po të zī si edhe fingjilli,
ku jet hekuri si nd' ëmë;
thom se ashtu pushteti i shpȳrtit
ngjeth e ngreh e zë rreth vehtes,
midis lëndës të perhaptë
ato pizëla e thërrime
mbi të cilat munt t' vepronjë,
përse e ndiejën më se t' tjera,
tuke qënë t' imta t' kurmit
çë më parë e pati trajtë.
Herë e herë edhe një shpȳrt
kūr do t' duket njij të gjālli,
si po dīn ata ç' e shohin,
merr për pak në vënt ku ndodhet
atë lëndë ç' ësht e duhurë
tuke e zënë si në dredhë
ngjēr çë mjegullë ajo bënet,
e ndo herë edhe me hie,
po në ndriçulle pështjellë».

8 38 Parrājs,‖ Parrāis,KT 73 gjith-monë‖ gjithmonë KT

e non già un altro qualunque;
affinché sia con esso completo,
come lo volle il sommo Fattore
fin da principio, e in Paradiso,
o in mezzo al fuoco per sempre,
perché lo abbia compagno indivisibile
nel godimento o nella sofferenza,
quale in terra nelle lacrime lo ebbe
o nei piaceri della colpa.
Come i corpuscoli di ferro
che non si vedono, nascosti
in mezzo alla sabbia, attira e raccoglie
la ignota forza
di quella pietra luccicante,
ma nera come carbone,
dove sta il ferro quale in matrice;
così io dico che la potenza dell'anima
sceglie ed attrae e prende intorno a sé
fra la materia diffusa
quelle molecole e quelle particole,
sulle quali può esercitare la propria azione,
perché esse la sentono meglio di altre,
essendo frammenti del corpo
che in sulle prime la ebbe qual forma.
Talora anche qualche spirito
allorché vuole manifestarsi ad un uomo vivo,
come ben sanno coloro che sono veggenti,
prende per poco dal luogo ove trovasi
la materia di cui abbisogna,
sottoponendola ad un moto vorticoso,
finché essa diventa come nuvola
e talvolta dotata anche di ombra,
ma avvolto in un'aureola».

XXII

Kështu prap e nisi plaku
me një gas: – «E ti, ore bīr,
i beson, me gjith se i dishëm,
të mêndeshavet kopallat
për mbi shpȳrtërat, çë duken
me një dritëzë të zbetë
ndë rrênime shpīsh të vjetra,
e nuk dī se edhe te ku,
po të pakëve e mê t' errët?
Në të vdekurit pameta
munt t' këtheheshin te vêndi
ngāha u nisën me pahīr,
atje zêmbrën tuke lênë
si të lidhurë e t' pushtuame,
unë thom se disā herë
do t' kish ardhë e m' u kish dukur
Selihaja e jime e mira
çë më la të dishiruam
mbi një vit çë vûm kurorë,
e çë m' donte mê se sȳt
si edhe vet atê û deja!
Por të tjera e mê për bîndë
i kē ti si të vërteta,
tuke vatur si nj' i vogël
pas mësimevet fetārë.
Punë e madhe! Edhe sā thuhet
se s' do t' ishte gjê e vështīrë
për tȳj, bīr, n' e kishe mênden
vetëm ca mê pak të zênë
prej të gjepurash të lashta
t' e kuptoje më një herë,
se mbërthama e krishterimit
êsht një ligjë drejtësīje

ε Napoli, 27 dicembre 1916 <Të sbriturit e zjarmit> 5 çë duken omesso in B.

XXII

Così di nuovo incominciò il vecchio
con un sorriso:– «E tu, o figlio,
presti fede ad onta del tuo sapere,
alle ciarle delle nutrici
su quel che riguarda le anime che appariscono
avvolte in pallido chiarore
fra le ruine di antichi edifici,
e non so dove ancora,
e a pochi e fra le tenebre?
Se i morti di nuovo
potessero tornare nel luogo
donde di mala voglia dipartironsi,
lasciando ivi il cuore
come legato ed in altrui dominio,
io dico che spesso
sarebbe venuta e mi sarebbe apparsa
la mia buona Seliha,
la quale mi lasciò di sé tanto desideroso
dopo un anno di matrimonio,
e che mi amava più degli occhi,
così come anch'io la amavo!
Ma ben altre cose e più strane
tu ritieni che siano vere,
andando come un bambino
dietro gl'insegnamenti religiosi.
Oh meraviglia! E dire
che non dovrebbe essere difficile
per te, o figlio, se avessi la mente
solo un poco meno offuscata
dalle superstizioni antiche,
il comprendere tosto
che il nocciolo del cristianesimo
consiste in una legge di giustizia

ndër njê mblojë fort të vjetërë,
po të bukurë, përrallash.
Do ta dîsh ? Mê para shumë
se të lehej në Vithlem
e se t' vdiste mbi Kalvarin,
kishte lër te mesi i natës,
e ngā nj' êmë e papërlyeme,
brênda shpellës e ndër kashtë,
djali i Zotit, e kish vdekur
për të mirën e njerîut
e ngā varri i tîj i gûrti
u kish çuar i lavduroshëm,
tuke ntretur rēt e zeza
t' asājë natëje t' meroshme
do të vdekës, do t' padîes,
me t' hyjnushmen dritë t' Atîj.
Do ta dîsh, o trim i dashur,
se mê para shumë e shumë
se t' ish Krishti, n' edhe qe
ndo njê herë me t' vërtetë,
si te qisha ju mësojën,
kish ngā njerëzit e botës
ndër të math e të bînduar
kryqi i t' prëmêntes i drûnjët,
si edhe sot te qishët tuaja
e te shpît ? E dî se zjarmin
ti kē zot edhe se i fale
si po i faleshin të parët ?
Me t' vërtetë ata ngā rrjedhim,
si po ti mbi mijë vjetë,
thoshin zjarmin njê e trinuar,
do se brênda t' lartit qiell
për burim të qêni e kishën,
do se i t' miravet dhuronjës,

δ 36 ta‖ t'a KT 50 ta‖ t'a KT

ε 57 prëmëntes sic AB.

dentro un involucro antichissimo,
ma splendido, di miti!
Vuoi saperlo ? Prima assai
che nascesse in Betlem
e che morisse sul Calvario,
era già nato nel mezzo della notte,
e da una madre senza macchia,
dentro la grotta e sulla paglia,
il figliuolo di Dio, ed era morto
per il bene dell'uomo
e dal suo sepolcro di pietra
era risorto glorioso,
diradando le nubi fosche
di quella notte orrenda
sia della morte sia dell'ignoranza,
con la sua luce divina.
Vuoi saperlo, o giovane diletto,
che assai prima
che esistesse Cristo, se pure egli è esistito
qualche volta davvero,
così come v'insegnano nella chiesa,
aveva dagli uomini della terra
onore grande e venerazione
la croce lignea del venerdì,
come oggi nelle chiese vostre
e nelle case ? Sai tu che il fuoco
hai a signore e adori
come lo adoravano gli antenati ?
In vero coloro dai quali discendiamo,
al pari di te dopo migliaia di anni,
dicevano il fuoco uno e trino;
sia che dentro l'alto cielo
la riguardassero qual fonte di essere;
sia che .li beni dispensatore

në hapsire ai shkëlxonte,
diell i lum, si bīr i vetëm
ç' ês̄ht te prêhëri i të jatit;
a se n' varr të perëndimit,
a të dimbrit, natë e vitit,
bînte i kuq e si i përgjakëm,
tue bẽr mirë edhe m' të rênë;
do se dilte ng' ana tjatërë,
e m' i bukur e m' i fort,
tuke ndjekur gjith armiqët,
si njê trim i çuar prej gjumit,
në mëngjes, a n' maje t' verës
ç' ês̄ht e vitit si mëngjezi;
a se ai shpërthente i vogël
në kërthī të natës s' madhe
jashta valës se rës mêmë,
çë të pjellshëme bẽ fryma,
agullim i para-dritës
tue filluar njê herë t' rē.
Po me mẽ besim e t' dashur
i përmyseshin atīj
kūr mbi dhē ngā qielli i zbritur
prej fërkimit t' drûvet n' kryq
xhixhëllonte e ndër lëmishte
e shkëlboza e gjethe t' thātë
i lëviste n' mes të banës
te rrethaku i bẽm me gūrë,
ku me ndēr fëmija mlidhej;
ku zû t' ish njerī njeriu,
e te ku më para shpȳrtin
ai ndiejti, fort tue dashur
e tue ḥedhur pa nj' ankim
për të dashurit e vetë».

δ 70 ç'‖ e' KT

ε 91 dxidxëllonte AB — 93 lavishte B.

nello spazio egli risplendesse,
sole glorioso, quasi figlio unico
che sta nel grembo del padre;
e che nel sepolcro dell'occidente,
o dell'inverno, notte dell'anno,
cadesse rosseggiante e come insanguinato,
facendo del bene anche nel suo tramonto;
sia che risorgesse dalla parte opposta
e più bello e più forte,
mettendo in fuga tutti i nemici,
come eroe che balza dal sonno,
in sul mattino, o nel principio della primavera,
che è il mattino dell'anno;
o che piccino ei sprizzasse
nel centro della notte grande
dall'acqua della nuvola madre
che il vento rese feconda,
come primo albore della luce,
iniziando una nuova era.
Ma con maggiore fiducia ed amore
s'inchinarono a lui
allorché in terra disceso dal cielo,
per il confregamento di due legni in croce,
scintillava e tra fuscelli
e cortecce e foglie secche,
agitavasi in mezzo alla casa,
nel recinto di pietre
intorno al quale radunavasi la famiglia,
dove l'uomo incominciò ad essere uomo,
e dove per la prima volta l'anima
egli sentì di avere, amando fortemente
e soffrendo senza lagnarsi
per i propri cari».

XXIII

Kështu fliste Baba Aliu:
– «Ndër të shkretit male t' bardhë,
të të cilavet mbi majat
të pashkelura nuk shkrîhej
bora kūrr, e ku si e shuame,
për të têrë muaj' e muajë,
dukej jeta n' dimbër t'ashpër
e të vrāshëm, me mendēr
brênda shpellëvet t' kurrustë
vuajën njerëzit më t' errët
e mbërdhījën prej të ftohtit,
si gjêmonte qielli i vrêrët
me rrëptima t' gjata e t' thellëta
çë të dejët ngrînte gjakun,
po si t' keqesh mê të zeza
kërcënim, e si me breshër
e me plosk e shī shtërgata
mê e rrëmbyeshme vishkullonte.
S' dukej kūrr tek ata lugje,
ndë për mjegullës s' lêmekëtë,
rreze dielli te ajo stinë
e tmeroshme, aqê sa dita
fort ngā nata disā herë
nuk ndryshonte, e sā si nêmë
ishte e rêndë për mbi tokën
gunga e qiellit e duhīshme,
çë të ruajën kūrr të gjallët
nuk kuxonin dot pa dridhmë.
Po i mjerīvet më njê herë
mê i duroshëm u bê vêndi
edhe thuaj se si i pëlqyeshëm,
çë kūr zjarmi flakash t' ārta

δ 9 shpellëvet‖ shpyllëvet KT 12 qielli‖ kjelli KT

ε Napoli, 11 gennaio 1917 <Zoti è zjarmi > 11 mbëdijën sic AB.

XXIII

Così parlava il Baba Alì:
– «Fra i deserti monti candidi,
sulle cui cime
inviolate non si struggeva
la neve giammai, e dove come spenta,
per mesi e mesi interi,
parea la vita in un inverno aspro
ed assai rigido, pieni di terrore,
rannicchiati dentro le spelonche,
soffrivano gli uomini fra le tenebre
e intirizzivano di freddo,
mentre tuonava il fosco cielo
con un rombo lungo e cupo,
che nelle vene agghiacciava il sangue,
come di più orrendi mali
minaccia e mentre con grandine
e nevischio e pioggia la bufera
più violenta sibilava.
Non appariva mai fra quelle vallate,
in mezzo alla nebbia umidiccia,
un raggio di sole nella stagione
terribile, sì che il giorno
molto dalla notte di frequente
non differiva, e sì che quale maledizione
incombeva in sulla terra
la tempestosa cavità del cielo,
che guardare giammai i viventi
osavano senza tremare.
Ma delle miserie in breve
più tollerabile divenne la regione
e quasi dilettevole,
da quando il fuoco dalle auree fiamme

ndriti e vaku t' errëtën shpellë,
edhe e bẽ faltōre t' ruarë
dashurīsh të fjeshta e ndjenjash
të nderoshme e rrênjë t' para
shoqerie njerëzōre,
ç' u zgjerua në kohë e u krye
e t' mbaronet kā ndë vonë
kūr në dhē t' mos jēn të huajë.
O pjellōre herë t' gjata
të menatës mẽ të parë,
mbi njẽ kodrëzë t' gurishte
të kaluame qut në vatrë
të përgjithëshme të fisit,
në kujtim e në të lutur,
në t' përitur e në bîndë,
për atê çë vërtetonej
punë t' madhe n' sỹ t' thantosëmë,
ç' ishte t' lindurit e zjarmit,
a se t' zbriturit e Zotit
ngā mẽ t' lertit vênde t' rēvet,
ndër të gjallët c'e klithojën,
për me prûr atỹre dritën,
për me falë atỹre dīen,
për me dhênë atỹre paqen!
Ndër 'ta pleqëzit po thoshin:
– "Zjarmi ç' êsht? e ku mẽ para
kishte ndijë? E si i panjohur
u fanit të parën herë ?
Kush e fshehu atê te drûri,
brênda t' cilit jet si i vogël
ç' êsht te barku i mêmës s' lume?
E si rritet ? E si ushqenet ?
Si në t' qênë t' vet të gjitha
i ndërron ? E te ku vete
kūr po çohet lart ngā toka

δ 32 errëtën‖ errtën KT 38 kohë‖ kokë KT 56 atỹre‖ atyre KT 58 ç'‖ c' KT

illuminò e intiepidì l'oscura caverna
e la rese tempio sacro
ad affetti puri ed a sentimenti
venerandi e radici prime
di una società umana
che allargossi col tempo e si rese più perfetta
e che si completerà in fine,
allorché in terra non ci saranno più estranei.
O lunghe ore feconde
del primissimo mattino
su di una collina pietrosa
trascorse in veglia presso al focolare
comune della tribù,
in meditazione e in preghiera,
in attesa ed in atto di meraviglia,
per quello che si avverava
miracolo davanti ad occhi pieni di stupore,
cioè la nascita del fuoco,
ossia la discesa di Dio
dai più alti luoghi delle nubi,
in fra gli umani che lo invocavano
per apportare ad essi la luce,
per largire ad essi la scienza,
per concedere ad essi la pace!
Fra loro i vecchi dicevano:
– "Che cosa è il Fuoco? E dove prima
risiedeva? E come non essendo conosciuto
si rivelò per la prima volta?
Chi lo nascose nel legno
dentro il quale se ne sta qual bimbo
nell'utero della madre fortunata?
E come cresce? E come si nutre?
Come ogni cosa nella propria essenza
trasforma? E dove se ne va
allorché levasi in alto dalla terra

edhe biret te hapsira ?
Si zbret prap ai ngā qielli ?
Do t' jēt njê me atê të pikës ?
Do t' jēt njê me atê të diellit ?"
E te zêmbra tuke e ndiejtur,
vjershëtōrët po këndonin:
– "O i fuqīvet Zot, e mpronjës
i shtëpīvet tona e vêndit;
o i pashterrëshmi vistār
i të miravet të gjitha;
o burim hareje t' madhe
për ata çë të nderojën,
gjegje thirmën e mëngjezit,
thirmën tênë t' dishiroshme
e me zjarmet çë kē degë
na u dëfto si mik i dashur.
Eja, o zjarm, e hapna derën
e të pasurës, i pasur;
edhe rrī ndër nē si i vogël
çë do t' kēt kujdesë e dhelka;
si mbret plak çë ngā të tijët
do t' përfalura e nderime.
Eja shpejt! E lart në qiell
u lësho tue turfulluar,
si i pafrê njê kāl i mrȳshëm;
munt armiqët e të natës
napën nxīr, ndërsā të lum
me të lȳerit na t' ushqejëm,
e me têmlit të stërpikim,
tuke ndênjur afër tēje
po si gjëja brênda tharkut,
çë te mbrêma dritës tênde
buluris pa drē të bishës.

e 91 tufulluar B.

e si perde nello spazio ?
Come discende di nuovo egli dal cielo?
È lo stesso che il fuoco della folgore ?
È lo stesso che quello del sole? "
Ed in cuore sentendolo,
i poeti cantavano:
– "O Signore delle forze, e protettore
delle case nostre e del territorio;
o tesoro inesauribile
di ogni sorta di beni;
o fonte di immenso
gaudio per coloro che ti venerano,
odi il richiamo mattutino,
il nostro affettuoso grido,
e con i fuochi che sono tuoi rami
rivelati a noi quale ospite diletto.
Vieni, o Fuoco, ed aprine le porte
della ricchezza, o ricco!
e stattene fra noi quale fanciullo
che richiede cure e carezze;
quale vecchio re che dai suoi sudditi
richiede ossequi ed onori.
Vieni tosto! E su nel cielo
spingiti fremendo
e violento come un indomito cavallo
vinci i nemici e della notte
togli il velo, mentre beati
noi ti nutriamo di burro
e di latte ti spruzziamo,
posando a te vicini,
come dentro il recinto gli armenti,
che a sera, al tuo lume,
muggono senza temere la belva.

XXIV

Edhe atê të luga e zêmbrës
vjershëtōrët tuke e ndiejtur
po këndonin: "O i pushteshëm
Zoti i jynë njê e trinuar,
çë jē i têrë të t' tre vêndet
e urdhëron te të shtat' anët,
sā s' kē ndêjë mê të lartë,
as të mesme, as mê të poshtërë,
si me vehten mblon të gjitha
e i njëson të gjitha n' vehte,
ashtu qiellin mbān e dheun,
ndonse t' kā shkëlxim lëvdia,
ku mê shumë e ku mê pakë.
Qênsë e gjêravet ti ndodhe
te ku do e ku do e kē sŷrin.
Jē tek ujët e në mjegullë,
e te gurët e në bîmë,
e te drûjët e në têmël,
e ndë njerëzë e ndë shtâza,
do se t' egra e do se t' buta;
ashtu jē më çë do farë,
farë e gjāllë e fīll të zêni,
fuqī jetëje edhe lêndë
çë prej vedit përtërihe,
tuke u lindur e u përlindur
pa ndalim. Nuk kā gjê sêndi
ku t' gjimtosh me gjith se s' duke;
se pa tīj mosgjê do t'ishte.
Si krijentullash êsht toka
qênsë, e e tokës ujët t' gjāll,
edhe bîma e t' gjāllit ujë,
edhe e bîmëvet njerīu,
edhe e njerëzvet të folët,

ε Napoli, 15 febbraio 1917 <Këndimi i zjarmit>

XXIV

E dentro la cavità del cuore
sentendolo, i poeti
cantavano: – "O potente
Dio nostro uno e trino,
che sei tutto nei tre mondi
ed imperi nelle sette plaghe,
sì che non hai una sede più alta,
né una media, né una più bassa;
come di te riempi ogni cosa
ed ogni cosa in te unifichi,
così tu sostieni il cielo e la terra,
sebbene risplenda la tua gloria
in un luogo più e meno altrove.
Tu esisti quale essenza delle cose,
da per tutto ed ovunque hai l'occhio.
Sei nell'acqua e nella nuvola,
e nelle pietre e nelle piante,
e negli alberi e nel latte,
e negli uomini e negli animali
sia selvaggi, sia domestici;
così tu sei in ogni seme
qual seme vivo e principio di germinazione,
qual forza vitale e quale materia
che per virtù propria ti riproduci,
nascendo e rinascendo
di continuo. Nulla vi ha
dove non ci sia tu, sebbene invisibile;
poiché senza di te non ci sarebbe nulla.
Come delle creature è la terra
essenza, e della terra l'acqua viva,
e della viva acqua la pianta,
e delle piante l'uomo,
e degli uomini la parola,

e e t' folit vjershi, e e vjershit
kênga e e Kêngës rrokjej *Aum*;
ashtu ti e kësāj jē qênsa;
njê në tre, por êmbresh shumë,
sā mê pak edhe të zotë
janë t' shumët të të njohin
se jē njê e se jē ti vetëm,
tuke qênë ato çë janë
dukë t' rreshme t' vehtes tênde,
çë tek ti, në funt, do t' shuhen.
Po si ti të mê të madhes
mirësī të shkretën tokë
fushë e zgjodhe ? Kush të ngusi
sā të zdrypeshe ngā t' lartit,
në të qênë e shtat të pāshëm,
e të bêneshe kremtār
edhe flîjë e dëshiruame
e ndërmjetës i vëjefshëm
e i ndigjuam ndër dhē edhe qiell,
për me shpūr këtîj ndër flakēt
e të lutura e të fala,
kushte t' fshehtë e përhirime?
Njê e pasosme dashurī
e njê dhimë e madhe shumë
për kë kishte sŷ e nuk shihte,
për kë kishte vesh e s' gjegjej:
se ndë vehte mê se bishat
mosgjê njerëzit përshîjën
veç se kokërrën e mêndes,
çë po mugullin nuk kishte,
as të plastë e kish lëvoren,
edhe sîlleshin si n' êndërrë
hīe të kota. Shpī nuk dījën
as të ngrehnin, as me trërë
të pështronin dot, e vuajën

8 36 kësāj‖ kërsāj KT

e della parola l'inno, e dell'inno
il canto e del canto la parola Aum;
così tu di questa sillaba sei l'essenza,
uno in tre, ma di molti nomi,
quanto meno in grado
sono i più a conoscerti
che sei uno e che tu solo esisti,
essendo tutte le cose che sono
parvenze illusorie di te stesso,
le quali in te finalmente si distruggeranno.
Ma come mai tu della tua immensa
bontà l'infelice terra
sceglìesti quale campo ? Chi ti costrinse
a scendere dall'alto,
con essenza e con corpo visibile
ed a farti vittima
e vittima desiderata
e intermediario valido
ed ascoltato fra la terra ed il cielo,
per apportare a questo tra le fiamme
e preci ed atti di adorazione,
voti, segreti e ringraziamenti ?
Un amore infinito
ed una grandissima pietà
per chi aveva occhi e non vedea,
per chi aveva orecchie e non udiva;
poiché in sé più delle belve
nulla possedevano gli uomini,
fuor che il nocciolo dell'intelletto
che ancora non emetteva germoglio,
e che non avea ancora infranta la buccia,
e diportavansi come in sogno
vane larve. Non sapeano case
né elevare né con travi
ricoprire, e stentavano la vita

në të mugëta gufomë
si thënegëla të zeza.
Për ata ngā i keqi dimbër
të ndâm vēra s' kishte e bukurë,
e nuk mihnin, nuk punonin
e nuk korrin, e nuk vilnin,
e nuk kishën qerre, e deti
tregëtīsh nuk ishte rrugë,
po kufī çë s' kapërcenej,
çë nuk çartej pa ndëshkim.
I'uqī barërash e lêngjesh
për shërimin tue mos njohur,
ata vdisnin prej sëmundësh,
po mê pak se edhe prej varrësh;
se mê zī, ndër tjerë, i jati
ndânte t' bīrin n' ato lufta
të rrëmbyeshme për të ngrênët
e për fembërën e dashurë,
pas dishīrit të pandalshëm
të njī t' imtëje... Ti jerdhe,
more Zot i mirë e i but,
e të mirë i bêre t' keqit,
edhe t' egërit i zbute;
sŷt të verbërit i hape
edhe i dhē të shurdhit veshë;
ashtu qozmëvet të fshehta
brênda gjîrit t' dheut t' paprekëm
zbŷlle derën edhe atyre
çë mbi valë t' bardha shkumësh
na burojën të katra anët,
e ndër nē për tŷj, me ligjët
zûri fīll njê kohë e lume"».

δ 36 kësāj‖ kërsāj KT 98 të ‖ te KT

ε 73 mihinin B.

in oscuri antri,
come negre formiche.
Per loro dall'aspro inverno
non distinguevasi la bella stagione,
e non zappavano e non aravano,
non mietevano, non vendemmiavano,
non aveano carri, ed il mare
non era via di commerci,
ma limite che non si oltrepassava,
che non violavasi impunemente.
Virtù di erbe e di succhi
salutiferi non conoscendo,
essi morivano di malattie,
ma meno ancora che di ferite;
che a stento tra gli altri il padre
scerneva il figlio in quelle pugne
violentissime per il cibo
e per la femmina amata,
giusta l'ardente desiderio
di un istante... Tu sei venuto,
o Signore buono e mite,
e rendesti buoni i cattivi,
ed i selvaggi rendesti mansueti;
apristi gli occhi ai ciechi
e le orecchie al sordo;
così alle ricchezze nascoste
dentro il seno intatto della terra
spalancasti la porta, ed a quelle
che sulle onde bianche di spuma
ci fluiscono dai quattro lati,
e fra noi, per tua virtù, con le leggi,
ebbe principio un'epoca felice".

XXV

Më gas Mili jerdh' e nisi:
– «Shumë t' bukura, për besën,
këto kênga, more babë!
Mua më duken si të Vjasës
a t' njī tjetëri ngā rishët
mê të moçëme të Rigvedës;
ndonse ca të përaruame
me të zgjedhura të thêna
të t' lëvdoshmit bīr t' Elevsit,
çë përposh lëvōres s' ashpërë
të mysterëvet të vêndit,
gjeti t' lartën e vërtetë,
me të math kujdes të fshehurë,
si ajo farë e zjarmit t' diellit
çë vû Prëmênti te drûri.
Po e kuptonj ku do t' më shpiesh
me t' rrëmbyeshmin fluturim.
Ti kujton se e rē për mua
dieja e vjetërë êsht e atyre
Arjasë atera të ndērshëmë,
çë mê mirë e ruajtin fjalën
ngā qe nêma mê e duroshme,
me shpëresën e pashuarë
të shpërblimit. Po lathite!...
Ndalo prān edhe vështromë...
Më veshtro me orē. S' të dukem
si njê trim te mosha e parë,
çë do t' rronjë pa kujtime,
po i gëzuam të vlugu i vet ?
Pa shqyrtōmë edhe mê mirë.
Brênda sŷvet t' mī të mprehtit
nuk e sheh, në t' thellë t' dritës

δ 1 e nisi]] e e nisi KT 6 moçëme]] moçëma KT

ε Napoli, 27 febbraio 1917 <Feja krështere è përallat e të parëvet>

XXV

Sorridendo Milo così riprese a dire:
– «Assai belli sono in mia fede,
questi canti, o padre!
A me sembrano quali opere di Vjata
o di qualche altro dei rishi
più antichi del Rigveda;
sebbene adorni alquanto
con sentenze elette
del glorioso figlio di Eleusi,
il quale sotto la ruvida scorza
dei patri misteri,
rinvenne il vero supremo,
con grande cura nascosto,
come quel seme di fuoco solare
che Prometeo avea riposto dentro il legno.
Ma ben vedo ove tu voglia condurmi
col vertiginoso volo.
Tu reputi che per me nuova
sia l'antica sapienza di quegli
Aryas padri onorandi,
che meglio di altri serbarono memoria della promessa
per cui si rese più sopportabile la maledizione
con la speranza sempre accesa
del riscatto. Ma t'inganni!...
Cessa quindi e guardami...
Mi guarda attentamente. Non ti sembro
come un giovane nell'età prima,
che vuol vivere senza pensieri,
ma felice nel suo pieno fiorire ?
Or esaminami anche meglio.
Dentro ai miei occhi acuti
non vedi, in fondo alla pupilla

njê shkëlxim çë kūrr nuk vrêret,
si nuk mbushet kūrr dëshīri,
e si kahri kūrr nuk lodhet
në t' kërkuar e në të xênë?
Nuk më sheh në flok të klērë
të pazbutëshmë e të zezë
ndo njê fīll si edhe të rgjêndët,
çë s' kā rrênjë_aspak në vjetet?
Shumë herë n' dhomë t' vogëlë
erdhi e para rreze e diellit
e më gjeti qut, si hênxa
më kish pār edhe tue dalë,
e tue humbur më kish lênë.
Nuk dërsījta, as kot mërdhiva
ditë e natë, n' verë e n' dimbër,
për livrim të mêndes time.
Jam i zoti prān të shuma
edhe vet të shtonj, në dafsha,
mbi të lidhurit filltār
të fes time të krështerë
me ato tjerat çë te koha
gjithë i rrīn asāj përpara.
Po çë m' duhet? Midis nësh,
sā të duken fort të diturë,
kūr i nxit e ndȳra vapë
te nji' kurvëje për lasat,
a njê e rreptë urī për arīn,
edhe priftërat e keqë
më t' i rênë mohit fës
fës e ndērit, thyejën adra
mbi Trinīn e mbi Trimūrtin;
mbi të lindurit e Zotit
për shëndetin e njerīut,
e të zbriturit e zjarmit,

δ 49 pran‖ prān KT 58 nji'‖ nj' i KT 62 e‖ ā KT

ε 41 domë B.

un fulgore che giammai si offusca
così come non si soddisfa mai la brama
e come mai non vien meno la sollecitudine
nella indagine e nell'acquistar dottrina?
Non vedi tra i miei capelli ricciuti,
indocili e bruni,
qualche filo come d'argento,
che non ha affatto radice negli anni?
Molte volte nella mia piccola stanzetta
venne il primo raggio di sole
e mi trovò vigile, come la luna
mi aveva veduto al suo sorgere,
e come essa mi avea lasciato al suo tramonto.
Non ho sudato indarno, né indarno ho rabbrividito di freddo
giorno e notte nell'estate e nel verno,
per la cultura della mia mente;
molte cose sono quindi in grado
di aggiungere anch'io, ove me ne venga la voglia,
sui vincoli originari
della mia religione cristiana
con quelle altre, che nel tempo
tutte la precedettero.
Ma che mi occorre ? In mezzo a noi
per sembrare molto sapienti,
quando li accende sozzo ardore
per le carezze di una prostituta,
o una ardente bramosia di oro,
anche i cattivi preti,
nell'atto di vilipendere la fede,
la fede e l'onore, predicano ciance
sulla Trinità e sulla Trimurti;
sulla nascita del Signore
per la salute dell'uomo, e
la discesa del fuoco,

e avatārët e Vishnushit;
mbi të dashurit e Krishtit
e të dhimturit e tij,
për ata ç' u lën te fāji,
rrênjë e t' keqevet e para;
e mbi Mitrën, e mbi Budhën,
mbi të bīrin e Gjapētit.
Shtojën prān disā të tjera
për mbi darkën e kungimin
e mbi Meshë edh' Agnishtomë;
e nuk dī se edhe mbi t' cilat
besë t' Hindit e t' Persīs,
për 'ta kronje t' Krishtërimit
sā t' Evrenjëvet të shkruarat,
e sā ato në mos mê shumë,
e mbi të vjetërit mystëre
të Pelazgjëvet t' hieruashëmë
e t' Adonit e t' Isidës.
Û nuk flas kështu, i nderuashëm,
sā t' e vê përkrahu t' tyres
fjalën tênde t' pa të keq.
Por na thom se ata të poshtërë
për qëllime mê të poshtërë,
i vên napën të vërtetës,
a mê mirë, se prej vedit
vên atê përpara sŷvet,
të mos shohin të vërtetën,
s' munt të hesht se ti lathite
në kujton, si edhe të tjerë,
se n' Ungjīll u përtërījtin
të të parëvet përrallat
edhe dieja, më në dukë
se në lëndë e në vetpasë,
e se mithi u muar si e ndollurë».

ð 74 disā‖ di sā KT 88 ata‖ atā KT

e gli avatari di Visnù;
sull'amore di Gesù Cristo
e la pietà di lui
per coloro che nacquero nel peccato,
prima radice di ogni male,
e su Mitra e su Buddha,
e sul figlio di Giapeto.
Altre cose poi aggiungono
sulla Cena e sulla comunione
ed intorno alla Messa ed Agnishtoma,
e non so anche su quali
religioni dell'India e della Persia,
fonti del Cristianesimo per costoro
quanto le scritture degli Ebrei
ed ancor più forse di quelle,
e sugli antichi misteri
dei divini Pelasgi,
e su quelli di Adone e di Iside.
Io non parlo così, o venerando,
per mettere in confronto con quella di costoro
la tua parola priva di malizia.
Ma se dico che quei vili
per illusione ancora più vile
mettono il velo alla verità,
o meglio, che da se stessi
lo mettono davanti ai propri occhi
per non vedere la verità,
non posso tuttavia tacere che tu t'inganni
nel ritenere al pari di altri,
che nel Vangelo rinnovaronsi
degli antichi le leggende
ed il sapere, più nell'apparenza
che nella materia e nella sostanza,
e che il mito siasi ritenuto come storia.

XXVI

Një̂ po që burimi i fëvet:
e zbuluameja e vërtetë
prej të Lartit; si edhe dëjti
ê̂sht burim çë kūrr nuk shterret
i lumenjëvet, i shëvet,
i përronjëvet të gjithë
e i të gjithave ato t' ujit
mledhe t' vogëla e t' mëdhā
të shpërishura mbi dheun,
a po brê̂nda atīj të zê̂na,
a te mjegullat e qiellit.
Vênde vênde t' ujit lloja
nuk ndryshon ngā t' dalit fare,
po pas amëvet ku rrjeth,
a pas petëvet të tokës
çë përshkon, e ku përzihet
me disā e disā të huaja,
sā po bê̂net her' e herë
fort të turbullë, të papishëm,
të pëgām e t' helmatisur,
shkak sëmundash e murtajash.
Ashtu prishet dhe e vërteta
ndër gënjeshtëra e të rreme,
ndonse gjurma lê̂ të vehtes,
ku të thella e ku të lehta,
te përrallat çë e mbulojën
e t' harlisura po rriten,
ngā ajo vet e shkatarruame,
si ngā frika e ngā padieja;
a çë bījen prej shqyrtimit
të krȳesës, tek e cila
ê̂sht e shkruarë ajo, te lê̂nda

δ 4 kūrr‖ kūr KT 14 rrjeth, ‖ rrièth, KT 26 mbulojën ‖ bulojën KT

ε Napoli, 20 marzo 1917 <Një po kjë burimi i fëvet>

XXVI

Una è stata la fonte delle religioni:
la verità rivelata
per opera di Dio; come il mare
è fonte inesauribile
dei fiumi, dei ruscelli,
dei torrenti tutti,
e di tutte quelle di acqua
raccolte piccole o grandi
sparse per la terra,
o chiuse nel grembo di essa,
o dentro le nuvole del cielo.
In certi luoghi la qualità dell'acqua
non varia del tutto dalla sua qualità originaria
ma secondo i letti nei quali scorre,
o secondo gli strati della terra
che attraversa e dove si mescola
con molte materie estranee,
sì che talora diventa
assai torbida, non potabile,
inquinata e pregna di veleno,
causa d'infermità e di mali.
Così corrompesi anche la verità
fra gli errori e le menzogne,
– sebbene di sé lasci delle tracce
più o meno profonde –
nelle leggende che la ricoprono
e rigogliose crescono
dalla corruzione di essa,
come pure dal terrore e dall'ignoranza;
(errori e menzogne) che ricorrono nelle indagini
sulla natura nella quale
essa è impressa e sulla materia

me aqê mênt e marështuame,
kūr nuk êsht kërkesa e ndihurë
e t' hierushmit hīr ngā silla.
Fjala e dhênë edhe përita
thelbi i fēvet mê të vjetra;
vërtetim ê krishtërimi
i shpëresavet të gjitha;
ndonse kā disā t' atyre
sjella t' duhura për gjîndet
fort të lidhura kujtimit;
veç të tjerave çë janë
të pandarshme prej vetpasës,
po si ato çë buk e verë
bêjën kurm e gjak të Krishtit,
të të cilit shëmëlltyre
Dielli, Zjarmi e i madhi Prëmênt
i mbërthyem te krepi i thāt,
përse njerëzit i deshi
sā për 'ta nuk u kursye.
Para kohës qe e rrëfyerë
jeta e atīj çë kish për t' ardhur;
se si e kish përpara sŷvet
Zoti i math çë ngā fillesa,
ashtu e deshi për gjith-monë
në kujtim te gjîri i t' bêmës
për kë prîjti e për kë ndoqi.
Tash kupto se t' gjitha u mlodhën
fēt më njê e se u shuan të gjitha
në të vetme atê t' Ungjillit,
ç' êsht te moti e në hapsirë
e përgjithëshme edhe e mjaftë
po si sot ashtu edhe nestër,
do mi tokë e do edhe ngjeti,
ku kā ndênjësë me shpŷrt,
ku shkëlxen mendimi rreze,
e ku rrī mbi shkêmp e drejta.
Thirma e bîndës prān ngā zêmbra
me rrëmbim më del prej vedit:

con tanta sapienza organizzata,
allorché la ricerca non riceve aiuto
dallo splendore della grazia divina.
La promessa e l'attesa
furono gheriglio delle religioni più antiche;
il cristianesimo è la realizzazione
di tutte le speranze;
sebbene di quelle non poche ancor serbi
cerimonie, necessarie per il popolo
molto attaccato alle tradizioni,
tranne le altre che a lor volta sono
indivisibili dalla sostanza,
come quelle che il pane ed il vino
tramutano in corpo e sangue di Cristo,
del quale furono simboli
il Sole, il Fuoco ed il grande Prometeo
inchiodato nella dura rupe,
perché amò gli uomini
tanto da non aver riguardo di se stesso.
Anzi tempo fu rivelata
la vita di Colui che doveva venire;
che, come l'avea dinanzi agli occhi
il sommo Iddio sin da principio,
cosi la volle per sempre
ricordata nel seno del creato
a vantaggio di chi nacque prima e di chi dopo.
Or comprendi che tutte unironsi
le religioni in una e che si spensero tutte
in quella unica dell'Evangelo,
la quale è nel tempo e nello spazio
universale e sufficiente,
come lo è oggi e come lo sarà anche domani
in sulla terra ed in altri luoghi,
dove esistano esseri forniti di anima,
dove brilli raggio d'intelligenza
e dove regni la giustizia.
Il grido dell'ammirazione quindi dal cuore
mi prorompe spontaneamente:

Lëvdīn tênde, o Zot, rrëfejën
veprat tote e të bekojën
qielli e toka, dielli e hênxa
e gjith yjëzit e natës;
ushtërīt e tua panjohta,
vegle t' afta të pushtetit;
erët, gjêmët e shkreptimat,
zjarmi i lart edhe i përposhmi,
e shtërgatat e rrëpirat,
e duhīt, thëllimi e dredhat,
bora, breshëri edhe shīu
e gjith ujët e gjithqishtes;
i përftori fllim i vêrës
e puhīza e vesme e agimit
edhe fryma e lehtë e mbrêmës;
rēt e mjegullat e zeza;
qiftet, hutat e shqiponjat
edhe zogjëzit e shpêndët
çë tek ajri fluturojën;
male, pyje e drût e tyre,
kodra, fusha e drûnjë pemësh,
ara, vreshta edhe kopshtinjë,
bār, vullânje e lule e bîmë,
shkurre t' dêndurë e kaçube;
shtâza, bisha, edhe shtërpinjë,
kafshat gjithë e çë te bota
kā të gjāll, e i pari burri,
çë ti bêrë n' gjasë tênde,
e të cilin mbi të gjitha
rregj e lē me dritë të mêndes.

– «La gloria tua, o Signore, celebrano
le tue opere e ti benedicono
il cielo e la terra, il sole e la luna,
e tutti gli astri della notte;
gli eserciti tuoi innumerevoli,
ministri degni della tua potenza,
i venti, i tuoni e le folgori,
il fuoco che sta in alto e quello che sta in basso,
le burrasche e le tempeste,
i temporali, l'uragano ed il turbine,
la neve, la grandine e la pioggia,
e tutta l'acqua dell'universo;
il fecondo zeffiro primaverile,
l'auretta rugiadosa del mattino,
e il lieve venticello della sera,
le nuvole e le fosche nubi;
i nibbi, gli avvoltoi e le aquile,
gli uccelletti ed i pennuti
che volano per l'aria;
i monti, le selve e i loro alberi,
le colline, le pianure e gli alberi fruttiferi,
i campi, le vigne e gli orti,
l'erba, le aiuole ed i fiori e le piante,
le macchie folte ed i cespugli,
le bestie, le fiere ed i rettili,
e gli animali tutti e tutto ciò che in terra
esiste di vivo, e primo l'uomo,
che tu creasti a tua somiglianza,
e che tu sovra ogni cosa
costituisti re per la luce dell'intelletto.

XXVII

Madhëron tên' Zonë shpŷrti
e me ndër atīj i falet;
i përujet atīj vetëm
e me bîndë i rrī përpara,
me të dashur e më dridhmë,
përse kā atê vetëm Zot
e t' pavdekshëm Perëndī.
Rron ai me të vërtetë
e mbi t' gjitha me pushtetin
mbretëron pa pasur shok.
Po kush do me atê të shtjerë?
Po kush munt t' i rrie në ballë ?
Kush me atê do t' hīnje n' luftë?
Ndênen mjegulla e të vrêrët
rreth atīj; e drejte e gjŷq
mbājsa të forta t' shkêmbit t' ārt.
Zjarm e prîn e djeg armiqët
ngā po shkon. Rrëfët e tīja
gjithësīs i bêjën dritë.
Bota e sheh edhe trënditet
e përpara atīj si dillët
shkrifen malet. Qiejit thonë
drejtësīn e tīj e gjindet
lumërīn e madhe i shohin.
Çoni zêrin e këndoni,
pleqë, e djelmë e grā e fëmijë,
çoni zêrin e lëvdoni
të fuqishmin Perëndī,
Zotin tênë të përdëlyeshmin,
çë ngā t' keqet na shpërbleu;
na shëndoshi e, si shqiponja,
prap na bêri t' rī e t' fortë.

δ 12 t'i‖ ti KT 30 shpërbleu;‖ shpërblēu; KT

ε Napoli, 25 marzo 1917 <Lëvdim Zotit>

XXVII

L'anima mia magnifica il Signore
e con riverenza presta a lui ossequio;
s'inchina solamente a lui
e con meraviglia gli sta innanzi,
con amore e con tremito,
poiché lui solo ha per Signore
e per Dio immortale.
In verità egli vive
e su di ogni cosa con la sua potenza
impera senza uguali.
Ma chi vorrà con Lui competere ?
Chi mai potrà stargli di fronte?
Chi mai vorrà con lui entrare in lotta?
Distendonsi nuvole e caligini
intorno a lui; giustizia e giudizio
sono il fermo sostegno dell'aureo trono.
Fuoco lo precede e brucia i nemici
per dove passa. Le sue folgori
illuminano l'universo.
La terra lo vede e trema
e davanti a lui, come la cera,
si struggono i monti. I cieli predicano
la sua giustizia ed i popoli
reggono la sua immensa gloria.
Levate la voce e glorificate
vecchi e giovani, donne e bambini
levate la voce e glorificate
l'Onnipotente Dio,
il Signor nostro misericordioso,
che dai mali ci ha redenti;
Egli ci risanò e come aquile
ci fece ringiovanire e diventar forti.

Prej gjith anëvet na mlodhi;
prej të lëmit, prej të râmit,
prej verîut edhe prej dëtit.
Për në vênde t' shkret e t' thâte
të shpërishurë e të ndârë
vejëm na pa cak, tue rrahur,
e na vû te rruga e drejtë,
sâ të shkojëm në qytet.
Kishëm û edhe hetë e shpyrti
brênda nësh prej dhimës fshânte;
edhe e gjegji kûr e thirrëm,
e tue pâr shtrëngesën tênë,
fort ju dukëm për t'u dhimtur,
e na citi me të mira.
Në hic vdekëje e në t' errët
ishëm na në burgje t' zezë,
e në hekure të lidhurë,
si kryengritësë e fajtôrë,
çe n' asgjê ja bên të thênën,
sâ na ndrydhi me të keqe,
na përmysi n' dhê te bâjtat,
edhe zêmbrën na këputi.
Për në keq askûj i vinte;
ngushëllim kurkush nuk kishte,
mosnjerî na ndênte dorën.
Por ai, kûr prej të thellash
gjegji t' çohej ngjêr te throni
klithmën tênë t' përlotuame,
më njê herë t' remtat dyerë
thiejti e shkuli edhe ngâ thithet;
shulet hekuri i këputi
e na zgjidhi kêmbë e duarë
e na nxori jasht te drita.
Shpyrti i jîm, beko tên Zonë,

δ 48 zezë] zesë KT 51 ja] j-a KT 61 më] me KT

ε 41 hetë sic AB invece di et.

Da ogni parte ci raccolse,
dall'oriente, dall'occidente,
dal settentrione e dal mare.
Per luoghi solitari e deserti
dispersi e divisi
noi andavamo errando, senza meta,
e ci mise nella via retta
perché andassimo nella città.
Avevamo fame e sete, e l'anima
dentro di noi per il dolore spasimava;
ed egli udì quando noi lo invocammo,
e vedendo la nostra angustia
gli sembrammo assai degni di compassione,
e ci saziò di beni.
In ombra di morte ed in tenebre
eravamo noi dentro oscura prigione
ed avvinti in ferri,
come ribelli e peccatori
che sprezzarono la sua parola,
sì che Egli ci oppresse di mali,
ci abbatté al suolo in mezzo al fango
ed anche infranse il cuor nostro.
Nessuno sentiva pietà di noi,
nessuno ci rivolgeva parola di conforto
nessuno ci stendea la mano.
Ma egli, allorché dal profondo
udì levarsi fino al suo Trono
la nostra invocazione priva di lacrime
tosto le porte di rame
infranse e svelse dai cardini,
spezzò i catenacci di ferro,
e ci sciolse mani e piedi
e ci mise fuori alla luce.
Benedici, anima mia, il Signore

e lëvdoji mirësīn,
se ndëlen çëdo mëkatë,
se shëron çëdo sëmundë,
se ngā varri edhe zgjon jetën
Zoti i jynë shumë i dhimshur,
Zoti i jynë i përdëlyeshëm,
Zoti i jynë shumë i but,
çë s' e mbān mërīn për jetë,
porsa e dî se jemi pluhur
e se fryma edhe mẽ e lehtë
na trazon e na përzien.
Isht ai me të vërtetë
Zoti i gjyqit e i të drejtes,
por ẽ Zot edhe i ndëlesës
e i t' pasosmes dashurī,
se mbi dhē sā i lart
ẽ qiellī, aqê i math dhêmbimi i tijë
për kë i thot: – "Të qofsha falë,
Zoti i jim, e përdëlimë
pas ndëlesës tênde t' madhe;
se si t' ftesa me mendime
e me fjalë e me të bêma;
ashtu bē të bënj, o i mirë,
se me hirin tênt të lartin
nuk kam mẽ për të të fyer,
e sa do të rrī te vatha
të dëfrenj si qêngj i bardhë,
porsa ligja e jote e kryeme
gëzon zêmbrën edhe e shëndosh,
e se sŷvet urdhurimi
i shton dritë, edhe si gjyqet,
për mbi qozmë t' dishiroshëmë,
kanë t' êmbël mẽ se mjaltit
çë prej hojëvet kullon.

ð 71 jynë‖ jinë KT 72 jynë‖ jinë KT 73 jynë‖ jinë KT 81 e‖ ë KT

e ne celebra la benignità,
poiché perdona ogni peccato,
poiché risana ogni malattia,
poiché dal sepolcro suscita la vita;
il Signor nostro assai pietoso,
il Signor nostro pieno di misericordia
il Signor nostro assai clemente,
il quale non serba l'ira in perpetuo,
poiché sa che siamo polvere
e che anche il soffio più lieve
ci conturba e ci sconvolge.
Egli è verità,
Dio del giudizio e della giustizia;
ma è anche Dio del perdono
e dell'infinito amore;
poiché quanto sulla terra è alto il cielo,
tanto è grande la pietà di lui
per chi gli dice: "Che io ti sia raccomandato,
o Signor mio, e tu abbi pietà di me,
secondo la tua grande misericordia;
poiché come ti ho offeso con pensieri,
con parole e con opere,
così ti prometto, o Buono,
che, aiutato dalla tua divina grazia,
non ti offenderò mai più,
e che me ne starò nell'ovile
a godere come il bianco agnello;
poiché la tua legge perfetta
rallegra il cuore e lo ristora,
e perché agli occhi il tuo comandamento
accresce la luce, e perché i tuoi giudizi,
più d'ogni ricchezza desiderabili,
sono più dolci del miele
che stilla dai favi ».

XXVIII

Kështu foli Baba Aliu:
– «E Davidit fryma e lartë
fjalës tênde i shton rrëmbimin
e fuqin, o bīr i dashur;
sā tue thekur ajo zêmbrën
edhe mênden ngreh përpjet
ndëpër fusha të t' pasosmit.
Ashtu edhe kūr e mëngjezit
era e kêndëshme mbi tokën
fluturon, tue tretur shirën,
ngā të lēmit sŷt këthehen
të të gjāllëvet t' mahniturë
për me pār lëvdīn e diellit,
se po çohen mbi kallîrin,
dritës s' tīj të ḥeshmet lule,
çë për akullin e natës,
të përmledhura edhe pezull
kishën kupërat e tŷre.
Tash të thom, e ti besomë,
se, tue folë sot më tŷj,
xûra shumë, e njê t' vërtetë
mbi të tjera: se mê leht
êsht të thuhet *nuk* se *po*
kūr mbi t' qênët përtej gropës
rrahet çështëja e vështirë;
përse vetëm e të marrit
pas të pāmes êsht mohimi;
ndërsā duhet mênde e fortë,
e njê dīje shumë e rrāllë
për të pasur besën tênde;
a njê zêmbërë e dëlīrë,
si e të mirës plakarushe,
a po e djalit pa të keq,

ε Napoli, 10 aprile 1917 <Ligja e shpërblimit >

XXVIII

Così parlò il Baba Alì:
– «La sublime ispirazione di David
al tuo detto accresce l'impeto
e la forza, o caro figlio,
sì che esso, toccando il cuore,
anche la mente solleva
nei campi dell'infinito.
Così allorché del mattino
il vento soave in tutta la terra
alita diradando la tenebra,
verso l'oriente rivolgonsi gli occhi
dei viventi, pieni di meraviglia,
per ammirare la gloria del sole;
mentre rizzansi in sullo stelo,
al suo fulgore, i fiori gentili
che, per il gelo della notte,
chiusi e penduli
aveano i loro calici.
Or ti dico, e tu prestami fede,
che, parlando oggi teco,
molto ho appreso, ed una verità
specialmente: che più facile
è dire no anzi che sì,
quando dell'esistenza d'oltre tomba
trattasi la grave questione;
poiché solo dello stolto
è proprio il negare di aver veduto
laddove richiedesi un forte intelletto
ed una scienza non comune
per avere la tua fede;
ovvero un cuore semplice
come quello della buona vecchietta,
e del fanciullo ingenuo,

çë mësimit i përkulen.
Por tashti mos të të duket
se më bînde më një herë.
Unë jam si lisi i vjetër,
ndonse krejt edhe s' u thajta.
Po te drûri i vdekës vetëm
nuk e bën shpëresa çerdhen,
përse më të prerën degë
nuk e heth ai për jetë!
Po ta dish se s' rā ndër gjêmbat,
as mbi rrugën, as mbi gūrin
fara e lart e fjalës tënde.
Ndo një koqe, nuk e fsheh,
vate n' grykë të zogut t' erës.
Dêm i vogël, çë, pas meje,
vet e deshe, se ti vet
në shkim mbete të t' përtejshmit
i ndërdyshëm, tue vërrejtur
ndë për mjegullë në pafshe
ndo një hīe çë të kēt mênt
e të duket sŷvet tatë
si kūj kā barat ndër tjerë,
tuke thênë: – "Û jam akcili
e të vinj prej tjatrës jetë
si kasnec i të vërtetës".
Po rrī kot tuke përitur,
e do t' rrīsh edhe mê shumë
gjër çë ti, me ditë e vjetë,
sā mê plak me aqê mê dikë,
do të shkosh ta xêsh prej vedit.
Ti më preke në vênt t' pa ruar
kūr, ashtu si dî ti vetëm,
mua më fole gjat e gjêrë
për mbi ligjën e shpërblimit
pas të sjellit; se për vetët,

δ 43 ta‖ t'a KT 63 ta‖ t'a KT

i quali inchinansi all'insegnamento.
Ma non credere adesso
d'avermi convinto in una volta!
Io sono come la quercia antica,
sebbene del tutto non mi sia disseccato.
Ma solo nell'albero della morte
la speranza non fa il suo nido,
poiché esso il ramo che è stato già tagliato
non emette mai più per sempre!
Ma sappi che non è caduto fra le spine,
né sulla via, né sulla pietra,
il nobile seme della tua parola.
Qualche granello, non lo nascondo,
è andato in bocca all'uccello dell'aria.
Danno piccolo, che, a parer mio,
tu stesso hai voluto, poiché tu stesso
ti fermi al limitare dell'al di là
dubbioso, attentamente guardando
fra la nuvole, se mai non veda
qualche ombra intelligente
che si mostri agli occhi tuoi,
come a chi ha privilegio infra gli altri,
dicendo: – "Io sono il tale
e vengo a te dall'altro mondo
come nunzio della verità".
Ma indarno te ne stai in attesa,
e così starai ancor più,
finché tu carico di giorni e di anni,
quanto più vecchio tanto più desideroso,
trapasserai per apprenderlo personalmente.
Tu mi hai colpito in parte indifesa
quando, nel modo che sai tu solo,
mi hai parlato a lungo
sulla legge della ricompensa
a seconda della condotta; ché per gli individui

tue mos pasur jeta fare
lumërī, të drejt e t' vjeft,
në kish t' ish pa shpagë e mira
edhe e liga pa ndëshkim,
kish më qênë gjithësīa
mund i kot i t' shkretes lêndë,
n' dita n' dita i përtërîjtur
e i shumuam me të pa sosur
n' atê luzmë t' mjerë vetësh
tek e cila ajo dërmohet.
Po në shpȳrti, pas të ndâmes
gjēn ngā Zoti atê çë vehtes
përgatiti me të sjellët
tek e para jetë e vetë,
për gjith-monë ashtu tue qênë
krejt i lum, a krejt i zī,
cili mall, a cila dojë
e thërret ndër nē pameta
të shpëtonjë edhe për pak
fatit t' tîj të mirë a t' keq,
kundra fjalës ç' i qe thênë?
Njê përrallë shumë e vjetërë
êsht të dukurit e atyre
çë kaluan të zeshkën valë
e çë pîn të ftohtit ujë
të harrimit të pasosëm.
Prap edhe të thom se n' êndërrë
dëshirimi i jynë i forti
varrin hap e se atê herë
shohim na më sŷ të mbyllurë,
do me thênë me shëllimin
çë prej dhimës êsht i nxitur».

δ 83 gjith-monë ‖ gjith monë KT

non avendo affatto questa vita
felicità, giustizia ed utile,
se dovesse rimanere senza premio il bene
ed il male senza castigo,
sarebbe l'universo
un tormento vano della materia
ogni giorno rinnovantesi
e moltiplicantesi all'infinito,
in quella misera folla di individui
nei quali essa si fraziona.
Ma se l'anima, dopo la divisione,
riceve da Dio ciò che a se stessa
essa preparò con la condotta
nella sua prima vita,
essendo così in eterno
del tutto beata o del tutto infelice,
quale passione o quale dovere
la richiama fra noi,
affinché sfugga anche per poco
al proprio destino buono o cattivo,
contro la sentenza pronunziata?
Una favola antichissima
è l'apparizione di coloro
che attraversarono già la bruna onda
e che bevettero la fredda acqua
dell'eterno oblio.
Io ti ripeto che in sogno
il nostro forte desiderio
apre il sepolcro e che allora
noi vediamo ad occhi chiusi,
vuol dire con la fantasia
eccitata dal dolore».

XXIX

Kështu Mili ju përgjeq:
– «Kē të drejt, o i miri Babë,
se të vjetërit të gjithë
besë i xênin të përhīmit.
Shtonj edhe se ngjēr më sot
nuk kuxojën dot të shumët
t' i rrīn m' ballë gojëdhênës
çë prafton, e çë, pa tjatër,
do të mirrej si e vërtetë,
në e verteta disā herë,
për të zī, nuk ishte e njohurë
prej të pakëve ndër tubë
si të bjerrë. Edhe të pakë
janë ata çë munt të thonë,
pa ndyshim e pa u gënjyer,
se te qielli edhe te bota
kā më gjêra se sā duken,
e se sā kujton i dishmi,
e se sā te nata e tīj
i padishmi po sheh n' êndërrë!
Prān mos thuaj se s' kā njerëzë
çë po pān me sŷt e vetë,
a se t' marrë sŷt i kishën,
a po trût të turbulluame,
prej të nxehtit māll, ç' e shuma
kā si edhe gjithmonë e pati,
në përralla të mbirēshme,
kūr atyre u duk se shihnin.
Burra kā me ndër e zê
te të katra anë t' botës,
çë munt bêjën bē për kokën,
se e vërteta disā herë

δ 1 ju ‖ j-u KT 16 qielli‖ kjelli KT 19 tīj‖ tij KT

ε Napoli, 17 aprile 1917 <Besa të përhimit>

XXIX

Così Milo gli rispose:
– «Tu hai ragione, o buon padre,
nel riconoscere che tutti gli antichi
credevano alle apparizioni.
Aggiungo che fino ad oggi
non osano affatto i molti
contrastare alla tradizione
ininterrotta e che senz'altro
è da ritenersi quale verità,
se la verità, assai spesso,
per disgrazia, non fosse conosciuta
da pochi, che stanno in mezzo alla folla
come perduti. E pochi
sono quelli che trovansi in grado di dire,
senz'alcun dubbio e senza tema di errare,
che nel cielo ed in terra
ci sono più cose di quelle che si vedano,
e di quelle che suppone il sapiente,
o di quelle che nella sua notte
l'ignorante vede in sogno!
Non affermare quindi che non vi siano persone
le quali abbiano visto coi propri occhi,
o che negli occhi costoro avessero le traveggole,
o che avessero il cervello sconvolto
dall'ardente amore che la maggioranza
ha, come sempre lo ebbe
per le favole soprannaturali,
allorché essi credettero di vedere.
Ci sono degli uomini di onore e gran nome
sui quattro lati della terra,
che ben possono giurare per la propria testa
che la verità non di rado

s' i gjet fare të vërtetës,
a po asāj si sot e dīm,
a si t' shumët e kujtojën,
e se besë edhe disāve
nuk i xêm përse, pas dījes,
ç' êsht të njohur të përtashëm,
po na bêhet me të parën,
se t' pamûjtëshme ato janë.
Po pushteti çë natyrës
i dha Zoti, s' kā të sosur;
ashtu prā me të këqyrur
me kujdes e pa të lodhët,
na kallzonen të vërteta,
edhe ato çë thomi bîndë,
çë buruan ngā trû t' sëmurta,
e jasht ligjëvet t' asāj,
përse na ato ligjë t' gjitha
nuk i njohim e, te e shuma,
nuk na bien edhe në mênt.
Pa e përitur pas kërkimit,
na përhapen plasë të rēja
për me ngulur sŷt mê brênda
në të dêndur gjî të rēs
çë po kemi rreth e rrotull,
sā na pret si fare t' pāmit,
edhe bêhemi mê t' urtë
atê herë e mê të pruajturë
përse, e thom me fjalën tênde,
se e të marrit isht mohesa,
po sā u pā me sŷt e vetë.
Po kā tjatër. Û mê para
dua të t' thom se shtete t' shpŷrtit
janë shpaga edhe mundimi
pas të ndārit t' tīj ngā kurmi,

δ 44 kujdes‖ kujdhes KT

ε 43 kërkjurur B.

non è simile alla verità,
ossia a quella che noi conosciamo,
o quale i più se la figurano,
e che fede a molte cose
non prestiamo, perché, secondo la scienza,
che è cognizione attuale,
ci sembra, a prima vista,
che esse siano impossibili.
Ma la potenza che alla natura
diede Iddio, non ha limiti;
così mediante un esame assiduo,
accurato e costante,
quali realtà ci si rivelano
anche quelle che diciamo meraviglie,
scaturite da cervelli insani,
contrarie alle leggi di quella,
solo perché noi tali leggi tutte
non le conosciamo ed in gran parte
non le immaginiamo nemmeno.
D'improvviso, dopo l'esperienza,
ci si aprono dinanzi dei nuovi spiragli,
da poter ficcare gli occhi più in dentro
nel denso seno della nube,
che da ogni lato ne circonda,
sì che ne impedisce quasi affatto la vista,
e diventiamo più prudenti
allora e più cauti,
poiché, per dirla con le tue parole,
è proprio dello stolto il negare
dopo che si è visto con i propri occhi.
Ma v'ha ben altro. Anzi tutto
vo' dirti che stati dell'anima
sono il premio ed il castigo,
dopo che essa si è divisa dal corpo,

sa, ku do e po shkon, i miri
lumërīn e kā në vehte
të paprēme edhe gjithkundi
as për pak të voglësuarë
se gjithkundi e sheh tên' Zonë
e s' i ndahet kūrr; si i keqi
nuk i ndahet kūrr dêmnimit
çë ju dha për jetë t' jetës,
si u dha gjarpërit t' tmeroshëm
kūj u lith ai me fajin.
Qoft te burgu i mjerësīvet,
si ndër hekure e ndë lidhë;
a po vaft edhe për n' erës
tuke u sjellë, a po mbi tokën,
a në t' brêndëshme t' asāj,
bashk e shpie zjarmin e flakës
çë po e djek e nuk e vret,
ç' e mundon e nuk e shqym.
Përse shpȳrtërat na duken
nuk e dîm; po kūj u pyeti
thanë ata se për me mbushur
njê dërgesë, e fjala e tyre,
êsht të njihet si e besuashme.
Ashtu edhe ngā tjerë vênde
të hapsirës pakufishme,
bashk të hȳjëvet me dritën,
ndër nē derdhen, për të mirë,
rreze t' mêndes të shpërdāme
gjithasājtena, si jeta,
e të t' parëvet pushtete
se ndë shkallë të të qênit,
çë shtëllonet te t' pasosmit,
ndër 'ta shkëmet janë t' lidhurë.

δ 74 ju ‖ j-u KT 96 parëvet ‖ parevet KT

per cui ovunque si trovi, il buono
ha in sé la felicità
intera e completa,
per nulla affatto diminuita,
poiché completa ha la visione di Dio
e non se ne stacca mai; come il malvagio
non si stacca mai dalla condanna
datagli per tutta l'eternità,
come fu data al serpe orrendo
cui legossi per mezzo della colpa.
Sia egli nel carcere delle miserie,
come fra catene ed in ceppi;
ovvero se ne vada per l'aria
aggirandosi, o sulla terra,
o nelle viscere di essa,
insieme ei porta l'ardore della fiamma
che lo brucia e non lo uccide,
che lo tormenta e non lo distrugge.
Perché le anime ci appariscano
ignoriamo; ma a chi ebbe ad interrogarle
esse risposero che per adempiere
ad una missione; e la loro risposta
è da ritenersi come credibile.
Così pure da altri luoghi
dello spazio immenso,
insieme alla luce degli astri,
in mezzo a noi si versano a nostro vantaggio
raggi dell'intelligenza diffusa
da per tutto, come la vita,
e delle potenze supreme,
poiché nella scala dell'essere,
che si spinge nell'infinito,
i gradi sono in rapporto fra loro.

XXX

Nën ullînjëvet te ḥeja
ishte shtruar e gūrta tryesë
me të bardhin lî si bora,
me puçerë e qelqe t' thjelletë
te ku qeste shkumë t' kuqe
vera e vjetrë e Bregut t' Dētit.
Ndër 'ta njerëzë të mirë
e në vênt aqê të būkur
njê gëzim i math e i ndërshëm
mbretëronte; e si edhe qielli
pa njê rēzë, e si pasqyra
e atīj uji fortë të kaltër,
ç' atje ndênej para sŷvet,
pa njê rrudhë; ashtu të gjithëve
në të prêrët ishën zêmbrat
edhe shpȳrtërat në paqe.
U ngre shtuara Gurakuqi
e me māll tue ruajtur Milin,
ndër të heshtur erdhi e nisi:
– «Sot për gas këtu të mledhurë
ngā gjithë anët t' vêndit tênë
na të thomi me njê fjalë,
ç' êsht dëftesa e njī mendimi,
se ndër në me kêmbë t' bardhë
erdhe ti te hera e mirë.
Si hylvēri ngushëllonjës
çë n' hapsirët shkruajti Zoti
sā të dukej pas duhīs
si kujtim për mot e jetë
i asāj bēje të hierushme
ç' i bê burrit të pafaj,

δ 4 thjellëtë‖ thiellëtë KT 7 'ta‖ ta KT 9 ndërshëm ‖ ndëshëm KT 10 qielli ‖ kjelli KT

ε Napoli, 26 aprile 1917 Prenk Bib Doda" > <Pjesa e tretë — Prenk Bib Doda "Cantica terza — <Dolli>

XXX

All'ombra degli ulivi
era apparecchiata la tavola di pietra,
col lino bianco come neve,
con stoviglie e bicchieri tersi,
in cui sprizzava, spuma rossa,
il vecchio vino della sponda del mare.
Tra queste ottime persone,
e in luogo così bello,
una gioia grande ed onesta
regnava; e come il cielo
senza una nube e come lo specchio
di quell'acqua molto azzurra
che si estendeva avanti agli occhi
senza corrente, così di tutti
in tranquillità erano i cuori
e le anime in pace.
Sorse in piedi Gurakuqi
e con affetto riguardando Milo,
nel silenzio cominciò a dire:
– «Oggi per gioia qui riuniti
da tutte le parti della nostra Patria,
noi ti diciamo con una parola,
che è la manifestazione di un comune pensiero,
che tra noi bene atteso
sei venuto nell'ora buona.
Come l'arcobaleno consolatore,
che nello spazio dipinse Iddio
perché apparisse dopo la tempesta
per ricordo eterno
di quel patto divino
che fece con l'uomo innocente,

kūr e nxori vet jasht ujit,
si njê rrênjë të shëndoshtë
njerëzīje për t' u rijtur;
ashtu na n' agim të ditës
të lirīs çë dëshiruam
kemi tyj, se ashtu prej teje
sigurī na del e rrjeth
për atê çë kā për t' ardhur
kohë t' lume t' Shqipërīs,
si prej teje n' mes të natës
po na dolli e rrodhi e bukurë
edhe rrezeja e shpëresës.
Û në vênt t' atyre djelmë
çë mê kêngat tote u rritën,
mê se t' mêmavet me dhelkat,
po si zogjët e shqiponjës
me ulurima të stuhīvet;
û në vênt t' atyre djelmë
çë me zêrin tênt te veshi
ndenjën qut me ballë t' vrêrët
kundra natës e me dorë
po në mbrû të pallës s' mprehtë;
û në vênt t' atyre pleqë
çë qëndruan më të përitur
ngjër më sot e nuk u lodhën
për të lartën fjalë tênde,
a të cilët tash munt t' shkojën
pas të luturit e tyre,
se mê sŷ ngā varri i moçëm
pān të vdekurën të ngjāllej;
këtë verë t' fjeshtë e pî
për shëndetin tênt, o i dashur,
e të thom: "Po rrofsh e qofshe!"
U pëlqye këta të folë
ngā të gjithë, e si tri herë

δ 37 tŷj ‖ tyi KT 60 sŷ‖ s^ KT

quando lo trasse dalle acque
come radice sana
di una umanità da rinnovarsi,
così noi, all'alba del giorno
della libertà che desiderammo,
abbiamo te. Così per tuo mezzo
ci proviene garanzia
per quella che verrà
ora felice dell'Albania,
come per tuo mezzo nel cuor della notte
ci apparve e giunse a noi sempre bello
anche il raggio della speranza.
Io in nome di quei giovani
che crebbero al ritmo dei tuoi canti
più che con le materne carezze,
– come i nati delle aquile
al fragore degli uragani –
io in nome di quei giovani
che con la tua voce all'orecchio
stettero in veglia con fronte arcigna
rivolta contro la notte e con la mano
sempre sull'elsa dell'affilata spada;
io in nome di quei vecchi
che stettero aspettando
fino ad oggi e non si stancarono
per virtù della tua elevata parola,
e che ora possono ben morire,
giuste le loro aspirazioni,
poiché con i loro occhi dall'antico sepolcro
videro la morta risorgere;
questo vino schietto io lo bevo
per la tua salute, o caro,
e ti dico: "Che tu viva e viva a lungo!"
Piacquero tali detti
a tutti, e dopo che tre volte

me njê zê bërtitën: "rrofsë!"
zbrazën qelqet për së bashku
e, pas dokës, bashk i hodhën
me rrëmbim të math te dhëu
tuke thênë: – «U theft e liga!»
Me të hieshmit sŷ ndër lotë
ngā të thekurit e zêmbrës
çë prej kêndës s' parrëfyeshme
të të lartit ndër buronte,
u përgjeq atyre Mili,
e si fliste i dridhej zêri:
– «Shpaga e punës çë ju, vllezërë,
mua më falni sot, e n' êmbër
të së tërës gjînde tênë,
êsht ajo çë dëshirova
ndër të huaj e ditë e natë,
kūr u luta me të nxehtë:
– "Epe, o Zot, të kën të vjejtur
e t' mos dalin kūr të kotë
këta munde çë po shtonen,
tue më thār te mosha e lume
e m' i dīshin për të mirë,
kūr t' i zbardhet ora e tyre,
fare e fise t' vêndit t' vjetër;
jo për grat të vehtes time,
po për hīrin e asāj gjinde
të t' lëvdoshmit dhē ku u leva,
e te ku si jam u bêra
edhe u rrita Shqipërīs
pas të t' parëvet dëshirit"».
Tha e të gjith i miratosën
këto fjalë shumë t' larta,
sā edhe klithën: – «Drita u shtoftë
hŷllit t' bardhë t' Italīs!»

δ 67 bërtitën: ‖ bërtetën KT 96 dëshirit ‖ dhëshirit KT

ad una voce gridarono: «Viva!»
vuotarono tutti insieme i bicchieri,
e, giusta il costume, li lanciarono
con veemenza al suolo
esclamando: «Perisca il male!»
Con i vaghi occhi in lacrime,
per la commozione dell'animo
che per la gioia inenarrabile
di tanto onore sgorgava,
rispose a loro Milo,
e parlando tremavagli la voce:
– «La ricompensa dell'opera di cui voi, o fratelli,
mi siete generosi, e in nome
dell'intera nostra gente,
è proprio quella che io bramai
fra gli estranei e giorno e notte,
quando ardentemente pregai:
– "Concedi, o Signore, che riescano utili
e che mai siano vane
queste fatiche che sempre aumentano,
struggendomi nell'età felice,
e me ne sappiano grado,
quando a loro sorriderà l'ora propizia,
stirpi e famiglie dell'antica Patria,
non per vantaggio della mia persona,
ma per gratitudine verso quel popolo
della terra gloriosa ove io son nato,
e dove qual sono io divenni
e sono stato allevato all'Albania,
giusta le aspirazioni dei miei antenati».
Disse e tutti approvarono
queste nobilissime parole,
per cui tutti esclamarono: – «Si accresca la luce
alla bianca stella d'Italia!».

XXXI

I përitur ngā të gjithë
me gëzim edhe me ndër,
te ato ditë arrû prej Rromës
Prênk Bib Doda, dritë e gjallë
e Mirditës, edhe e të têrit
Dukagjin. N' atê qytet
t' amëshuam e të paprekshëm
gjê si cilin mê të madhe
prej së larti dielli n' udhë
nuk pā kūrr mbi t' gjêrën tokë,
kishte shkuar ai mê parë
se t' këthehej prap ndë vonë,
si petrit i Malit Shêjt,
në t' lëvdoshmen çerdhe t' vetë;
përse desh atje në krûa
të lirīs e të të drejtes
mê dëfryer edhe marrë
do fuqī për punë t' rēja
mê t' veshtira e prān se tjerat
mê t' mëdhā. Njê zet' e pesë
vjetë ai në dhe të huaj
vuajti tepër pa njê fjalë,
e ngā ata kaloi të shumët
po te strofulli i Kulshedrës
ngāha n' funt u holq për bîndë,
si ngā shpella e Bilibamës
mentëholli Udhusht i vjetër,
pas çë pā mê t' mirët shokë
gjellë t' keqe të përbîmës.
Atje brênda mê pabesë
kishte rênë djali i rī
prej guximit t' zêmbrës s' madhe
e prej shpȳrtit t' lart shqiptari,

ε Napoli, 26 maggio 1917 < Prenk Bib Doda >

XXXI

Da tutti atteso
con gioia e con onore
in quei giorni giunse da Roma
Prenk Bib Doda, vivida luce
della Mirdizia e dell'intero
territorio del Ducagino. In quella città
eterna ed intangibile,
di cui cosa più grande
dall'alto il sole nel suo cammino
mai vide sulla vasta terra,
egli era passato prima
di ritornare ancora indietro,
come sparviero del Monte Santo,
nell'onorato suo nido;
poiché volle là, alla fonte
della libertà e del diritto,
ricrearsi e riprendere
vigore per nuove fatiche,
più ardue e delle altre
più importanti. Ben venticinque
anni in terra straniera
sofferse troppo senza un lamento,
e di essi passò la maggior parte
nel covo della Kulshedra
da cui infine si sottrasse per convincimento,
come dalla caverna di Polifemo
l'astuto antico Ulisse,
allorché vide i migliori compagni
divenire orrido pasto del mostro.
Colà dentro proditoriamente
era cascato il giovinetto,
per l'ardimento del gran cuore
e per l'animo elevato di albanese,

kūr të vêndit për shëndetin
u betuan ndër 'ta fatosat
ngā gjith anët, edhe botën
e mahnitën me të lartat
punë t' tyre. Oh të lëvdoshme
ditë ato për t' u kujtuar,
kūr u duk me të vërtetë
se një gjak edhe një besë,
po si i pati, i kā përherë
fort e rrepta gjînde e jonë,
çë ngā e plira Rrashë e verit,
ngjër në Lartë e në Prevezë;
çë ngā dēti i perëndimit
ngjër te t' bardhët krepe t' Pindit,
e te fushat e Vardārit!
Grekë e Shqē, në vênt të Turkut,
me fuqī e pëlqim të tjerësh,
i përlytin viset tona.
Po ngā fati i keq u rrējtin
edhe shpejt i gjeti e liga,
se prej gjakut të pafajshëm
grāsh e pleqësh e fëmījësh
u mbush kupa hidhërimit
më një herë. Ashtu mbi vehten
ata vetë e deshën zjarmin
ndërsā Turku çë s' kā shpȳrt
dolli i but përpara atyre,
dhe kūr thērti e dogji Armenë.
Po nuk mbyllet dot faliku
ngjër ç' ata një qint për një
nuk paguajën për me u lām.
Si kush dī se s' munt të gjënjë
përdëlim te jeta e vetë
as ngā njerëzë, as ngā qielli,

δ 45 ngjër]] ngjer KT 50 fuqi]] fukji KT 66 përdëlim]] përdëllim KT 67 qielli,]] kjelli KT

ε 35 labuan B.

quando per la salute della Patria
giurarono tra loro gli eroi
da ogni parte e la terra
fecero sbalordire con le magnifiche
loro gesta. Oh beati
giorni degni di memoria,
quando sembrò in realtà
che un sangue ed una fede,
come li ebbe, li ha per sempre
l'arditissima nostra gente,
dalla insanguinata Rasba del settentrione,
fino ad Arta e a Prevesa,
dal mare di occidente
fino ai bianchi picchi del Pindo,
e alle pianure del Vardar!
Greci e Slavi, al posto del Turco,
con aiuti e consenso di altri
contaminarono le nostre terre.
Ma dalla sfortuna furono smentiti
e subito li colse il loro danno,
che per il sangue innocente
di donne, di vecchi e di bambini
fu colma la coppa della collera
rapidamente. Così su se stessi
essi vollero il fuoco,
mentre il Turco spietato
sembrò mansueto avanti a loro,
anche quando scannò e bruciò gli Armeni.
Ma non si chiude affatto la partita
finché essi cento per uno
non pagheranno per purificarsi.
Come colui che sa di non poter trovare
misericordia nella propria esistenza
né dagli uomini, né dal cielo,

rrī Sinoni, i ngashëruam
tue përitur një shkreptim
për mbi kokën. E pas turpit
çë mê t' lik e mê të poshter
do të qesnjë n' sŷ të botës
edhe prān n' ata të vehtes,
kā të kēt atê ç' i preku
për të zezat e t' meroshme
çë po bêri pā u kursyer
kundra nësh. Ndër 'të si bushtërë
ndëpër hī t' kërsollës s' djegurë
ulurin e ngrata Shkinë
e përplaset e shkul flokët,
çë kā gup e t' shpupurisurë,
edhe ballët vret më grushte,
edhe gjîrin shkyen me thonje,
e gërvisht të zbētën faqe.
Midis gropavet të murrta
i shkëlqejën sŷt si prushi,
ata sŷ t' mëdhenjë e t' egërë
pa mê lotë e pa shpëresë;
çë si tigjërë e trenuame
i këthen e rreth e rrotull
në ndëshkim e në t' kërkuar.
Te ku djelmët kā edhe vashat ?
Ku të rējat e t' dhëndūrrat?
Ku të nipërat e të mbesat?
Gjith u shkunt edhe Margjela
kūr të birin i rrëmbyen;
në përanë i mbeti Dava,
rrezë qielli e njerëzuame,
e te zêmbra i mbeti besa
në shpëtim të trimit t' ndërshëm.

ε 73 kësollës‖ kërsollës KT 93 t'‖ të KT 98 qelli‖ kjelli KT

ε 90 i om. B. 93 t' dhëndūrrat AB. 94 nipërit AB.

sta Sinone, affannato,
aspettando un fulmine
sulla testa. E dopo l'onta
che peggiore e più abietta
lo presenterà davanti al mondo
e ancora avanti a se stesso,
avrà quanto gli spetta
per le nefandezze tremende
che commise senza risparmio
contro di noi. Mentre come cagna
tra la cenere del pagliaio incendiato
urla l'infelice Serbia
e si abbatte e si strappa il crine
sciolto e arruffato,
e coi pugni si batte la fronte,
e il petto squarcia con le unghie,
e graffia la pallida faccia.
Dentro le livide occhiaie
brillano gli occhi come bragia,
quegli occhi enormi e selvaggi,
senza lacrime e senza speranze,
che come tigre spaventata,
balza di qua e di là
in pene e in suppliche.
Dove ha i giovani e le fanciulle?
Ove le nuore e i generi?
Ove i nipoti e le nipoti?
Tutta si agitò Margjela
quando le sottrassero il figlio,
anche se a fianco le rimase Dava,
raggio di sole personificato,
e nel cuore le restò la fede
nella salvezza del giovane egregio.

XXXII

Nuk këthehet i ndërruam.
Fort i ngrehur prej rrëzikut
si me hīr, për vênde t' hûajë
te të parët t' rī të tīj,
u kish nisur ngā Shên Gjini
për dredhī të Dervish Pashës,
të mos dukej fare t' çiltë,
e me gjith se i qante zêmbra,
se të ndênjurit përjashta
shumë t' gjat do t' ishte e t' rêndë,
prap e prap pa rē ndyshimi
Orën ndiqëte e të sŷt
dritën kish të zêmbrës s' madhe
edhe fanë e derës s' tīj.
Prān ashtu në vehte i mledhur,
pa nj' ankim e pa njê fjalë,
por me mênde fare t' prēme
që të dilte faqebardhë,
nuk diftonte as lavdë, as frikë
m' ballë armikut të pashpŷrt
ç' e përiste si n' pusī
për me e mbytur pas dëshīrit
e pas vesevet bishōrë.

α KT, KT1

γ 1 [—Sa i ndërruam ai këthehet \ Nuk këthehet i ndërruam.] 2 [— \ Fort i ngrehur prej rrëzikut] 3 [— \ Si] [— për \ me hīr] [— panjohta \ — më të fshehta\vênde t' hûajë] 4 [— u kish nisur me të\te të parët t'] [—] 5 [— \ Shên Gjini] 7 [— shumë t' çiltë të mos dukej,\ — të mos dukej shumë t' çiltë \ të mos dukej fare t' çiltë,] 8 qante² zêmbra¹ 9 [— se do t'ishte t'gjat të memit \ — \ se të ndênjurit përjashta] 11 [— edhe ndoshta pa ngushëllimim për gjith monë \ — ndoshta edhe pa ngushëllimim \—\ bên të hekurit t' durishëm, \ — prap e prap tue ndjekur farin\ prap e prap, pa rē ndyshimi] 13 kish [—] 16 [— fjalë\ ankim] [— ankim \ fjalë] 17 [— n'udhë nuk vefte shkak armikut\ por me mênde fare t' prēme] 19 [— as frikë, as lavdë \ as lavdë, as frikë]

δ 5 Gjini‖ Gjoni KT

ε Napoli, 12 maggio 1917 <Mërgimi i Prenk Bib Dodës> 5 Gjini, ma d'incerta lettura, A. 18 kjë sic, cfr. invece v. 21 «ç' e».

XXXII

Non ritorna cambiato.
Sospinto alquanto dal pericolo,
con piacere per terre straniere
nei primi suoi anni
era partito da S. Giovanni
per astuzia di Dervish Pascià:
non doveva sembrare affatto manifesto,
e pur gli piangeva il cuore
ché il vivere in terra straniera
molto lungo e pesante sarebbe stato.
Ma fedelmente, senza ombra di esitazione
egli seguiva il fato e negli occhi
aveva il riflesso del gran cuore
e l'orgoglio del suo casato.
Poi così rinchiuso in se stesso
senza un lamento e senza una parola,
con l'animo più che deciso
di uscirne onorato,
non dimostrava né superbia, né paura
di fronte al nemico crudele
che lo attendeva all'agguato,
per soffocarlo, giusta il desiderio
e le abitudini feroci.

Po si gjithë atīj s' i gjān
për të rallën mênde t' hollë
të pashokët trima tanë
ç' u betuan në Prisërênd
do për jetë e do për dekë?
Ndoshta aqê s' do t' kishte ḥekur
Abdil begu i lavduroshëm,
edhe kurmin fare t' çartur,
se të hedhur prej së larti
me pahīr, s' e kishte lênë
n' arë t' zezë t' Kastamunit,
shpȳrti i fort i Hodo begut!
E këtīj të Fusha e Çelës
gjêmon fjala ngjër më sot:
– «Na çë lehemi ngā shokët
e të madhit Skanderbeg,
edhe jemi farë n' botë
ngā mê t' fjeshtat e fisnike;
na pa ndihmë t' mosnjerīu
ndër njê tufë t' nêmur ulqish,
çë të prës po marrin erën;
na, për Zotin!, mirë e dīm
si do t' ruhemi prej nësh
e si varret të nderojëm
të të lertëvet të parë!

γ *24* [— çë gërryku i qet në shesh.] 26 \ të pashokët trima tanë/ *27* |— ç' u betuan në Prisërênd| 27-28 [ç' u betuan në Prisërênd | do për jetë e do për dekë?] *29* për shëndet të dheuthit t' dashur? *31-32* ç'ishte i kohës me t' vërtetë | atdhetari mê i [— \përkryer] 31 |— edhe kurmin n' copa copa,\ edhe kurmin fare t' çartur,] 32 [— se prej të rāmit\ se të hedhur prej] *33* |— për të shtȳm vratōrësh turqish] 34 \ n' arë t' zezë t' Kastamunit,/ 35 |— | fort |] 36 | -- Ngjër *menatnet*\ E këtīj] 37 |— fjala e tīj gjêmon e thotë:\ gjêmon fjala ngjër më sot:] 39 |— të \ të] 40 | — e çë\ᵠ edhe] far[a \ᵠ ë] [-- e fjeshtë\ n' botë] 41 [-- mê fisnike m' e fjeshtë; \ ngā mê t'fjeshtat e fisnike;] 42 [– \ na pa ndihmë t'mosnjerīu] 43 \njê / tuf[a \ë] |— ulqish t'egër \ t'nêmur ulqish] *45-46* |— dim si t' rritemi prej nësh | të kën ndër atrorët varre.] *47* |— të të parëvet] 48 |-- parëvet \ lertëvet]

δ 26 të pashokët trima tanë‖ e për shokët trima<t> KT 30 lëvduroshëm,‖ lavduroshëm, KT 37 ngjër‖ gjër KT 43 tufë‖ tubë KT

ε 32 së.

Ma perché a lui tutti non somigliarono
per l'acuta intelligenza
quei nostri valorosi compagni,
che giurarono in Prisrendi
per la vita e per la morte?
Forse non avrebbe sofferto tanto
il celebrato Abdul beg,
e il corpo affatto distrutto,
come lanciato dall'alto
con violenza, non avrebbe lasciato
nel campo nero di Kastamuni,
l'anima forte di Hodo beg!
Di costui nella pianura di Cela
tuona il detto ancora oggi:
– "Noi che discendiamo dai compagni
del grande Skanderbeg,
e siamo razza in sulla terra
delle più pure e delle più nobili;
noi senza aiuto di alcuno,
fra una torma di lupi maledetti,
che sempre aspirano al bottino;
noi, per Dio! ben sappiamo
come conviene da noi difenderci
e onorare le tombe
dei magnanimi antenati!

Ashtu edhe ngā trûja e Oroshit,
bashk me zhurmën e flamūrit,
çë po lyp uhān e gjakut
t' atīj trimi ç' i la shênjin
ndër dȳ majat ku del dielli,
shpërndān dredha te gjithë anët
të kushtrimit t' rreptën thirmë
edhe zêrin e Gjon Markut
çë bërtet e thot si thoshte:
– "Bini, mêca! Bini, mêca!
Për lirī e shëndet të vêndit!"
Mesandaj në qiell të vrêrët
të Gusinjës t' hidhëruame
oshëtin e thêna, burri
e Ali Pashës të pavdekshëm,
çë të vetë e bẑn të gjithë:
– "Porsa mbreti nuk kā shpȳrt
e si tufa dhīsh e delesh
na dhuron e shet të hōit,
çë nën urdhër edhe patëm,
na, çë sot, te lufta e madhe,
ngjēr çë t' dalim faqebardhë,
çë t' biem me ndēr te varri,
dȳ do t' kemi m' ballë armiqë!"
Gjith kësosh i flakur ndienjash

γ 50 |— \ — njohurën vishkullimë\ zhurmën e flamūrit,| 51 |— të flamurit të përgjakëm\ çë po lyp uhān e gjakut| 52-53 \t'atīj → dielli,/ 55 |— rreptën \ vjetrën\ rreptën| *56-59* | — edhe të njohtën brimë t' luftës: |"Bini, mêca! Bini, mêca! | Për mbi papërmit e ndȳra | vêndit sot, na e patëm thênë| *64-66* | — një me at| o\+a | të |— Abedin \ Jakar| begut | në |— Prevezë \ i Shqypit,|e t' Musta pashës. | Dy do t' kemi |— \ m' ballë| armiqë| 65 | — "Porsa |— \mbreti| m'jep të huajit \ "Porsa mbreti nuk kā shpȳrt| *66* |— e na shet at| 66 | — dhemë e| tufa dhīsh e |— \ delesh| 67 | — e na jep\ na dhuron| 68 \ çë nën urdhër edhe patëm,/ 69 |— e ngjēr \ te lufta| 72 |—\ m' ballë | *73-74* |e si një rezë të mirë, | e si burra të vërtetë!| 73 \Gjith/ |— ndienjash gjith i flakur \ i flakur ndienjash|

δ 54 shpërndān‖ shpërdān KT 61 hidhëruame‖ idhëruame KT 62 thêna,‖ thëna KT 66 tufa‖ tuba KT 67 hōit,‖ huait, KT 68 patëm,‖ patëm; KT 72 m'‖ n' KT

Così anche dalla torre di Orosci,
insieme al garrito della bandiera
che invoca la vendetta del sangue,
di quell'eroe, che lasciò il segno
fra i due picchi ove spunta il sole,
il vento diffonde in tutti i lati
dell'allarmi l'ardita nota
e la voce di Gjon Marco
che grida e dice come nel passato:
– «Colpite, ragazzi! Colpite, ragazzi!
per la libertà e la salvezza della Patria!»
Frattanto sull'orizzonte cupo
della desolata Gussigne
echeggia il detto virile
dell'immortale Ali Pascià,
che parla in nome di tutti:
– «Poiché il re non ha anima
e come branchi di capre e di pecore
ci regala e ci vende allo straniero,
che a noi fu soggetto,
noi, da oggi, nella grande guerra,
finché non ne usciremo vittoriosi
o con onore non cadremo nella tomba,
affronteremo due nemici!»
Di tal fatta ardente di sentimenti

mê̂ se t' tjerë Prêng Bib Doda,
se mê̂ shumë i rī se t' tjerët,
e ngā mêma e fortë i ushqyem,
me të luânit mish e palca
ndênji shtuara para Mbretit,
pa krênī po edhe pa marre,
pak i zbēt, po jo me dridhmë,
ndonse e dînte se mbi kokën
prej njī pêri i virej kordha,
e se shihte n' sŷ t' atīj
atê̂ dritë t' keqe t' bishës
çë kā gjân e dëshiruame
ndër këthetërrat e mprehta.
– «More ti, kapitan Prênga,
të vërtetën të më thuash:
Kush të shtŷti e rroke shpatën
për të shkretën Shqipërī,
mua, t' e ruaje, të shtrënguar
sā t' e dēja me pahīr
copa copa n' dorë armiku ?»
– «Zot i math, t' u ngjatët jeta!
Dashurī të vêndit t' mjērë
mua më shtŷti e shpatën rroka
kundra armikut bashk me shokët;
jo për tīj, të paça uratën!...»
Edhe Mbreti tuke qeshur:
– «*Erbab ulan, pilaf jer!*»

β 85-86 çë → mprehta.] çë kā bisha kūr ndër thonje | gjân e kā të dishiruame. KT1

γ 74 [—\— gjith i ndezurë \ mê̂ se t' tjerë] 76-77 [— e ngā e forta mêmë i ushqyem | po me [— palcat e luânit \ misht e palca luâni] \ e nga mêma e fortë i ushqyem, | me të luânit mish e palca] 79 | — pa \ edhe pa] 82 [— pêri \ -- floku\ pêri] 87 [— Kush të shtŷti \ More ti, kapitan Prênga,] 91 [— t' e ruaja mua \ mua, t' e ruaje, të shtrënguar] 92 [—\ sā t' e dēja me pahīr | 93 | — me të vërtetë\ t' u ngjatët jeta!] 98 [-- \+ paça |

δ 74 se t'tjerë‖ se tjerë KT 75 se t'tjerë‖ se tjerë KT 76 mêma e fortë‖ mëmë e fort KT 77 me të luânit‖ më të luâmit KT 80 dridhmë,‖ dridhëmë, KT 91 mua, t' e ruaje,‖ mua t' e ruaje KT 94 ngjatët‖ ngjatet KT

ε *arbab pilav jer — ärbab ulán pilâv jer* "scaltro tu il pilaf mangi" "scaltro tu hai ragione". *Okelli* (istruito) *okelli* "l'occhiello" KT1

più che gli altri Prenk Bib Doda,
poiché era più giovane degli altri
e alimentato da un'eroica madre,
con la carne e il midollo del leone,
stette ritto avanti al Sovrano,
senza superbia, ma con serietà,
alquanto pallido, ma senza tremore,
benché sapesse che sul suo capo
da un filo pendeva la spada,
e che vedesse nell'occhio di lui
la cattiva luce del serpente
che ha la preda bramata
tra gli artigli acuti.
– «O tu, capitan Prenga,
dimmi pure la verità:
Chi ti spinse a sguainare la spada
per la desolata Albania,
per conservarmela stretta,
perché la lasciassi mio malgrado
fatta a pezzi in mani nemiche ?»
– «O gran Signore, ti sia lunga la vita!
L'amore della misera patria
mi spinse a sguainare la spada
contro il nemico, insieme ai compagni,
non per te, che tu mi benedica!...»
E il Sultano ridendo:
– «Scaltro, tu hai ragione».

XXXIII

Nuk këthehet i ndërruam.
E si mundej kūrr ? Me kohë
gjelbëron dhe mali i thāt,
e shkretohet pa i kujdesur
mê pjellōri vênt i botës;
po i Mirditësit për jetë
njê si fjala ashtu edhe shpȳrti;
ashtu ndienjat si edhe gjaku,
gjaku i mirë e i papërziem,
gjaku i vjetër arbënōr
çë vetvedit, qysh u ndie,
s' i rā mohit ndo njê herë.
Kush e njohu e ndēr s' i fali ?
Kush mê t' math i fali ndērin
e s' u duk përpara vehtes
po si tepër i kursȳeshëm ?
Êsht i drejt ai e besnik
e t' vërtetën çë dî t' hidhëtë
nuk e mbān në zêmbrë t' fshehtë,
por e thot me hie të tillë
sā në t' parë i mpshihet âmti,
dhe këthen aty për 'ty
njê përgjigje çë shiton
fjalës t' ashpërë e t' pamirë;
njê përgjigje çë pret dejët

α KT1

γ 5 | —\ — kopsht\ vênt] 6 [— t' \ i] [— \ për jetë] 7 [— po njê fjala \ njê si fjala| 8 [— \ gjaku | 9 | — \ gjaku] \e/ 10 | — \ arbënōr| 11 [— \ çë vetvedit, qysh u ndie,] 12 | — s' i rā mohit ndo njê herë.\— nuk i rā vetvedit \ s' i rā mohit ndo njê herë.] 13 | — s'i bê ndēr \ ndēr s' i fali ?] 14 [— \ Kush mê t' math i fali ndērin | 15 [— qê t'i shkonte për ditë\ e s' u duk përpara vehtes | 18 [— \ e t'] 21 | — sā më t' hollin më njê herë | nuk e ther i zoti edhe të dhëmbur \ sā në t' parë i mpshihet âmti,| 22 | — \ dhe këthen]

δ 3 thāt,‖ thāt KT 19 në zêmbrë‖ te zêmbra KT

ε Napoli, 23 maggio 1917 <Prenk Bib Doda è Frants Josifi> 23 *una risposta che inchioda* KT1

XXXIII

Non ritorna cambiato.
E come era mai possibile? Col tempo
verdeggia anche l'arido monte,
e si distrugge incoltivato
il più fertile luogo della terra;
ma del Mirdita per sempre
sia la parola che lo spirito sono uno;
così i sentimenti come il sangue,
il sangue buono e non mescolato,
il vecchio sangue albanese,
che se stesso, da quando si conosce,
giammai ha rinnegato.
Chi lo conobbe e non gli rese onore?
Chi avendogli reso il più grande onore
non apparve avanti a se stesso
molto avaro ?
Egli è leale e fedele,
la verità che conosce amara
non mantiene segreta in cuore,
ma la manifesta con aria
che in sulle prime nasconde l'asprezza
e ti controbatte lì per lì
con una risposta che colpisce
e con la parola aspra e sfavorevole;
una risposta che taglia i nervi

edhe lê në bîndë e t' ngelur.
Ashtu qe se kūr në Beçe
i tmeroshmi plak i Abzburgut
Prênk Bib Dodës i tha çiltas:
– «Û të kam armik si t' pata,
sā jē, majde, për t' u prishur!»
Këso fjalësh për me u thênë
ja përiti i rrepti trim:
– «Madhësīs u lumt kurora,
po pushtetin e të drejtes
Zoti e mbaftë edhe mbi kryet
e Shqiptārit të pafajshëm,
si ja mbājti ngjēr më sot!
Çë jam ù përpara teje,
mbret i math edhe pa skaje
në të kryer të dashurimit ?
Po se ç' isha vet i ngrati
para atīj Sulltani t' kuq
çë s' u loth tue vrār? Njëmênt
mua më ruajti Perëndīa
(falë i qofsha!) e të grymosur
pāsh me sŷt Abdul Hamidin,
e Turqīn tue dredhur bishtin!...»
Heshti edhe me ballë t' vrêrët
e vërrēnte Franc Josifi,
po të zênë e kishte gjuhën
prej mërīs. I prori shpinën

γ 32-33 | — |— ju përgjeq| kështu trimi |\— ju përgjeq/ \— aty për aty| | çë jam ù përpara Nemeces \ Këso fjalësh për me u thênë | ja përiti i rrepti trim:| 35 |— \ po pushtetin e të drejtes| 38 |— \si ja| |— \ ngjēr më sot.| 39 |— ndër rrëzique çë nuk njeh\ — çë vall jam përpara teje \ Çë jam ù përpara teje,| 40 | — aqê vjetë ! E çë jam ûnë, | vall çë jam përpara teje\ mbret i math edhe pa skaje | *41* | - – i fuqishëm e pa skaje | 43 | — m' ballë\ para| 44 | — çë tue dredhur gjak të mirësh | nuk u loth e nuk pati dhimbë | as për pak ? Me të vërtetë\ çë s' u loth tue vrār? Njëmênt| 46 | — \ e të grymosur| 49 | — trimi e Franc Josifi\ edhe me ballë t' vrêrët | 50 | — e vërrēj me ballë t' vrêrët \ e vërrënte Franc Josifi,| 52 | — \+ shpinën|

δ 33 ja‖ j-a KT 35 drejtes‖ drejtës KT 36 e‖ i KT 38 ja‖ j-a KT

e che lascia convinti e meravigliati.
Così avvenne quando in Bece
il terribile vecchio di Asburgo
a Prenk Bib Doda disse apertamente:
– «Tu mi sei nemico come sempre,
da essere invero da annientare! »
A tali detti senza indugio
rispose l'ardito giovane:
– «Alla tua Maestà risplenda la corona;
ma la forza del Diritto
Iddio mantenga anche sul capo
dell'Albanese innocente,
come gliela ha sin oggi mantenuta!
Cosa sono io avanti a te,
Sovrano grande e senza limiti
nell'adempimento della volontà?
Cosa ero io poveretto
davanti a quel rosso Sultano,
che non si stancò di uccidere? Or ora
mi salvò l'Onnipotente
(che Egli mi protegga) e annientato
vidi coi miei occhi Abdul Hamidi
e la Turchia ridotta a mal partito !»
Tacque e con fiero cipiglio
lo squadrava Francesco Giuseppe,
ma legata aveva la lingua
per il rancore. Gli voltò le spalle

e pa fjalë e la, si n' zêmbërë
shpỹrti i zī kështu i bërtiste:
– «More Lang, e ku të kam?
Ku të kam, o Lang, i dashur?
Furkën ngreh, të lumen furkë,
mbâjsë e thronit, e tërkuzës
shkoi të lyemit për njê punë
që të kā për të fituar
mê t' kërkuamen kryqe t' ndērit...»
Mesandaj, si n' krahë t' erës,
ngā ata vise të mallkuarë
Prêng Bib Doda fluturonte
për në t' bukurat lulishte
t' Italīs, për n' ato fusha
çë blerojën fort pjellōre
nën njī qielli pa njê rēzë,
nën lëvdīs s' amshuame t' diellit.
Fati i mirë atje njê ditë
në katunt të lum e shpuri
të ku deshi t' kish nderime
Zonja e Shkodrës, kūr prej vêndit
iku e la të vjetrën qishë
mos të rrinte nd' anë t' Turkut.
Para korës të hierūshme
ishte i thekur e i pushtuam
edhe sỹt i kish ndër lotë.
Sā kujtime e sā shpëresa!
Prān për t' ardhur kish ndë vonë

β 58 tërkuzës] konapit KT1

γ 53 [— \ si n' zêmbërë] 54 [— \ kështu] 59 [— mê të fort e shko të lyemi\ shkoi të lyemit për njê pun] 60 [— përse ti do t' bêsh një punë\ që të kā për të fituar] 61 [— kryqen time mê t' kërkuamen \ mê t' kërkuamen kryqe t' ndērit...] *62-63* [— —] 65 [—\ për në t' bukurat] 68 [— qielli fort të kalthër,\ qielli pa njê rëzë,] 69 [—\ lëvdīs] 77 [— zêmbra i dridhej prej\ ishte i thekur e i pushtuam] 78 [— \ edhe sỹt i kish ndër lotë.] 79 [— \ — \— Sā kujtime e sā shpëresa! \ Sā kujtime e sā shpëresa!]

δ 68 njī]] nji KT 69 lëvdīs]] levdīs KT

e in silenzio lo lasciò, mentre nel cuore
l'anima nera così gli mormorava:
– «O mio Lang, dove sei?
Ove sei, o amato Lang?
Alza la forca, la felice forca,
sostegno del trono; e alla corda
dà il grasso, per un lavoro
che ti farà guadagnare
la più ambita croce onorifica».
Immediatamente, come sulle ali del vento,
da quei luoghi maledetti,
Prenk Bib Doda volava
per i deliziosi giardini
d'Italia, per quelle pianure
che verdeggiano fertilissime
sotto un cielo limpido,
sotto la gloria immortale del sole.
La buona ventura un giorno
nel paese beato lo condusse,
dove volle essere onorata
la Madonna di Scutari, quando dalla Patria
volò e lasciò l'antica chiesa,
per non restare vicino al Turco.
Avanti all'immagine divina
era commosso e conquistato,
ed aveva gli occhi in lacrime.
Quanti ricordi e quante speranze!
Sarebbe forse venuta più tardi

koha e thênë e Shqipërīs,
pas të zezavet ç' e ndrydhën,
e pas gjakut ç' e përviti?
Ngā fytyra e s' lartës Zonjë
si njê rreze pahi i dilte
edhe atīj i ndriste zêmbrën.
– «S' i harron njê mêmë t' bijëzit!...»
E në mênt i rā Margjela
çë s' e pati n' herë t' mbrame
që t' i mbyllte sŷt e lodhëtë
së vërrējturi në derë.
– «Përse vajte, o mêma e jime,
edhe shpīn më lē të shkretë!...»
Plaku frat që ruante qishën,
në kujtim ju qas tue thênë:
– «Po ç' e doni prap në Shkodër
të bekuamen korë t' Zonjës ?...»
Ju pergjeq: – «Ajo dī rrugën,
e, në daft, ashtu si jiku
munt t' këthehet. Na e përesim!».

γ 81-83 |— koha e thênë e Shqipërīs, \ koha e thênë e Shqipërīs,| pas të zezavet ç' e ndrydhën, | e pas gjakut ç' e perviti?| 95 | — «Prap në Shkodrë e doni Zonjën\ në kujtim ju qas tue thênë:|

δ 95 ju‖ j-u KT 98 Ju‖ J-u KT

l'epoca sospirata dell'Albania,
dopo le sventure che la strangolarono
e dopo il sangue che la soffocò?
Dall'immagine della gloriosa Signora
si dipartiva come un raggio di bellezza
che gli illuminava il cuore.
Non dimentica la madre i suoi figli!
E gli venne in mente Margjela,
che non lo ebbe nell'ora estrema
per chiuderle gli occhi, stanchi
di guardare dalla porta di casa.
– «Perché te ne andasti, o madre mia
e la casa mi lasciasti abbandonata?»
Il vecchio frate che custodisce la chiesa
pensieroso gli si avvicinò dicendogli:
– «La volete di nuovo a Scutari
la benedetta immagine della Signora?...»
Gli rispose: – «Essa conosce
la strada e, se vorrà, così come s'allontanò
può ritornare. Noi l'attendiamo!»

XXXIV

Nuk këthehet i ndërruam,
ndonse t' jashtit e kā tjetër.
Më nj' ahtim të zymti m' para
mpshihte shpȳrtin sŷvet t' huajë;
nani qesh e napë ê gazi
fort mê e mbrȳtë edhe se t' zymtit.
Buza i qesh e i shêmbet zêmbra
kūr mê duket pa kujtim,
e kūr adra then mê shumë
ndo njê gozhdë e thēr m' e madhe.
Êsht heshtimi disā herë
mê zhvillonjës se të folët,
edh' ai nuk do që luzma,
me kërkim të papërkorshëm,
në humnere t' vehtes s' tȳj
të veshtronjë thellë e çiltas.
Sā ndrishon kūr êsht i vetëm!
Po kā t' sŷrit nuse t' mprehta
Ismaili e n' funt të zêmbrës
t' atīj sheh, si njê dejtār,
çë nuk rrêhet prej qetimit.
Prān kështu me ndēr i foli:
– «Nami i jyt u shtoft e vêndit
ti po i rrofshe sā Tomorri,
o Pasha, se me t' vërtetë

α KT1, KT3

β 16 çiltas.] ngelët. KT3

γ 9 [— \ adra then] 10 [— njê \ ndo] 12 [— Êsht mê se t' folët\ mê zhvillonjës se të folët,] 13 [— \ që luzma,] *14* [—] *18* [—] 18 [— të\ kā t'] 19 [— Qemali e çiltas\ e n' funt të zêmbrës] 20 [— sheh në funt të zêmbrës s' tīj\ t' atīj sheh, si njê dejtār,] *21* [— si [—dejtār] nj'i zot dejtār i vjetër\— shumë i zot e shumë i vjetër] 21 [— bunacës\ qetimit.] 22 [— \ me ndēr] 23 [— jetës\ vêndit]

δ 3 ahtim]] aftim KT 13 ai]] aj KT 16 ngelët.]] nçelët. KT 20 atīj]] atij KT 25 Pasha]] Pashā KT

ε Napoli, 3 giugno 1917 <E njohim Nemtsen> 10 goxdë AB. 21 rrêthe B.

XXXIV

Non ritorna cambiato
per quanto abbia mutato sembiante.
Con accorata tristezza da principio
nascondeva l'animo agli occhi estranei;
ora ride, e velo è il riso
molto più cupo della stessa mestizia.
Gli sorride la bocca e gli si strugge il cuore
quando più sembra indifferente,
e dice facezie, ancora più
quando qualche chiodo più forte lo ferisce.
Il silenzio spesse volte
è più eloquente della parola,
ed egli non vuole che il volgo,
con curiosità intemperante,
nell'intimità del suo animo
scruti apertamente nel fondo.
Quanto diverso quando è solo!
Ma Ismail ha dell'occhio pupille acute
e in fondo al cuore
di lui vede, come un marinaio
che non s'illude della calma del mare.
Poi così con deferenza gli parlò:
– «La tua fama si accresca e alla Patria
tu viva quanto il Tomor,
o Pascià, che a dire il vero

kômbe t' tjerë mẽ̂ t' mëdhenjë
s' kanë edhe si ti dy burra.
Fort û prān jam i kënaqur
të të kēm te e bardha Vlorë
për me dhênë ndihmë t' madhe
neve, t' cilët, pā fuqī,
veç asāj çë del pa e thyeshme
prej të dashurit t' atdhēut,
dorë vûm në punë t' lartë
ndër rrëziqe e të vështira
çë nuk njihen dot. Po t' keqënj,
thuajmë ashtu si e kē në mênt.
Këjo punë do t' vē mbarë
pas të zênit e mẽ̂ mirë
pas dëshīrit tênë t' vjetrit,
nën të lartës hie mprojtāre
t' Italīs edhe të Nêmcen ?»
– «Në përgjigje t' plotë e t' drejtë
û nuk ndieja dot dëtyrën
tŷj me dhênë tash, o beg,
do të thoshëja si Turqit:
"Inshallah!" Po me të paka
thom edhe se në, pas fjalës,
e ti m' dî si burrë t' urt,
e kupton; ata ndyshime
çë s' të lên me krye të prêrët,
edhe shpŷrtin tim mundojën
ditë e natë… E njohim Nemcen!
Muntet kūrr njê plakë e keqe,

β 31 cilët,| cilët KT1 42 Nêmcen]] Nêmces KT1

γ 31 | — \ cilët] 34 | — \ lartë | 36 | — \ t' keqënj, | 37 | — si në mênt e kë, të keqënj. \ thuajmë ashtu si e kē në mênt.] 48 se | — ngashërimi\ — | në, 49 |—| ti | — \ si burrë t' urt,| 50 | — \ e kupton; ata ndyshime | 51 | — \ s' të lên me krye të prêrët, | 52 | - – \ shpŷrtin] 54 | — \ keqe, |

δ 31 fuqī]] fuqi, KT 32 asāj]] asaj KT 41 hie]] hīe KT 43 përgjigje]] përgjegje KT 46 do]] po KT 49 m'|| më KT 52 shpŷrtin]] shpyrtin KT

ε 49 më *Aa* B. 50 kupton se atà *Aa* B: espunto il «se» per esigenza di sintassi.

altre nazioni più importanti
non hanno due uomini come te.
Molto contento poi io sono
di averti nella felice Valona,
per dare grande aiuto
a noi, che, senza forza,
oltre quella che sgorga incorrotta
dall'amore della Patria,
iniziammo una grande opera
fra pericoli e difficoltà
non ancora conosciute. Ma, ti prego,
manifestami il tuo pensiero.
Questa impresa andrà a buon fine
dopo l'inizio e meglio ancora
secondo l'antico nostro desiderio,
sotto l'alta protezione
dell'Italia e dell'Austria»?
– «Se una risposta completa e giusta
io non sentissi il dovere
di darti ora, o Bey,
ti direi come i Turchi:
"Inshalláh!" Ma brevemente
dico che dal mio modo di parlare,
e tu mi conosci come uomo saggio,
l'hai compreso, quei sospetti
che non ti lasciano tranquillo,
anche l'animo mio travagliano
giorno e notte… Conosciamo l'Austria!
È mai possibile che una vecchia malvagia

çë po rron tue thithur gjakun
e të mjerëvet t' pushtushëmt,
muntet kūrr të kēt kujdes
për njê gjînde çë nuk shtrohet
e s' i bênet urë as vik
që të bjerë e papriturë
për mbi atê ç' edhe me frymthë
i shpetoi me zī, tue lênë
copa mishi të përgjakëm
ndë shtërdhêmbë t' sāj e herën
pa durim përet të shpagës ?
S' êsht e verbërë Italia
të mos shohnjë, ng' anë tjatërë,
çë rrëzik m' i math për ditë,
i përmblidhet prej së vjetrës
e t' pazbuturës armike,
nd' apolēt, e kā të drejt
që të ruhet e më kohë...
Me t' vërtetë ajo të lirë
Shqipërīn e do se vetë
êsht si bota flamurare
e lirīs. Po n' dorë t' huajë
kā arësȳ, për jetë t' sājë,
mos t' e dët aspak...» – «Ju lumt!»
«Jemi prān, për fat të keq
ndër fuqī çë kundrështohen,

γ 55 | — çë s'kā zêmbër | 55 | — \ e të mjerëvet t' pushtushëmt,| 56 [— \ e të mjerëvet t' pushtushëmt, | *57-59* |— | 58 | — \ çë nuk shtrohet| 59 |— e s' i bênet vik/ e s' i bênet| 60 | — lëshonet\ bjerë e papriturë| 61 [— \ ç' edhe me frymthë | *66* [— për me marrë uhān e dubuar ? | 68 \ m' i/ 69 | — \ prej së vjetrës| 71 | — ng'\ nd'| 72 | — \ e më kohë... | 73 | — e më kohë... Ajo, \ Me t' vërtetë ajo të lirë| 74 [— të lirë \ — tue qênë\ se vetë| 75 | — tue qênë flamurare \— flamurare ajo tue qênë \ êsht si bota flamurare| 76 |p + P|o 77 [— vetë,\ sājë, | 78 [— \ e dët aspak...»|

δ 68 çë]] cë KT ditë,]] ditë KT 69 përmblidhet] përmlidhet KT 78 Ju]] J-u KT 80 kundrështohen,]] kundrështohen KT

ε 59 vik sic A*a* B. 67 ng'ërë B, ng'anë A*a*. 68 cë rrezik etc. om B. 69 përlidhet B.

che vive succhiando il sangue
dei poveri sudditi,
è possibile che possa aver cura
di un popolo che non si sottomette
e non si presta a farle né da ponte né da ponticello
perché piombi all'improvviso
su di lei ? Un popolo che per un soffio
si salvò e con gravi lutti, lasciando
brandelli di carne insanguinata
fra i suoi denti, e l'ora
con impazienza attende della vendetta?
L'Italia non è così cieca
da non vedere d'altronde
quale maggior pericolo sempre
le sovrasti da parte dell'antica
implacabile nemica
attraverso i trattati. Ed ha ragione
di guardarsi e col tempo…
In verità essa libera
vuole l'Albania, poiché essa
è la terra vessillifera
della libertà. Ma in mani straniere
ha motivo, per la sua salvezza,
di non volerla affatto». – «Bene!»
– «Siamo poi, per nostra sventura,
tra potenze che si contrastano,

e kështu n' rrëzik të math
që të mbetemi të shtypurë
në mos paçim trû... Po Zoti
ngrehu tŷj çë mbi tjerët
kē guxim e urtī të rrāllë
për me sjelle ndëpër gumë
e mbi valët e trazuame
këtê plavëzë arbëreshe
çë ti vet mbi dēt lëshove
tuke mbājtur fort dymênin
në të drejtë... O burrë i ndërshëm,
do të vijën, thom, pas tejet
e të mênçëmë, e të diturë,
e të fortë e guximtārë.
Do të vijën, pa ndyshim
për të mirë t' vêndit tênë;
po mbi tŷj nuk kā me dalë
mosnjerī, përse ti vetëm,
zûre shkêmbin mê të lart
pas të madhit Skanderbeg».

γ 82 | — \ që| 84 [— \ çë mbi tjerët] *85-86* [— e të dha njê barrë të madhe, | tuke qênë ti mbi t' tjerë] 85 | — urtësī të rāllë e dījë\ kē guxim e urtī të rrāllë] 87 | — të \ e| 88 [—\ këtê plavëzë] [— arbënōre \ arbëreshe] *91* | — tek e forta dorë e jote] *93* [— n' atê dorë tênde \ — në të lumen dorë tênde] 93 | — fortë,\ diturë,] 94 [— diturë e të guxuamë\ fortë e guximtārë.] 97 [— \ mbi tŷj] 98 | — \ përse ti | 99 [— \ zûre shkêmbin mê të lart]

δ 83 paçim‖ të paçim KT 84 tŷj‖ tŷi KT 85 urtī të rrāllë‖ urti të rrallë KT 86 ndëpër‖ ndë për KT 88 arbëreshe‖ arbareshe KT 91 ndërshëm,‖ ndershëm KT 93 diturë,‖ diturë KT 99 zûre‖ zëre KT

ε 99 zëre om B: integrato su *Aa*.

e così in gran pericolo
da rimanere schiacciati
se ci mancherà il senno. Ma Iddio
sollevò te, che sovra gli altri
hai ardimento e senno raro
per condurre tra gli scogli
e sulle onde sconvolte
questa navicella albanese,
che tu stesso lanciasti nel mare,
tenendo fortemente il timone
sulla diritta via... O uomo onorato,
verranno, io dico, dopo di te
e savi e sapienti
e forti e arditi;
verranno senza dubbio
per il bene della Patria nostra,
ma sopra di te non si distinguerà
alcuno, poiché tu solo
hai raggiunto lo splendore più alto
dopo il grande Skanderbeg».

XXXV

Kështu fort te zêmbra i prekur
i përgjegjet Ismaili:
– «Tŷj tue pasur bashk te puna,
more Pashë e mik i dashur,
na do t' dalim faqebardhë
grat të kēt e ndēr atdhēu!
Me gënjêshtëra e të rrēme,
me të shpifura e të kalla,
Grekë e Shqē përpara botës
ngjēr më sot na shājtin tepër
e na sollën dêm të math.
Se çë lanë ata pā thênë
kundra nësh?... Për 'ta Shqiptārët,
do për gjak e do për gjuhë,
si për fēt edhe të ndārë,
nuk do t' njihen se si grumbull
disā farësh krejt të huaja,
çë nuk kanë për së bashku
mosgjê fare veç padīes,
edhe veç mê të tmeroshmes
egërsī, çë mê me bishat
i bên t' afrëmë e të gjāshëmë,
se me njerëzit me shpȳrt.
Greku vjeth, e rrēn e besën
nuk e mbān si kūrr s' e mbājti
e përkulet ngjēr te bajtat

α KT1

β 7 rrēme,] rrēme KT1

γ 5 \na/ |— të \ t'| 7 |— \— kalla e me të shāra\ gënjêshtëra e të rrēme,| 8 | — rrēme \ kalla] 9 |— Po\ Se| 15 |— \ edhe të ndārë,] 17 |— \— krejt armiqë e fare të huaja, \ farësh krejt të huaja,] 18 |— mosgjê\ nuk kanë| \për së/ 21 | — \ — \ egërsī, çë mê me bishat] 22 |— \ të gjāshëmë,] 26 |— \ bajtat]

δ 10 shājtin‖ shajtin KT 17 disā‖ di sā KT 20 tmeroshmes‖ tmeroshme KT 23 se‖ jo KT 25 kūrr ‖ kurr KT

ε 22 afrëmë sic *AaB*.

XXXV

Così, col cuore fortemente commosso,
gli rispose Ismaïl:
– «Avendo te compagno all'opra,
o Pascià e amico caro,
noi riusciremo vincitori,
per vantaggio e onore della Patria!
Con inganni e menzogne,
con insinuazioni e calunnie,
Greci e Slavi avanti al mondo
fino ad oggi abbastanza ci hanno oltraggiati,
e recato grave danno.
Che cosa essi non hanno detto
contro di noi ? Per essi gli Albanesi,
sia per sangue, sia per lingua,
come per la fede anche divisi,
non si conosceranno che come un gruppo
di tribù tra loro estranee,
che non hanno in comune
proprio nulla se non l'ignoranza,
oltre poi a una spaventevole
ferocia, che più alle fiere
li rende vicini e simili,
anziché agli esseri dotati di anima.
Il greco ruba e mentisce e la fede
non mantiene, come mai l'ha mantenuta,
e si abbassa fino al fango

para atīj ç' e kap me drû,
e guxon, po prapa gardhit,
e del trim kūr êsht i dhetët
kundra t' shqepurit në shkop,
kundra plakavet pa furkë,
kundra djelmëvet pa <blore>.
Bota qesh si me njê kukllë,
edhe i njeh të gazit t' mirën.
Serbi thër e djeg fëmijë
e nuk ngīnjet kūr me gjakun,
shtie në varr edhe të gjallët.
I përqethet shtati i botës;
po i harron me mot të gjitha
edhe thot: "Êsht trim i rrepët
Malaziasi!" N' vênt t' gomarit
mbān të shoqen e të bijën,
edhe shet të mikut jetën,
e të huajt për gërdhonja
i lëshon edhe atê strofull
te ku i rriten currubijët.
Bota qan e thot: – "I mjëri!"
Zīja e madhe e bên të poshtër.
Po Shqiptāri do të vapkun
e të varfërin e mikun
si të çuarë i ka prej Zotit,
e për 'tê e për shpȳrt i stenet.

γ 30 | —\ shqepurit në shkop,] 31 | — \ plakavet | 32 | — çunavet\ djelmëvet] 34 | — e prej gazit \ edhe i njeh të gazit t' mirën.| 37 | — \ shtie në varr edhe të gjallët. | *38-39* | — | — | 44 | — \ e të huajt për gërdhonja] 45 | — \ i lëshon edhe atê strofull] 48 | — \ Zīja e madhe e bên të poshtër. | 49 |— \ të vapkun] 50 | — / e të varfërin e mikun | 51 | — / si të çuarë i ka prej Zotit,] 52 | — / e për 'tê e për shpȳrt i stenet. | |stenet. \ langohet |

δ 36 ngīnjet kūrr]] ngjinjet kūr KT 37 gjallët.]] gjakut. KT 49 do të]] do se t' KT

ε 32 <blore> aggiunto da noi: il P. in *Aa* e B aveva lasciato lo spazio in bianco, scrivendo lateralmente, a titolo di pro-memoria «fiondaž»… della quale non doveva rammentare il corrispondente albanese che aveva divisato di usare. 52 stenet: sovrapposto ed entro parentesi, il P. sia in *Aa* che in B scrisse, a titolo esplicativo «(ndodhet)».

avanti a chi lo assale col bastone:
ardisce, ma dietro la siepe,
e fa l'eroe quando è in decima fila
contro lo zoppo col bastone,
contro le donne senza conocchia,
contro i ragazzi senza fionda.
Il mondo ride come con un fantoccio,
e di quel riso egli ne riconosce il vantaggio.
Il serbo scanna e arde bambini,
e non si sazia mai di sangue,
manda a morte anche i parenti.
L'umanità ne sente ribrezzo;
ma anch'essa col tempo dimentica
e dice: "E un eroe valoroso
il Montenegrino!" sullo stesso piano del somaro
tiene la moglie e la figlia,
e vende anche la vita dell'amico,
e allo straniero per della loppa
cede anche il covo
ove gli crescono i marmocchi.
Il mondo piange e dice: – "Poveretto,
la grande miseria lo rende abietto".
Ma l'Albanese ama il povero,
l'orfano e l'amico
come mandati da Dio,
e per lui e per l'anima si presta.

Do se shok nuk kā te lufta
e mbi armiqët ç' e përesin
vetëton e bie prej malit
si rrufē ngā qielli i vrêrët
e qëndron ngjër sā t' kēt frymë,
e nuk shtrohet e nuk epet,
e nuk do si i mundur jetën;
do se t' gjakut lê n' dëtyrë
kë kërkonte natë e ditë
për me e marrë uhān e vet,
kūr ai i qillon përpara
me njê grua, a me njê t' vogël;
e mi t' mundurin te dheu
s' egërzonet e s' vjeth të vrārin
e lëvdon kë rā si burrë;
do se fjalën s' e bên dȳ
e se bēn e kā t' shkruame;
do, pas tjerave, se t' shoqen
po me kezë e do të zonjë
te rrethaku i s' bardhës shpī.
Për këto ç' e bêjën lule
njerëzīje n' botë të têrë,
për këto ngā fati i keq
s' êsht i njohur dot Shqiptāri
prej disāve, e për të metat
ngā të cilat s' kā të līrë,
përse njerëzit e dheut
për me u kryer po janë t' gjithë,
kush mê pak e kush mê shumë,
êsht i ruajtur me ndyshim
ngā të huajt e i përfolur

γ 75 | — \ ngā fati i keq] 76 [— \ s' êsht i njohur dot Shqiptāri] 82 | — i përfolur êsht e i lodhur\— êsht ngā të huajt e i përfolur \ êsht i ruajtur me ndyshim] 91 | — \ pas të]

δ 55 bie ‖ bīe KT 58 epet,‖ epet KT 61 kë‖ kjë KT 67 kë‖ kjë KT 69 t'‖ të KT 72 s'‖ t' KT

ε 61-67 kë *Aa.*

Egli anche se non ha compagni in guerra,
sui nemici che lo attendono
lampeggia e prorompe dal monte,
come folgore dal cielo cupo,
e resiste fino all'ultimo fiato,
ma non si piega e non si arrende,
e rifiuta la vita come vinto:
vuole lasciare nell'obbligo del sangue
chi cerca giorno e notte
di ottenere la propria vendetta,
quando il nemico gli capita davanti
con una donna o con un piccolo;
e sul vinto steso al suolo
non infierisce, e non spoglia l'ucciso;
e loda chi cade da valoroso;
egli ha una sola parola
e la parola per lui è contratto;
vuole infine che la moglie,
cinta della cáiola, sia padrona
nel recinto della onorata casa.
In tutte queste doti, che lo rendono
fiore di umanità su tutta la terra,
in tutte queste doti, per mala ventura,
non è conosciuto l'Albanese
da molti, e invece, a causa dei suoi difetti,
dai quali nessuno è esente,
– perché gli uomini della terra
sono tutti imperfetti
chi più e chi meno –
è guardato con sospetto
dagli stranieri e calunniato

pa të drejt… e mẽ se tepër».
Kështu Prênga ju pergjeq:
– «E kē mirë, o beg, e fjalët
çë ti flet nuk bien në tokë.
Me t' vërtetë armiqët tanë
na bẽn dêm pa kūrr u lodhur
me të shpifurat e tyre.
Po ti dī se pas të vjeftit
i beson kush do t' na prishnjë,
jo përse na kā n' mërī,
po se do t' i bênjë t' keq
kūj i vlen e mira e jonë.
S' êsht kështu?…» – «Kështu për Zotin!»
«Zêmbrat lart! Edhe për nē
do t' shkëlqenjë hȳlli i bardhë
te kȳ qiell i vrêrët shumë,
edhe rēt i kā me ntretur,
sā ndë vonë t' kemi paqe
e t' shpërthenjë drûri i vjetër!».

γ 93 [— \ përse na kā] 99 | — \ qiell i vrêrët shumë,] 101 [— \ ndë vonë t' kemi paqe]

δ 85 ju‖ j-u KT 95 kūj ‖ kuj KT 98 hȳlli‖ hylli KT

senza ragione… e più che troppo».
Così Prenka gli rispose:
– «Hai ragione, o beg, e le parole
che tu dici non cadono per terra.
In vero i nostri nemici
ci danneggiarono senza mai stancarsi,
con le loro calunnie.
Ma tu sai che a seconda del tornaconto
a loro crede chi ci vuole distruggere:
non perché ci odi,
ma perché vuole recar danno
a colui cui giovi il nostro bene.
Non è così?… Così è per Dio!
In alto i cuori! Anche per noi
brillerà la bianca stella
in questo cielo molto cupo
e le nubi si diraderanno
perché possiamo avere più tardi la pace
e perché germogli il vecchio albero! ».

XXXVI

I tha Milit Prêng Bib Doda:
–«Në Shqiptārët do me i njohur
si i bẽ Zoti për së parit,
kē të vîsh me mua. Në Shkodrë
do të rrīsh si në njẽ sogje,
gjēr sa t' nisesh kūr t' u tekt
për me pār në vênt të tyre
fort të fortit Malisōrë
e Mirditasit e mī.
Kā me qênë e rē për tŷj
jeta e jonë, e ti ndër Gegët,
si ndër Arbërë e ndër Toskë,
nuk do t' ndihesh fare i huaj
se si edhe këtu do t' njohesh
si njẽ vllā çë vjen mbi kohë
ndër të dashurit të vllezërë
tek e bardha shpī e fëmijës,
te ku mêma plakarushe
e përet me māll te gjîri.
Eja prān e qysh te hera
çë të nisemi ngā Vlora
do të t' marr te besa e jime.
S' duhet thênë se si t' derës

α KT1

β 6 teket,] tekt, KT1

γ 2 | — \ Në Shqiptārët] 4 mua\./]n \+N/ë Shkod[ër \+ rë] 6 [— \ — pas dëshirit \ kūr t' u tekt | 10 [— \ Kā me qênë e rē për tŷj | 11] — \ jeta e jonë, e ti ndër Gegët,] 12 | — / si ndër] Arbër[it \ë] \e ndër/ Toskë] – t], 14 [— do t' kësh edhe nderimet\ si edhe këtu do t' njohesh] 15 [— sā këtu [— si / njẽ] mik i dashur\ si njẽ vllā çë [— \vjen mbi kohë] 16 [— \ dashurit të vllezërë] 17 | — shpīzë e mêmës \ shpī e fëmijës,] 18 [— e përet me māll të math\ ku mêma plakarushe] 19 | — plaka mêmë \ e përet meë māll te gjîri.] 20 [— \ e qysh te hera] 22 [— ûnë\ do të] 23 [— i farës \ t' derës]

δ 6 nisesh]] nisesh, KT tekt]] tekt, KT 12 Arbërë]] Arbër KT 14 njohesh]] njihesh KT 18 te ku]] teku KT

ε Napoli, 4 luglio 1917 <Grishimi> 6 tekt *Aa* C.

XXXVI

Disse a Milo Prenk Bib Doda:
– «Se gli Albanesi tu vuoi conoscere
come li fece Iddio da principio,
devi venire con me. A Scutari
tu starai come in un castello,
finché te ne andrai, quando ne abbia voglia,
per vedere nella loro terra
i fortissimi Malisori
e i miei Mirditi.
Sarà per te del tutto nuovo
il nostro mondo, e tu fra i Gheghi,
come tra gli Arbëreshë e i Toschi,
non ti sentirai affatto estraneo,
ché anche qui sarai ritenuto
come un fratello che viene dopo tempo
tra gli amati fratelli,
nella bianca casa della famiglia,
dove la mamma vecchiarella
lo attende con amore al suo seno.
Vieni perciò e fino all'ora
in cui partiremo da Valona,
ti vo' prendere sotto la mia protezione.
È superfluo dire che come della progenie

të Gjon Markut t' lavduroshëm
kam me t' pasur, si edhe sot
unë t' njoh ngā e larta farë
çë nderon edhe atê botë
tek e cila, n' kohë t' vjetrë
biu ndër gjak e, madhështōre,
ndër rraptime u çua të luftës,
si njê lis në brînjë t' malit
çë po rritet e vê degë
ndër duhī sā mê të rrepta,
ndër shkreptima e gjêmë t' forta».
Tha, edhe Mili ju pergjeq:
– «Qoft e bardhë për gjith-monë
shumë e bardhë faqe e jote,
e ndër burrat mê të mirë
po shkëlqefshe si njê hȳll
ti, ore Zot, se m' zgjodhe n' zêmbëre
mê të nxehtin dishirim!...
Prān u bêft ashtu si thua,
e prej tȳj e njohsha t' têrë
Shqipërīn. O lum e lum
unë i vetmi ndër të tjerët
të shtërnipëra fisnikësh
çë po u lēn në vênt të huaj;
lumi û se jerdha i pari
për me pām si mik të parësh

β 36 gjith-monë] gjith monë KT1

γ 25 | — \ si edhe sot] 26 | — fara] e lart[ë \+ a| \farë/ 27 | — çë nderon \ çë nderon | 31 | — e ndër brima e kênga trimash,\ si njê lis në brînjë t' malit] 34 | — ndër shtërgata edh'erë, e dredhë| ndër gjêmë e ndër shkreptima \— ndër shkreptima |— të tmeroshme \ e gjêmë t' forta.] | e ndër gjêmë e bumbullimë. \ ndër shkreptima e gjêmë t' forta».| 36 |fort \+ shumë] 39 | — \ njê hȳll | 40 | — më\ se m'] 41 | — edhe u kreft e thênë\ O lum e lum] 45 |vetëm \+ vetmi] | — gjith\ të tjerët] 46 | — çë në vênt të huaj \ të shtërnipëra fisnikësh] 48 | — unë\ û | | — me të parët\ jerdha i pari] 49 | — e me krenjat mê të\ për me pām si mik të parësh] 50 |— shok i pari shoh me sȳ\ e si krejt atyre i ngjāshëm,] 52 | — u dukën\ t' pashokë,]

δ 29 e, madhështōre,‖ e madhështōre KT 35 ju‖ j-u KT

di Gjon Marco il glorioso,
ti terrò in conto, come oggi
io ti riconosco della nobile schiatta
che onora anche quella terra
nella quale nel tempo antico
combatté e gigantesca
si distinse nello strepito della guerra:
come una quercia sulla costa del monte,
che sempre cresce e germoglia rami,
fra tempeste assai violente
e tra lampi e forti tuoni».
Disse, e Milo gli rispose:
– «Sii sempre onorato,
molto onorato,
e tra gli uomini migliori
risplendi come un astro,
tu, o Signore, poiché mi hai letto in cuore
il più ardente desiderio!
Poi si faccia come tu dici,
e per tuo mezzo conosca io intera
l'Albania. O tre volte beato,
io solo fra tutti gli altri
pronipoti di illustri
che nacquero in terra straniera;
me felice che venni per primo
a vedere come amico di primati

e si krejt atyre i ngjāshëm,
ato vise t' paharruame
te ku gjyshërat t' pashokë,
tue luftuar e gjak tue derdhur,
amëshuan të lashtin êmbërl»
E me buzë e sŷ ndë gas
Prêng Bib Doda atīj: – «O djalë,
druanj se ti m' u kē me u zhgrehur
kūr të t' duket Shqipërīa
ngā ajo thom se fort e ndryshme
çë tek êndërrat e natës
ti kē pār si e dëshirove.
Druanj edhe se, tue mos dashur,
do t' gjykosh disā ngā trimat
pa të drejt e jo qysh janë
po qysh duken… Falë t' qofsha
në të thom edhe se burri,
ngjër çë ai të jēt i gjāllë,
e kā n' dorë me u ndërruar,
pas shtrëngimit, a pas māllit,
a po pas njī gjêje tjatrë
ç' e këthen ngā rruga e tīj.
Pas të vdekurit e têrë
duket puna e njīj te jeta.
Gjyqëtāri ashtu kā lêndë
për lëvdī si për të shār,

γ 53 | — të pashokë e të pamundur | 53 | — e patën thênë\ e gjak tue derdhur, | 57 | — \ ti m' u kē me u zhgrehur | 58 | — kūr t' shohësh \ kūr të t' duket | 59 | — fort e ndryshme ngā ajo \ ngā ajo thom se fort e ndryshme] 64 | — me të drejt \ pa të drejt] 65 | — \ Falë t' qofsha] 66-67 | — Gjër sā burri të jet i gjāllë, | n' dorë e kā me u ndërruar \ në të thom edhe se burri, | ngjër çë ai të jēt i gjāllë, | 68 | — \ e kā n' dorë me u ndërruar,] 70 | — a pas gratit \— a pas vleftes… Po te \ — a të kēt ndo njê të mirë \ — të veçantë \ — kur të jet te varri t' \ — të veçantë, a për gjê tjatër \ a po pas njī gjêje tjatrë | 71 | — vetë\ tīj | 77 | — munt të jēt \ munt me dale]

δ 57 zhgrehur]] grehur KT 69 shtrëngimit, a pas māllit,]] shtrëngimit a pas māllit KT 76 vështīrshim]] vështīrshme KT

ε 59 «ajo» solo in A*a*, om. C.

e come affatto loro somigliante,
quei luoghi indimenticabili,
ove gli antenati impareggiabili,
combattendo e versando il sangue
eternarono l'antico nome».
E con bocca e occhi sorridenti
Prenk Bib Doda a lui: – «O giovine,
io temo che resterai disilluso
quando vedrai l'Albania
fortemente diversa
da quella che nei sogni della notte
tu hai visto, come l'hai desiderata.
Temo ancora, che senza pur volerlo,
giudicherai molti dei valorosi
erroneamente, non quali essi sono,
ma come sembrano… Tu perdonami
se ti dico ancora che l'uomo,
finché viva,
ha in sua facoltà di mutare,
per necessità o per amore
o per qualsiasi altro motivo
che lo ritrae dalla sua strada.
Dopo morte tutta intera
si rivela l'azione di ciascuno al mondo.
Il giudicante ha così materia
sia per lodare che per disprezzare

e vështīrshme fjala e thênë
munt me dale prān e rrēme…»
Edhe Mili: – «E shoh, o i ndērshëm
atê nye, sā do se t' fshehtë,
ku e shtëllon shëgjetën tênde».
Tash digjomë me të but:
– «E thē mirë ti se duka
disā herë i vê mbulesën
të vërtetës, e se n' êndërrë
shihen sêndet pas dëshīrit.
Vjen më rār këjo se t' njohurë
êsht të qênët e përtashëm
e se kā shpëresa t' gjāllë
për të nesërmen e vêndit.
S' e harrova dot se bāri
shpejt nuk bîn ku shkon Halldupi;
po te njerëzit e gjakut
besonj fort, e prān lëvdīn
s' ua kursenj as pak atyre,
e njê qint u jap për njê
herë e herë, se e kërkuame
nget lëvdīa për punë t' larta
të vërtetit trim… I keqi
t' amëshuam e kā ndëshkimin,
se s' do t' fiket fjala e jime».

γ 79 | — \ nye, | | — të\se t' | 82 | — \ «E thē mirë ti se duka| 83 | — disā herë \ disā herë | 90 | — Turku \ bāri | 91 | — mê nuk \ shpejt nuk| 93 | — û kam besë\ besonj fort| 94 | — e\ ua| 98 | — \ I keqi| 99 | — \ t' amëshuam e kā ndëshkimin, | 100 | — mbetet\ fiket|

δ 94 ua]] u a KT atyre,]] atyre KT 95 e]] e, KT njê]] një, KT 96 herë,]] herë KT

e qualche volta il giudizio dato
può riuscire poi erroneo».
E Milo:– «a Vedo, o onorato signore,
il segno, per quanto nascosto,
dove mira la tua saetta.
Ora ascoltami in buona pace:
– «Hai ben detto che l'apparenza
spesse volte mette il velo
alla verità e che nel sogno
si vedono le cose giusta il desiderio.
Ciò significa che ben noto
è l'essere attuale
e che vi è viva speranza
per l'avvenire della patria.
Non ho affatto dimenticato che l'erba
presto non cresce ove passa il Turco;
ma negli uomini della stirpe
ho ferma fiducia, e quindi la lode
non la risparmio affatto a loro,
e – scommetto cento per uno –
il più delle volte l'ambita
lode per opere egregie raggiunge
l'eroe vero… Il malvagio
eterno ha il castigo:
la mia parola non verrà meno».

XXXVII

Sā jē i bukur, dējt i jynë,
shumë i kalthër si edhe qielli
çë pa rê̂ te gjîri i fjesht
pasqyriset! Hȳlli i ditës
tue të hedhur t' ārta rreze
në të madhe sillë t' vetë
somenatë edhe t' pështiell
po si kūr tue prekur qesten,
si në mbajsë të kêngës s' êmbëlë,
mbi kurrizin e dhelfinit
shkonte Arjūni ndërsā t' tjerë
mê̂ se njerëzit të butë,
prej se gjāllës gjê̂ të t' suvalës
për me e ndier në majë t' ujit
po shëlloheshin në bîndë
ngā humneret mê̂ të thella
edhe i rrījën rreth me ndēr;
a si kūr ashtu Falêndi
shkonte i bukur si nj' i lart
tuke u sjellë, pas të thênës,
n' atê̂ breg të gjelbërōr
te ku Tarasi kā grykën;

α KT1

γ 3 |— \ pa rê̂ të gjîri i fjesht| 5 |— rreze t' ārta tue të derdhur \— tue të hedhur brênda gjîrit \— brênda gjîrit tênt \ tue të hedhur t' ārta rreze| 6 [— lëvdī të madhe \ të madhe sillë| 7 | — \ somenatë | 8 | — \ po si kūr |—te bregu\ tue prekur| qesten,| 9 |— \ si në mbajsë të kêngës s' êmbëlë,| 10 |— trima\ mbi| 11 | — po shoqit \ t' tjerë | 12-13 \ mê̂ se njerëzit të butë, | prej se gjāllës gjê̂ të t' suvalës/ 14 | — si kūr u duk Tyrsemëvet\ për me e ndier në majë t' ujit| 15 | -- i hyjnushmi djalë i Zēvit \ po shëlloheshin në bindë| 16 [— të thellat \ humneret| [— fshehësira \ mê̂ të thella| *18-20* |— po si kūr tue prekur qesten, | mbi kurrizin e dhelfinit | shkonte Arjūni | 18 | — \ ashtu | 19 | — \ shkonte| |— \ si nj' i lart | 20 | — \ — \ tuke u sjellë, pas të thênës,|

δ 1 dējt‖ dējti KT 4 Hȳlli‖ Hylli KT 5 ārta‖ arta KT 7 edhe‖ edhë KT 9 êmbëlë,‖ ëmbëlë KT 10 kurrizin‖ kurrisin KT 11 Arjūni‖ Arjūni, KT 12 butë,‖ butë KT 20 sjellë,‖ sjellë KT

ε Napoli, 15 luglio 1917 <Djali i Xhevit midis Tyrrenavet>

XXXVII

Quanto bello sei tu, o mare nostro,
molto azzurro come il cielo,
che senza nubi nel seno terso
si rispecchia! L'astro del giorno,
spargendo aurei raggi
nel suo grande splendore,
stamane ti avvolge
come quando toccando la cetra,
nell'accordo della dolce canzone,
sul dorso del delfino
passava Orione, mentre altri (delfini),
docili più degli uomini,
di tra le vive creature dell'onda,
per sentire, sulla sommità dell'acqua,
si sollevavano con docilità
dagli abissi più profondi
e gli stavano attorno con rispetto;
o come quando Falanto
passava bello come un dio
andando, giusta la tradizione,
in quel lido verdeggiante,
ove il Taras ha la foce;

a si kūr edhe ndë rêrë
të njī gjuhëje të shkretë
i hyjnushmi djalë i Xhēvit
e i Semeles llore bardhë
dejtārëvet Tyrrenë
në mêngjes u duk. Me bîndë
e mësŷjtin. Ishte i lumi
po si trim te mosha e parë,
i zhdërvjellët e më njê
i shëndosh. Mi supet t' fortë
t' ārtit krip të klēr i derdhej
e i përzihej me dollamën
çë e shkëlxyeshme, e hollë e e kuqe
si njê e lehtë flakë e gjāllë
frymës s' rē qestāre t' ditës
mbi kurris i fërgëllonte.
Drita e rrimt e sŷvet t' tīj
edhe gazi t' parës rreze
zgjim i jetës tek e gjitha,
sillë i shtonin e fuqī,
sā Tyrrenët, pa njê fjalë,
po tue pasur njê dëshir,
ndër ta ruheshin. Kush ishte ?
Farë rregjërash ngā Zoti
ai njihej më njê herë;

γ 23 |—\ si kūr edhe ndë rêrë] 24 |— të njī gjuhëje \ të njī gjuhëje| |— \ shkretë| 25 |— Zētit\ Xhēvit| 26 |— \ llore bardhë| 27 |— \— \ dejtārëvet Tyrrenë| 29 | — edhe e gjithve| njê dëshīr u ndezi zêmbërën | t' e rrëmbejën.\ Ishte i lumi| 30 |— si njê \ po si| |— \ te mosha e| 32 |— t' fort t' gjera \ Mi supet t' fortë| 35 |— \ hollë | 36 |— \— e si flakë e rē e shkëlzyeshme \ si njê e lehtë flakë e gjāllë| 37 |— prej flakës\ frymës| |— \ ditës| 38 |— \ mbi kurris i fërgëllonte.| 40 |— Gazi i tīj / — gëzonej, si\ edhe gazi t'] 41 |— \ zgjim i jetës| |— \tek e gjitha,| 42 shton[\+ in] 43 |— \ Tyrrenët, pa njê| 44 |— tue pasur njê dëshir \ — njê t' vet dëshir tue pasur, \ tue pasur njê dëshir,| 46 |— Perëndī ngā mê t' mëdhenjët; | ndoshta Aplūni a Tinia, \ Farë rregjërash ngā Zoti| 47 | — t'atīj vêndi, falja\ ai njihej më njê herë;]

δ 26 llore bardhë‖ llorëbardhë KT 31 zhdërvjellët ‖ shdërvielët KT 33 ārtit‖ artit KT 37 <s'> KT 39 tīj ‖ tīj, KT 40 t' parës rreze ‖ paras rreze, KT 42 sillë‖ hije KT

ε 42 hije: d'incerta lettura.

o come quando su la sabbia
di un istmo abbandonato
il divino figlio di Giove
e di Semele dalle bianche braccia
ai naviganti tirreni
in sul mattino comparve. Con meraviglia
lo riguardarono. Era il divino
come un giovane della prima età,
svelto e a un tempo
assai robusto. Sulle solide spalle
l'aurea chioma ricciuta spioveva
e si riuniva con la toga,
che sfolgorante, fine e rossa,
come una svelta vivida fiamma,
all'alito nuovo e placido del giorno
sul dorso gli svolazzava.
La luce azzurra degli occhi suoi
e il sorriso come raggi di sole,
risveglio della vita nell'Universo,
grazia e forza gli accrescevano,
così che i Tirreni, senza un detto,
ma avendo tutti un desiderio,
tra di loro si guardavano. Chi era?
Stirpe di re celesti
egli si riconosceva a tutta prima;

po si e shpūn te plava e tyre
foli ai çë kishte mbājcën
edhe tha: – «Kë muarët prān,
o të zezë ! I duhet shumë
për me pār se ju mbi një Esar
e vůt dorën e trushkyeshme ?
Esar, po ngā mę t' mëdhenjët:
thom se Aplūni o Poseidâni!
a po thom se Tinia i vet
ęsht i lumi. Ah mos e ngusni
në mërī, në edhe te zęmbra
kini māll për dhē të dashur
e për bijë edhe për shoqe.
I tmeroshëm hidhërimi
i të lertevet të fyerë.
Shpejt t' i lutij për ndëjesë
e në dhē me ndēr të math
prap t' e shpīni!...» E atīj i pari:
– «Punë e jotëja, ore burrë,
s' ęsht këjo; në vênt tue ndênjur
erës ti pa vęr' orē
e të drůrit për shëndetin
kīj kujdes. Sā për të rīun,
çë na zům për fat të mirë,
ů të thom se një ngā t' lertit
neve e dha me të vërtetë
e do t' jemi na të zotë

β 70 rīun,] rīun KTI 71 mirë,] mirë KTI

γ 52 [— \ ju mbi një Esar] 54 [— ju vůt dorën \ e vůt dorën] 55 [— \ thom se Aplūni o Poseidâni!] 56 [— \ a po thom se] 58 [— në\ te] zęmbr[ën \+a] 59 |— për bijë e shoqe \ për dhē të dashur] 60 \e për bijë edhe për shoqe./ 63 [— \ lutij | 64 |— \ — \— \e në dhë me ndēr të math] 65 [— \—\ — \ prap t' e shpīni!...» | 67 [— thirre më vênt\ në vênt tue ndênjur | 68 [— e vęri erës rë \ erës ti pa vęr' orē] 69 [— \ e të drůrit për shëndetin] 70 |— të kujdesesh\ kīj kujdes.] |— \ të rīun] 72 |—\ ů] |— \ se] [—\ një] 73 | — fali \ dha] 74 [— edhe na\ e do t' jemi] \ na/

δ 54 Esar,‖ Esar KT 56 Tinia‖ Jinia KT 69 drůrit‖ drurit KT 70 kīj kujdes. Sā‖ kij kujdes, sā KT 75 ta‖ t'a KT

ma quando lo portarono nella loro barca,
parlò colui che aveva il comando
e disse: – «Chi mai avete catturato,
o disgraziati! È così difficile
il riconoscere che sovra un Dio
avete messo la sacrilega mano ?
Su un Dio, poi, che è tra i più grandi!
Forse Apollo o Poseidone
o forse lo stesso Giove
è il divino: Ah, non gli recate
offesa, se ancor nei cuori
nutrite amore per la cara terra
e per i figli e per le spose.
È terribile l'ira
dei celesti oltraggiati.
Sùbito chiedetegli perdono
e a terra, con grande onore,
di nuovo recatelo!... ». E a lui il primo:
– «Affare tuo, o uomo,
questo non è; piuttosto bada
al vento, fa ad esso attenzione,
e della salvezza della nave
abbi cura; quanto per il giovane,
che noi per fortuna catturammo,
io affermo che uno degli dei
a noi per vero lo diede
e sarà in nostra facoltà

që ta mbājëm trimërisht
për m' e falur në vênt tênë
ndênjëtārëvet të qiellit».
Tha edhe biu ndërsā mbi plavën
njê hardhī me gjethe t' gjêrë,
çë me nj' urth të lulëzuar
u përlith te lisi i qêndrës.
Virej rrushi rrêmba rrêmba
si tue grishur kë ta vilte,
edhe rrithte m' erë t' mirë
ngā gjithë anët vera e kuqe
çë nxeh gjakun e zbut zêmbrën
e gëzimin heth te shpȳrti,
kūr ngjërohet me përkūre.
T' Italīs kështu te bregu
shëmëlltyra e mirësimit
rā mê para e zûri vênt
porsa u nis ngā bana e vjetrë
e Pelazgëvet të hyjinushmë,
te ku prap ajo ndë vonë
do t' këthehet e përiturë
me të lumen barrë t' sāj.
More dējt, o dējt i jynë,
erdhi dita e dëshiruame,
u gëdhī pas kohe t' gjatë
e ti vet e ndien. Mbi valën
shkon i rī njê fllim gazmêndi,
njê lëvdī e fllim i vakët,
aht i Zotit ç' e ngjallis.

γ 75 |— dhe me shpirtë\ trimërisht | 76 | — \ falur në vênt tênë| 78 | — \ edhe biu | 81 | — \ i qêndrës.| 83 | — \ grishur | 85 ver| \ +a| 86 | — gëzon\ nxeh | | — \ zbut zêmbrën | 87 | — edhe shpȳrtin gëzon \ — edhe shpȳrtin heth në gëzim\ e gëzimin heth të shpȳrti, | 90 | — \ shëmëlltyra | 91 | — \ rā mê para e zûri vênt| 92 | — \ ngā bana e vjetrë | 99 | — \ u gëdhī pas kohe t' gjatë | 100 | — \ Mbi valën |

δ 75 ta‖ t'e KT 83 ta‖ t'e KT 85 gjithë‖ gjith KT 98 dëshiruame,‖ dishiruame, KT 102 njê lëvdī e fllim i vakët, *manca* KT

tenercelo coraggiosamente,
per offrirlo in patria nostra
ai celesti».
Disse e frattanto cadde sulla tolda
una vite dai larghi tralci
che a mezzo di un'edera fiorita
si avvolse sull'albero maestro.
Pendeva l'uva a grappoli,
come invitando ad essere vendemmiata,
e scorreva con soave odore
da ogni lato il rosso vino,
che eccita il sangue e placa il cuore
e la gioia versa nell'animo,
quando è in preda alla mestizia.
In tal modo d'Italia sul lido
l'immagine del progresso
venne dapprima e si diffuse,
poiché si partì dall'antica residenza
dei divini Pelasgi,
verso la quale essa più tardi
vorrà ritornare, aspettata
col suo felice carico.
O mare, o mare nostro,
venne il giorno desiato;
albeggia dopo lungo tempo
e tu da te lo senti. Sull'onda
passa un'aura nuova di allegrezza,
una gloria e un'aura calda,
alito di Dio che la vivifica.

XXXVIII

Para sŷvet të palodhëtë
tue vërrējturith me mãll,
mua më shtūllet si te nj' ênděrrë
Shqipërīa, me fusha t' gjêra
ndër të gjelbër e me kodra
fort të kêndëshme e të bymta
e me male madhështōre.
Ju vërrēnj, o vise t' dashurë,
vênde t' mī të paharruamë,
ju vërrēnj, edhe kujtimet
më burojën tue ju pār;
ndërsā plava, si njê kykrë
prej dëshirit t' xēt e helqurë
po rrëthet mbi pushe t' ujt,
edhe thua se nuk e tunt.
Tek i shkuari mot të thella
i kā rrênjët jeta e jonë
e kūr erën e Tomorrit
ato ndiejën, më njê herë
qesin bulë ndëpër petë
të përsyprëme ç' u shtrua
mbi të qênët arbëresh,
si lavore për me e mprojtur

α KT1

γ 3 [— njê për tjatčirt, si n'êndërrë | shkojën ditë t' paharruashme\ mua më shtūllet si te nj' êndërrë] 4 [— \ me fusha t' gjêra,] 5 [— \ ndër të gjelbër e me kodra] 6 [— fort të kêndëshme \ fort të kêndëshme e të bymta] 8 [vênde \+ vise] 12 [— \ — \ ndërsā plava, si njê kykrë] 13 [— \ prej dëshirit t' xēt e helqur] *16-18* [— Ndëpër shtratit të përsyprëm | çë mbi shpyrtin tim u shtrua | n' aqê mot ç' e gjetčn] 16 [— \ shkuari] 20 [— ndëpër shtratit të përsyprëm \ qesin bulë ndëpër petë] 21 [— \ ç' u shtrua]

δ 2 vërrējturith]] varrejturith KT 4 gjêra]] gjêra, KT 5 ndër të gjelbër]] ara të gjelbëra KT 8 Ju vërrēnj,]] J-u varrēnj, KT 10 vërrēnj,]] varrēnj, KT 19 njê herë]] njëherë KT

ε Napoli, 2 agosto 1917 <Shkjiptari i vjetër vendin bashk e solli> 2 varrējturith sic *Aa.*

XXXVIII

Davanti agli occhi che non si stancano
di guardare con amore,
mi si stende come in un sogno
l'Albania, con larghe pianure
verdeggianti e con colline
apriche e ubertose
e con monti imponenti.
Io vi guardo, o luoghi amati,
luoghi mai dimenticati,
io vi guardo, ed i ricordi
mi si affollano nel vedervi:
mentre la nave, come un cigno
attirato dal desiderio intenso,
scivola sul pelo dell'acqua
e diresti che non la sfiori.
Nel tempo antico profonde
ha le radici l'essere nostro,
e quando il vento del Tomor
esse sentono, tosto
cacciano lobuli attraverso lo strato
superiore che si stese
sull'essere arbëresh
come una vernice per conservarlo

në mergim aqê të gjat,
çë s' na prishi. Ashtu prej vehtes,
si njê rruazë prej skurruxhës,
shpërthen prap Shqiptāri i vjetër,
çë kūrr, kūrr u ndā prej vêndit
përse vêndin bashk e solli
tek i huaji dhē, në zêmbëre
tuke e pasur; si ngā mêma
njê i përmāllshëm bīr nuk ndāhet
ndonse rron për ditë e vjetë
jashta shpīs, të t' cilës anët
dī të gjitha e t' gjitha angonët,
edhe gavrat mê të fshehta.
Çëdo shesh e çëdo majë,
çëdo brînjë e çëdo prorë,
çëdo pȳll e çëdo shkêmp
mua më flet e t' farës time
më kalxon e thot lëvdīn,
se gjithkundi n' lufta t' nâmta
çë ngā Larta mbretërōre
ngjēr më shkrepe të përborëmë
të veriut, u ndān ndër trimat
ata burra të nderoshëmë
ç' êmbrin tênë e lartësuan
për gjith-monë. O vise t' dashurë,
si kush gjēn njê sênt i humbur
çë të lidhur kish me zêmbrën

β 48 gjith-monë.] gjith monë. KT1 45 nderoshëmë]] nderoshëm KT1

γ 28 | — nuk dolli kūrr \ kūrr, kūrr u ndā| 29 | — pati\ solli| 32 | — s' dāhet kūrr njê bīr \ njê i përmāllshëm bīr nuk ndāhet| 33 | — \ *rron* për ditë e vjetë | 34 | — \ t' | 35 | — gjithë anët e gjithë\ të gjitha e t' gjitha| 40 | — \ e t' farës time | 41 | — \ e thot lëvdīn, | 42 | — \ n' lufta t' nâmta| 43 | — \ çë ngā Larta mbretërōre| 44 | — te\ më | 45 | — \ u ndān ndër trimat | *49-50* | — ju vërrënj me aqê gëzim | e me sȳ ju përgzonj,|

δ 25 Ashtu]] Ashtū KT vehtes,]] vehtes KT 26 skurruxhës,]] shkurruxhës KT 28 kūrr,]] kūrr KT 35 angonët,]] angonë KT

ε 26 shkurrudxës A*a* C.

in un esilio tanto lungo
che non ci ha distrutti. Così da sé
come una perla della conchiglia,
balza fuori l'Albanese antico,
che giammai si staccò dalla Patria,
poiché la Patria con sé la portò
nella estranea terra, nel cuore
sempre avendola, come dalla madre
un amatissimo figlio non si stacca,
per quanto viva per giorni ed anni
fuori dalla casa, della quale i lati
tutti conosce e tutti gli angoli
e gli antri più nascosti.
Ogni pianura ed ogni collina,
ogni costa e ogni valle,
ogni bosco ed ogni rupe,
a me parla e della mia stirpe
mi narra e dice le lodi,
che ovunque, in battaglie famose,
da Arta regale,
fino ai picchi nevosi
del settentrione, si distinsero fra i valorosi
quegli uomini onorandi
che il nostro nome esaltarono
per sempre. O luoghi amati,
come colui che ritrova un oggetto perduto,
che legato aveva al cuore,

edhe thuaj se ditë e natë
e kërkoi me mãll të math,
tuke fshãm po me shpëresë,
û me sỹ ju përgëzõnj
e nuk citem tue vërrējtur
e më dukij mẽ të bukurë
se sã hovi i ftyrësimit
më ju shkruante për së largut.
Kështu, majde, s' munt të thonë
ata njerëzë të poshtërë
çë ndërruan atdheun e tyre,
ndonse t' math e të lëvdoshëm,
e vetquhen Arbëreshë,
për qëllime të veçantë,
kūr për nē frỹn erë e mirë,
a po kūr u bie në punë
sã të ndahen ndër të tjerët,
çë për turp i kanë t' gjakut.
Në katunde na ndërshyen
ngã të huajt rrogëtārë
edhe prān mërī na mbājën
të pashuashme e ashtu si derës
të të lartit zot të t' parëvet,
po ja mbān kush kot mundonet
për harrim të rrjedhës s' tīj
tuke u rrejtur krejt se botës
s' i tregon prej nësh të ndājturë
do se sỹt, pasqyrë e shpỹrtit,
do se ballët të pandër,
do se edhe turĩri i ndyt,
mẽ se ofiqeja "litīre"
çë ju ngjit si merku qēvet.
Çë do t' thoni, o vise t' dashur,

γ 51 | — \ edhe thuaj se ditë e natë | *52-54* | — ju vërrēnj juve | e me sỹ ju përgzonj, | e me brênga e t' fshãm| 57 [— \ sã hovi i ftyrësimit |

δ 74 ja‖ j-a KT

e che quasi continuamente,
cercò con grande amore
soffrendo, ma con speranza,
io con gli occhi vi carezzo
e non mi sazio nel guardarvi,
e a me sembrate più belli
di quanto lo slancio dell'immaginazione
vi disegnasse da lontano.
Non così per vero potranno dire
quegli uomini spregevoli
che rinnegarono la loro patria,
quantunque grande e onorata,
e si proclamano albanesi
per ambizioni personali,
quando per noi soffia il vento buono,
ovvero quando a loro conviene
di distinguersi dagli altri,
che per vergogna sono loro affini.
Nei paesi si affollano
stranieri prezzolati
e per giunta ci serbano rancore
inestinguibile: così come per il nobile casato
degli avi del maggiorente
lo serba chi indarno si sforza
di far dimenticare la sua discendenza.
Costui s'inganna completamente ché innanzi al mondo
egli non si distingue da noi
per gli occhi, specchio dell'anima,
o per la fronte disonesta,
o per il grugno triviale
più di quanto si distingua per il soprannome «latino»
che gli si impresse come s'imprime il marchio ai buoi.
Che direste, o luoghi amati,

çë do t' thoni ju këtyre
kūr mbi jū si sorra t' zeza
u lëshofshin për të keq,
tue kerkuar çë të përdĭjën
e në ju të thātë u dalshit
për rrëzikun? Drēt e mia
era i marrt, e n' anë tjatrë
i burofshin Shqipërĭs
ndēr e ndihmë si i qe thênë
e në dejë andej ju dukt
gjaku i shprisht i pa pëgām
e si dritë asāj prej diellit
i rrezoft edhe të dashur
ngā ajo gjînde shumë e lartë
me të cilën, si po rrênja,
çë qe njê n' fillim e t' dyave,
për gjith-monë e lidhi fati.

δ 93 ju]] j-u KT 100 gjith-monë]] gjith monë KT

ε 86 lëshothin C, su errata lettura di *Aa* che dà lëshofhin.

che direste voi a costoro,
quando su voi come nere cornacchie
si lanciassero a fin di male,
cercando d'ingoiarvi
e voi vi mostraste duri
avvertendo il pericolo? I miei timori
li sperda il vento mentre
abbondino all'Albania
onori e aiuti, giusta le promesse,
e nelle vene di là apparisca
il puro sangue versato,
e come la luce del sole,
su essa s'irradi anche l'amore
di quel popolo nobilissimo,
con il quale, giusta l'origine
che fu unica in principio di entrambi,
per sempre la unì il destino.

XXXIX

Kërset pushka në Shêṇ Gjin
edhe kodrashit për qark
çohet tymi ndë të kalthër
e te gufat te katrë anët;
gjëmon era pa të ndalur
e përpiqen brimë t' larta
mal më mal. Çë luftë e rē
êsht këjo çë e pa përiturë
bênet sot kështu e rrëmbyeshme
sā për bîndë? Çili armik
u vërsul mbi dheuthin tênë
edhe behas e mësŷjti
me pabesë? Ah të qëndroni
burra t' fortë, te shpīt e bardha,
mos ju paft i biri i Shkinës,
i pashpŷrti çë te gjaku
gjēn ushqim! T'i prini hovin
si po dini, e hera e shpagës
çë terheqi vet mbi vehten
me të zeza të tmeroshme,
çë nuk njihen mê, ndë vonë
do të zêrë me të rêndën
për m' e ndrydhur e me e fikur

α KT1

β 4 <e te> KT1

γ 2 [— e ngā kodrat çohet tymi për gufa\ edhe kodrashit për qark] 4 [— \ — e përpiqen brimë t' larta \ e te gufat te katrë anët;] 8] — \ e pa përiturë] 12 [—e mësŷjti me pa\ behas e mësŷjti] 13 [— me pabesë? \ me pabesë?] 16 [— \ i pashpŷrti çë te gjaku] 17 [— \ gjēn ushqim! T'i prini hovin] 18] — \ si po dini, e hera e shpagës]

δ 3 kalthër ‖ kaltër KT 8 këjo‖ këjō, KT 9 rrëmbyeshme‖ rrëmbjeshme KT 13 me → qëndronj‖ Ah të qëndronj me pabesë? KT 14 mësŷjti‖ mësyjti? KT 17 T'i‖] KT 15 ju‖ j-u KT 18 shpagës‖ shpagës, KT 19 vehten‖ vehten, KT 20 zeza‖ zezë KT tmeroshme,‖ tmeroshme KT 21 mê ndë vonë,‖ mê, ndë vonë KT 23 m' e‖ me KT

ε Napoli, 10 agosto 1917 <Kushtrim> 4 è te: manca in *Aa* e A. 14 të fortë *Aa* A.

XXXIX

Crepita il fucile in S. Giovanni
e sulle colline tutt'intorno
si spinge il fumo nell'azzurro
e negli sbocchi ai quattro lati;
tuona l'aere senza tregua
e s'incrociano alte grida
tra monte e monte. Qual nuova guerra
è mai questa che inaspettatamente
si combatte oggi, così subitanea
da atterrire ? Quale nemico
si scagliò sulla nostra terra
inaspettatamente e proditoriamente l'assalì
a tradimento ? Ah che possiate restare
valorosi, nelle bianche case
che non vi vegga il figlio della Slava,
l'efferato che di sangue
si nutrisce! Frenategli l'impeto
come sapete fare voi, e l'ora della vendetta,
che attirò su se stesso,
con malvagità tremende
che non si sono mai più conosciute,
sia spietata
per abbatterlo e distruggerlo,

pa shpëresë ashtu si e deshi!
Po s' luftonet sot se i huaji
nuk kuxon kūr ês̈ht i vetëm,
edhe krizma e hutës s' lume
gas rrëfen. Njê ditë e bardhë
ês̈ht këjo për t' u kujtuar,
përse vala dējti e vetë,
ajo valë e vet e dējtit
përsërī e këthen te bregu
gjithë atê ç' ajo kish ḥekur,
kūr mb' at' anë u shporr e turbullë
prej duhīs. Kështu qe thênë
te dita e të keqes t' madhe,
ndërsā gjyshërat e ndērshëmë,
me të fortën zêmbrë t' thyerë
nd' Italī i përsīllte fati,
për të ruar atê të vêndit.
Ndonse e shtypurë e pushtuame
prej të shumëvet armiqë
kūrr nuk shuhet ajo gjînde
çë po i dolli zot të drejtes
kundra atyre çë vetvedit
njerëzīn e deshën fllîjë
për me pasur jetë e t' mirë
ngā vajtimi edhe ngā deka
e së têrës botë. Arbreshët,
po si burra të pashok
i qëndruan përpara Turkut,
kūr ai, ngā Molla e Kuqe,
si shtërgatë e papërīturë,
u lëshua mbi perëndimin,

γ 24 shpë[\+resë] |— \ ashtu si e deshi!] 25 |— sot se armiku \ sot se i huaji] 27 |—\ e hutës s' lume] 28 |— rrëfen. \— rrëfen. \ rrëfen.] 31 valë |— ç'e\ e] 36 |— \ te] |— \ keqes t' madhe,] 39 |—\ —\ përsīllte] *41* |— Nuk vdes kūrr njê gjînde e lartë] 41 |— \ e shtypurë e pushtuame]

δ 26 ês̈ht]] ishtë KT 28 rrëfen.]] rrëfien. KT 30 dējti e vetë,]] deītit e vetë, KT 33 ḥekur,]] hequr, KT

senza speranza, come l'ha voluta!
Ma oggi non si combatte, perché lo straniero
non ardisce attaccare quando è solo;
lo scoppio del fucile benedetto
manifesta gioia. Giorno felice
è questo, degno di essere ricordato
perché la sua onda marina,
proprio quell'onda del mare,
di nuovo riporta alla sponda
tutto ciò che essa aveva strappato
quando all'altro lato si riversò intorbidata
per la tempesta. Così fu stabilito
nel dì della grande sventura,
quando gli antenati illustri,
col forte animo piagato,
in Italia li ridusse il fato,
per custodire il destino della Patria.
Benché calpestato e vilipeso
dai nemici innumerevoli,
non si abbatte mai quel popolo
che difese il diritto,
contro coloro
che vollero come ostaggio l'umanità
per aver vita e beni
dalla sofferenza e dalla morte
del mondo intero. Gli Albanesi,
come valorosi senza pari,
resistettero contro il Turco,
quando egli, dalla «Molla e Kuqe »
come una bufera improvvisa
si scagliò sull'Occidente,

tuke mbjellë e prishë e gjak
te ku shkonte. N' ato lufta
për shëndet edhe të tjerësh
nuk u lodhën, s' u kursyen;
as për pak u vûn më nj' anë
e fituan lëvdî e t' dashur,
e ngā gjith edhe të njohur
për gjith-monë, po mê shumë
ngā qyteti i madhëroshëm
i luānit fluturak,
e ngā Napuli, e ngā Rroma…
Prān kështu të dheut të vetë
me t' amshuam e lidhën fatin,
sā do t' ken kūrdo e të mprojtur
e lirīje të shpërblyem,
ngjēr çë Rroma kā me qênë,
edhe ngjēr ç' ajo mbi botë
kā me u çuar si trûjë e ligjës,
e për grat edhe t' asāj,
në nj' e rē duhī e tmeroshme
e kanost atê ngā t' lēmit,
tuke pasur gjîsht e dorë
te të shpikurit, armiku
çë s' u zbut aspak me kohën,
ndonse t' vllāut e muar lëvoren
për më qênë edhe m' i dêmshëm.

β 62 gjith-monë,] gjith monë, KT1

γ *57* [—] *60* [—] 60 fituan [--] 61 [— \ ngā] |— \ edhe] 64 [— shêjt me krahë,\ fluturak,] *66* [--] 66 [— \ të vetë | *67* [—] 67 [— të qa\ e lidhën fatin,] 68 ke[t \+ n] [— lirīje shpagë\ kūrdo të mprojtur] 69 [— sa kūrdo e lirije dhe |— shpagë\ ] \ -- / me ndihmë e t' mprojtur, \ e lirīje të shpërblyem,] 71 [-- \ ç'] 72 [-- do të çohet \ kā me u çuar si] *73* [— e për grat edhe \ —edhe t' vërtetës *për]* 73 [— se t' jën për më t' ardhur \ -- se pa qenë asāj Shqiptārët\ e për grat edhe t' asāj,] 74 [— kūr\ në] 75 [— \ e kanost atê ngā t' lēmit,] 76-80 [-- \\ tuke pasur gjîsht e dorë | te të shpikurit, armiku | çë s' u zbut aspak me kohën, |ndonse t' vllāut e muar lëvoren | për më | — edhe \ qênë] edhe m' i dêmshëm.]

δ 66 të vetë]] t' vetë KT 68 ken kūrdo të mprojtur]] kēn kūr do të projtur KT 74 nj'] një KT 77 shpikurit,]] çpikurit KT

ε 86 dëmshim Λ.

seminando distruzione e morte
dove passava. In quelle battaglie,
per la salvezza anche degli altri,
non si stancarono, non si risparmiarono,
e giammai si appartarono,
guadagnandosi lodi e simpatie,
e nel mondo lasciando fama
imperitura; ma specialmente
(le lodi ebbero) dalla città gloriosa
del leone alato,
e da Napoli e da Roma…
Poi così alla propria terra
per sempre legarono le sorti,
per aver sempre difesa
e libertà redentrice,
fino a quando Roma esisterà
e fino a quando sulla terra
si ergerà come torre del Diritto,
anche a difesa del proprio interesse,
qualora una nuova tempesta terribile
la minacci nel suo sorgere,
essendo complice
nell'ordire il nemico:
il quale non si è affatto ammansito col tempo
ed ha assunto una parvenza esterna di fratello
per essere ancora più dannoso.

Punë e madhe!... Miqë e armiqë
Shqipërīa po kā, si i pati
gjithë ata çë sot të tillë
janë edhe për Italīn,
do se n' shesh, a do se n' t' errët.
Por të dya njê ditë e njetrë
do të dalin faqebardhë,
si po del kush të së drejtes
kā fuqīn, e s'i përkulet
mê të fortit pa shpëresë
që të ngrênjë rishtas ballët,
të rrethuam me ndēr të vuari,
burim jetëje t' pasosme.
E shpëresa bīn ndë vonë
e do t' rritet bima e qiturë,
porsa i kā të thella rrênjët,
e nën hīes e sāj të gjêrë
do të mlidhen të shqiponjës
zoqët t' gjithë edhe në paqe
me ju njohur kā të vleftit,
po si zêmbra e madhe n' luftë.

β 86 njetërë] njetrë KT1

γ 81 | — Armiqë e miqë \ Miqë e armiqë] 83 | — kā\— edhe\ sot | 84 | — si Italīs i janë\ janë edhe për Italīn,] *85* | —| 85 |— hie\ t' errët. | 86 | — si ato me ata ç' i duan\ Por të dya njê ditë e njetërë | 88 | — \ del kush të së drejtes] *89* | — | 89 | — e nuk edhe të zezës | e mê të fortit\ e s'i përkulet] 90 | — s'i përkulet \ mê të fortit] 91 | — rishtas \ rishtas] ballët \— rishtas/ 92 | — \ — vuari\ vuari,] 96 | — tuke zêrë rrênjët \ porsa i kā të] 97 | — \ nën |

δ 86 Por]] Po KT 96 rrênjët,]] rrenjët KT 98 mlidhen]] lidhen KT 99 gjithë]] gjith KT 100 ju]] j-u KT

ε 86 tutto il verso manca in B; restituito su *Aa*. 92 të rrethuam: da sottintendere por.

Meraviglia!... Amici e nemici
ha l'Albania: e per amici e nemici ha avuto
tutti coloro che ora tali
sono anche dell'Italia,
sia apertamente che di nascosto.
Ma un giorno e l'una e l'altra
faranno onore alla loro parola,
come sempre lo fa chi del diritto
ha la forza e non si piega
al più forte, anche senza speranza
di sollevare ancora il capo,
ma tuttavia circondato dell'onore di chi ha sofferto,
che è sorgente di vita eterna.
E la speranza rinasce infine
e il germoglio sbocciato crescerà,
poiché ha profonde le radici,
e sotto la sua larga ombra
si uniranno tutti i nati
dell'aquila, e i pregi
saranno riconosciuti in pace,
come ne viene riconosciuto il grande coraggio in guerra.

XL

Te qyteza e vjetrë e Leshit
hypei Mili e kish për anë
Mano Bona e Xheta Cokun
bashk me trima. U prînte t' gjithëve
Doda Lleshi kapidani,
çë, si i gjakut të Gjon Markut,
e si i shtërnip i Dukagjinit,
ishte atje në vênt të Prêngës,
për me mbājtur ata vise
nënë hie të Derës s' vetë,
pas të drejtes. Nuk kish dalë
dita edhe e t' sprasmit hyjë
fërgëllojën n' fushë t' qiellit
çë ngā t' lindurit po zbetej.
Prej kënetavet të gropës
shumë e rêndë e shumë e dêndurë
çohej mjergulla vrektōre
çë u përderth andej si e zeza
mbi të mjerën Shqipërī,
bashk me t' Lekës ulurimën,
ulurimë e pathênesë
si e lûanit të varruam
para t' thellës grykë të hepes
te ku rrinte natë e ditë

α KT1

γ 4 [— \ t' gjithëve] 6 [— \ gjakut] 7 [— \ e si i shtërnip i] 10 [— \ të Derës] 12 [— \ dita] 13 [— \ fërgëllojën] 14 [— \— \ çë ngā t' lindurit po zbetej.] *15* [— Si njê mjegullë] 18 [— \ e zeza] 20 [— me ulurimën bashk me \ — bashk me thirmën e Lekës\ — rrîj atje, i qëlluam ngā fati,\ bashk me t' Lekës ulurimën,] 22 [— \ si e luanit të varruam] 23 [— sŷi mbylli për gjith monë | në shkretira Skanderbegu me pahīr \ para t' thellës grykë të hepes] 24 [— ku të dashurith më proje | tuke e pār e tuke e dītur\ te ku rrinte natë e ditë]

δ 5 kapidani,]] kapidani KT 7 Dukagjinit,]] Dukagjinit KT 10 Derës]] derës KT

ε Napoli, 10 agosto 1917 <Vdekja e Skanderbegut> 3 Bona e Dzeta sic in *Aa* C, per Bonën e Gjeton. c. XLI KT

XLI

Nell'antica fortezza di Alessio
saliva Milo e aveva a fianco
Mano Bona e Zeta Zoko,
accompagnati da uomini intrepidi. Li attendeva tutti
Kapitàn Doda Lesci,
il quale, come della stirpe di Gjon Marco,
e come pronipote di Ducagino,
era lì, invece di Prenka,
per mantenere quei luoghi
sotto la protezione della sua famiglia,
giusta il diritto. Non era ancora spuntato
il giorno e gli ultimi astri
brillavano nel firmamento,
che dall'oriente impallidiva.
Dagli stagni della landa,
molto grave e molto densa
si alzava la nebbia micidiale,
che si espanse di là come la sventura
sull'infelice Albania,
insieme al grido di Leka,
grido indescrivibile
come di leone ferito
davanti la profonda bocca dell'antro,
dove stava notte e giorno

fort të dashurith në projë.
Mosnjerī e shqepte buzën,
po të t' gjithëve ngā sŷt
dukej çiltas se t' pushtuame
ishën zêmbrat prej kujtimesh.
Ndër 'ta mure të rrenuame
ata rrijën si n' faltōre
para Zotit. Me zê t' ulët
e ç' i dridhej, Doda Lleshi
tha, tue ndênjur në njê vênt
të shênjuam: – «Këtu, pas fjalës
çë na rrjeth e vjen ngā t' parët,
trimi e dha të madhin shpȳrt…
Dritë i past!… Atje atê herë
si njê frymëzë e hierushme
ahtarisi». E sŷt e Milit
në njê tjatrë kohë u hapën.
Ai ndodhej në njê dhomë
shumë t' madhe të qytezës,
të ndërtuarë edhe të shtruarë
zotërisht. Ish thelpi i dimbrit
e mërdhihej jasht. Ngā qielli
shumë i vrêrët shī nuk binte
po rëndonte për mbi tokën
lagështirë e ndȳtë e e dêndurë,
çë tek eshtërat këllitej
ngjēr në palca. Brênda ndryshe;
se te vatra guri t' kepur
me të rāllë mjeshtërī,

β 42 dhomë] domë KT1

γ 25 [— kishte gjînde për anë.\ fort të dashurith në projë.] 28 [— \ dukej çiltas] 32 [— \Me] *33* [— edhe mirë] 33 [— \ ç' i dridhej,] 36 [— \ çë na rrjeth] 46-47 [— e ngā qielli shumë i vrêrët | s' binte shī pa \ e mërdhihej jasht. Ngā qielli | shumë i vrêrët shī nuk binte] 48 [— \ po rëndonte për mbi tokën] 53 [— \ të rāllë]

δ 53 rāllë]] rallë KT

ε 47 bjnte A*a*, C.

a protezione del (suo nato) molto diletto.
Nessuno apriva bocca;
ma dagli occhi di tutti
facilmente traspariva che commossi
erano i cuori per le rimembranze.
Tra quelle mura diroccate
essi stavano come in un tempio
avanti a Dio. A voce bassa,
che gli tremava, Doda Lesci
disse, accennando ad un posto
segnato: – «Qui, giusta la tradizione
che corre e che proviene dagli antichi,
l'eroe esalò la grande anima…
Che a lui splenda la luce!… Colà allora
come un alito divino
spirò». E gli occhi di Milo
si riaprirono in un altro tempo.
Egli si trovava in una sala
molto grande della fortezza,
addobbata e mobiliata
signorilmente. Era il cuore dell'inverno
e fuori ghiacciava. Dal cielo
molto rannuvolato non pioveva,
ma gravava sulla terra
umidità attaccaticcia e densa,
che penetrava nelle ossa
fino alle midolla. Dentro era il contrario;
poiché nel camino di pietra, scolpita
con rara maestria,

flakëronte zjarri i gjāll
ngā njê i rreshkët kucer lisi.
Mbi njê shtrat të but likurësh,
me mbulesa të mëndafshta,
të qëndisura me ār,
digjej etheshit të keqe
Skanderbegu. Kish trī ditë
çë kish rênë si i qëlluar
prej shkreptimës. I shkëlqejën
sŷt si prushi e ngā të tërmet
buzë t' hapta i dilte fryma
me rëkim. Të shpupuristë
kishte mjekërrën e bardhë
mbi krahrorin, çë prej brêngës
s' i pushonte kūrr. Më nj' anë
ndriste i kuq i lumi flamur
me të zī midis, nën hŷllit,
atê zok të perëndishëm
ç' u bê Turqish drē. Nder lotë
prifti plak Dimitër Frêngu
me të nxeht i lutej Zotit
për të madhin trim çë shuhej
dalë e dalë, si edhe drita,
tue vërrējturith të birin,
djalë t' vogël e të zymt,
çë me t' dashur si njê tatë
Kontarini mbāj në gjû,
si të klerët flokë t' bukurë

γ 55 [— \ i rreshkët kucer lisi.] 59 [— \ digjej] 60 [— Skanderbegu \ Skanderbegu] 62 [— ngā\ prej | 63 [— e bardha mjekërrë\ ngā të tërmet] 68 [— nuk \ s' i] [— \ Më nj' anë] 70 [— \ me të zī midis, nën hŷllit,] 71 [— shpêndë\ zok] 72 [— Më gjû, \ Nder lotë] 73-75 [— prifti plak Dimitër Frêngu | me të nxeht i lutej Zotit | për të madhin trim çë vdiste\ prifti plak Dimitër Frêngu | me të nxeht i lutej Zotit | për të madhin trim çë shuhej] 79 | — mbi gjûnjët\ me t' dashur] 80 [— Kontarini kish mbi gjûrin\ Kontarini mbāj në gjû,] 81[— edhe kripthit i limonte | tue limuar të \ si të klerët flokë t' bukurë]

ô 66 mjekërrën‖ mjekërën KT 70 hŷllit,‖ hyllit, KT 77 vërrējturith të birin,‖ vërrejturith të birin, KT

fiammeggiava il fuoco vivo
da un secco tronco di quercia.
Sopra un letto soffice di pelli,
con coperte di seta
ricamate in oro,
bruciava per febbri maligne
Skanderbeg. Da tre giorni
era caduto come colpito
dal fulmine. Gli ardevano
gli occhi come bragia e dalle aride
labbra aperte gli usciva il fiato
con lamento. Arruffata
aveva la barba bianca
sul petto, che per l'affanno
non gli riposava mai. In un canto
splendeva rossa la gloriosa bandiera,
con nera nel mezzo, sotto la stella,
quell'aquila imperiale
che divenne il terrore dei Turchi. Piangendo,
il vecchio prete Demetrio Franco,
ardentemente pregava il Signore
per il grande eroe che si spegneva
a poco a poco come la luce,
guardando il figliolo,
piccolo e mesto,
che con paterno amore
Contarini teneva sulle ginocchia,
mentre i biondi bei capelli

me njê dorë i përgëzonte.
Disā trima e zotërinjë
atje rrinin rreth pa folë,
kush më kêmbë, e kush tue ndênjur,
po n' mejtim edhe të gjithë
si njê t' zezë tue përitur.
Kūr u ndie kushtrimi s' largut
Skanderbegu u çua me vrap
rroku shpatën çë të zveshtë
nënë kryesit kish përposh
e bërtiti: – «Mbi 'ta, burra!...»
Po rā prapt e mê s' u tunt.
Njê rrufē si kūr se plasi
atje brênda, e ju duk Milit
se vet ish Lek Dukagjini
çë tue rrahur kryet e ballët
ulurinte: – «O mjerët na!...
Mjera ti, moj Shqipërī!...»

γ 84 [— tufa tufa, dysh e trish\ atje rrinin rreth pa folë,] 89 [— \ me vrap] 90 [— \ rroku shpatën çë të zveshtë] 93 [— \ prapt e mê s' u tunt.] 94 [— Po si kūr se njê shkreptimë\ Njê rrufē si kūr se plasi] 95 [— \ brênda]

δ 95 brênda, e ju]] brënda e j-u KT 96 Dukagjini]] Dukagjini, KT

gli accarezzava con una mano.
Molti eroi e signori
ivi stavano silenziosi d'attorno,
chi all'impiedi e chi seduto,
ma tutti sovra pensiero,
come aspettando una sventura.
Quando da lungi echeggiò l'allarme
Skanderbeg si alzò di repente,
trasse la spada, che snudata
aveva sotto il guanciale
e gridò: – «Addosso, o uomini!...»
Ma cadde rovescio e più non si mosse.
Un fulmine parve scoppiasse
lì dentro e sembrò a Milo
che fosse lo stesso Lek Dukagino,
che battendosi il capo e la fronte
gridasse: – «O poveri noi!...
Povera te, o Albania!...»

XLI

Êsht në zāll të Drinit Gramshi
copë e petkut të Prêng Bib Dodës
shumë e kêndëshme e ndër tjerat
mê e buruarë do për pemë,
do për t' êmbël rrush. E fshehtë
ndër të gjelbërit e drûvet
ç' e rrethuarë me paqe
të pasosme, atje po ndodhet
njê shtëpīzë e bardhë e bardhë,
tek e cila të përitur
kā udhëtāri e bukë e krypë,
qoft i farës, qoft i huaj,
mê të ftohtë hīe në verë
e në dimbër para zjarrit,
se për ndērin e Gjon Markut
e për shpȳrt edhe të mirë,
njeh atê po si ngā qielli
të derguar, e mira Luqe
burrëreshe plakë e ndieme,
çë me t' shoqin kā kujdesin
e atīj vêndi. E pa martuarë
kishte qênë shumë e bukurë
edhe shumë trima t' ndērshëmë

α KT1

γ 3 [— \ ndër tjerat] 4 [— buruashme \ buruarë do] 7 [— njê shtëpīzë edhe me t' heshtur\— e me t' heshtur \ — e qetmījes \ ç'[— edhe\e] rrethuarë me paqe] *8* [— edhe paqëje të pasosme] 8 [— e rrethuarë \ të pasosme,] atje [— \po ndodhet] 10 [— tek e cila \ tek e cila] 12 \ qoft i farës, qoft i huaj, / 13 [— hīen në verë e n' dimbër\ më të ftohtë hīe në verë] *15* [— qoft Shqiptār, qoft i huaj.] 15 [— të lartit\ — \ Gjon Markut] 18 [— \ e mira Luqe] 19 [— plakarushëja\ burrëreshe] [— \e ndieme] *21* vêndi[\+ .] [— te ku Mili\ E pa martuarë] 22 [— bashk me shokët e me trimat\ kishte qênë shumë e bukurë,] 23 [— \ edhe shumë trima t'ndērshëmë]

δ 7 ç' e rrethuarë me paqe]] e qetmījes e rrethuar KT 13 verë]] verë, KT 22 bukurë]] bukurë, KT

ε Napoli, 28 agosto 1917 <E mira Luqe> c. XL KT

XL

È Gramsci in riva al Drino
parte della proprietà di Prenk Bib Doda,
molto deliziosa e fra tutte
più abbondante sia per frutta,
come per uva saporita. Nascosta
sotto il verde degli alberi
e circondata da una pace
infinita, colà trovasi
una casetta bianca bianca
nella quale ospitalità
trova il viandante e pane e sale,
sia della razza sia straniero:
ospitalità alla fresca ombra d'estate.
e in inverno innanzi al fuoco.
Perché per l'onore di Gjon Marco
e per la bontà del suo animo
considera l'ospite come dal cielo
inviato, la buona Lucia,
eroica vecchierella rispettata,
la quale col marito ha cura
di quel luogo. Da nubile
era stata molto bella,
e molti giovani valorosi

patën mâll ta mirrnin nuse
ndonse guxoi ta zênte,
përse ajo si nomit t' Zotit,
i përvûhej plot me besë
dashurimit t' vllâut të vetëm
çë po kishte n' vênt të t' jatit,
të të jatit e të së jêmës,
sā ngā ai përiste dhêndërr
edhe fat. Te zêmbra e sāj
me t' vërtetë ajo mbi t' tjerë
donte Tushin e Gjok Ndonës,
burrë i fort po madhështōr,
çë nuk deshi kūrr t' i shtrohej
që ta lypte nuse Hillit;
e një çartë e pasharoshme
ndër 'ta krisi, aqê m' e keqe
sā m' e heshtëme e e padijturë.
Njêri vdiq te zêmbra e tjetrit,
e një mbrêma n' Fushë t' Çelës
i pikosur Hīlli i shkret
prej gjashtares rā të Gjokës,
tue rëkuar: – «O motra e jime!»
Sŷt i mbylli e zeza vashë,
sŷt i mbylli e i lājti varrën,
e pas dokëvet të vjetra,
me lëvdī, vajtime e lotë
i bê ndērin; po si i vakët,
thuaj se edh' ishte kurmi i tīj,

γ 24 | — \ patën mâll ta mirrnin nuse] 25 | — \ ndonse guxoi ta zênte,] 26 |— \ — nomit \ nomit t' Zotit,] 27 | — të të vetmit t' vllā dëshīrin, | dëshīrin çë kish për Dibrën, \ i përvûhej plot me besë] 28 [— e ngā ai përiste dhêndërr \ dashurimit t' vllāut të vetëm] 29 [— të të vetmit t' vllā \ çë po kishte n' vênt të t' jatit,] 30 | —si tatë e kishë e si mêmë\ të të jatit e të se jêmës, | 36 [— \ kūrr t' i shtrohej] 37 | — \ — \ nuse Hillit;] 42 [— \ e një mbrêma] 50 |— ishte edhe]

δ 24 ta‖ t'a KT nuse‖ nuse, KT 25 as një‖ asnjë KT 26 nomit t' Zotit,‖ namit t' Zotit KT 31 dhêndërr‖ dhëndër KT 37 ta‖ t'a KT Hillit;‖ Hillit, KT 39 ndër 'ta krisi,‖ ndār 'ta krisi KT 40 padijturë.‖ padŷturë. KT 42 t' Çelës‖ të Çelës KT 44 gjashtares‖ gjashtāres KT 47 lājti‖ lajti KT 51 tīj,‖ tīj KT

ebbero desiderio di sposarla,
ma nessuno osò prenderla,
perché essa come al nome del Signore,
s'inchinava piena di fede
al desiderio dell'unico fratello,
che aveva invece del padre,
del padre e della madre,
sì che da lui attendeva lo sposo
del suo destino. In cuor suo essa
veramente sovra gli altri
amava Tush di Gjok Ndona,
uomo forte, ma superbo,
che non volle mai assoggettarsi
a chiederla in isposa a Ilo,
e una discordia insanabile,
nacque tra loro, tanto più grave
quanto più segreta e sconosciuta.
Morì l'uno nel cuore dell'altro,
e una sera nella pianura di Cela
il povero Ilo cadde colpito
dalla pistola di Gjoka
esclamando: – «O sorella mia!»
Gli occhi gli chiuse l'infelice ragazza,
gli occhi gli chiuse e gli terse la ferita,
e giusta le antiche usanze,
con lodi, lamenti e lacrime
gli rese onore. Ma ancor tiepido
essendo il suo cadavere,

e përiti ajo vrektōrin
për me i marrë sā mê shpejt,
për me i marrë uhān e gjakut.
E pā trimi e nuk u rua,
po me kêndë i shkoi përpara
që të mbushte ajo dëtyrën
më një herë e t' ngushëllonej.
E kūr rā te toka e thātë,
ndëpër pluhur, i llavosur
ngā një plump te thelpi i zêmbrës,
e vërrējti më ata sŷ
çë po fikeshin ndë māll,
e më gas edhe të zymt
i tha asāj tue dhênë shpȳrtin:
– «T' u lumt dora, o Luqe e dashurë!...».
Pa ndëlgim atje më vênt
mbeti e bukura e te dora
tym i qeste edhe calina,
kūr po shkonte andej Bib Doda
çë m' e mori n' hie të vetë
tuke e thênë: – «Ō cucë e mjerë,
po mê trime se mê trimat,
përse vrave armikun tênt
ndonse e dīje se më një
zêmbrën tênde për gjith-monë
e plagosëje për vdeke,
por e gjāll tuke u mbeturë
ndë të hequr të pasosëm;
përposh flamurit t' Mirditës
mlidhu sot e në shpī time

γ 53 | — \ mê shpejt, | 54 | — \ e gjakut. | 58 |— kishte\ mbushte| 61 |— ngā një hekurë i llavosur \ ngā një plump te thelpi i zêmbrës,| 62 |— midis zêmbrës e vërrējti \— më ata sŷ me māll të plotë \ e vërrējti më ata sŷ| 69 |— \— \tym i qeste edhe calina,| 70 |— ashtu Bi Dodës\ po shkonte andej Bib Doda| 71 |— edhe\ çë m'| |—\ n'] 74 | — \ vrave| 75 |— \ ndonse e| 76 |— ti vetvedin\ zêmbrën tênde | 78 | — \ e gjāll tuke u mbeturë| 81 | — \ mlidhu sot |

β 64 më‖ me KT 68 dora‖ dëra. KT 69 tym‖ Tym KT 71 n'‖ në KT

attese essa l'uccisore
per prendergli quanto più presto
il prezzo del sangue.
La vide il giovane e non si riguardò,
ma volentieri le passò davanti,
perché essa saldasse il debito
al più presto e si consolasse.
E quando cadde sulla dura terra,
in mezzo alla polvere, ferito
da una palla in mezzo al cuore,
la guardò con quegli occhi
che si spegnevano nell'amore,
e con un tenero sorriso
le disse, esalando il respiro:
– «Benedetta la tua mano, o Lucia amata!… !»
Esterrefatta, colà, sul posto
rimase la bella, e nella mano
fumava ancora la rivoltella,
quando passò di là Bib Doda,
che la prese sotto la sua protezione
dicendo: – «O infelice giovinetta,
ma più valorosa tra i più valorosi,
poiché uccidesti il tuo nemico,
pur sapendo che in unica volta
il cuor tuo eternamente
piagavi a morte,
viva rimanendo
tra sofferenze infinite;
sotto la bandiera della Mirdizia
rifugiati oggi e nella mia casa

rrī e përit të Zotit ndjesën
në mos paqen e harrimit,
ndër të lutura të nxehta
për ata ç' aqê ti deshe
e . . .

γ 82 [—Hyjt \ Zotit] [— ligjën\ ndjesën]

ε 85 . . . il canto è rimasto interrotto su un foglietto volante.

stai ad attendere di Dio il perdono
se non la pace dell'oblio,
tra preghiere ardenti
per coloro che amasti tanto
e...

Mino

I

Kêngën të çilni tesh, ō Malisorë, [1]
qesten e zêshme mjeshtërisht tue prekur,
të këmbojën lëvdije e bjeshk e prorë,
lëvdīs të birit tim për të mos vdekur;
se ngā njê qint e sā do mê mizorë,
me zêmbërë të thātë ashtu si hekur,
te gjithë anët rrethuar, i forti djalë
nuk luajti vêndit, nuk e tha njê fjalë;

e ndênji me guxim si ata të motit
trima Shqyptarë, ngā të çilët leu;
vërrējti armiqët, si shqyponja e Zotit,
e gjith' era shëndriti e shkrepi dheu.
Ō burra, ō shokë t' parë t' Kastriotit,
koha shpëresat tuaja nuk i theu !
Po t' vêni rē nani edhe prān të thoni
në njê si Minon pāt shqypua shqyponi.

T' atdheut për hie se deshi t' ish ushtār,
ata ç' u blēn ngā i huaji sŷt i ngulën
e tinas u betuan për të m' e vrār.
Mbi njê vetullë e vûn disā kësulën
(burra për lojë e trima për të shār !)
e ngā e shuma të fortë, atīj ju sulën...
Po duall ai prej tufës faqebardhë,
si diell del ngā rēt pā pasur mardhë.

Trī herë për kushtrim era gjëmoi.
– «Jik, Mino, i tha ndo njê, se gjakun duan !»
– «Për Zotin e vërtet, nuk jik Sqiroi !
Shpëtim me turp të parët nuk kërkuan.
Do t' vdes, në hera e fatit më qilloi;
po kênga, çë te moti namin ruan,
do t' thēt se vrān në Pjanë bersaljerin,
se deshi vêndin e lirīn e nderin».

[1] γ 31 \se vrān në/ {— shqyfterin,\ bersaljerin,}

I

Or sciogliete il canto, o Malisori,
toccando la cetra sonora con maestra mano,
affinché risuonino di gloria e monti e valli,
della gloria del figlio mio degno di essere immortale;
perché da cento e da ancor più uomini crudeli,
di cuore duro come il ferro,
circondato da ogni parte, il forte giovinetto
non si mosse dal suo posto, non disse parola;

e se ne stette arditamente, come gli antichi
eroi Albanesi, dai quali discendeva;
guardò i nemici come l'aquila di Dio
e l'aere ne rifulse e ne balenò la terra.
O forti, o compagni primi del Kastriota,
il tempo non le ha infrante le vostre speranze !
Statevene ora ad osservare e dite poi se,
qual Mino, lo vedeste mai un falco figlio di falco.

Perché volle, per onor della patria, esser soldato,
i venduti allo straniero gli posero gli occhi addosso
ed in segreto cospirarono per uccidermelo.
Misero molti il berretto su d'un ciglio
(uomini da burla ed eroi da strapazzo !)
e forti per il numero, lo assalirono…
Ma egli se ne uscì dalla mischia con onore,
come il sole esce dalle nubi senza macchia.

Tre volte risuonò l'aria per lo squillo d'allarme.
– «Fuggi, o Mino, gli disse qualcuno, ché vogliono il tuo sangue!»
– «Per il vero Dio, non fugge uno Schirò !»
Salvezza con obbrobrio gli antenati non cercarono.
Morrò, se l'ora fatale mi ha raggiunto;
ma il canto, che nel tempo serba la fama,
dirà che in Piana uccisero il bersagliere,
perché amò la patria, la libertà e l'onore.

Se vêndin deshi aqê sā s' mundet mê,[2]
të gjithë i rān të poshtërit mbi kokë;
po kūr për Mbret u fal kūj i dha zê
e çë m' e la të lidhur e pā shokë.
Drangua çëdo këlysh ahierna u bê,
sā më një herë u nguq e thāta tokë;
se mê i pashpȳrt i Pjanës ê një bulk,
se një i tmeroshëm e gjakpirës ulk.

Thëngulla të zeza mbi një mollë,
çë shtû ngā dega e sāj në dhē duhia,
mbi kurmin tênt të bukur e të hollë
u hoth e bêri plojë qenëria…
Çë m' hoqe, ō djali i jim, n' atê të ndollë,
për të cilën kā dhunë njerëzia !
Se e tillë e zezë mê s' u vërtetua
qysh kūr të birin klājti e Fjeshta Grua.

Sā hoqe, ō biri i jim, po te një mbrêma,
s' trashgove në të têrë jetën tênde.
Ndër 'ta, çë patën nepërka për êma,
si qêngji midis ulqëvet u gjênde.
E t' keqes s' tyre kā me u ndjetur gjêma,
ngjera çë liset nuk do t' njihen krênde;
e ngjera çë kā zêmbra t' mira n' botë
s' do t' thahen mbi varr tênt e lule e lotë.

Te dhoma, ku, të vdiste i dhanaruam;
të vetëm faqezesët e këlqosën,
ndë luce gjaku, ngā një mijë t' çuam
varra çë për mëndēr i fortëlosën
e misht e njomë i bên të shênjtëruam,
të trimit sŷt e brêndëshmë u shkëlqosën
e pān atê çë nuk u dha me u pār
njī shpyrti ç' edhe s' ê ngā kurmi i ndār.

[2] γ 61 [— shêjtëruam,\ shêntëruam,]

Perché la patria amò quanto non è di più possibile,
tutti addosso gli diedero i vigliacchi;
ma sol quando cedette a chi, in nome del Re, glielo impose
e che lo abbandonò in vincoli e senza compagni.
Ogni cagnotto allora diventò leone,
sì che tosto apparve rosso il duro suolo;
poiché un contadino di Piana è più feroce
d'un orrido lupo bevitore di sangue.

Come negre formiche su d'una mela,
che l'uragano buttò a terra, strappandola dal ramo,
sul tuo corpo bello e delicato
si gittò la canaglia e ne fece scempio.
Che cosa soffristi, o figlio mio, in quel frangente,
di cui l'umanità ben si vergogna !
Ché un delitto simile non era stato più commesso,
da quando il Figlio pianse la Donna pura.

Quanto soffristi, o figlio mio, in una sola sera,
non godesti durante tutta la vita.
Fra coloro che ebbero delle vipere per madri,
come l'agnello fra i lupi ti trovasti.
Della loro tristizia risuonerà la fama,
fin che le querce non conteranno per fuscelli;
e fin che esisteranno dei cuori gentili in sulla terra,
non verranno meno sul tuo sepolcro né fiori, né lacrime.

Nella stanza, dove, a morire disperato,
quegli scellerati lo chiusero solo,
in un lago di sangue, sprizzato fuori da mille orribili
ferite che gli dilaniarono
e gli resero sacre le tenere carni,
di quel forte gli occhi interni aprironsi
e videro più che non fu mai dato di vedere
ad un'anima che ancor non sia divisa dal corpo.

– «Na dorë, ō Zot, të lê̂ të drejtën time,[3]
shpagim për faje e për çëdo dëtyrë.
Këta të hequr e këta mundime
të dheut më lāfshin çëdo xerk e t' ndyrë;
sā shpyrtin, për sā ti do t' bêsh kërkime,
të thjellët të m' e gjēsh si njê̂ pasqyrë,
si grumbull āri çë prej zjarmit del,
a çë mê̂ shumë ndrit, sā do ç' u shkel.

Ō Zot, tue derdhur gjakun tim për dhē,
s' e renj në, lule çë s' u çel, û vdes;
jetën i fal atīj, si bêra bë...
Po nuk do t' shuhet mê̂ flaka çë ndes !
Të lutem prān, i mirë si ti jē,
për tatën e për mêmën kīj kujdes;
shtoja fuqīn edhe, e se i hirit krua,
kīj përdëlim, ō i madhi yn' Zot, për mua !...»

Tha edhe xarrë u ngreh më zī në truall,
te ku flamurin pā, çë luzma shqori
me të trushqyeshme duar' e vû nën shuall.
Tuke u dridhur për ndēr e māll, e mori
edhe në klinde t' tīj gjith u pështuall,
i jaft i rrênjës çë në dritë e nxori;
e ashtu, t' atīj në të lëvdoshme hie,
si dielli u duk në perëndim kūr bie.

– Ō flamur, ngā të gjithë i lavdëruam,
për të cilin te luftat rān disā
trima nani, si edhe te moti i shkuam,
tue marrë armikut njê̂ të vjetrë uhā,
û jam, se vdes për tŷj, gjith i gëzuam,
e gas se i jimi mê̂ të math nuk kā;
përse, sā do çë t' bêja edhe të rroja,
s' munt t' isha i zot mê̂ mirë të t' nderoja.

[3] γ 76 [— \ ndes] 77 [— në\ si] 88 [— \ ngā të]

– «In mano tua, o Signore, lascio il mio diritto,
quale compenso di colpe e di qualsiasi debito.
Queste sofferenze e questi atroci affanni
mi purghino da ogni terrestre macchia e da ogni labe;
affinché l'anima, per quanto a te piaccia di esaminarla,
tu me la trovi pura come uno specchio,
come una massa d'oro, che esce dal fuoco,
o che più rifulge, quanto più viene calpestata.

O Signore, versando il mio sangue per la patria,
non mi lamento se, qual fiore che non giunse ad aprirsi, io muoio.
Ad essa offro la vita, come avevo giurato…
Ma non si spegnerà più la fiamma che suscito !
Ti supplico quindi, da buono qual sei,
abbi cura del babbo e della mamma;
accresci loro la forza e, qual fonte di grazia,
abbi misericordia di me, o gran Dio !…»

Disse e si trascinò a stento per terra,
là dove vide la bandiera, che la turba avea lacerata
con empia mano e messa sotto i piedi.
Tremando por riverenza e per affetto, la prese
e fra le pieghe di essa tutto si avvolse,
da degno prodotto della radice che lo diede alla luce;
e così, ricinto da quell'aureola gloriosa,
egli parve come il sole allorché tramonta.

– O vessillo, da tutti celebrato,
per il quale in battaglia caddero molti
eroi nel tempo nostro, come nel passato,
vendicando sul nemico un'antica offesa,
io sono felice di morire per te,
e non v'ha gioia della mia maggiore;
poiché, per quanto potessi fare e per quanto potessi vivere,
non avrei potuto mai onorarti meglio.

Ō flamur trīsh të ngjyeme, ku i shëndetit,[4]
në fushë t' kuqe, shênji i math shkëlqen;
ō flamur shêjt, çë në njësī t' vetvetit
mẽ t' lartat ndienja të njeriut ngërthen,
se i mleth të gjitha ato të të vërtetit
te Zoti besimtār, ç' atdheun shërben;
për dhunë e për të fyeme çë t' u bẽn,
gjith gjakun të kushtonj çë zêmbra nxẽn.

Mirë unë e dī se s' derdhet kot kȳ gjak,
ndonse zêmbrën e prindëvet m' e djek;
po para se mẽ i madhi t' thuhet plak,
do t' duket se Klyshedhra e kuqe u mek
e se i ngordhëjes s' sāj u bẽra shkak,
me ata çë te ku do e mallkuara ndjek,
tuke ndërritur se në dhē të plirë
do t' prishet për gjith-monë fara e mirë.

Dashurije njẽ zjarr û çel për vênt
këtu, ku ndienjat mẽ te larta u shuan;
këtu, ku s' kanë edhe mẽ t' mirët mênt
e t' vjedhur tjerët e të vrār po duan;
këtu, ku t' shëntëruam nuk kā mẽ sênt
e vese njerëzije edhe u harruan,
këtu, ku shahet nat' e dit' atdheu;
këtu, ku armiku mẽ të shumët bleu…

Kalonte koha e i bẽneshin të rẽnda
mlezat e sỹvet; kẽmbëzit ju zmardhën
e t' eshtravet në palca i hyri brẽnda
të ftohtit edhe buzëzit ju zbardhën;
e pamundëshme e zû si e gjumit ẽnda,
ndonse kish etë e ndiej te fyti hardhën.
Prān psherëtījti: – «Ō mẽma e jime !… Ō ta…»
Po fjalën nuk e sosi e fryma e la.

[4] γ 98 [— lart\ math| 111 [— \ ndërritur|

O vessillo tricolore, nel quale della salvezza,
in campo rosso, il gran segno risplende;
o vessillo santo, che nella tua unità
comprendi i più nobili sentimenti dell'uomo:
ché tutti raccogli in te quelli del vero
credente in Dio, che serve la patria;
per le onte e per le offese che ti sono state arrecate,
io ti offro tutto il sangue che il cuor mio contiene.

Ben io lo so che non si versa indarno questo sangue,
quantunque il cuore dei miei genitori ne debba restare bruciato;
ma pria che di essi il maggiore sia detto vecchio,
si vedrà che il Mostro rosso sarà venuto meno
e che io sono stato causa della sua morte,
insieme a quanti il maledetto in ogni luogo perseguita,
sognando che, sulla terra insanguinata,
debba il buon seme perire per sempre.

Io accendo un fuoco d'amor patrio qui,
dove si sono spenti i sentimenti più nobili;
qui, dove anche i migliori hanno perduto il senno,
mentre gli altri non desiderano che rapine e stragi;
qui, dove non v'ha più nulla di sacro
e dove le gentili costumanze son cadute in oblio;
qui, dove giorno e notte si vitupera la patria;
qui, dove il nemico i più li ha comperati…

Trascorreva il tempo e gli diventavano gravi
le palpebre; i piedi erano gelidi
e gli penetrò nel midollo delle ossa
il freddo e le labbra gli si fecero bianche;
lo assalì un invincibile desiderio di sonno,
quantunque avesse sete e sentisse bruciarsi la gola.
Poi sospirò: – O madre mia !… O pa…
Ma non finì la parola e l'anima lo abbandonò.

E qe se behas ndër të plirat rraqe
të dhomës, çë bẽ shêjte deshmitari,
shkrepi njẽ rreze e mbi të hieshmen faqe
t' atij, çë rrinte po si lil te bari,
derdhi harën e të pasosmes paqe,
si dielli sillën mbi lëvdí Shqyptari,
si vesën hênxa mbi vullajë n' verë;
sā e bukurë edhe mortja u duk njẽ herë.

Te nata e nêmurë e të Prêmtjes mjet,
ç' e korrikut e katrëta, në vit
njẽ mijë e nêndë qint edhe njẽ zet,
qilloi, për zí të Pjanës, ç' u korit,
sā hie s' kā mẽ me pasur e shëndet,
i madhi Bír i jim në qiell u ngjit
e zûri vênt ndër 'ta çë s' do t' harrohen,
ngjera çë trimat në për mbi dhē t' nderohen.

Ō Mino, ō biri i jim, kush t' i mbëllîjti
sŷzit e tū, kūr nusja e tyre u fik,
si hŷll, çë posa t' zbardhurit e prîjti,
tretet kadalë e në të kaltërt ik ?
E lotëzën e sprasme kush t' fshîjti ?...
I vetëm ishe, pā gjërí, pā mik,
pā mẽmën tênde edhe pā mua përanë...
Po Zotin pate edhe të parët tanë !

Ata t' u ndodhën; se ndomos si mbete
me buzë m' gas, ashtu si vet të pāsh,
si n' êndërrë t' tmeroshme ? Te ku e gjete
të butën qetësí, kūr û të rāsh
përpara m' glûnjë e tue mos klênë n' vete,
ndërsā jot' ëmë, pā ulurima grāsh,
pā besë t' ruante me ata sŷ të zbjerrë,
si korë e dhëmbësīs në gūr e nxjerrë ?

Ed ecco d'improvviso, fra i mobili insanguinati
della stanza santificata dal martire,
rifulse un raggio e sul viso gentile di lui,
che se ne stava qual giglio sull'erba,
versò la gioia dell'infinita pace,
come il sole versa il suo splendore sulla gloria di un Albanese,
come la luna versa la rugiada su di un'aiuola in estate;
sì che per una volta anche la morte parve bella !

Nella notte maledetta dal venerdì appunto,
che quarto in luglio, nell'anno
mille novecento e venti,
cadde, per disgrazia di Piana, la quale si ricoprì di onta,
tanto da non poter più avere decoro e salvezza,
il grande Figlio mio ascese al cielo
e prese posto fra coloro che non saranno mai dimenticati,
fin che gli eroi in sulla terra avranno onore.

O Mino, o figlio mio, chi ti chiuse
i dolci occhi, quando la loro pupilla si spense,
come un astro che, dopo d'aver precorsa l'alba,
si dilegua a poco a poco e sparisce nell'azzurro ?
E chi te la terse l'ultima lacrima ?...
Solo eri tu, senza parenti, senza amici,
senza la mamma tua e senza me accanto...
Ma avesti vicino Iddio ed i nostri antenati !

Essi ti furono intorno; ché altrimenti come saresti rimasto
col labbro sorridente, così come io ti vidi,
quasi in un sogno tremendo ? Dove la trovasti
la mite calma (che avevi), quando io ti caddi
in ginocchio davanti fuori di me stesso,
mentre la madre tua, senza emettere grida donnesche,
incredula ti guardava, con gli occhi smarriti,
come immagine del dolore scolpita in pietra ?

Si t' pāsh, ō bīr !... Im bīr êsht kȳ ?... Minushi
çë me kujdes edhe me māll û rrita ?...
Ai çë zêmbrën me gëzim m' e mbushi,
n' atê kūr zûra t' njihesha për dita ?...
Im bīr êsht kȳ ?... Nuk i kā bîjtur pushi
edhe në mjekërrë e më del ngā drita
e diellit tênë, po si vet s' kujtoja...
Si trim mbi trimat çë na qiti Kroja !

I rī njê djalë kūr qillon se vdes,
për 'tê ç' ishte njëmênt e klā gjëria,
dhe mê për 'tê ç' e priste t' ish dënes,
e thot se nuk zmadhon ngā dashuria,
se duket dita e mirë çë n' mëngjes.
Po shpresat, çë ti ndeze, ō bīr, te shpia,
s' i prishi, por i vû në rrugë mora...
Jo njê kështu me tȳj, dy vetë û zbora !

Zbora njê djalë çë mê t' mirë s' kishte
në çëdo vênt e në çëdo krahinë,
për shpȳrt të math e t' sjella t' bujurishte,
si edhe për hie të lules s' rē në stinë;
zbora njê trim çë, ndonse i vogël ishte,
të trimavet aqê mê i math në krinë
u duk, te hera kūr i madhi duket...
te hera çë prej kurmit shpyrti nduket.

E si të zbora, ō bīr !... Më patshe uratën,
çë fitove i gjallë e kūr lē jetën !...
Tue vdekur, si tue rruar, e ndērte tatën,
se t' unjëtë afër teje t' lertit mbetën.
Kūr hyjëzit ndër 'ta në qiell të patën,
sikūrse dolli dielli, gjithë u zbetën,
si prej t' mëdhenjësh, ngā të cilët zbrite,
në vênt të lumërīs me gas u prite.

Quale ti vidi, o figlio !... il figlio mio è questi ?... Minuccio,
che io allevai con tanta cura e con tanto affetto ?...
Colui che mi ricolmò il cuore di gioia,
quando in lui presi, di giorno in giorno, a riconoscere me stesso?
Mio figlio è questi ?... Non gli era fiorito
il primo pelo ancor sul mento, e mi si sottrae alla luce
del nostro sole, come io non pensavo...
Come un forte tra i forti che ne produsse Kroja !

Allorché accade che muoia un giovinetto,
il parentado lo piange per quel che egli valeva,
ed ancor più geme per quel che aspettava che ei dovesse diventare,
e dice di non esagerare per troppo affetto,
poiché dal buon mattino si vede il buon giorno. ù
Ma le speranze, che tu, o figlio, suscitasti in famiglia,
non le disperse, ma le realizzò la morte...
Con te così non una, ma due persone ho perduto.

Ho perduto un figlio, del quale il migliore non esisteva
in ogni luogo ed in qualunque regione,
per elevatezza d'animo e per condotta signorile,
come anche per la grazia di un giovane fiore in sua stagione;
ho perduto un eroe, che, sebbene piccolo d'anni,
tanto più grande nella schiera degli eroi apparve,
allora che il grande si rivela;
quando l'anima si distacca dal corpo.

E come t'ho perduto, o figlio !... Abbi la mia benedizione,
che tu sapesti guadagnarti in vita e quando te ne moristi !...
Morendo, così come vivendo, onorasti il babbo,
perché davanti a te restarono in basso i più elevati.
Quando gli astri ti ebbero fra loro in cielo,
come se fosse spuntato il sole, tutti si oscurarono;
mentre i grandi, dai quali tu derivasti,
ti attesero con gaudio nel luogo della gloria.

Të kisha shkop e mbështetim, ō bīr,
e besoja se m' dilte i rī nj' ylvēr;
për tŷj s' më dukej mê shtegu i vështīr,
nuk rroja pā shpëresë edhe se i prēr;
më lehtësoje e m' bêje ti të līr
të rêndët çë më dha jeta për ndēr,
përse prej punës tjatër û nuk pata
përveç se ngashërime e brêngë t' glata.

Ō Mino, ō biri i jim, û s' munt të t' klā
edhe të të vajtonj nuk kam fuqī;
i lotëvet burimi mua m' u thā,
e jam si shkêmp i vetëm në shkretī,
mbi t' cilin, tuke e thyer, rrëfeja rā,
mbi t' cilin po rëkon njê zok i zī.
Isht zogu çë rëkon dhêmbja e pasosme
çë çerdhe m' bê në zêmbrë të plakosme.

Û thom, ō biri i jim, se sŷt m' u terën,
përse trimat si ti nuk duan të klara;
përse s' m' e nxijte, po m' e zbardhe derën,
ç' e parë u shtî për tŷj për mbi të para.
Ai çë po kā māll bukën e vëren
s' i ndahet kafshës çë përton tek ara;
rrojtëj' e tīj me vdekëjen përglitet,
se ashtu për njêrën si për tjetrën s' flitet.

Më vehte thot ai se: – «Dua të jēm
mê mirë i poshtër, po i shëndosh e i gjallë,
se ndēr, i vdekur, si njê trim të kēm !
Mê mirë n' dhē, me t' bukurat në vallë,
se nuk dī se te ku pamet i lēm,
në jetë edhe çë nuk më hŷn në ballë !...
Kushdo le t' hypet e ndër hyj të rrie;
se vet kënaqem të trazhgonj në hie !

Ti avevo come appoggio e come sostegno, o figlio,
e credevo che spuntasse già per me un'iride nuova…
Per opera tua non mi parea più difficile il mio sentiero;
non vivevo senza speranza, quantunque afflitto;
mi alleviavi e mi rendevi tu meno grave il peso,
che mi diede il mondo qual ricompensa;
poiché dalle fatiche mie altro non m'ebbi,
che dolori ed affanni continui.

O Mino, o figlio mio, io non posso piangerti
e non ho forza di levare per te il canto funebre;
si è prosciugata la fonte delle mie lacrime
e son diventato come una rupe solitaria nel deserto,
sulla quale, spezzandola, è caduta la folgore;
sulla quale geme un uccello nero.
L'uccello che geme è il dolor mio immenso,
che fece nido nel mio cuore oppresso.

Io dico, o figlio, che gli occhi mi si sono inariditi,
perché gli eroi tuoi pari non richiedono pianto;
perché tu non oscurasti, ma rendesti illustre la mia stirpe;
che per tua virtù si spinse avanti a tutte le altre.
Colui, il quale non si preoccupa che del pane e del vino,
non si distingue dalla bestia che poltrisce nel campo;
la vita di lui e la morte sono simili,
perché tanto dell'una che dell'altra si tace.

Fra se stesso egli dice: Io voglio essere
meglio un vigliacco, ma sano e vivo,
piuttosto che, morto, ottener vanto quale eroe !
Meglio sulla terra in danza fra le belle,
che nato, non so dove, un'altra volta,
in un mondo che non riesco a concepire !…
Salga chi vuole e vada ad abitare fra le stelle,
ché io mi contento di godere nell'ombra !

Po ti sā i ndryshëm !... Si me palcë i ushqyer
drangoi, ç' i vogël e qysh kūr u linde,
se jeta po kā dojë për t' u kryer
heret mësove, e më një herë u binde
se atê nuk duhet fare me e kursyer
t' atdheut për grat e të së mirës gjinde;
e u solle me t' vërtetë ashtu si dije,
i veskur ngā nj' e pame bukurije.

Çë thom nani s' besohet dot në tregje,
po atje ku burri bujërīn s' e treti:
Të gjashtavet nuk ishe edhe në megje,
e kūj se i math çë deje t' ishe t' pyeti:
«Ushtār për vênt e për lirī» u përgjegje;
«për ndēr të vêndit, te ku u fal shëndeti
të lartës farë prej të cilës jam,
e për lirī t' atīj çë n' zêmbrët kam».

E fjalën mbajte, ō bīr, çë kishe dhênë,
se kūrr nuk foli t' kota gluha e jonë;
thom prān se vdekja fare s' të kā zênë
edhe se bres pas brezi t' lum do t' thonë
djaloshin, çë për ndēr të vêndit tênë
tue vdekur, gjeti jetën për gjith-monë;
se për gjith-monë do t' ushtonjë zêri
i atīj ç' atdheut deshmin me gjakun bêri.

Lëvdohu, ō Pjanë, se ngā gjithë u ndave
sā kā arbëreshë e vêndi i huaj katunde,
se trim të vogël e të lidhur vrave,
ndonse zêmbrën e tīj për drē s' e shkunde !
Ashtu mê thellët brênda bajtit shkave
e mê të keqit me të keqe munde,
sā nam fitove, ku kā jetë e gjellë,
se jē gjaktarësh e mallkuame shpellë.

Ma tu quanto diverso !.... Come nutrito con midollo
di leone, fin da bambino e fin da quando nascesti,
che la vita abbia dei doveri che bisogna compiere
di buon'ora imparasti, e subito ti parve giusto
che la vita non bisogna mai risparmiarla,
per utile della patria o del popolo buono;
ti diportasti così come già sapevi,
assorto in una visione di bellezza.

Quel che ora affermo non sarà creduto nei mercati,
ma là dove l'uomo non perdette mai l'onore:
Non avevi ancor toccato il limite del sesto anno di età,
ed a chi ti chiese quel che avresti voluto essere col tempo:
«Soldato della patria e della libertà rispondesti;
per onore del luogo, dove ebbe salvezza
la nobile stirpe dalla quale discendo,
e per la libertà di quella terra che mi sta in cuore».

E tenesti la parola, o figlio, che avevi data,
ché non parla mai invano la nostra lingua;
io quindi affermo che la morte non t'abbia raggiunto
e che, di generazione in generazione, sarà detto beato
il giovinetto che, per l'onore della patria nostra morendo,
ottenne una vita immortale;
poiché in eterno suonerà la gloria
di colui che rese col sangue testimonianza alla patria.

Vantati pure, o Piana, che da tutti ti sei distinta
i paesi albanesi e da quelli della terra straniera,
per avere ucciso un piccolo eroe legato,
quantunque per paura non gli abbia fatto tremare il cuore !
Così più profondamente sei caduta nel fango
e con la tua malvagità hai vinti i peggiori,
tanto da ottener fuma, ovunque ci siano dei viventi,
che sei di sanguinari una maledetta spelonca.

Jē pisje gropë e njohtë e gjerë e gjat,
e m' kot me Dregjin, ç' isht mbi tŷj i zoti,
luftoi njê herë njê gjatōr me fat,
se pema e mundësīs ju prish ngā moti,
kūr Dregji n' farë t' tīj u bê lugat
e me jargë të helmuarë të ndoti;
sā i miri edhe tek i bênet i lik,
264 në heret edhe tutje s' vete e jik.

Ah Pjanë, marrë e fisit arbëresh
edhe e Siçilies, çë me zī t' duron !
Me qênë çë s' të bie litŷri ndesh
e zjarri i tīj edhe s' të përvëlon;
e Petritëvet Kodra bêft që tesh
garth atīj lumi çë kā grykë n' Hon,
sā ndër valë çë piqen me mërī
272 të mbytnjë ai tek çëdo njerī !

Ndër brigje t' ashprë edhe ndër kodra t' shterra,
njê fushë e shkretë, çë s' dī mê të korra,
te ku nuk gjejën mê t' kullotur berra,
te ku të gjallë s' kā përveç se sorra
tek ajri i keq edhe shtërpinj ndër ferra,
çë gërmadhëvet rrīn gjith' anësh torra,
ō Pjanë, kē të bênesh, në mos klafshe,
280 në shqyptarisht ngā faji mos u lafshe !

Me t' madhe t' bêra dashurī njê kezë,
e glêmbash m' e shpërbleve me kurorë;
āri me pênj' û t' ênda e napë e rrezë,
e jo se kleve n' njohëje e përkorë,
po më paguajte me mbulonjë t' zezë;
nuk ruajta për ndēr tênt as vapë, as borë,
e ti si kūr se s' gjegje edhe se s' pave;
288 sā mê të desha, e djalin ti më vrave.

Sei una Valle d'inferno conosciuta ovunque,
e indarno col Demonio, tuo padrone,
pugnò una volta un cacciatore fortunato,
ché il frutto della vittoria gli disperse il tempo,
quando il Demonio s'incarnò nella famiglia di lui
e t'imbrattò di velenosa bava;
sì che anche il buono in te diventa tristo,
se presto non se ne va e fugge lontano.

Ahi Piana, vituperio della razza albanese e della Sicilia,
che a malincuore ti tollera !
Poiché il latino non ti dà l'assalto
ed il fuoco di lui non ti brucia,
il Colle degli avvoltoi faccia, fin da ora,
siepe a quel fiume che sbocca nel Honi,
affinché nelle onde, che si urtano rabbiosamente,
esso in te anneghi ogni persona !

Fra aspre alture e sterili colline,
un piano deserto, che non sa più mietitura,
dove più gli armenti non trovano da pascolare,
dove non v'ha più viventi, fuor delle cornacchie
nell'aero maligno e dei rettili in fra i rovi,
che da ogni parte circondano le rovine,
o Piana, tu diventerai, se ti asterrai dal pianto,
se non laverai il tuo delitto in maniera albanese.

Con grande amore composi a te un diadema,
e tu mi desti in compenso una corona di spine;
con fili d'oro io ti intessei e velo e trine,
e tu non solo fosti parea di gratitudine,
ma mi rimunerasti con un manto nero;
non curai per onor tuo né caldo, né neve,
e tu come se non avessi nulla udito, né veduto;
quanto più era possibile t'amai, e tu mi uccidesti il figlio!

Djalin më̂ t' math më vrave ashtû si s' vritet
nj' armik ngā ata çë fare arsimi s' kanë,
ndër t' egrit pyje, ku nj' i huaj s' afritet,
po çë të ndērshëm' e të mirë janë,
për turp të fisit ç' i pazot po rritet
e në katunde e në qytete tanë...
Ō Mirditasë, ō burra, e ku ju kisha ?...
Në kishët klênë ju, në zī nuk isha !

N' u kishët ndodhur ju, mêca të malit,
n' u kishët ndodhur ju, trima të pyllit,
çë mlidhij për mbi majën e Shên Palit,
s' do t' isha n' t' errët për t' u shuar të hyllit,
nuk do t' klahesha sot për fat të djalit,
e s' do t' më shihte me fytyrë t' dyllit
ulkonja e Merkut, çë po kā gëzim
kūr njerëzit i heth në ngashërim.

E i math ê̂ ngashërimi, ō bīr, çë m' mbyt,
sā e madhe gozhda çë në gjî m' u fut,
edhe në parrëfyeshmi fat i jyt
për trimërishte këngëtarin ngut,
me nye të klāri të lëvdonj në fyt,
e kênga brêngën time nuk e zbut,
se e nderit tênt e larta ligjiratë
atdhetarin gëzon, po ndryth njê̂ tatë.

Vërteta m' ndryth, po m' bên më̂ njê̂ krenār;
vërteta m' shqen, po m' bên si madhështōr,
se kūrr trima si ti s' u kishën pār,
si ti Rromak edhe më njê̂ Arbërōr;
sā t' vjetrës derë, çë nuk pati t' shār,
i shtove nam, tue rênë mundësōr,
tue dhênë për atdhē jetën e shrêjtë,
të flamurit t' lirīs ndër klinde t' shêjtë.

Il maggior figlio mi uccidesti, così come non si uccide
un nemico da coloro che sono del tutto inculti,
fra le selve selvagge, dove lo straniero non si avvicina,
ma che pur sono pieni d'onore e buoni,
a maggiore affronto dell'empia razza che cresce
nei paesi e nelle città nostre…
O Mirditi, o valorosi, e dove eravate voi ?…
Se foste stati presenti, non sarei ora in lutto !

Se vi foste trovati voi, o figli del monte,
se vi foste trovati voi, o forti della selva,
che vi radunate sulla cima del San Paolo,
or non sarei nelle tenebre, per lo spegnersi dell'astro;
non piangerei su me stesso, per il fato del figlio,
e non mi vedrebbe col viso cereo
la lupa del Merco, che sempre si compiace,
quando immerge la gente nell'affanno.

E grande è l'affanno che mi soffoca, o figlio,
quanto è grande il chiodo che mi si è conficcato in petto;
e se l'inenarrabile tua fine
incita il poeta al canto eroico,
con un nodo di pianto in gola io ti celebro,
né il canto lenisce per poco il mio dolore,
poiché il nobile elogio dell'onor tuo
rallegra il patriota, ma opprime un padre.

Veramente mi opprime, ma pur mi rende altero;
veramente mi dilania, ma pur mi rende superbo,
poiché giammai non s'erano visti dei valorosi tuoi pari,
dei valorosi come te, romano e ad un tempo albanese;
sì che all'antica famiglia, che non patì mai oltraggio,
accrescesti fama, cadendo da vincitore,
dando la cara vita per la patria,
fra le pieghe del vessillo della libertà.

E patundëshme në vênt e mjera nênë
as flet, as klā, nuk gjegjet e s' rëkon,
e zbetë n' faqe, si dimbrore hênë,
kūr i borës savani dheun pështron:
më sŷ të haptë e ngā njê merë t' zênë,
vërrën në t' mbrazët e mosgjê shiqon;
po i ngjethet shtāti her' e herë e fshān:
Ō bīr, ō djali i jim, përse më t' vrān ?...

Si zogjëzit çë trêmbi gjêma e rës,
kūr kris rrëpira me rrëmbim në māj,
dridhen nën t' êmës në kërthī t' folës;
të vegjëjit ashtu rrīn nd' anë asāj,
me gluhë t' marrë ngā pershtipja e drës
edhe s' guxojën sā të bêjën vāj;
edhe s' guxojën t' pyesin për mê t' madhin vllā;
po për të madhe t' zezë zêmbra i klā.

Tue shkulur kript e bardhë e t' shpupurisur,
plaka gjyshe vajton e thot: – «Ō bīr,
dŷ herë bīr, çë nuk m' u kishe nisur
po thuaj se n' dhrom çë zêhet me pahīr
e kleve brênda varrit gorromisur,
si mua, ç' aqë të prêhem kam dëshīr,
nuk deshi yn' Zot e tŷj rrëmbeu në qiell,
si në rushgjēr çë gjithësīn pështiell ?»

E thom û vet: – «Ō ju çë n' shpī më vini,
për krye t' shëndosh edhe t' më ngushëlloni,
ju falem nderës për të mirë ç' kini,
ju falem për me m' zbutur mos kërkoni;
vetëm ju lutem, në gjagjê edhe dini,
të mos m' e fshihni dot e të më thoni:
Se ç' faj i kisha horës tênë i ngrati,
çë zêmbrën më këputi e shpŷrt nuk pati ?

Immobile in sul luogo, la infelice madre
né parla, né piange, non ode e non geme,
pallida in viso, come luna invernale,
quando della neve il funebre manto ricopre la terra;
con occhi sbarrati e fissi in un pensiero,
guarda nel vuoto e nulla vede;
ma di tanto in tanto rabbrividisce e sospira:
– «O figlio, o fanciullo mio, perché mi ti hanno ucciso ?»

Come uccelletti che, spaventati dal tuono della nuvola,
allorché in maggio scoppia violenta la tempesta,
tremano sotto la madre in mezzo al nido;
così i piccini se ne stanno accanto ad essa,
muti per l'improvviso terrore
e non osano nemmeno lamentarsi;
non osano chiedere del maggior fratello;
ma pur sospettano di una grande sventura.

Strappandosi i capelli bianchi e scarmigliati,
la vecchia nonna germe e dice: – «O figlio,
due volte figlio, che non ti eri mosso
quasi lungo il sentiero che si prende senza volere,
e fosti precipitato dentro il sepolcro,
perché mai me, che ho tanto desiderio di riposo,
non volle Iddio, ed ha rapito te in cielo,
come in un turbine che sconvolge l'universo ?»

E dico io a mia volta: – «O voi che mi venite in casa,
per condolervi meco e per darmi conforto,
io vi ringrazio della bontà vostra,
ma non cercate parole per rabbonirmi;
solo vi prego, se pur sapete qualche cosa,
di non nascondermela affatto e di dirmi:
Che colpa avevo io misero agli occhi del nostro paese,
che mi infranse il cuore e pietà non ebbe ?

«Ç' i bêra Pjanës, çë kështu m' paguan ?»
– «Me punë, e jo me dokërra, e nderove».
«Ç' i bêra Pjanës, çë kështu m' gjuan ?»
– «Ng' ata çë deshën lik ngā herë e mprove».
«Ç' i bêra Pjanës, çë harren më shuan ?»
– «Të kishte dritë e mirësī u mundove».
«Ngā t' Pjanës prā tim bīr përse m' e vrān ?»
– «T' e vrān të keqit; po të mirët klān».

Vjen prifti e me të but më çuçullis:
– «Të dhêmbesh kē të drejte... E burrit isht;
se, për të zezën çë kështu t' skotis,
egrësirës edhe i përqethet misht.
Por Zoti atê çë do në dhē e kërdis,
t' falnjë vênt mê t' mirë në lulisht,
ku djali i jyt trazhgon e kā shpërblim
se i bêri Atdheut e Perëndīs deshmim».

– «Ti flet me t' êmbël; po, ore prift, më thuaj,
përse me kryq, pas dokavet fetare,
të djalit, çë kë e vriste Zotit truaj,
kurmin s' përsolle ti në pushimtare ?»
– «Êngjëjish radhë nuk duron të huaj
e urata e jime atīj s' i duhet fare.
Lutet klisha për 'tê çë fshān për qiell;
jo për k' u llum në të pasosmin diell».

– «Askūrr me fjalët u shërua llavomë,
në fjalët t' mira vênt të mirë zên;
degën ç' u thā s' e bên pamet të njomë
gjith ujët çë kërnallëja po nxên,
Dallëndyshëja prap do t' m' vinjë n' dhomë;
po të vdekurit varrin nuk e lên;
më t' shkrîm të borës bula do t' shpërthenet;
po vate djali i jim e mê s' këthenet !

Che cosa ho fatto a Piana, che così mi rimunera ?»
– «Con opere, o non con ciance, la hai onorata».
– «Che cosa ho fatto a Piana, che così mi colpisce ?»
– «La hai sempre difesa di fronte agli avversari».
– «Che cosa ho fatto a Piana, che mi spegne la gioia ?»
– «Ti sei sforzato a darle luce ed a renderla buona».
– «Perché dunque quei di Piana mi hanno ucciso il figlio ?»
– «Te lo hanno ucciso i tristi, ma i buoni piangono».

Viene il prete e con mitezza mi sussurra:
– «Hai diritto di dolerti… È cosa umana;
poiché, per la sciagura che ti opprime,
anche le belve provano ribrezzo.
Ma il Signore in terra strazia colui al quale vuol bene,
per concedergli poi un posto migliore nel giardino,
dove il figlio tuo gode ed ha ricompensa
d'aver fatto testimonianza della Patria e di Dio».

– «Tu parli con dolcezza; ma dimmi, o prete,
perché con la croce, secondo le usanze religiose,
del figlio mio, che raccomandava a Dio i suoi carnefici,
il corpo non accompagnasti tu nel cimitero ?»
– «D'Angeli una schiera non tollera verun estraneo,
ed egli non aveva affatto bisogno delle mie preci.
La Chiesa prega per coloro che sospirano per il cielo;
non per chi si è immerso nell'infinito sole».

– «Giammai con parole non si sanò una ferita,
sebbene la buona parola occupi il buon posto;
il ramo che si è inaridito non più lo ravviva
tutta l'acqua che l'oceano contiene.
Di nuovo la rondinella verrà nella mia stanza;
ma i morti non lasciano più il sepolcro;
con lo sciogliersi della neve s'apriranno i boccioli;
ma il figlio mio se ne è andato e non tornerà mai più» !

Kūr qet mẽ shumë gjak zẽmbra e dërptuame
prej gozhdës çë n' atẽ thellët u kreth,
njẽ fluturëz' e bardhë e e përaruame
më vjen, si lule çë kā frymë e breth;
ajo, të m' përgëzonjë e dishiruame,
po si flakës ç' e helqi, më sīllet rreth,
e si te sỹt, ō bīr, jeta më mlidhet,
shpyrtin të njoh te flutura çë dridhet.

E varra m' egërsonet e suvalë
te kryet më hypen e të kuq po shoh;
gjaku më zien në dej e grah pā fjalë;
me dishirimin vras ata çë njoh,
ata çë dī se dorë m' vẽn mbi djalë,
ata çë nuk ngopën dhe si u ftoh,
e po si bulku, pas çë rrushin vjel,
pā përdëlim të vdekurit û shkel.

Shqyptari at' herë flet tek û e Sikani:
– "Për ah me marrë, mos ja kīj njeriu,
se i zot të prẽhet pā kujdes te stani,
kūr ulkun fal, nuk munt të jēt bariu;
tjetras, me t' mirë nuk u zbut dardhani,
se m' kot po bien mbi gūr e vësa e shiu…
Mirr gjakun tẽnt, ō burrë, e ndēr di t' kësh,
edhe ndo lehtëshim ashtu mẽnt t' gjësh.

Isht turp në t' prẽrët t' lẽsh ata të liq
ç' aqẽ sā u rā në dorë t' bẽn të keq;
prej teje do të shporren shokë e miq;
do t' thonë se s' kē shpȳrt e djelmë e pleq.
Të mos t' kēt marre fisi prā u përpiq;
zẽrin e gjakut çë thërret po gjeq;
e rreku pas të drejtes çë t' u dha,
se pandëshkimi i bẽn zẽmbrakë ata».

Allorché più sangue manda il mio onore ferito
dal chiodo che vi si è conficcato profondamente,
una farfalletta candida ed indorata
viene a me, qual fiore animato, e qua e là saltella;
essa, quasi desiderosa di accarezzarmi,
come a fiamma che l'attragga, mi gira intorno,
e mentre negli occhi, o figlio, la vita mi si raccoglie,
392 *riconosco l'anima tua nella tremula farfalla.*

E la mia ferita inciprignisce ed ondate
mi salgono alla testa e vedo rosso;
il sangue mi ribolle nelle vene e ruggisco senza dir parola;
uccido col desiderio coloro che conosco,
quanti so che misero mano sul giovanetto,
coloro che non si soddisfarono nemmeno quando egli divenne freddo,
e come il contadino, dopo che ha vendemmiata l'uva,
400 *senza pietà i lor cadaveri calpesto.*

L'Albanese allora parla in me ed il Siciliano.
– "Pur di vendicarti, non aver riguardo ad alcuno,
poiché padrone di riposare spensierato nella capanna,
quando perdona al lupo, non può essere il pastore:
per altro, con le buone, non si ammansì mai il villano,
poiché indarno la rugiada e la pioggia cadono sulla pietra…
Vendicati, o uomo, ed avrai onore,
408 *e potrai così ottenere qualche sollievo.*

È vergognoso lasciar tranquilli gli scellerati,
che ti fecero tutto il danno che poterono;
da te si allontaneranno compagni ed amici;
diranno che sei insensibile e giovani o vecchi.
Procura quindi che non abbia vergogna la famiglia;
ascolta la voce del sangue che grida;
e comportati secondo il dritto che hai,
416 *ché l'impunità suol rendere arditi costoro".*

Po thot im bīr: – «Kā ngushëllim i marri
kūrr merr të drejten çë ngā gjaku i vjen;
po i t' mjerit tatë e i mêmës time zjarri,
çë moti t' vogëlsonjë nuk vëlen,
do t' shuhet vetëm kūr të jēn te varri,
te ku shpyrti të dhēshmet i lëren,
mê para se të gjenjë ata t' pushuar,
çë m' kot te jeta e parë kā kërkuar».

E gjegjem t' êmblin zê çë më thot: – «Tate,
shpȳrt-math të jēsh, ashtu si ti po kleve,
kūr me të liq e zêmbrëzesë u mate
e mbi t' pushtuamit bujërī rrëfeve.
Dëfto se me të drejte bīr më pate
e se mësimi për dërgatë u leve;
se të dhêmburit tat mê lart dil prān,
tue falur gjithë ata çë mua më vrān.

Ai ç' armikun pas uhās e vret,
nuk ndahet as për pak prej njerëzīs;
po kush e fal atê, fisnik si mbret,
çohet për mbi të parë t' trimërīs;
ai çë prān e do si vllā t' vërtet,
mê se edhe tjerë i qaset Perëndīs;
sā shpyrtërat, po thuaj, çë nd' anë i jesin,
po çë dhêmbëje s' dīn si ata çë vdesin.

Një të qëndroshme prā në dhē kujtesë,
mê se guri e se brunci, ti më ngreh,
me durim, me të dashur, me ndëjesë;
t' i hapen sȳt atīj ç' i kā e nuk sheh,
atīj çë në të mirë nuk kā besë,
atīj çë thot se Perëndīn s' e njeh;
ngā ata ç' e pushton ai t' lironet,
të bindet, të pendohet, të qërtonet».

Ma dice mio figlio: – "Ha soddisfazione lo stolto,
che prende la vendetta che gli viene dal sangue;
ma del povero babbo e della madre mia il fuoco,
che il tempo non riuscirà mai a diminuire,
si spegnerà solo quando essi saranno nel sepolcro,
dove l'anima abbandona le debolezze terrene,
pria che ritrovi quella quiete,
che invano ha cercata nella prima vita".

E sento la dolce voce che mi dice: – "Babbo,
sii tu generoso come sempre sei stato,
ogni volta che sei venuto in lotta con dei tristi e di cuor nero,
e sui vinti hai dimostrata la nobiltà tua.
Mostra che a buon dritto hai avuto me per figlio,
e che tu sei nato per dare esempio agli altri;
sollevati adunque sul tuo stesso dolore,
perdonando a coloro che mi hanno massacrato.

Chi uccide il nemico che gli è in debito,
non si distingue affatto dal resto degli uomini;
ma chi perdona a lui, nobile come un re,
s'innalza sovra i primi fra gli eroi;
però colui che lo ama come un vero fratello,
si avvicina a Dio più di ogni altro:
quanto gli spiriti quasi che gli stanno intorno,
ma che non conoscono il dolore, come i mortali.

Sulla terra adunque un monumento perenne,
più del marmo e del bronzo, tu elevami,
con la tua fortezza, col tuo amore, col tuo perdono;
affinché si aprano gli occhi a chi li ha, eppure non vede,
a colui che non ha fede alcuna nel bene,
a colui che dice di non conoscer Dio;
affinché egli si liberi dalla notte che lo circonda,
e rientri in sé, e si penta e si corregga".

Ō shpȳrt i djalit tim, ç' atīj çë t' deshi,
sā vehten kūrr, jo mẽ s' i ndahe n' gjumë;
ō shpȳrt i Shêjtit tim, çë kūj të veshi,
n' ênderrë mālli, bukurie me t' shumë,
njê fjalë të hieruashme i bie te veshi
edhe zêmbrën i zhgreth ç' u thā si gumë,
lutu për 'tê, q' ai të njihet drûri
çë tȳj, si pemë për të bindur, prûri.

Sŷzit e tū të butë e të mëdhenj,
do herë të mejtuamë e do në gas,
përpara i kam, kūr ec edhe kūr ndenj,
në punë edhe në shtrat, kūr hesht, kūr flas.
Po shpresë edhe të plotë, û mênt t' ushqenj
se do t' piqemi prap, o para, o pas ?...
Të Zotit tênë të posaçëm hīr,
prej teje lutës, në se patsha, ō bīr !

Ō Mino, o bīr i dashur, më beso
se t' falë s' jam i zoti të dhuronj
bishavet t' egra, çë të bẽn ato
të keqe e dhunë, çë me tmēr kujtonj.
Jam burrë me gjymtime e, domosdo,
i glas atyre ndër të cilët rronj;
ndienjat më ngrehin mua, si ngrehin tjerë,
ndonse kam urdhër për mbi 'to ndo herë.

Po e dhêmbjes time do të djek te flaka
sā n' zêmbrët kam mërije e hidhërimi;
e t' mirëvet, për tȳj, dhe mẽ se e paka,
në t' kryem do t' hŷnj mẽ brênda se te shqimi;
e ashtu, si zogu çë shpëton ngā maka,
do t' vinj të rrī ku gjēn kurorë trimi,
prej māllit çë të kam gjîth i qëruar,
me tȳj ngā gjaku për atdhē t' hieruar.

O spirito del figlio mio, che da colui che ti amò,
quanto non mai se stesso, non ti disgiungi più nel sonno;
o spirito del mio Santo, che a colui che ti rivestì,
in un sogno d'amore, con molta bellezza,
una parola divina porti all'orecchio e gli intenerisci
il cuore, già duro come scoglio,
prega per lui, affinché egli sia riconosciuto come l'albero,
che produsse te qual frutto meraviglioso.

I tuoi dolci occhi miti e grandi,
talora pensosi e talora sorridenti, li ho
sempre davanti, quando cammino e quando giaccio,
durante il lavoro e durante il riposo, quando taccio e quando parlo.
Ma posso io mai nutrire ferma fiducia
che ci ritroveremo, o prima, o dopo ?...
Grazia speciale dal nostro Dio, se,
per tua intercessione, mi sarà concessa, o figlio !

O Mino, o figlio amato, credimi pure
che non ho la forza di perdonare
alle bestie selvagge, che ti fecero quelle
servizie e quegli oltraggi, che con orrore ricordo.
Sono un uomo pieno di difetti e, pur troppo,
somiglio quelli fra i quali io vivo;
i sentimenti mi trascinano, come trascinano altri,
quantunque riesca talora a domarli.

Ma io voglio bruciare nella fiamma
del mio dolore quanto in cuore ho di ira e di risentimento;
per te, assai più che lo scarso numero dei buoni,
vo' penetrare molto più addentro che sul limitare della perfezione,
e così, come uccello che sfugge alla pania,
verrò a starmene dove l'eroe suole avere ghirlanda,
dall'amore verso te tutto purificato,
insieme a te, fatto divino per il sangue versato per la patria.

II

1.- Katunt i poshtër, sā mẽ i lart mẽ parë,
çë me të keqe u bẽrc i zī për herë,
sā mẽ nuk munt të kësh faqe të larë,
pas dhunës, për mbi tȳj vdekëja t' bjerë !

Mos bift mẽ kūrr tek ti shëndeti farë,
as lule mos u hapt me t' ẽndëshm' erë;
mos patshe mẽ të mirë edhe të mbarë;
po u bẽfshe tokë e shkretë, e thātë, e mjerë !

Aty ku rrīn nani bishat çë shtûre,
për turp të math të gjindes arbërore,
strofull të kën, ndër të rrëzuarit mure,

gjërpinjë t' zesë e nepërka helmore;
përse ngā nẽma, pā shpëtim, u zûre,
ngā nẽma e flaktë e kūj ti zẽmbrën shqore.

2.– Në bota e tẽrë rrahet anë e mb' anë,
nuk gjẽndet vênt si ti për të mos thẽnë.
Për tȳj armiq' e t' huaj' ata po janë
çë dritë e nam nuk u kursyen me t' dhẽnë.

Sā t' mirë t' bẽjën tȳj, të keq po kanë;
dëtyrët lān me gurë ata tue zẽnë;
se dolle t' egrish e fushtagash banë,
gjalpirësh, ç' e fëlliqën êmbrin tẽnë.

Për faqe t' bardhë tẽnde mot e monë
u mundova edhe prisha vetëhenë,
pā pritur kūrr gjagjẽ ngā ti ndëvonë.

Po ti më nxore, për shpagim, shëndenë,
se vrave djalin tim, si vrān tẽn Zonë
ata çë mẽ se ti fajtorë s' klenë.

II

1.– *Paese, tanto vile quanto fosti nobile un tempo,*
che per i tuoi delitti ti sei infamato per sempre,
così di non poterti più rigenerare,
dopo l'onta su te caschi la morte!

In te non germogli giammai seme di salute,
né sbocci fiore che emani grato profumo;
possa non avere mai più né bene, né fortuna;
ma diventare una landa deserta, arida, misera !

Là dove ora se ne stanno le belve che hai prodotte,
per maggiore vergogna della gente albanese,
abbiano covo, fra le dirute mura,

neri serpenti e vipere velenose;
poiché sei stato già colpito dalla maledizione,
dalla maledizione ardente di chi tu hai infranto il cuore.

2.– *Se in ogni parte si percorra tutta la terra,*
non si troverà luogo al pari di te nefando.
Per te nemici e stranieri sempre sono coloro
che non risparmiarono se stessi, per dare a te luce e fama.

Quanti fanno del bene a te, sempre ricevono del male;
tu paghi i tuoi debiti lapidando costoro;
poiché sei diventato sede di selvaggi e di furie,
di sanguinari, che hanno infausto il nostro nome.

A procurarti dell'onore, per lungo tempo
mi sono affaticato, anche con mio grave danno,
senza attendere mai nulla di te.

Ma tu, per compenso, mi hai tolta la salute,
uccidendo il figlio mio, come uccisero il Signore
quelli che non furono perciò più di te colpevoli.

3.– Gluha ju thaft atīj çë mirë thot
për tŷj, ō vênt i nêmur me t' vërtetë !
Ngā gjindet i harruam edhe ngā yn' Zot,
u shofshe edhe mos klofshe mê në jetë !

Do ngrêhet dielli, po për tŷj në kot,
e hênxa s' do të t' gjenjë n' rrugë t' vetë...
Po t' mbetet kā, kujtim për tŷj në mot,
varri i tim biri ndëpër lāri fletë.

Për tŷj po kā të jēt mê e mira ditë
si njê e tmeroshme për të tjerë natë,
ç' e rrëfēvet po then e liga dritë;

ngjera çë tuke u grīr, në brêngë t' glatë,
pā të mirësh bashkim e pā përzitë,
do t' kalbesh, prej dëmnimit, në mëkatë.

4.– Për tŷj po më vjen keq edhe mëria
shkrîhet në lotë e shuhet në rëkim
e zeza nêmë e bien fjalët e mia,
po si beronja çë ngë zên qëllim;

se e të sjellit në e madhe u vjen fuqia
ngā dhêmbëja e pasosme e e pā shërim,
e vêndit te ku u leva dashuria
hovin u pret atyre n' fluturim.

Si vatrë armiqësh, te ku zjarri u shua,
deja të t' shihja... Po munt t' isha i ngīr ?
Brêngа thom û se kish të m' shtonej mua !

Se, për të keqe time, me pahīr,
atê çë deja të mos deja e dua
e i kūj më theu kështu po ndihem bīr.

3.– *Diventi arida la lingua a colui che dice bene*
di te, o luogo veramente maledetto!
Dimenticato dagli uomini e da Dio,
possa tu scomparire e non esistere mai più !

Leverassi il sole, ma per te in vano,
e la luna non ti ritroverà in suo cammino…
Ma pure resterà, quale memoria di te nei secoli,
il sepolcro del figlio mio tra i frondosi lauri.

Sarà sempre per te il migliore dei giorni
quello che sarebbe per altri una notte orrenda,
che solo interrompe la maligna luce delle folgori;

finché struggendoti da te, in lunga agonia,
senza alcuna comunione di gente buona,
tu, per tua dannazione, non imputridisca nel peccato.

4.– *Eppure io sento pietà di te e l'ira*
struggesi in pianto e si spegne in un gemito
l'orrenda imprecazione, e le mie parole cadono,
come frecce che non raggiungono il segno;

poiché, se una grande violenza ad esse deriva
dall'immenso dolor mio, che non ha conforto,
pure la mia carità verso il natio loco
l'impeto ne infrana, mentre vanno a volo.

Come focolare di nemici, dove il fuoco e spento,
vorrei vederti… Ma potrei esserne soddisfatto ?
Io dico che maggiore diventerebbe il mio affanno,

che, per mia sventura, contro ogni voglia,
amo quel luogo che non vorrei amare,
e di chi mi ha ferito così mi sento figlio ognora.

III

Ngā çerdheja, ku gjarpëri i përpiu
të vocërin e sāj, shqyponja jik,
më krismë ç' i thek zêmbrën ngā njeriu
çë s' êsht i lik.

Po shumë e ren për jetë atê të lêrë,
se nuk e priste kūrr të zezën herë
të të ndāmit, e prān nuk vete e têrë
në vênde tjerë.

Për mot e monë e lume ajo trazhgoi
ndër ata male te ku qeshi jeta;
andej mbi rēt e vrêrëta tymtoi;
po u pruar pameta,

të prêhēj, për mê t' gjerë fluturime,
mê lart, edhe mê lart te i rritmi qiell,
po si dëshiri i sāj i pacaktime;
me sŷt në diell.

Me të dashur atje zêmbrën e zgjāj
e i mfortej krahu i lodhët me t' vërtetë;
zogun mësonte e me kujdes e mbāj
mbi shpinë t' vetë,

kūr jasht e sīllte, lartësīt të xênte,
me mot të mirë e kūr ushtonte gjêma;
po në të mbrazët ndo njê herë e lênte,
sā t' ish, si e jêma,

pā frikë e zêmbrëmath e guximtār,
në t' vështira i përvesëm e n' rrëzik;
kūrr para botës të mos kish të shār
ngā i huaj armik.

III

Dal nido, dove il serpe divorò
il figlio di lei, se ne fugge l'aquila,
con uno strido che tocca il cuore d'ognuno
che non sia malvagio.

Ma molto soffre di doverlo abbandonare per sempre,
ché non se l'aspettava mai il tristo momento
del distacco, e poi non se ne va tutta
in estraneo luogo.

Per lungo tempo essa fu felice
tra quei monti, ove le arrise la vita:
di là sulle fosche nubi dileguossi;
ma tornò di nuovo,

a riposare, per più vasti voli,
più in alto, sempre più in alto nel cielo azzurro
e senza confini, come il suo desiderio,
con gli occhi al sole.

Ivi d'affetto rinfrancava il cuor suo
e davvero le si irrobustivano le ali stanche;
il suo nato educava e sostenea, con amorosa cura,
sul proprio dorso,

allorché fuori adducealo, perché apprendesse le altezze,
fosse bello il tempo e quando rombava il tuono;
ma talora lo abbandonava nel vuoto,
perché divenisse come la madre,

impavido, generoso ed ardito,
adusato alle difficoltà ed ai pericoli;
perché non tollerasse mai pubblica ingiuria
da straniero nemico.

E i vogli rritej si m' e donte shpresa
e sāj, çë heret tek ai më njihte
vehten, edh' erësh po m' i shtonej besa
të zot t' e shihte.

Prej vërash, ku mê t' strukur i mbān drita,
e ruajën kukuvacat me zilī,
e të gëzuame gjarpërin te prita
e pān të zī,

e s' folën dot... Ashtu njê mbrêma e gjeti
të shkretë e mjera mêmë edhe në gjak
çerdhen e dashurë e pā frymë mbeti,
e shpyrti ju pak.

Me t' shpejt u dint e me mëndēr u zgjua,
si ngā nj' êndërr' e keqe e krahët shkundi;
si e llavurë u përplas e u ngashërua...
Heshtim gjithkundi.

Nani ajo jik e keq i vjen t' e lêrë
vêndin ku për lëvdīn mê para u ndes
e ku i jet zêmbra... Po nuk vete e têrë
e ndien se vdes !

Ed il piccolo andava formandosi giusta le speranze
di lei, che già cominciava in lui a riconoscere se stessa,
e dei venti la fiducia crescevale
di doverlo vedere signore.

Dalle buche, ove rannicchiate suol tenerle la luce,
lo guardavano le civette invidiose,
e con gioia il serpe nell'agguato
videro nereggiante,

e non fecero motto... Così, una sera, trovò
la misera madre deserto ed insanguinato
il dolce nido, e rimase priva di respiro e
l'animo le venne meno.

Tosto si riscosse e si svegliò inorridita,
come da un sogno funesto; batté le ali;
fuori di sé forte agitossi; si affannò tutta...
Silenzio intorno !

Or essa fugge e soffre nell' abbandonare
il luogo ove prima si accese per la gloria,
e dove lascia il cuor suo...Ma non se ne va tutta,
e si sente morire!

IV

Për gjith-monë i paharruar
kē t' qëndrosh, ō biri i jim;
se dȳ jetë t' kishe rruar,
s' munt të dukeshe mẽ trim !

Bīr i jaft i s' vjetrës farë,
mbi të lertit lart u çove;
dolle i pari ndër të parë,
ndēr të ndērmëvet u shtove.

Kurdoherë t' parët tanë,
kush me mênt e kush me dorë,
për atdhē, ndër hie sā kanë,
klenë mpronjësë e deshmorë.

Mirë e xûnë, në vênt të vjetër,
gjithë ata çë ndesh u rān,
edhe e njohën, në ktẽ tjetër,
sā në t' paqes punë i pān.

Shumë thellët rrênjët tona
hījën brênda n' gjî të motit;
përse Gjyshat te Dodona
pleqësuan në pȳll të Zotit.

N' ara gûrësh të rrethuame,
te ku duken sot gërmadha,
me hierore, edhe t' kujtuame,
shumë u ndēr ngā ata Paladha.

E ajo zonjë e mêndjes s' prehtë,
çë kish trimat në kujdes,
herë e pāshme e herë e fshehtë,
do në luftë e do n' shërbes,

IV

Per sempre indimenticato
tu resterai, o figlio mio;
ché se anche avessi vissute due vite,
non avresti potuto apparire più valoroso.

Degno figlio dell'antica stirpe,
sui più elevati ti sei elevato;
sei riuscito il primo fra i primi,
hai accresciuta la gloria ai gloriosi.

In ogni tempo i padri nostri,
chi col senno e chi con la mano,
della patria, fra quanti hanno fama,
furono difensori e martiri.

Ben lo appresero, nell'antica sede,
tutti quelli che li assalirono,
ed in quest'altra, lo riconobbero
quanti li videro intenti alle opere della pace.

Assai profondamente le nostre radici
penetrano nel seno del tempo;
poiché gli Avi a Dodona furono
tra gli anziani nella selva di Giove.

In luoghi ricinti di pietre,
nei quali oggi vedonsi delle rovine,
per mezzo di templi, ancora celebri,
fu onorata assai da loro Pellade.

E quella dea dell'acuta intelligenza,
protettrice degli eroi,
or visibile ed ora invisibile,
così in battaglia, come nelle fatiche,

u dha ndihmë e zot u dolli,
e që t' shapllej e vërteta,
gjithasājtëna i përsolli,
sā rā dritë e rē te jeta.

Mẽ të bukurën e farës,
nuse t' dashurë, Ahileu
zglodhi, atje ku nami s' ngarës
kot e fshehu ajo ç' e leu.

Fati e ndrydhi, po kurorës
Pyrri u lint, pā t' ndrusht me atẽ,
hȳll ngā hylli, e s' tīj nën dorës
rrjedhë dȳ u bashkuan më njẽ;

se Pellazgëvet njẽ degë
me Shqyparët u përzie,
sā fituan të vjetrit Gegë
êmbër tjatër edhe hie.

Po s' i humbi dot të fisit
kūrr qiparet të hieruashme,
edhe ndênji n' majë t' lisit
dera e jonë e papushtuashme.

Këtej dējtit, ndër Tyrrenë,
muk kle e dȳtë, e atej, në dhatë
kle t' parīs mbi t' rît Parthenë
ku u bashkua me Bû e me Shpatë.

N' krahë t' bushme pêndë t' reja
vû shqyponja e u ngreh në qiell
e shëndriti si rrëfeja
e ndër mjegulla si diell.

Ushton zẽri i t' rreptit mbret
çë, si i zoti i pyllit t' lasht,
të kūj êmbër kishte mjet,
shtrëngimtarët qiti jasht;

diede loro aiuto e li sostenne,
ed affinché fosse propagata la verità,
li guidò in ogni luogo,
sì che piovve in sulla terra una nuova luce.

La più bella della stirpe,
quale sposa amata, Achille elesse,
là dove alla tentazione della gloria
indarno avealo nascosto la genitrice.

Il fato lo domò, ma alla corona
nacque Pirro, non diverso da lui,
astro da un astro, e sotto il suo imperio,
due razze diverse si fusero in una;

poiché un ramo dei Pelasgi
si unì agli Schipetari,
di guisa che gli antichi Gheghi
assunsero altro nome ed ebbero nuova fama.

Ma non perdette affatto
l'originario carattere divino,
e stette sempre in alto
la famiglia nostra invitta.

Di qua dal mare, fra i Tirreni,
non fu seconda, e di là, nel grado
fu dei primati fra i nuovi Partheni,
dove si unì con i Bua e con gli Spata.

Nuove penne sulle robuste ali
mise l'aquila e levossi al cielo
e rifulse come la folgore
e come il sole fra le nubi.

Risuona ancor la fama del fiero re,
che, al pari del signore dell'antica selva,
del quale avea appunto il nome,
gli oppressori scacciò via;

e lartohet burri i dheut,
Gjini, i zot i Çamërīs,
shok i parë i Skanderbeut,
trim ndër trima t' Shqypërīs.

Në Siçilie përse jerdhi
e të Merku Pjanën vû ?
Përse gjakun nuk e derdhi
e la vêndin, kūr u zû ?

Përse dhunë s' deshi t' vuaj
nën armikut, e me tjerë
bashk u nis për dhē të huaj,
sā të priste t' bardhën herë.

Shênji i shpīs nuk kā në kot
dy drangonjë m' krah qyteze,
as pā arsye njê hȳll i plot,
n' arë t' kuqe t' tīj heth rreze !

S' bênet ujë gjaku i mirë
çë ngā t' mirët po buron,
se mê i thjesht e mê i dëlirë
bênet mu, për mot çë shkon.

Kush se ti mê i math, ō djalë,
ō i shqyponjës s' lume zok ?
Lëvdīn tênde me njê fjalë
munt t' e thom: Nuk pate shok !

Të përbajtëmit përrua,
çë t' Tringjyemit ju lëshua,
mballë i rrījte, si drangua,
po ti vetëm, ō Sqirua !

E n' at' flamur i pështjellë,
të lëvdoshmin shpȳrt tue dhênë,
gjete ti t' pasosme gjellë,
si për trimat po kle thênë.

ed è sempre celebrato il forte della terra,
Giovanni, duce della Ciamuria,
primo fra i compagni di Skenderbeg,
eroe tra gli eroi dell'Albania.

Perché mai venne egli in Sicilia
e nel Merco fondò Piana ?
Perché non versò il proprio sangue,
ed abbandonò la patria, quando essa fu soggiogata ?

Sol perché non volle sopportare onta
sotto il nemico, e con altri se ne partì
alla volta della terra straniera,
in attesa dell'ora bianca.

Lo stemma della casa non reca indarno
due leoni ai fianchi d'una fortezza,
né senza ragione un astro fulgido,
nel campo rosso di esso, effonde i suoi raggi !

Non diventa acqua il sangue nobile,
che da nobili deriva,
poiché sempre più puro
diventa anzi, col decorso del tempo.

Chi più grande di te, o figlio,
o discendente dell'aquila gloriosa ?
Le tue lodi con un solo detto
posso esprimere: "Non avesti eguali !"

Al fangoso torrente
che si riversò sul Tricolore,
tu ti opponesti, come un leone,
tu solo, o Schirò !

Ed avvolto in quella bandiera,
emettendo la tua grande anima,
ottenesti una vita immortale,
come fu stabilito per gli eroi.

Le t' e klānjë i mjeri i jat
atê djalë t' shkurtash ditë,
çë do t' njihet i pafat,
se nuk dolli kūrr në dritë !

Le t' e klānjë bashk e jêma,
se të klāri kā të drejt !...
Për tŷj, bīr, nuk duhet gjêma,
se për ndēr nuk vdiqe shpejt !

Për tŷj kênga, çë për burra
ngā të dhestat zêmbra del
edhe shkon si e Drinit gurra,
çë për megje kūrr nuk ngel.

Vala shkon njatrë e rē
ndjek atê çë n' dējt lëshonet;
Drinit hovi prān s' u prē,
as munt kūrr t' i pakësonet.

S' i qillon atīj si tymit,
çë mê shtīllet e mê mēn,
se po t' vjeft e udha rrymit,
për gjithë ujërat çë gjēn.

Ashtu nami i jyt, ō bīr,
kā me u shtuar pā kūrr u prēr,
ngjēr çë t' ndēret kush me hīr
jetën dha t' atdheut për ndēr.

Ngjēr çë dielli rreze t' qesnjë,
ngjēr çë bota edhe të jēt,
êmbri Mino s' munt të vdesnjë...
Kush t' e qeknjë «u lumt !» do t' thēt.

Pianga pure il misero padre
quel figlio dai brevi giorni,
che sarà riguardato come un infelice,
per non esser mai uscito alla luce !

Lo pianga insieme a lui la madre,
ché ben ha ragione di pianto !...
Per te, o figlio, non conviene il gemito,
ché non sei morto presto per la gloria!

Per te l'inno, che, per i forti,
sgorga dai cuori ardenti
e va come l'onda del Drino,
che non si arresta mai per ostacoli.

Va l'onda ed un'altra nuova
tien dietro a quella che precipita in mare;
così l'impeto del Drino non è mai cessato,
e non potrà diminuire giammai.

Non avviene ad esso come al fumo,
che più si svolge e più si dirada;
poiché vigore dà alla corrente il lungo cammino,
per tutte le acque che va raccogliendo.

Così la tua fama, o figlio,
si accrescerà senza mai venir meno,
finché avrà onore chi volentieri ha data
la vita per l'onore della Patria.

Finché il sole manderà dei raggi,
finché la terra esisterà,
il nome di Mino non potrà cadere nell'oblio.
Esclamerà ognuno, nel menzionarlo: "Abbia gloria !"

V

I vetëm për në rrugë, më shpyrtin kujtimesh të zêmë,
û shkonj ndër gjinde, ç' e dhimpsurë më ruan.
Po e botës mëshërira sā rehet nuk ê për të thênë,
përse të t' keqes të madhët ajo shkruan;
do se e nkëthen në t' rēja, të ndryshme fytyrë disā,
ashtu si hênxën gjith' ujërat ngā dheu,
e do se gjêmëmadhi të shumës i duket se rā
mê posht se tjerë çë fati i zī s' kurseu.
Një plak dardhan i kputur, i t' cilit sukull ê shtati
e jeta mundë e për të rēn një barrë,
si t' piqet rri te dielli, më sheh e m' lypisëm: «I grati !...
Bindë të rronjë, tue pasur atê varrë !...»
Dhe rrozga, si tërhiket tue lypur të shpīvet në derë,
në bisht t' lahutës për currubij mizorë,
e thekurë më falet, po para s' më vjen si një herë,
se lik i duket sā të më ndēnjë dorë
«Ō mjeri burrë i mjeri !» Thot nj' êmëzë, e djalin ç' i rritet
në gjît si mollë, fort e shtrëngon tue fshār,
ma t' dashuri një dridhmë, si i nokrri prej thithit i shqitet
e jet i ndȳshëm ndër gas e ndër të klār.
Nj' i vogëlith i varfër, çë zêmbrën i ngiste tim biri,
i shqerrë e i rjepur, faqezën si bota,
e ndihmë i kish e dhelka: «I jati !» bërtet. «Ç'ish i miri!»
Ēdhe prej māllit te syt e dridhet lota.
E ti, moj vajz' e hieshme, m' e bukura sqirë e vullajës,
si trundafile, kūr dielli përëndon,
e mledhurë në vehte dhe e rënë të kallit prej majës,
me zêmbërë të thyeme, të dashurin kujton.
Po trimi i t' parës dorë, çë t' vjetëvet lulen e parë,
n' agim të ditës, me hīr atdheut i fali,
i rallë sot ndër shumë, ngā dhuna e shtrëngimit, ushtarë,
bên bē se s' lehet ndo një mê i fort se djali.
Kush prān si vet do t'dhêmbet? Po kush do t'ngrehet mbi mua?
Vërteta i mjerë, sā një njerī munt t' jēt.
Gjithkush të m'klē me t'drejtë!... Po t'drejten e nderit e dua,
se bīr si Minon kushdo nuk munt t' e kēt !...

V

Solitario per la via, coll'animo assorto nei ricordi,
io passo fra gente che commossa mi guarda.
Ma l'altrui compianto non èa dirsi quanto sia grave,
perché mette innanzi la grandezza della sventura,
sia che la rifletta in nuovi, diversi e molteplici aspetti,
come le varie acque dalla terra riflettono la luna,
e sia per ché il grande infelice alla folla pare che sia caduto
più giù d'ogni altro che sia stato colpito dal fato avverso.
Un vecchio contadino affranto, il cui corpo èun cencio
e la vita un travaglio e per la nuora un peso,
mentre sta ad arrostirsi al sole, mi vede e mi compiange: –"Oh sventurato!
È meraviglia che ci viva, svendo una tale ferita!..."
Anche la vecchia decrepita, nel trascinarsi limosinando alla porta delle case,
ludibrio di monelli crudeli,
commossa mi saluta, ma non mi viene innanzi, come prima,
poiché non osa tendermi la mano.
Oh misero uomo ! Dice una giovane madre, ed il figlio che le cresce
in seno, come una mela, forte stringe sospirando,
con tremito d'amore, mentre il piccino si stacca dalla poppa
e resta incerto fra il sorriso ed il pianto.
Un orfanello, che il cuore toccava al figlio mio,
in brandelli, lacero, con il visino pallido,
ed aiuti ne aveva e carezze, esclama: –"Il padre ! Come era buono !...
E per tenerezza gli tremola una lacrima negli occhi.
E tu vezzosa vergine, che sei il piùbell'ornamento dell'aiuola,
siccome rosa, in sul tramonto del sole,
raccolta in se stessa e chinata alla cima dello stelo,
con il cuore infranto, ricordi il tuo diletto.
Ma l'eroe del tempo passato, che il primo fiore degli anni,
in cui l'alba, offrì spontaneamente alla patria,
raro oggi, fra molti che divennero soldati per forza,
giura che non nasceràpiù alcuno più forte di mio figlio.
Chi può adunque esser dolente al pari di me? Ma chi vorràu di me elevarsi?
Veramente infelice io sono, quanto possa esserlo un uomo.
Ognuno mi compianga a buon dritto..Ma il diritto dell'onore lo pretendo:
poiché un figlio quale Mino non puòaverlo chiunque lo desideri !...

VI

Ujur përanë meje, tu xênë si amshonet njeriu,
sŷzit e tij të ndritëmit
ngulur te t' mīt i mbante, me t' dashur, me ndër e me bindë,
kūrr pā më rrahur cinura;
sā më dukej bimë, ç' e gjelbërë, e njomë, e delloshme,
ngrehet e rē te dielli,
jetëje prej burimit fuqī tue marrë për dita
të ndahet midis tjerave,
plot e plot në stinë tue qitur të bukura lule
shumë edhe pemë t' êmbëla.
Tha me trishtim një herë: – «Nuk lodhem, ō tate, të t'gjegjem...
Lum në kish' t' isha hieja !
Unë po ndienj se tretem…» I zbēt erdh' e e nisa, te zêmbra
me dridhmë edhe t' panjohurë:
– «I'aqe të bardhë patshe, për fjalën e mirë çë m' thua,
djalëthi i jim i dashuri !
Ti, me uratën time, do t' vêsh të nderoshme një vatrë,
që të përtrihet êmbëri,
nami edhe t' përtrihet për jetë i të parëvet tanë,
me bij' edhe me nipëra,
degë t' atīj drûri, ç' i vjetër te kodrat e Llazit,
kūrr nuk i trêmbet erëvet,
Mlidhen nën tīj gjethe plim plim e çerdhezit bêjën
zogjët me zêmbrë t' qetëme.
Mbi 'të, te t' vaktat mbrêma të verës, i vetëm pā gjûmë,
këndon bylbyli hênëzës…
Po koha e jonë e zeza mālli për êndërr' e kêngë
nuk êsht… Ndërronet shekulli !
E sheh si krejt të gjitha po marrin fytyrë të reja ?
Jeta pā un ndalë t' luajtur.
Përpara ! e po përpara !… Kush prêhet ê shkelur e shtypur
ngā ata çë janë t' sprasëmit.
Po s' êsht me ligjë vrapi. Në rrugë të glat' e t' vështirë
nuk lodhet dot i mentëshmi;
dhe mê se s' kā t' arrênë të jecurit tanê te moti,
për fat të mirë t' burravet.

VI

Seduto accanto a me, in atto di apprendere come l'uom si eterna,
i suoi dolci occhi fulgidi
teneva fissi nei miei, con affetto, con riverenza e con meraviglia,
senza battere ciglio;
sì che mi pareva una pianta, che, verde, tenera e vigorosa,
levasi giovane al sole,
da quella fonte della vita traendo di continuo la forza
per distinguersi in fra le altre,
coll'emettere, nella stagione opportuna, fiori
in abbondanza e dolcissime frutta.
Mi disse con mestizia un giorno: – «Non mi stanco, o babbo, di ascoltarti...
Me beato se potessi esser la tua ombra !
Ma io sento che mi dileguo…» Presi a dire, impallidendo e nel cuore
con un ignoto tremito:
Possa tu aver faccia bianca, per la buona parola che mi rivolgi,
o mio diletto figlio !
Tu, con la mia benedizione, fonderai un focolare onorando,
affinché Si rinnovi il nome
ed affinché la fama sempre si rinnovi dei padri nostri,
con figli e con nipoti,
rami di un albero che, antico sui colli del Lasi,
non ha ti more dei venti.
Raccolgonsi ivi tra le foglie a frotte e nidificano
gli uccelli, con cuore tranquillo.
Su di esso, nelle tiepide sere d'estate, solo egli insonne,
canta l'usignuolo alla luna…
Ma la triste epoca nostra per sogni d'amore e per canti
non è… Si trasforma il mondo !
Lo vedi tu come ogni cosa assuma aspetto novello ?
Moto perenne è la vita.
Avanti ! Sempre avanti !… Chi si ferma è calpestato
da coloro che sono ultimi.
Ma senza scusa è la fretta. Nel lungo e difficile cammino,
non si stanca mai il savio;
tanto più che non ha limite il nostro andare nel tempo,
per fortuna degli uomini.

Isht e pasosme jeta. Përpara ! Përpara ! Përpara !
Unjia do t' ishte vdekëje.
Rron e jeton gjith-monë kush vete gjith-monë edhe shênjin
e njeh si të paprekëshim.
Në t' lartat kanë t' ngelur malesh mê t' ashpëra majë
ata çë njihen prînjësit
e tubëvet të fushës e dritën u hedhin e besën
mbajën të gjallë atyreve.
Ngulin ata për tjerë, në vlugje t' veçorëshmish vênde,
fenerë të pafikshëmë.
Për jetë ashtû shkëlzejën Kafkasi, dhe Delfi e Kaptoli
edhe Kallvani i amshuashëm.
Ngā ato hierore t' Zotit, me flamur të shtjellë, të lumët
nisen e shkojën rishtaze
edhe tërheqin godhët. Përpara ! Përpara ! Përpara !
pas dritës të hieruashme !
Përpara! ō burra t' lodhëtë, ndryshonen të gjitha me motin;
por êsht e rreme vdekëja.
Me zêmbrë n' lart e ballë ! se shpagë, për vetin ç' e ndien,
të klênët isht në vetëhe.
Vetdīje e plot' ê jeta; nj' e veshtë e ndërroshëme shtāti,
çë lêm për mê t' çëmoshëme.
Gjê nuk kā mê t' mirë se t' pasurit klênë mbi dheun,
e t' klênit si nj' e dukurë;
si e dukurë e t' pasosmit, si njê ngā fytyrët e tīja;
po e mirë, e lartë, e hieshme.
Lum trī herë i drejti ! Trī herë i lum edhe trimi
çë, për të drejte t' gjithëve,
jetën e tīj tue dhênë, me gjurmë shênjon çë ngë shlyhet
shtegun e t' mirës gjindevet;
sā m' i qëndron i ndërshëm, ndë gjigje e rrenime qytetesh,
êmbër te jeta e jetëvet !
Po lum e lum mbi t' lumit ai çë, pā u lidhur të bêmës,
krethet te dējti i paqëjesë !»
Heshta e kështu bërtiti: – «Për botën e têrë te zêmbra
kam dashurī dhe vllezërë
njerëzit njoh, ō tate, çë rrīn te katr' anët e dheut,
si t' dalë prej njī prêhëri,

È eterna la vita. Avanti ! Avanti ! Avanti !
La perfezione sarebbe morte.
Vive ed esiste per sempre colui che va di continuo e la meta
riconosce come irraggiungibile.
Nelle alte e più aspre cime dei monti fanno sosta
coloro che son ritenuti i duci
delle turbe del piano e ad esse irradiano luce e la fede
ne tengono viva in cuore.
Piantano costoro per altri, sugli apici di determinati luoghi,
dei fari inestinguibili.
Per sempre così brilleranno il Caucaso, Delfo, il Campidoglio
ed il Calvario eterno.
Da quei templi di Dio, con vessillo spiegato, i gloriosi
muovono e di nuovo si avanzano
e trascinano le turbe. Avanti ! Avanti ! Avanti !
Dietro la luce divina !
Avanti ! o genti affaticate; il tempo tutto trasforma;
ma la morte è una menzogna.
In alto il cuore e la fronte ! Ricompensa, per chi la sente,
è da per sé la esistenza.
Coscienza piena è la vita; una veste mutabile il corpo,
che noi lasciamo, per altra di maggior pregio.
Non v'ha nulla di meglio che l'essere già stati sulla terra,
quale manifestazione dell'essere;
quale manifestazione dell'infinito; come uno degli aspetti di esso,
ma buono, nobile e gentile.
Tre volte beato il giusto ! Beato tre volte anche il forte,
che, per il diritto di tutti,
offrendo la propria vita, segna di incancellabile traccia
la via del bene ai popoli;
sì che resta onorato, fra i ruderi e le rovine delle città,
il nome di lui nei secoli!»
Ma beatissimo fra i beati colui il quale, senza vincolarsi alle opere,
s'immerge nel mare della pace !
Tacqui ed egli esclamò: – «Per il mondo tutto nel cuore
sento affetto e quali fratelli
riconosco gli uomini, o padre, che vivono nei quattro lati della terra,
come usciti dallo stesso grembo,

do çëdo ngyrë patshin, do çëdo farëje klofshin,
se kanë gjak edh' eshtëra,
si gjithë i kemi e shpyrtin, rrjedhim të njī shkaku t'njënjishëm,
çë s' kā të zẽnë e sosëje.
Por si, pas vêndit, bimët, ashtu edhe njerëzit janë
në tubë të përzierë.
Ujërat, era e hājet, çë toka dhuron edhe dielli
pjek vênde vênde të ndryshëme,
të ndryshëme edhe bẽjën ndër 'ta njerëzorët bashkime,
sā njèri krejt ngā jetëri
ndahet për qipare ç' i japin vetī të veçantë
për kurm, për mênt, për ndienja,
dhe ja varin shpyrtin më tokën e dashtë ku lindi,
te ku do t' gjenjë prẽhëje.
Prān katundin tẽnë mbi t' gjithë e të bukurën atme
i dua, si zogu çerdhezën.
Qozmë kërkofshin tjerë, tue rrahur te nj' anë e te njetrë !...
Për 'ta, ku mirë, isht atmeja.
Po ku, po ku mẽ mirë se atje ku dritën e bardhë
dhe pām mẽ para diellin ?
Se atje ku kemi shpīzën; ku jemi të njohtë e ku njohim
si të njī fisi vêndësit ?
Po ku, po ku mẽ mirë se atje ku na flasin dhe gurët
e ku, me hīr, na ndihemi
të lidhurë e të zẽnë ngā t' ẽndëshmit leqe të māllit,
çë janë të pathyeshmë ?
Kȳ māll te zẽmbra e jime ẽsht rrênj edh e māllit për atmen,
rrênj e fuqishme e e thellëtë;
si i māllit kȳ për tjerë bij' ẽmash të vêndeve tjerë,
kūr rrīn përtej sinorevet,
çë kūrr pā faj nuk çahen... Armik kush për dhune të shpia
do të më hinjë, e i t' huajit
ẽ mik e atīj i shitur kushdo çë guxon në mest neve
t' atmes të shānjë flamurin...
Për tȳj, ō shênj i bukur lirije të plot e njënjije
e vllazërije t' gjithëshme,
n' u duht, y bẽfsha flîjë, dhe derdhësha gjakun e tẽrë,
prap të shëndoshet gjindëja !

di qualunque colore essi siano, a qualunque stirpe appartengano;
poichè hanno sangue ed ossa,
come tutti li abbiamo o l'anima, emanazione d'una causa identica,
la quale non ha né principio, né fine.
Ma come le piante, secondo il territorio, così anche gli uomini
sono uniti in gruppi.
Le acque, i venti ed i cibi, che la terra offre e che il sole
matura diversi di luogo in luogo,
diverse anche rendono fra loro le società umane;
di guisa che l'una affatto dall'altra
si distingue, per caratteri, che le danno personalità speciale,
per corpo, per intelligenza, por sentimenti,
e l'anima le inclinano verso l'amato suolo ove nacque,
dove essa vuol trovare requie.
Quindi il paese nostro, su gli altri, e la bella patria io amo,
come l'uccello ama il nido.
Ricchezze cerchino altri, peregrinando per la terra !
Per essi la patria è là dove si sta bene.
Ma dove, dove si sta meglio che là, dove la bianca luce
prima vedemmo ed il sole ?
Meglio che là, dove abbiamo la casa, dove siamo noti o dove conosciamo
gli abitanti, come della stessa razza ?
Ma dove, dove si sta meglio che là, dove anche le pietre ci parlano
e dove di buon grado ci sentiamo
legati ed avvinti dai soavi lacci dell'amore,
che sono infrangibili ?
Questo amore nel cuor mio è radice dell'amor di patria,
radice robusta e profonda;
come questo lo è dell'amore che sento per altri figli di madri d'estranei luoghi,
quando però se ne stanno oltre i confini,
che non si violano mai senza colpa… Nemico chi, con violenza, a casa
vuole entrarvi, e dello straniero
è amico ed a lui è venduto chiunque osi fra noi
offendere il vessillo della patria.
Per te, o bel simbolo di libertà completa e di unità
e di fratellanza universale,
possa io pure restar vittima, se occorre, e versare tutto il sangue,
purché di nuovo abbia saluto il popolo !»

VII

Ō Mino, ō rrjedhë luftarësh mbretëra,
të rreptish trima shtërnip i ndritëshëm,
ō e gjelbëra degë e njī lāri,
çë pushtetin e jetëvet mundi,

isht e vërteta se çel të qeshurit
kush për të t' jetit lëvdonet vepëra,
kūr sīllet për faqe të zezë
të shtëpīs e të vêndit ku leu.

Po kush pas gjurmës, çë lanë t' thellëtë
të parët, vete, në kohë t' ndryshëme,
tue klênë t' ballnikut te thepi
e për ndienja e për punë të larta,

sā nam i shtonet prej tīj së vjetërës
farë, me t' vjeftur t' amtes së dashurë,
ai me të drejte të plotë
le t' gëzonet për rrênjën ç' e qiti !

Kā mu dëtyrë, se i nget të njohurit
për 'ta ç' i dhanë fuqīn e duhurë
të ndahej ngā e shuma e pā êmbër
e mbi tjerët të çohej të moshës.

S' kā mẽ me ligjë lëvdī ndër njerëzit
se ajo çë t' mirët i njeh të mirëshit,
te i nipi tue ndērtur të gjyshin,
po si drûrin te pema e kërkoshme.

Jo vehtjetoren e derës hieja
bẽn mẽ të vogël, as munt t' e shûanjë;
si n' Shênjez' e njêshmej sile
s' i prish vetin mosnjêrit e hŷjvet.

VII

O Mino, o discendente di re guerrieri,
di fieri eroi pronipote illustre,
o ramo verde di un lauro,
che ha vinta la potenza dei secoli,

è ben vero che suscita il riso
chi mena vanto per le opere del padre,
mentre poi si conduce con disdoro
della famiglia e del luogo natio.

Ma chi le orme, che lasciarono
profonde gli antenati, segue, in epoche diverse,
essendo sempre in tosta all'avanguardia,
per sentimenti e per magnanime imprese,

sì che, per suo mezzo, fama si accresca all'antica stirpe,
con vantaggio della patria diletta,
egli, a pieno buon dritto,
si compiaccia pure della propria origine !

Ne ha anzi il dovere, poiché gli spetta d'esser grato
a coloro che gli diedero la forza necessaria,
per distinguersi dalla folla anonima
e per elevarsi su gli altri dell'età sua.

Non v'ha più giusta lode fra gli uomini
di quella che i buoni riconosce derivati da buoni,
nel nipote onorando l'avo,
come onore l'albero nel frutto prelibato.

Non il decoro dell'individuo quello della famiglia
diminuisce, né riesce a spegnere;
come, nella costellazione delle Plejadi,
il fulgore dell'insieme non distrugge l'individualità dei singoli astri.

Ndonse t' njī lênde, ndonse t' njī prêhëri,
ngā e gjêja e gjallë të gruas të lindurit
ndryshojën për dritën e shpŷrtit,
çë të zglidhur' i mbān te rrethaku.

Ashtu sicili, pas êndës s' vetshëme,
e ka të t' sjellit në dorë zgledhëjen.
e haptë e të keqes ê rruga;
po me driza e me glêmba e të mirës.

Të prënderoshmit mbi shkrepet duallën
me mundë t' madhe; shumë tue vuajtur
nga grumbulli u shpikën të rallët
edhe vatrat i ngrehën të larta.

Marre përtesa në brinjë t' bjeshkavet !
Krenare maja çohet mbi mjegullat;
po caku i vështirë përkitet
vriguj mishi te shtegu tue lênë.

«Mê lart për herë, me sŷt te dielli !»
kle fjala e jote, si u nise t' hypeshe,
ō bīr, çë mësova me t' bêmat;
biri i jim, çë me fjalën po ndeza,

Ashtu të t' rîvet, ashtu të t' lashtëvet
më njê vëlesat bashk të përzieme
u dukën tek ti më njê herë
e të lartat qipare edhe zêmbra.

Tue derdhur gjakun në rrugë t' ashpërë,
e zûre sprakën e ngule flamurin,
ç' i bukur valon në të kaltërt,
si shpëresëje e besëje e gazi

burrash, çë duhen si t' mirë vllezërë,
burrash të lirë shênj i pavdekëshim,
nën hyllit të bardhë, çë s' bie
e çë rreze lëshon mbi gjith dheun.

Sebbene della stessa materia, sebbene del grembo medesimo,
dagli armenti i nati dalla donna
si distaccano per la luce dell'anima,
che liberi li mantiene in determinata cerchia.

Così ognuno, secondo il proprio libito,
è in grado di indirizzare la propria condotta.
Aperta è la via del male;
piena di triboli e di spine quella del bene.

Coloro che sono onorati riuscirono a salire in sulle rupi,
con grande travaglio; soffrendo assai
eccelsero dalla massa i rari
e fondarono le stirpi nobili.

Vituperevole l'ozio in sulle coste delle alpi !
Superba la cima si leva oltre le nuvole;
ma l'ardua meta si raggiunge,
lasciando pel sentiero brandelli di carne.

Sempre più in alto, con gli occhi al sole !
fu il tuo motto, allorché movesti per l'ascesa,
o figlio, che io educai coi fatti;
figlio mio, che infiammai con le parole.

Così dei più recenti, così dei più antichi
le virtù miste insieme
rivelaronsi in te ad un tempo
e l'indole nobile ed il coraggio.

Versando il tuo sangue nell'aspro cammino,
raggiungesti l'apice e piantasti il vessillo,
che bello ondeggia nell' azzurro,
come di speranza, di fede e di gaudio,

per uomini che ammansì da buoni fratelli,
per uomini liberi segnacolo immortale,
sotto il candido astro, che non tramonta
e che spande i suoi raggi su tutta la terra.

VIII

Isht e këthehet e para verë;
zẽ bota e tërë të përtërîhet;
te t' lartat majë bora mẽ shkrîhet;
bulë e burbuqe
zẽn e shpërthejën njê tjatrë herë,
disā të bardha, disā të kuqe;
të vaktës frymë, ç' i zgjon për jetë,
bimët po qesin të parat fletë;
e si te pȳlli
po ngrehet kênga, po ndīhet fȳlli,
vishen me t' gjelbër e kodra e mali;
vjen dallëndyshëja... Po s' më vjen djali !...
Në të pasosëm të kaltërt qiell
e ftohta hênxë po e ndryshme duket,
edhe me rreze ngjeshet e nduket
i madhi diell.
Ata, si hyjëzit çë perëndojën,
rishtaze lehen, prap zbukurojën;
për sȳsh të pāme fare të rreme,
vdesin e ngjallen në kohë t' preme;
kūr njê po janë
dhe kūrr në vehte ndërrim nuk kanë.
Po do të zgjonet në varr kush flẽ ?...
Djalin e dashur kam t' e shoh mẽ ?...
Û thom vetvetit: «S' duhet vajtim
as për kë vete, as për kë rrī
edhe te jeta. Njeriu çë dī,
vapë e tëtim,
êndë e të dhêmbur e gjejën njê;
se, pā të mbājtur në vetëhenë,
ashtu si vijën, ashtu edhe venë,
dhe s' turbullojën ndo herë atê,
çë jet, si gumë,
gjithnjê i pandieshëm, do se gërsīn,
me t' êmbël murmur, vala i lëpīn;

VIII

È prossima a tornare la primavera;
la terra tutta incomincia a rinnovarsi:
sulle alte cime già si strugge la neve,
gemme e boccioli di fiori
incominciano ad aprirsi un'altra volta,
alcuni bianchi, altri vermigli;
all'aura tiepida, che le sveglia della vita,
le piante mettono le prime foglie;
e mentre dal bosco
levasi la canzone e si ode il suono del flauto,
si ammantano di verde la collina ed il monte;
torna la rondinella... Ma non torna mio figlio!...
Nell'infinito azzurro cielo
la fredda luna sempre diversa apparisce,
e di raggi si riveste e già spoglia
il gran sole.
Essi, come tutti gli astri che tramontano,
di nuovo nascono, di nuovo fanno di sé bella mostra;
per una fallace illusione della vista,
muoiono e risorgono a tempo determinato;
mentre sono sempre gli stessi
e non soffrono mai alcun mutamento.
Ma si sveglierà chi dorme nel sepolcro ?...
Il mio diletto figlio lo rivedrò mai più ?...
Io dico a me stesso: «Non conviene che si pianga
né per chi se ne va, né per chi rimane
ancora nella vita. L'uomo savio,
tanto il caldo, quanto il freddo,
il piacere ed il dolore lo trovano indifferente;
poiché, in sé non avendo veruna consistenza,
così come vengono, così se ne vanno,
e non turbano mai costui,
che se ne sta, quale scoglio,
ugualmente insensibile, sia che le radici,
con dolce mormorio, gli lambisca l'onda,

do se e rrëmbyeshme e rrah me shkumë.
S' muntet me klênë se ç' ê t' mos jët;
i rênshëm kurmi; po ai çë t' gjallët
e trajtë ep lêndës e dritë n' ballët,
s' tretet si rët;
i lir e i zglidhur ngā bota e jonë,
çë nuk kā shqisë sā t' e vështronjë,
shkak e jo rrjedhë, do të qëndronjë,
i kryem në vehte, për mot e monë;
përse pushtetin
zbori mbi t' lumin moti brenjtār,
çë dal' e dalë po grīn shëndetin
kūj kā nën urdhër, krymp i papār.
Vetëm njê i marrë munt të helmonet,
se humbi dielli; vetëm njê i lênë,
se dolli rishtas, munt të gëzonet,
e bardhë e hênë.
Prān, si kënaqur s' êsht për të lër,
ashtu, për vdekëje, nuk jet i prër
i dishmi fare; përse, vërteta,
nuk kā të sosur si t' zênë jeta:
si duka rrën
thuaj se të shumët, se s' i vên rën;
po çë do t' kishën shpỹrtin më vënt,
në Zoti e dījën frỹmë njëmënt
Vetëje t' ndāme nga njêri nësh
po merr me punë e ajo s' ndërron.
Pā fat e i mjerë mê mirë t' jësh,
se njê ç' trazhgon !
Të ndo njê s' mirëje, te jeta e parë,
përtej dëshirit, shpagime kā
kush êsht i poshtër; i miri klā
ndo faj mê tepër, të gjenjë t' mbarë
pā cak; se s' do
të kēt dëtyrë i madhi Drejt…
Djaloshi luftën e mundi shpejt;

sia che essa lo sferzi, spumeggiando rabbiosamente.
Non è possibile che non esista ciò che esiste;
caduco è il corpo, ma quegli che la capacità di vivere
e la forma dà alla materia ed il lume dell'intelletto,
non si dilegua come le nuvole;
libero e sciolto dal nostro limo,
che non ha sensi per percepirlo,
causa e non effetto, egli permane,
perfetto in se stesso, in eterno;
poiché ogni potere
su lui beato perdette il tempo roditore,
che lentamente distrugge la sanità
a colui che tiene in suo dominio, invisibile verme.
Solo uno stolto può sentir dolore
ché il sole sia tramontato; un pazzo solo
può rallegrarsi perché sia di nuovo sorta
la bianca luna !
Quindi, come per nascita non è lieto,
così per morte non rimane afflitto
il vero sapiente; poiché, a ver dire,
non ha fine, così come ebbe principio, la vita;
ad onta dell'apparenza, che inganna
i più degli uomini, che su quella non meditano;
ma che avrebbero tranquillo lo spirito,
se questo conoscessero realmente qual soffio di Dio.
Una personalità distinta ognuno di noi
però assume con le proprie azioni, e quella non muta.
È meglio che tu sia sventurato ed infelice,
anziché un gaudente !
Di qualche opera buona, nella prima vita,
oltre ogni desiderio, ha ricompense
l'uomo tristo; il buono piange
oltre misura per qualche colpa, affinché trovi poi giustizia
senza limiti; ché non vuole
aver dei debiti verso alcuno il gran Giusto…
Un figlioletto ben presto ha vinta la pugna;

me atê t' bashkonesh, ti prān qëndro !
Qëndro si burrë !... Nuk bêre fjalë
për të pavdekshëm, kūr lype glat,
për ndēr të vêndit, të kishe djalë
si u lê për fat.
Se prā në dhêmbe se qysh e kūr
e se ku t' lutur tŷj t' u pëlqye,
mbi zêmbrën tênde të vêsh njê gūr,
para t' pathyeshmit pā ngrehur krye,
e Perëndīs
u fal i têrë, si njê çë vdes
vepravet t' keqe, jo mirësīs
më gjithë e m' tjerët çë kē n' kujdes.
Si luftë t' klênit e gjithnjeriu,
për ndēr të s' mirës, ngā i miri u ndie.
Nuk rron kush ruhet ngā dielli e shiu;
po rron kush bie,
si djali i bukur, për bukurīn
e s' lumes êndërrë, çë n' sŷ i shkëlqeu,
kūr klithi: "Vdeksha, po rroft Atdheu !"
Kur tha: "Më vrafshin, po m' sjellshin zīn !"
E thua se vdiq ?...
Zêmbra të digjet; po faj t' ankosh !
Mos nêm, e trimin në do t' lëvdosh,
po ndis me kêngën gjërī edhe miq».
Kështu vetvetit, si i huaj, pó flas;
mêndëja mbushet, po s' qetet dot
e mjera zêmbrë, çë fshān e thot:
«Ō bīr, o lule,
si i riu mê para dhe i vjetri pas ?
Ō trim, më ndērte, po n' prush më ngule,
e s' munt rrëfyhet sā i math kŷ zjarr
t' jēm vet i gjallë dhe ti në varr.
Ti n' varr ?... Jo, bīr !...
Kush vdes vërteta për 'tê past hīr !
Tŷj te gjithë anët û ndienj e shoh,
e ashtu kush vêndit s' i rā në moh».

per unirti a lui, tu adunque resisti !
Resisti da forte !... Tu non accennasti
ad un immortale, quando chiedevi con insistenza
di avere, per l'onore della Patria, un figlio
quale ti nacque per fortuna.
Che se or t'addolori del come e del quando
e del dove la tua prece sia stata esaudita,
sul cuor tuo metti una pietra,
senza levare il capo davanti all'ineluttabile,
ed alla Somma Sapienza
ti abbandona intero, come colui che muore
alle opere malvagie, non alla bontà
verso tutti e verso gli altri che hai in custodia.
Come una battaglia la esistenza d'ogni uomo,
per il trionfo del bene, è stata ritenuta dai buoni.
Non vive già colui che sta al riparo dal sole e dalla pioggia,
bensì colui che cade,
come il tuo bel figlio, per la bellezza
del sogno glorioso, che negli occhi gli rifulse,
quando gridò: "Che io muoia, pur che viva la Patria !"
Quando disse: "Mi uccidano, ma portino per me il lutto !"
E tu dici che egli sia morto ?...
Il cuore ti brucia; ma è colpa ogni tuo gemito !
Non imprecare, e se vuoi celebrare le lodi dell'eroe,
infiamma col canto l'animo dei parenti e degli amici».
Così a me stesso, da estraneo, io parlo;
ne resto persuaso, ma non si acqueta affatto
il mio povero cuore, che sospira e dice:
– «O figlio, o fiore
come mai il giovane ha preceduto l'anziano ?
O valoroso, mi hai reso onore, ma mi hai immerso nella brage,
e non si può esprimere quanto sia grande questo fuoco
di vedere me vivo e te nel sepolcro.
Tu nel sepolcro... No, o figlio !...
Chi veramente muore di quello si compiaccia !
Te in ogni luogo io sento e vedo,
e così chiunque non abbia rinnegata la Patria».

Opere Teatrali

Nerone

Neroni

Pamje ndë një pjesë

Njerëzë
Neroni
Akteja

Ndë Rromë, nën mbretënis s' Neronit

Ndë një lulisht të bukur mb' at' anë t' Tiberit; ndë një dhomë të zbukuruarë me statuja fort të vëjefshëme e me gjëra të shtrênjëta

A. Çë kë Neron? Përse kā ca kohë e tehu çë kryethit tat të verdhit rëndon mbi dorën tênde, edhe syri yt tashti duket se shuhet, edhe tashti vrënohet? Nuk më do mirë më? Merzite vallë afër meje ? Do që të nisem? Dashuria ime e madhe për tij êsht e thellëtë, edhe nuk lipën gjê fare. Qofshe ti i lum, s'kam kujdes për vetëhen time. Në Akteja jote nuk t'pëlqen mê, urdhëro që të vē. E vetëme, tutje ndeje, ajo do të jët e lume te fati i keq i saj, përse do të kujtonjë se nuk të ep mundim, se nuk të vares, dyke kërkuar një dashurī që êsht e shuarë në zêmrët tênde.

N. E se çë do ti që unë të dua mirë, jashta ndeje, o Akteja ime? Ku do të kërkonj ngushëllim? Kūr rrī afër teje, ndienj se ngjallet mirësia ime; por unë nuk rrī gjithënjê nd'anëzë tij; edhe të njohurit e jetës kā zênë të shkatarronjë zêmrën time. Ntreten të parat êndërra, edhe kam frikë se do të vinjë një ditë kūr bota do të trêmbet tue gjegjur se xêhet n' gojëjet êmëri im.

A. (*me buzë më gas*) Unë s'kam fare frikë se do të vërtetonet një ndërrim i tillë; kūr thua se m' do mirë, ti e thua me gjithë zêmrën e me gjith shpyrtin; edhe ai, që thot me drejtësī edhe me zêmrë të bardhë këtê fjalë, êsht i ndershim, êsht njërī nga ata të mirëshit.

γ 2 |— Shqinë \\ Pamje] 7 |— Shqina êshti| [n \+ N]dë | [– andej \\ mb'at'anë t'] 21 [– ndënj \\ rri] 25 [– zêna \\ se xêhet] êmëri|—n t|im. 30 \nga ata/

Nerone

Atto unico

Personaggi
Nerone
Atte

A Roma, regnando Nerone

In un giardino oltre il Tevere; in una stanza abbellita di statue molto pregevoli e di oggetti preziosi

A. *Cosa hai Nerone ? Perché da qualche tempo in qua la tua testa bionda è poggiata sulla tua mano, e il tuo occhio ora pare spento, ed ora si offusca ? Non mi ami più ? Ti annoi forse standomi vicino ? Vuoi che parta ? Il mio grande amore per te è profondo, e non chiedo nulla. Purché tu sia felice, non ho cura di me stessa. Se la tua Atte non ti piace più, ordina che se ne vada. Sola, lontana da te, lei sarà felice nella cattiva sorte, perché avrà presente che non ti angustierà, che non ti affliggerà, cercando un amore che è spento nel tuo cuore.*

N. *E che t'importa di ciò che io amo al di fuori di te, o Atte mia ? Dove cercherò consolazione ? Quando sto vicino a te, sento che rinasce la mia bontà; ma io non sto sempre vicino a te; e la conoscenza della vita ha iniziato a distruggere il mio cuore. Si dissolvono i primi sogni, e temo che verrà il giorno in cui il mondo si impaurirà ascoltando il mio nome.*

A. (sorridendo) *Io non ho affatto paura che si realizzerà un sogno simile; quando dici che mi ami, tu lo dici con tutto il cuore e con tutto lo spirito; e colui che dice correttamente e con cuore candido questa parola, è onorato, è una persona buona.*

Sot si sot Rroma merr frymë; Rroma ẽsht e lume edhe i lutet Perëndīvet për mbretin e vetë, që ajo do shumë. Mêmat bien si shembëll bijavet e tyre Neronin, edhe me sỹt ndër lotë rrëfienjën atyre, se kūr për të parën herë t'prûn sā të nënshkruanje njẽ dënim për vdekëje, erdh'e nise: «Ah! mos të u kisha kūrr mësuar të shkruaja». Edhe këjo gjẽ ẽsht njẽ dorëzẽnëje për kohën që do të vinjë.

N. Dorëzẽnëje e gënjeshtare ! Koha e thjellëtë bie rrëpirat mẽ të keqe. Por çë faj kā qielli, në dejti i dërgon atīj mjergullat, e trazon edhe i ep shkreptimën ?

A. Njeriu i mirë ẽsht gjithënjẽ i mirë.

N. Njeriu i mirë fajen mẽ lehtaze; keqësia fort e madhe ẽsht e motra e s'fort-madhes mirësī. O Akte, beson ti se unë rronj si njerī? Beson ti se unë, veç se kūr prêhem afër teje, dëfrenem te këjo botë? Mirësia ime ẽsht e përqeshuarë; e thërresnjën marrësī edhe frikë. Ngalesjën për dita përpara meje disā njerës, të cilët, pā ndyshim, janë të pā fajshmë, edhe unë i fal pā njẽ pā dy.

Dī ti se çë thonë rreth meje ? Qesar, t' jësh Qesar ! Rroma ẽsht e lume, thua ti, o Akteja ime; kush e dī ? Por unë nuk jam i lum; edhe ditë më ditë bindem se nuk jam Qesar. Pā u lodhur m'e thonë. T'jësh Qesar ! bërtasin te Avllīt edhe te Shtularīt; t' jësh Qesar. Shkronjën gjithënjẽ mbi triesën time. T' jësh Qesar, do më thënë bishë e egërë, që po shprish drē e dhe trêmbje; gogoll me fytyrë njeriu, që kullotet me psherëtimat e të mjerëvet, që gëzonet dyke pār gjakun. T'jësh Qesar ! Do më thënë fliq për gjith-monë êmërin tênt edhe shtiere posi gjẽ të frikshme të gjithëherëshm brezavet që do të vijën ! Edhe përse gjithë këto ? Përse ata, që t' rrīn rreth, kanë armiqë që duan të rrëzonjën, përse dishironjën qoznët e t' tjerëvet. Oh të poshtërit ! Somenatë njẽ ndër 'ta u fsheh prapa shpërvierevet edhe më zgjoi tuke luritur: "T'jësh Qesar!" Edhe shihja atëherë njẽ ëndërrë t'ëmbëlë, që ai zẽ i keq më prishi.

γ 36 \u/ 39 [mẽ të keqe| --t]² rrëpirat.¹] \atīj/ 42 [— bie \\ fajen] leht/aze;\ 48 d[ÿ / y]. 49 \se/ 52 bërtasin 57 [— shkriej \\ fliq] 59 frikshme të [— e]

Oggigiorno Roma ringiovanisce; Roma è felice e prega gli Dei per il suo imperatore, che essa ama molto. Le madri recano quale esempio alla loro figlie Nerone, e con gli occhi in lacrime loro raccontano che quando per la prima volta ti portarono a sottoscrivere una condanna a morte, dicesti: «Ah ! che non avessi mai imparato a scrivere». E questo è una garanzia per il futuro.

N. *Garanzia ingannevole ! Il tempo sereno cade a causa dei cattivi temporali. Ma che colpa ha il cielo, se il mare gli invia le nubi, e diluvia e gli dà anche il fulmine ?*

A. *L'uomo buono è sempre buono.*

N. *L'uomo buono sbaglia più lievemente; la grandissima cattiveria è sorella della grandissima bontà. O Atte, credi tu che io vivo come un uomo ? Credi tu che io, tranne che quando riposo vicino a te, mi diverta in questo mondo ? La mia bontà è ridicola; la chiamano follia e paura. Accusano ogni giorno dinanzi a me alcuni individui, i quali, senza dubbio, sono innocenti, ed io li perdono di punto in bianco.*

Sai che cosa dicono di me ? Cesare, devi essere Cesare ! Roma è felice, dici tu, o Atte mia; chi lo sa ? Ma io non sono felice; e di giorno in giorno mi convinco di non essere Cesare. Incessantemente me lo dicono. Devi essere Cesare ! urlano nelle Corti e nei Templi; devi essere Cesare. Scrivono sempre sul mio tavolo. Devi essere Cesare, vuol dire belva selvaggia, che dissemina terrore e paura; fantasma col volto umano, che si pasce con i sospiri dei disgraziati, che gioisce vedendo il sangue. Devi essere Cesare ! Vuol dire sacrifica per sempre il tuo nome e gettalo come cosa eternamente paurosa alle generazioni future! E per che cosa tutto ciò? Perché costoro, che ti stanno attorno, hanno nemici che vogliono abbattere, perché desiderano le ricchezze degli altri. Oh i malvagi! Stamani uno di essi si nascose dietro le tende e mi svegliò urlando: "Devi essere Cesare !" Eppure sognavo un dolce sogno, che quell'orribile urlo infranse.

A. Unë vetëm të thom t'jësh i êmbël edhe i mirë. Unë t'adhuronj, edhe kombi t'do mirë; nuk êsht mjaft ?

N. Dashuria jote êsht e mjaftë për mua, kam zênë të mos i vê rē botës; njeriu êsht për gjith-monë, për gjith-monë, për gjith-monë i pā njohshim. Çë të keq i bêra unë Syllës, që dȳ herë kërkoi të më vriste? Mos përse dy herë e ndjeva? Kombi rrah duart kūr unë i ap ushqim, por nestër munt t' më marnjë me gurë.

A. E jot êmë?

N. Hesht, o Akte; mêma ime munt të vrasnjë njê qint bij për mbretërīn. Unë dua mirë ligjën, edhe mêma mëson se ligja êsht njê fjalë e kotë; unë dua mirë butësīn, që ajo thot urtësī e shpytëravet të dobëtë. Nuk kā dashurī rreth tronit! Tri herë kërkoi të t' vriste, edhe faji yt êsht dashuria jote për mua.

A. Por Seneka? Mësonjësi gjuh'i mjālt i mirëvetjes, ai që adhuron butësīn edhe mirësīn?

N. Kē ngār mê të ligën e varravet t'mia. Unë nuk dī, me të vërtetë, si mësime kaq të bukurë mundet t'jën dhênë nga njê shpȳrt aqê i fliqur. Kūr êsht i nginjur me të ngrênë edhe me verë, kūr luan përse êsht i dējm edhe nuk êsht i zoti të rrie më kêmbë, i truan tjerëvet të kën masë edhe të mos hān shumë; kūr arkat e tija janë të plota me ār, që ai nuk fiton me aqê ndër, atëherë shkruan mbi të ndërshëmen vapëzī; edhe kūr m'kā shkulur dënimin e ndo armiku t'tij, atëherë ligjëron mbi butësīn. Nd'unë bêra njê gjê të ligë, thërres Perëndirat posi deshmorë, se ai më shtiti. Filosofi Seneka, që me aqê rrëmbim flet mbi urtësīn, e çë me aqê rrëmbim me punët e lufton, shpesh bie mbi buzët t' mia të thênën e Brutit.

γ 94 [— edhe që \\ e çë] shp|ē / e|sh

A. *Io ti dico soltanto d'essere dolce e buono. Io t'adoro, e il popolo ti ama; non è sufficiente ?*

N. *L'amore tuo è abbastanza per me, ho iniziato a non curarmi del mondo; l'uomo è sempre, sempre, sempre inconoscibile. Che cosa biasimevole feci a Silla, che per due volte tentò di uccidermi ? Forse perché per due volte lo aiutai ? Il popolo applaude quando gli do da mangiare, ma domani potrebbe prendermi a sassate.*

A. *E tua madre ?*

N. *Zitta, o Atte; mia madre può uccidere cento figli per impossessarsi dell'impero. Io amo la legge, e mia madre insegna che la legge è una parola inutile; io amo la mitezza, che lei definisce saggezza degli spiriti deboli. Non ha amore per il trono ! Tre volte cercò di uccidermi, e la tua sola colpa è il tuo amore per me.*

A. *Ma Seneca ? Il maestro dalla bocca di miele dell'onestà, colui che adora la mitezza e la bontà ?*

N. *Hai toccato la più brutta delle mie ferite. Io non so, veramente, come insegnamenti così belli possono essere dati da uno spirito così immondo. Quando è sazio di cibo e di vino, quando scherza perché ubriaco è non è più in grado di stare in piedi, raccomanda agli altri di aver misura e di non mangiar molto; quando le sue casse sono piene d'oro, tanto quanto lui non guadagna onestamente, allora scrive sull'onorevole povertà; e quando mi ha strappato la condanna per qualche suo nemico, allora discute sulla mitezza. Se io ho commesso qualche cattiveria, invoco gli Dei a testimoni, che è stato lui a spingermi. Il filosofo Seneca, che con tanta passione parla della saggezza, e che con tanta passione e con i fatti la combatte, spesso sovviene sulle mie labbra il detto di Bruto.*

Nuk ẽsht njẽ ẽndërrë urtësia, kūr mẽ të mirët nga ata që po flasin mbi 'të janë mẽ të liqët ndër njerëzit? Seneka fort i miri ndër filosofët ẽsht edhe fort i miri ndër limërët.

Mbrẽma për mbrẽma m' shpie êmëret e mẽ të bukuravet grā të Rromës, edhe m' thot te veshi, me buzë më gas: «Zgjith !» Nuk kupton prān si unë nuk kam edhe merzitur me tīj. Seneka m' kshillon sā të dua mirë femërën, edhe jo gruan. Akte, m' do mirë ti ?

A. M'e pien ?

N. Të ngjatonj jetën; dashuria e njī gruaje zẽ vêndin e çë do lumërie edhe e çë do mirësije. Kam zẽnë të bier besën te gjithë, edhe tek unë vet. Por kam tīj; edhe në shihja se nuk jam i zoti të rrī ballë keqësīs që më rrethon, lëreja thronin edhe veja të rroja me tīj lark luzmës.

A. E poesia ? harron poesīn qẽ ti do aqẽ mirë !

N. Ti thua të vërtetën. Pas Aktes, dua mirë poesīn. Por kām nẽmën e Perëndivet edhe në kẽtë. Zẽmra buron, janë të thāta buzët. Ndo herë thom njẽ nga poesīt e mia edhe si ata që janë rreth meje rahnjën duart, unë mëshironj ata edhe mua vetë. Të marrurit ! më rahnjën duart përse jam mbreti në isha njẽ rroman si gjithë t' tjerët, ata më fërshëllejën pā ndyshim. Përse janë hie, me të vërtetë, punët e mia, hie të ndjenjavet time.

A. Njoh zẽmrën tênde; dī çë shumicë ndjenjash kā, edhe, kūr jam afër teje, kuptonj atẽ që ti ndien, me gjithse ti nuk e kallëzon fare.

N. Përse ti m' do mirë, përse shpyrtërat tanë përbashkonen tinës. Eja afër meje, rrī mbi gjunjët e mī, prẽj kokën tênde mbi krahërorin tim; dua të pasqirisem te të thjellët sỹt e tū... m' duket se shpyrti im thjellonet.

γ 100 \edhe/ 101 |— për \ me] 106 |— të mirët çë na duhen \ mirësije.] 107 |— ndë \ në] 113 poesī/t\ \e/ mia[— t] 114 \ata/ 117 \\pā ndyshim.// 119 edhe\,/ 120 teje\,/ 120-121 pā e |—kallëzuar] \ me gjithse ti nuk e kallëzon fare. 124 |— t' \ e]

Non è un sogno la saggezza, quando i migliori fra quelli che parlano di essa sono i più malvagi fra gli uomini ? Seneca il migliore fra i filosofi è anche il migliore fra gli adulatori.

Di sera in sera mi suggerisce i nomi delle più belle donne di Roma, e mi sussurra nell'orecchio, sorridendo: «Scegli !» Non capisce dunque che io non mi sono stancato di te. Seneca mi suggerisce di amare la femmina, e non la donna. Atte, mi ami tu ?

A. *Me lo domandi ?*

N. *Ti si allunghi la vita; l'amore di una donna prende il posto di ogni felicità e di ogni bontà. Sto perdendo la fiducia in tutti, anche in me stesso. Ma ho te; anche se vedessi di non essere in grado di affrontare la malvagità che mi circonda, abbandonerei il trono e andrei a vivere con te lontano dalla folla.*

A. *E la poesia ? dimentichi la poesia che tu tanto ami !*

N. *Tu dici la verità. Dopo Atte, amo la poesia. Ma ho la maledizione degli Dei anche in questo. Il cuore è sprizzante, si sono indurite le labbra. A volte recito una delle mie poesie e appena coloro che mi sono attorno applaudono, io compatisco loro e me stesso. Pazzi ! mi applaudono perché sono imperatore, se fossi un romano come gli altri, loro mi fischierebbero senza dubbio. Perché sono ombre, davvero, le mie opere, ombre dei miei sentimenti.*

A. *Conosco il tuo cuore; conosco la ricchezza di sentimenti che ha, e, quando sono accanto a te, capisco quel che tu senti, benché tu non lo riveli affatto.*

N. *Perché tu mi ami, perché i nostri spiriti si uniscono segretamente. Vieni vicino a me, stai sulle mie ginocchia, posa il tuo capo sul mio petto; voglio rispecchiarmi nei tuoi occhi… il mio spirito sembra rasserenarsi.*

A. (*tuke unjur kokën mbi krahërorin e Neronit*) Na grāt nuk dīm tjetër veç se të duam mirë.

N. Jo; përse janë t' tjera grā që s' kanë tjatër dëshīr veç se t'urdhurojën.

A. Po ato nuk janë grā. Na duam mirë vetëm, qemë bẽrë përandaj, edhe marrjëm frymë për këtẽ, të lume në edhe na jemi të dashura mirë.

N. (*e puthën mbi buzën*) Jē njẽ perëndī ! Kam të të vẽ mbi thronin (*Agripina shkon pā e parë në funt të dhomës*).

A. (*tuke u ngritur me dridhmë*) Jo, Neron, jo ! përse atëherë nuk do të jēm vetëm jotëja; mos e thuaj mẽ, më ep fjalën ?

N. Kē ligjë ! (*Akteja nkëthehet afër atīj*). Mbi thronin janë të lumë vetëm të marrurit.

A. (*përqafon Neronin edhe fsheh faqën mbi krahërorin e tīj*) Lemë të flẽ kështu; jam e lume; nuk dī përse më zû njẽ merī e papriturë. Në vdeksha, Neron, do të të shihte përsërī shpyrti im ? Unë të dua mirë, edhe ndienj se më duhet pavdekëja e shpyrtit. Seneka çë thot mbi këtẽ gjẽ ?

N. Seneka flet shumë mirë mbi pavdekëjen e shpyrtit; edhe vetëm kūr vêhet në vend të limërit kā edhe atẽ mirëfolje.

A. Besonj në mirësī; nuk dua të besonj në të keqt.

N. (*përgëzon flokun e sāj*) Flẽj ndër krahët e mī; oh ! jam i lum ! (*uj kokën, edhe të dy qëllonen*).

Ag. (*duket, tue pasurë njẽ thikë*) Qenqët ! Na, Qesari edhe robëresha e liruarë e tīj bẽnjën të ndjeshmit: guguçezat përgëzonen; por throni nuk ẽsht njẽ çerdhe dashurīsh, edhe unë nuk duronj dot njẽ pamje të tillë.

A. Puth-më, Neron.

Ag. Na ! (*e vret edhe vete*)

γ 129 |— ndë \\ në| 132 |— hȳ ! \\ perëndī !| 145 |— të mirët \\ mirësī;| 147 krahët |— t' \ e| 148 dy[ȳ +\ y| 152 \dot/

A. (posando il capo sul petto di Nerone) *Noi donne non sappiamo fare altro che amare.*

N. *No; perché vi sono altre donne che non hanno altro desiderio che di comandare.*

A. *Ma costoro non sono donne. Noi amiamo soltanto, perciò siamo state create, e respiriamo per questo, felici se anche noi siamo amate.*

N. (baciandola sulle labbra) *Sei un Dea ! Dovrò metterti sul trono* (Agrippina passa non vista in fondo alla stanza).

A. (sollevandosi con tremori) *No, Nerone, no ! perché allora non sarei più tua soltanto; non dirlo più, me lo prometti ?*

N. *Hai ragione !* (Atte ritorna vicino a lui). *Sul trono sono felici soltanto i pazzi.*

A. (abbraccia Nerone e nasconde il volto sul suo petto) *Lasciami dormire così; sono felice; non so perché mi abbia colta una tristezza così inaspettata. Se morissi, Nerone, ti rivedrebbe il mio spirito ? Io ti amo, e sento che mi occorre l'immortalità dello spirito. Seneca cosa dice a tal riguardo?*

N. *Seneca discorre molto bene sull'immortalità dello spirito; e soltanto quando si trasforma in adulatore possiede quell'eloquio.*

A. *Credo nel bene; non voglio credere alle cose brutte.*

N. (ravviva i suoi capelli) *Dormi fra le mie braccia; oh ! sono felice!* (Abbassa il capo, entrambi si addormentano).

Ag. (appare, con un coltello) *Agnelli ! Ecco, Cesare e la sua schiava liberata fanno i languidi: le tortorelle si rallegrano; ma il trono non è un nido d'amore, ed io non sopporto affatto una simile scena.*

A. *Baciami, Nerone.*

Ag. *Ecco !* (la uccide e se ne va)

N. (*ngrêhet me rrëmbim*) Akte, Akte ?... ah ! e kanë vrār, e kanë vrār... nêmë !... Akte... po s' mundet... Këta gjak... të bjerë adha këta gjak mbi rruzullimin... Flêj, o Akte ime, gjumin e pā sosëm, shumë e shumë njerës unë dua të thēr mbi varrin tênt. Do të vdesnjë Neroni që ti kē dashur mirë... edhe tashti jam Qesar ! Ah ! më kini munduar, më kini helmuar, më kini ftesur; po unë nuk u ndërrova. Desha mirë njê vajzë me gjithë zêmrën edhe m' e kini rrëmbyer. Qoft ! Ai që nuk do mirë mosnjerī, êsht mê e liga ndër bishat. Të falem, o Rromë... Tashti Neroni êsht vetëm; edhe ti fitove Qesarin tênt !

Funt

N. (si alza di soprassalto) *Atte, Atte?... ah ! l'hanno uccisa, l'hanno uccisa... maledizione !... Atte... non è possibile... Questo sangue... che ricada questo sangue sull'universo... Dormi, o mia Atte, il sonno eterno, molte persone io voglio scannare sulla tua tomba. Morirà Nerone che tu hai amato ed ora sono Cesare ! Ah ! mi avete abbattuto, mi avete avvelenato, mi avete offeso; ma io non sono cambiato. Amai una ragazza con tutto il cuore e me l'avete rapita. Così sia ! Colui che non ama nessuno, è la più malvagia fra le bestie. Ti saluto, o Roma... Adesso Nerone e solo; anche tu hai ottenuto il tuo Cesare !*

Fine

Mesalina

Mesalina
Pamje ndë një pjesë

Njerëzë:
Mesalina;
Oktavia, shërbëtore e saja;
Traul Montani;
Jul Pinti;
Valëri

Ndë Rromë, nën mbretërīs s' Klaudit

Shqinë e parë

Kopshtërat të Lukullit. Mesalina edhe Oktavia rrīn përposh njī shatore. Mesalina zgleth Ovidin. Afër asāj barit Traul Montani pā pār grāt.

M. Ovidi ësht i marrur; ai epikurē edhe adhuronjës i këndës? Të kishte ardhur përpara meje, ai pā ndyshim do t' u kish zbetur. Vera rrjeth ndë remat t' mia edhe jo ndë qelqet. Oktavie, diq këtë vjershëtōr të marrë.

O. Po nuk kemi një më të mirë se ky.

M. Lë këta njerëzë të përqeshëshimë, që këndojën gjellën ndër katërë mure; poesīt e tyre janë hie të s' vërtetës: kā ndo një poem epikurē, poem trashgimi edhe hīri për festën tënë të djeshëmen?

O. Jo, pā ndyshim; trashgim dashurie, verje edhe të rāri; festa në të cilën gëzimi vinte pas drës, edhe pas gëzimit dreja; gjella e thëthiturë nga të gjitha birat; shpyrti i krethur…

M. Mjaft; jë arrënë gjër te shpyrti, do më thënë ndë të pā qënët. Shpȳrt! Edhe çë e di por sā kënda rrī ndë lëndët? Por sā lumësīa çë përkitet rrī te lënda? Por sā vera ësht lëndë?

O. E dashuria?

β 12 Traul Montani] Trauli Montan

γ 2 |— Sqinë \ Pamje| 6 Traul[— i] Montan/i\ 7 Jul[— i] Pint/i\ 8 Valër/i\ 9 [— Sqina ësht \ [n / N|dë] 10 |— Sqinë \ — Pamje \ Sqinë| 13 epi[c\+k]urë 18 \njerëzë/ 19 [— | poesīt 26-27 |; p\+ ? P|or 27 |; p\+ ? P|or 29 E[— dhe]

Messalina
Atto unico

Personaggi
Messalina,
Ottavia, la serva di lei,
Traulo Montano,
Giulio Pinto,
Valerio.

A Roma, regnando Claudio

Scena prima

I giardini di Lucullo. Messalina e Ottavia stanno sotto un padiglione. Messalina legge Ovidio. Vicino a lei gironzola Traulo Montano senza veder e donne.

M. *Ovidio è folle; lui epicureo e adoratore dei piaceri ? Se mi fosse comparso dinanzi,, senza dubbio sarebbe impallidito. Il vino scorre nelle mie vene e non nei bicchieri. Ottavia, brucia questo poeta pazzo.*

O. *Ma non ne abbiamo uno migliore di lui.*

M. *Lascia queste persone ridicole, che cantano la vita chiusi in quattro mura; le loro poesie sono ombre della verità: vi è qualche poema epicureo, un poema di godimento che sia entrato nella nostra festa di ieri?*

O. *No, senza dubbio; il godimento d'amore, di vino e di frivolezze; la festa nella quale la gioia veniva dopo la paura, e dopo la gioia, la paura; la vita succhiata da tutti i pori; lo spirito immerso…*

M. *Basta; sei giunta sino allo spirito, vuol dire nel non essere. Spirito! Ma che sappiamo dei piaceri che abitano nella materia? Ma quanta felicità che loro corrisponde si trova nella materia? Ma quanto vino è materia?*

O. *E l'amore?*

M. Dashuria? Oh ! edhe e besove kūrr të pā lêndëshëme atê? Çë kūr u marrose, Oktavie? Dashuria êsht mê e madheja ndër kêndat të lêndëshëme.

O. Por...

M. Por, tashti kujtonem që ti, dje e të tjera herë edhe, rrije ndë një qosh te dhoma e goshtīs edhe vërreje ftoht. Oktavie, në kē mendime t' tjerë se ata që kam unë, ec të shërbensh filosofët.

O. Nuk kē kūrr dashur mirë ?

M. (*Pas çë hesht ca pak*) Por ndryshe, gjithënjê edhe të gjithë dua mirë.

O. Do më thênë ti don mirë trashgimin (*sheh Traulin edhe thot me zê pak të trubulluarë*) e me gjith këtê ti jē e lume, përse lumësia e vërtetë nuk vjen nga një zêmrë që kërkon êndërra...

M. (*sheh Traulin*) Oktavie, kush êsht ai trim? barit i përmendur dushqe. Pā ndyshim êndërrin. Kē kūrr êndërritur, Oktavie? Unë... (*pas çë hesht ca pak*) unë kūrr! Çë bukërī ! Apolli... edhe mê i bukur se Apolli! Thuaji të qaset.

O. Do të vinjë pā thërritur; duro ca pak.

M. Fytyra e atyj êsht fare e virgjërë, êsht thuaj se pā mjekërrë, shumë i hieshim. Oktavie, dī ti çë zjarr fshehnjën këto fytyra virgjëre ?

O. Mundet, po të truanj, Mesalinë, të mos e ngaç atê, në nuk vjen pā thërritur: êsht një trim me rëndësī edhe me vese të mirë, nuk do mirë kêndet; e njoh shumë.

M. Shumë mirë. Na, një trim i tillë si nga shumë kohë nuk përpoqa. E cila êsht mê e madheja mundësī e dashurīs? Ajo mbi urtësīn.

O. Kūr ti do të kësh dalë faqe-bardhë.

β 35 dhoma] doma MS 55 Na,| Na MS

γ 30 m[ë / e] lêndësh[i /ë]m[ë / e]. 31 [--- Nga \\ Çë] 32 lêndësh[i /ë]m[ë / e]. 51 [i hieshim] 52 virgjër[ë / e] 54 trim[— ,] 59 \ti/ [— mundur \ dalë faqe-bardhë.]

M. *L'amore ? Oh ! anche tu lo ha mai creduto immateriale ? Quando sei impazzita, Ottavia ? L'amore è il più grande dei piaceri materiali.*

O. *Ma…*

M. *Ma, ora mi ricordo che tu, ieri ed anche altre volte, stavi in un angolo della stanza da pranzo e osservavi con indifferenza. Ottavia, se hai opinioni diverse da quelli che ho io, vai a servire i filosofi.*

O. *Non hai mai amato?*

M. (Dopo un breve silenzio) *Al contrario, sempre e tutti amo.*

O. *Vuol dire che tu ami il godimento* (vede Traulo e dice con voce un po' più agitata) *e con tutto ciò tu sei felice, perché la vera felicità non scaturisce da un cuore che cerca sogni…*

M. (vede Traulo) *Ottavia, chi è quel giovane? passeggia pensando al fogliame. Senza dubbio sta sognando. Hai mai sognato, Ottavia? Io…* (dopo una breve pausa) *io mai ! Che bellezza! Apollo… anche più bello di Apollo ! Digli di avvicinarsi.*

O. *Verrà senza essere chiamato; pazienta un po'.*

M. *Il suo volto è affatto puro, è quasi imberbe, molto avvenente. Ottavia, sai tu che fuoco nascondono questi volti puri ?*

O. *Sarà, ma ti raccomando, Messalina, di non toccarlo, se non viene senza essere chiamato: è un giovane di valore e di buoni costumi, non ama i piaceri; e lo conosco bene.*

M. *Molto bene. Ecco, un tal giovane da molto tempo non incontro. E qual è la più grande vittoria dell'amore ? Quella sulla saggezza.*

O. *Quando tu ne sarai uscita onorata.*

M. Ti më çëpon, êsht prā ai njê njerī i egër ? (*Trauli përpjek Mesalinën*).

T. Të falem, Mesalinë.

M. Më njeh ? Mirë.

T. Nuk êsht për të bindur se unë njoh mbretëreshën: shkalla e sāj êsht e lartë edhe e shënjoshëme; po êsht për të bindur që ti më njeh, qê ti njeh Traul Montanin, njê të pā njohur, të mjērin Traul Montan që ushqenet me shpresa…

M. Çë ushqim i dëlīr !

T. Që do mirë diellin edhe lulet, të rārit, poesīn edhe…

M. (*tue u ngritur*) Edhe ?

T. Mosgjê.

M. (*Thot Oktavies*) Êsht i marrur. (*Traulit*) Prā, do mirë me të vërtetë diellin, lulet edhe të tjera kota të këtilla ?

T. Ti nuk do mirë lulet ?

M. Ndryshe, i vê gjithnjê ndë mes s' triesës kūr hā, a afër kreit ndë kohë të dashurīs.

T. Diellin ?

M. Diellin jo, me të vërtetë: dua mirë dritën të bêrë. Veçonet njeriu te nata edhe kërkon, do mos do, shok. Nata qe bêre për dashurīn.

T. Gënjene, Mesalinë, nata fsheh të keqīa; po dashuria nuk êsht punë e keqe… dashuria e vërtetë êsht për burrin, jo ajo t' tjatëra, ajo e shtazavet.

M. Punë e madhe ! trimëria, e plotë me forcë e me fuqī, koha për të cilën qe bêrë dashuria, e cila nuk lê sā kêndat t'e pushtojën, këjo kohë s' dī tjatër veç se të flasnjë kot.

γ 65 sh/ë\n\j/oshëme; 83 keq[ë / c]…

M. *Tu mi provochi, è dunque costui una persona cattiva ?* (Traulo incontra Messalina)

T. *Salute, Messalina.*

M. *Mi conosci ? Bene.*

T. *Non è incredibile che io conosca l'imperatrice: il suo grado è alto ed anche ben distinto; ma è incredibile che tu mi conosca, che tu conosca Traulo Montano, uno sconosciuto, il povero Traulo Montano che si nutre di speranza ...*

M. *Che casto cibo!*

T. *Che ama il sole e i fiori, la musica, la poesia e...*

M. (alzandosi) *E?*

T. *Nulla.*

M. (Rivolgendosi ad Ottavia) *È pazzo.* (A Traulo) *Dunque, ami davvero il sole, i fiori ed altre simili banalità ?*

T. *Tu non ami i fiori?*

M. *Al contrario, li metto sempre in mezzo alla tavola quando mangio, oppure vicino al capo durante il tempo dell'amore.*

T. *Il sole?*

M. *Il sole no, davvero: amo il sole artificiale. Si distingue l'uomo nella notte e cerca, necessariamente, compagni. La notte è stata creata per l'amore.*

T. *T'inganni, Messalina, la notte nasconde cattiverie; ma l'amore non è cosa cattiva... l'amore vero è dell'uomo, non* [lo è] *quello degli altri, quello degli animali.*

M. *Gran cosa! la giovinezza, piena di forza e di vigore, il tempo per il quale fu creato l'amore, il quale non lascia che i piaceri lo dominino, questo tempo non sa far altro che parlare vanamente.*

N. *T.* Përse ês̃ht mê e ndërshëme; përse nuk u fliq edhe me lêndën, aqê sā t'e adhuronjë. Përse nuk u bint edhe se të qênët e njeriut nuk ês̃ht veç se për njê prak të vetëm, mê të lart se ata të kafshavet.

M. Te ku rrī ti ?

T. Ndë fushë të Qesarit: mballë statujës t' Augustit.

M. (*Oktavies*) Shënjo shtëpīn e tyj te dërrasëzat. (*Traulit*) Rri vetëm?

T. Vetëm.

M. Çë vështroje me aqê kujdes këtje posht ?

T. Ata lise të madheshtëmë, që me të vërtetë goditin mendjen për lartësīn e tyre.

M. Me të vërtetë janë të madheshtëmë. Kūr i zoti i këtyre kopshtërave, Valēr Asjatiku, urdhëroi të përgatitin zjarrin me të cilin kish' ta digjënin, pā se vêndi i pyres munt të dëmtoj degët e lisevet, edhe e prū ndë njê vênt tjatër lark atyreve. E sheh se ai kishte ligjë të përkujdesej për 'ta ?

T. Ti shtrëngove Valērin të vdiste.

M. Djalë !

T. Ti jē zêmbrë-zezë edhe kurvë.

M. Mejto mirë se bukuria jote nuk ês̃ht mjaft për të shpëtuar tīj.

T. Si nuk ês̃ht e mjafta për të shpëtuar tīj nga çnderimi.

M. (*Shumë e hidhëruarë*) Traul !

O. Ês̃ht i lênë, Mesalinë, lē.

T. Nuk jam i lênë unë, Mesalinë, por ai që thot të vërtetën, me të vërtetë flet kot. Në ti dafshe vdekjen time, dërgo të më vrasjën, dī shtëpīn time. Por mos beso se unë jam armik i yti; unë veset të Mesalinës, që…

β 102 ta] t'a MS

γ 88 ndërsh[i / ë]me; \\ me] 93 statuj[e / ë]s kish /'\ 94 Shën\j/o t[ë / e] [— të ngjipej që \ ta] 102 |— mbi

T. *Perché è più onorata; perché non si infiammò insieme alla materia, tanto da adorarlo. Perché non si persuase che l'essere dell'uomo non è altro che una mera soglia, più alta di quella degli animali.*

M. *Dove abiti tu ?*

T. *Nella piazza di Cesare: di fronte alla statua di Augusto.*

M. (Ad Ottavia) *Segna il suo indirizzo sulle tavolette.* (A Traulo) *Abiti da solo ?*

T. *Da solo.*

M. *Cosa guardavi con tanta attenzione laggiù ?*

T. *Quelle maestose querce, che veramente impressionano per la loro altezza.*

M. *Sono davvero maestose. Quando il padrone di questi giardini, Valerio Asiatico, dispose di preparare il fuoco col quale dovevano cremarlo, vide che il luogo del rogo poteva danneggiare i rami delle querce, e lo spostò in un posto lontano da esse. Vedi che aveva ragione di curarsi di loro ?*

T. *Tu costringesti Valerio alla morte.*

M. *Giovane !*

T. *Tu ha il cuore nero e sei una prostituta.*

M. *Rifletti per bene perché la tua bellezza non è sufficiente a salvarti.*

T. *Così come non basta per salvare te dal disonore.*

M. (Molto irritata) *Traulo !*

O. *È pazzo, Messalina, lascialo.*

T. *Non sono pazzo io, Messalina, ma colui che dice la verità, davvero parla invano. Se tu volessi la mia morte, fammi uccidere, sai dove abito. Ma non credere che io sia tuo nemico; io le abitudini di Messalina, che…*

O. Nuk êsht Sīli ai këtje posht ?

M. Muntet, kish të vinte edhe pak.

T. Sīli ! njê ndër të dashurit e tū, Mesalinë, të falem ! (*vete*)

O. Harrova shtëpīn e tŷj, vete t' pyes (*rrjeth pas Traulit*)

T. (*Ndë mest të njī dhromi dushqesh që e fshehnjë Mesalinës; Oktavies*) Thuaji Mesalinës…

O. Jam unë që të dua, Traul, njê fjalë të vetëme…

T. Folë.

O. (*E vërren me dashurī edhe i puthën dorën*) Traul…

T. Kam kuptuar. Pas mendjes s' Mesalinës.

O. Oh! në ti dije sā më rëndëson gjella që unë rronj afër asāj!

T. Kīj, nuk thom tjatër, fuqī për gjellën tênde; ma kênda mê shumë hapsira e Mesalinës.

O. Traul, jē i pā ligjëshim.

T. Qoft: dua mirë Mesalinën, kupton ? dua mirë atê gogoll ligësie; lemë në paqe edhe lehtaze munt të më harronsh, tuke u krethur në trashgime me Mesalinën (*vete te kopshti*).

γ 119 ndër \të/ 221 Ndë[— r] 223 vetëm|ë / e|…

O. *Non è Silio quello laggiù ?*

M. *Forse, doveva arrivare fra non molto.*

T. *Silio ! uno dei tuoi spasimanti, Messalina, ti saluto !* (se ne va)

O. *Ho dimenticato l'indirizzo, vado a chiedere* (corre dietro a Traulo)

T. (Nel mezzo di un sentiero coperto di fogliame che lo nascondono a Messalina; ad Ottavia) *Dì a Messalina…*

O. *Sono io che ti cerco, Traulo, una sola parola …*

T. *Parla.*

O. (Lo guarda con amore e gli bacia la mano) *Traulo…*

T. *Ho capito. Secondo l'opinione di Messalina.*

O. *Oh! se tu sapessi quanto mi pesa la vita che io trascorro vicino a lei!*

T. *Abbi, non dico altro, forza per la tua vita; mi è piaciuta di più la disponibilità di Messalina.*

O. *Traulo, sei ingiusto.*

T. *Così sia: amo Messalina, capisci ? amo quello spettro di cattiverie; lasciami in pace e facilmente potrai dimenticarmi, immergendoti nei godimenti con Messalina* (va nel giardino).

Shqinë e dytë

Mesalina – Oktavia

M. E xure te ku rrī ai djalosh i lênë ?

O. E xura: rrī ndë fushë të Qesarit, mballë statujës t' Augustit.

M. Ah ! po, e kishte thênë... por ti ahtaris ?

O. Nxitova, edhe për këtê jam ca pak e lodhëtë.

M. Në koka e tŷj nuk ishte aqê e bukurë, e kisha prër.

O. Oh ! Mesalinë. Janë shumë e shumë trima që adhurojën flokun tênt të verdhin, të cilët me dridhmë vështrojën buzët e tua po si, rruazë, edhe do t' falnjën jetën e tyre, sā përqafonjën këtê krahëruar t' marmut. Lē Traulin në paqe; nuk vëlen që ti t' kësh kujdes për 'tê.

M. Oktavie, êsht e para herë që ti më flet kështu; por nuk kē prā kuptuar se Mesalina nuk êsht si të tjerat grā ! Te poshtërsia, te ligësia, te kurvëria, gjêndet edhe njê ndienje madhërije edhe forëje. Mesalina do mirë me rrëmbim edhe me marrësī, e të jēt edhe për njê çast vetëm: e Trauli, a do të përgjegjet kësāj dashurije, a kūrr njê grua tjatrë do t' e helqënjë mbi krahërorin e sāj.

O. Por ...

M. Hesht. Përgatit të veshurën e Liqiskës, edhe eja sonte bashk me mua. Do të vete unë për t' e gjetur ndë shtëpīn t' tŷj; të ap fjalën se, të vē si do të vē puna, ti do të dëfrenesh; dua ndienja të forta, edhe s' ruanj në jam përpara njī tragjedhije a njī komedhije. Vêr njê thikë ndë kulletët time.

γ 140 [— Rrodha, \\ Nxitova,] 143 verdhin, 144 \po si,/ rruazë[— je], [— gjellën \ jetën] 146 'tê/.\ 147 par[ë / a] 150 \me/ \e/ të 154 Por/...\ 158 fort[ë / a]

Scena seconda

Messalina – Ottavia

M. *Hai appreso dove abita quel giovane pazzo ?*

O. *Lo so: abita nella piazza di Cesare, di fronte alla statua di Augusto.*

M. *Ah ! sì, lo aveva detto… ma tu respiri affannosamente ?*

O. *Ho corso, anche per questo sono un po' stanca.*

M. *Se la sua testa non fosse tanto bella, l'avrei tagliata.*

O. *Oh ! Messalina. Vi sono tanti e tanti giovani che adorano la tua chioma bionda, i quali con tremore ammirano le tue labbra come granelli e vorrebbero regalarti la loro vita pur di abbracciare il tuo petto marmoreo. Lascia Traulo in pace; non è importante che tu abbia attenzioni per lui.*

M. *Ottavia, è la prima volta che tu mi parli così; ma non hai ancora capito che Messalina non è come le altre donne ! Nella abiezione, nella cattiveria, nella lussuria, si trova anche un sentimento di grandezza e di forza. Messalina ama con frenesia e con follia, anche se si tratta di un solo incontro: e Traulo, o corrisponderà questo mio desiderio, oppure mai un'altra donna potrà attirarlo nel suo petto.*

O. *Ma…*

M. *Zitta. Prepara l'abito di Licisca, e vieni stasera insieme a me. Andrò io a trovarlo a casa sua; ti prometto che, comunque andrà a finire, ti divertirai; voglio forti sensazioni, e non mi preoccupo se mi troverò di fronte ad una tragedia o ad una commedia. Metti un coltello nella mia borsa.*

Shqinë e tretë

Shtëpi e Traulit - Nata e thellëtë: ndihen për së largu këndime njerëzish që dëfrenen. Trauli barit ndë dhomët t' vetë e cila êsht e ndritësuarë nga drita e dobëtë t' një hërnari)

T. Dua mirë Mesalinën!... Oh!... në e dijën miqët e mî!... Ata do të hidhnin mbi mua përqeshimet mê të idhëtë; edhe me ligjë. Unë që virgjërë e kam zêmrën, të dua mirë një gogoll keqësie edhe ligësie? Trauli, Mesalina! E dua mirë gjër në marrësî, edhe ndienj më një herë një fuqî të madhe që më largon nga ajo? Çë prā kā mundur aqê zêmrën time? Thonë se t'urtit i mirren sŷt përpara keqësîs... Thonë se lumëria mê e madhe êsht shpëtimi edhe të ngriturit t'njî zêmrje të rênë... Êndërra ! Mesalina nuk ngrihet; të qênët e sāj êsht aqê të keq, sā edhe fryma e dashurîs mê të thjellët nuk munt të shpërdanjë mjergullat t' errëta që keqësia kā mbledhur rreth kokës s' sāj. Por dashuria munt të bênjë gjith-atê ç' do. Kush e dî në munt të ndizja tek ajo zjarrin tim ? Mundet se dëj t' thjellonej errësia e zêmrës s' sāj. Ndo herë keqësia nuk êsht veç se urtësî ndër të zeza, edhe kurvëria nuk êsht tjatër her' e herë veç se dashurî e vërtetë me shumëltyrën e dishpërimit. Mos këjo grua vallë, të kēt dashur mirë, pā qênë edhe e dashurë ? Mos... (*trokullitnjën derës*) Kush êsht? (*hap derën edhe rŷn Valëri*)

V. Oh! filosof! udhëtār ndë ajr, gjuanjëtār hiesh, çë bên! Huf! thuajmë vjetët e tū sā janë? Janë një qint, janë një zetë? Lē atê Platon të marrur, edhe Sokratin, çë êsht mê i marrur, edhe eja të pîsh verë.

T. Nuk më pëlqen të dehurit.

V. Nuk të pëlqen të dehurit? Por në të qênët mê t' mirë t' shpyrtit êsht ata kūr ai ndodhet i rrëmbyer në adhurim të Perëndivet, ai çast rrjeth nga të dehurit. Rrëmbimi i shpyrtit êsht vllā i të dehurit!

T. Muntet; por lemë në paqe.

β 163 dhomët] domët MS

γ 192 [— ata të qênë \\ ai çast] 193 /i\

Scena terza

Casa di Traulo – Notte fonda: si sentono lontani canti di persone che si divertono. Traulo passeggia nella propria camera che è debolmente illuminata da una lanterna)

T. *Amo Messalina !... Oh !... se lo sapessero i miei amici !... Scaglierebbero su di me le irrisioni più acide; e a ragione. Come posso io, che candido ho il cuore, amare uno spettro di cattiveria e di malvagità? Traulo, Messalina ! L'amo sino alla follia, e provo nello stesso tempo una grande forza che mi allontana da lei? Che cosa dunque ha sottomesso il mio cuore? Dicono che al saggio si offuschino gli occhi dinanzi alla malvagità... Dicono che la felicità più grande sia la salvezza e l'elevazione di un cuore caduco... Sogni ! Messalina non si innalza; il suo essere è tanto corrotto che il soffio dell'amore più puro non può disperdere le nere nubi che la malvagità ha raccolto intorno al suo capo. Ma l'amore può fare tutto ciò che vuole. Chi lo sa se potessi accendere in lei il mio fuoco ? Potrebbe attenuarsi la tenebra che avvince il suo cuore. A volte la malvagità non è altro che saggezza offuscata e la lussuria a volte non è altro che amore vero con le sembianze della disperazione. Forse questa donna, avrà amato, senza essere stata ricambiata? Forse...* (bussano alla porta) *Chi è?* (apre la porta ed entra Valerio)

V. *Oh! filosofo! viaggiatore per aria, cacciatore di ombre, che cosa fai! Huf ! dimmi quanti sono gli anni tuoi ? Sono cento, sono venti? Lascia quel Platone folle, ed anche Socrate, che è ancor più folle, e vieni a bere vino.*

T. *Non mi piace ubriacarmi.*

V. *Non ti piace ubriacarti ? Ma l'essenza migliore dello spirito è quando esso si trova rapito in adorazione delle Divinità, quel momento deriva dall'ubriacatura. Il rapimento dello spirito è simile all'ubriacatura !*

T. *Può darsi; ma lasciami in pace.*

V. Në paqe, në paqe; por do të rrīsh në paqe gjith-monë ndë varrt tênt ! Eja të pīsh verë.

T. Nuk e kuptonjën gjithnjê të gjithë qetësīn, edhe unë e urrenj gjellën e kêndëshme.

V. Por ti rron si njê kërmill: e kupton ?

T. Mê mirë kërmill se mushkajë. (*Ndihen për së largu kênga të gëzuashme*)

V. Digjon ti për së largu miqët tanë? Ja se ç' thuhet sot trimërī: koha e gjallësīs, e bridhmës, e pakujdesīs. Mos mero këtê kohë të pā kujtoshme me punë të kota, me mendime të marrurë.

T. Por në unë të kisha ndë zêmrët njê dhêmbje që nuk më lê të jēm i gëzuar ?

V. Dhêmbje ? Trimëria s' dī këtê fjalë: dhêmbja ndë trimërī i glet hies e njī zogu që shkon, hie që ashtu si shihet, spavet.

T. Mjaft: nuk kē qajtur edhe, e nuk beson dhêmbjen. Nuk vinj dot: ec vetëm në trasgimī (*hapet dera me rrëmbim edhe ryn Juli*)

J. Traul, jē i ment-shkurtur por jē edhe i hieshim; sonte mos dil.

T. Nuk kam ngē të dalj.

J. Përse njê profit më dëfton se nestër do të të shoh të vdekur.

T. Muntet edhe.

V. Parathênësi u gënjye. Trauli êsht gjithënjê i vdekur, nuk pī, nuk dehet, nuk do mirë. Kā, thot, njê dhêmbje shumë të thellëtë ndë zêmrët.

J. Si, Valër, ti s' dī prā se Trauli do mirë ?

γ 202| — Na \\ Ja| 206 zêmrë[-- n \\ t] 212 trasgim|— it / ī| 217|parathênës \\ profit] 217-218 \të/ vdekur.

V. *In pace, in pace; ma starai in pace sempre nella tua tomba ! Vieni a bere vino.*

T. *Non la comprendono sempre la serenità, ed io aborrisco la vita spensierata.*

V. *Ma tu vivi come una lumaca: lo capisci ?*

T. *Meglio da lumaca che da zanzara.* (Si sentono lontani canti gioiosi)

V. *Ascolti tu in lontananza i nostri amici ? Ecco cosa significa giovinezza: il tempo della vitalità, del gioco, della trascuratezza. Non intristire questo momento indimenticabile con cose vane, con pensieri folli.*

T. *Ma se io avessi in cuore un dolore che non mi consente d'essere felice?*

V. *Dolore ? La giovinezza non conosce questa parola: il dolore in gioventù è simile a un uccello che passa, ombra che appena si intravede, scompare.*

T. *Basta: non hai pianto ancora, e non credi nel dolore. Non vengo affatto: vai da solo a godere* (si apre la porta con violenza ed entra Giulio)

J. *Traulo, sei ottuso ma sei anche avvenente; questa sera non uscire.*

T. *Non ho voglia di uscire.*

J. *Perché un vaticinio mi ha rivelato che domani ti vedrò morto.*

T. *Può anche essere.*

V. *L'oracolo si è sbagliato. Traulo è da sempre morto, non beve, non si ubriaca, non ama. Ha, dice, un dolore molto profondo nel cuore.*

J. *Come, Valerio, tu non sai dunque che Traulo ama ?*

V. S' muntet. Në nuk do mirë tjatër veç se dyfoljet të Platonit edhe hërnarin e tŷj që ndritëson punët e natëshmë.

J. Jo, jo; do mirë një grua.

V. Rron vallë më n' do vênt Aspasia, mikesha e Sokratit ?

T. Për Perëndirat, leni këta të folë.

J. Çë Aspasī vete tue thênë ti? Trauli do mirë një grua të plotë me vashërī, me fuqī edhe me bukërī.

V. S' besohet. Trauli do të dojë mirë n' do hie, a unë jam i marrur.

J. Ai do mirë Mesalinën.

V. Si thua? Si thua?... nuk dëgjova mirë. Thē Mesalinën?...

J. Po; ai do mirë Mesalinën me të nxeht, me besë, platonisht.

V. Traul, Mesalinë (*qeshën pā masë*) Mirë, shumë mirë. Muntet se ajo të ndeznjë tek ai ethet e zêmrës s' sāj... Eh ! Traul... thonë se Mesalina kā një gjī t' bukur; êsht një bukërī t' cilës një munt të qaset.

T. Miqë, më hidhëroni, me gjith-se nuk më doni lik, këta të folë më helmon, doni të pasoni ? (*ndihen jasht këndime*)

J. Na të folët u çā nga këndimet; përzita shkon jasht derës. Të falem, Traul; mos dil sonte. (*Juli edhe Valeri venë*)

T. (*tuke mbyllur derën me kujdes*) Pa digjo se çë thërresnjën trimërī! Thonë t'ārtë atê kohë, jo përse ndihemi të fortë për të bêrë ç'do të mirë, por përse jemi të zotëra të qëndrojëm përpara ç'do të keqëje... (*trokullitnjën derës*). Le të trokullitnjën aqê sā t'duan, por unë nuk hap mê. (*trokullitnjën mê fort*). Por këjo gjê s'munt të duronet. Kush êsht?

M. (*jasht*) Liqiska, kurva.

T. Gënjene, nuk kërkon këtê derë.

β 241 hidhëroni,] idhëroni, MS

γ 226 [— të \ e] natëshmë [—t' tŷ]|. 245 |— Na \\ Pa digjo se] 246 [— Thërresjën ari \\ Thonë t' ārtë] 247 qëndrojëm[— ë] 249 \t'/ 250 \të/

V. *Impossibile. Egli non ama altro che i dialoghi di Platone e la sua lanterna, che gli illumina le cose abbuiate.*

J. *No, no; ama una donna.*

V. *Vive forse in qualche parte Aspasia, l'amichetta di Socrate ?*

T. *Per gli Dei, abbandonate questi discorsi.*

J. *Di quale Aspasia vai dicendo tu ? Traulo ama una donna molto giovane, vigorosa e molto bella.*

V. *Incredibile. Traulo amerebbe un'ombra, oppure io sono pazzo.*

J. *Egli ama Messalina.*

V. *Cosa dici ? Cosa dici ?... non ho sentito bene. Hai detto Messalina ?...*

J. *Sì; ama Messalina con calda passione, fedelmente, platonicamente.*

V. *Traulo, Messalina* (ride intensamente) *Bene, molto bene. Potrà darsi che ella trasmetterà a lui la febbre del suo cuore ... Eh ! Traulo ... dicono che Messalina abbia un bel seno; è una bellezza alla quale uno si può avvicinare.*

T. *Amici, mi affliggete, benché non mi vogliate male, questo parlare, mi avvelena, volete continuare ?* (si odono fuori canti)

J. *Ecco la disputa è stata interrotta dai canti; la comitiva passa qui davanti. Ti saluto, Traulo; non uscire stasera.* (Giulio e Valerio escono)

T. (chiudendo la porta con cura) *Senti un po' che cosa chiamano giovinezza ! Dicono d'oro quel periodo, non perché siamo liberi di fare qualcosa di buono, ma perché siamo liberi di soffermarci dinanzi alle cose cattive ...* (bussano alla porta), *Che bussino quanto vogliono, ma non apro più* (bussano più forte). *Ma questa cosa è insopportabile. Chi è ?*

M. (da fuori) *Licisca, la prostituta.*

T. *Ti sbagli, non cerchi questa casa.*

M. Liqiska kurva kërkon Traulin.

T. Montani s'kā çë të bênjë me kurvat (*ndër vetëhe*) Kī zê më mallnjen.

M. Hap, a rrëzonj derën.

T. Unë hap; por mjera ti në më merzitëshe. (*hap derën edhe rŷn Mesalina bashk me Oktaviën. Këjo êsht gjithë e zbeturë. Mesalina e veshurë si njê kurvë kā krahët gjymësma të zhveshurë, edhe flokun me shumë rruaza edhe me gurë t' pā çëmuara*)

T. Mbretëresha !

M. Mbretëresha? gënjene, lash shqepin në pallat, jam Liqiska kurva.

T. Oh! êndërrat e mia! ishën të vërteta prā gjithë ato që thuheshin! Mesalinë, Mesalinë!

M. Thërritmë Liqiskë.

T. Për mua jē gjithnjê Mesalina. Isha i marrur, edhe besoja se ligësia edhe zilia të dëftonjën të flliqurë me balltin e kurvërīs. Më të dëftojën mbrêma për mbrêma në dhomët të goshtīs, në triudhat, ndër përqafimet të t'parit t'ardhur, edhe tuke ndējtur shqepin për në dhē mos gurët të t'bêjën keq, edhe unë i shaja sikūrse të kallnjën: edhe kishin ligjë.

M. Mjaft. Me t'parin t'ardhur thē? Gënjene. Me të bukurit vetëm. Dua mirë bukurīn edhe e kërkonj te ku do: êsht kjo njê gjê e pā ndërshëme?

T. Bukuria? Oh! ti e pergon, ti pergon këtê hie t'Perëndivet me njê adhurim të pā ndērshim edhe kafshash, me të dehurit, me kurvërīn, me keqësīt edhe me të tjera ligësī të tilla.

M. Oktavie, ipmë pasqirën: më mesonjën urtësīn, duket se unë jam bêrë plakë, a se fytyra ime u ndërrua.

β 269 dhomët] domët MS

γ 259 gj]u /y]mësma 271 ndēj[—i]tur 275 ndërsh[i +\ ë]m[ë /e] ? 277 ndērshim[— ë]

M. *Licisca la prostituta cerca Traulo.*

T. *Montano non ha nulla a che fare con le prostitute* (fra sé e sé) *Questa voce mi attira.*

M. *Apri, oppure abbatto la porta.*

T. *Io apro; ma povera te se mi inopportuni.* (apre la porta ed entra Messalina con Ottavia. Questa è molto pallida. Messalina vestita come una prostituta ha le spalle mezze scoperte, e i capelli con molti anelli e con pietre preziose)

T. *L'imperatrice !*

M. *L'imperatrice ? ti sbagli, ho lasciato il velo nel palazzo, sono Licisca la prostituta.*

T. *Oh ! i miei sogni ! erano vere dunque tutte quelle cose che si dicevano ! Messalina, Messalina !*

M. *Chiamami Licisca.*

T. *Per me sei sempre Messalina. Ero pazzo, e credevo che la cattiveria e la gelosia ti mostrassero sporca con il fango della lussuria. Più ti mostravano di sera in sera nelle sale del banchetto, nei tridui, negli abbracci del primo arrivato, ed anche stendendo il velo per terra perché le pietre non ti ferissero, ed io le maledicevo come se ti infilzassero: ed avevano ragione.*

M. *Basta. Col primo arrivato hai detto ? Ti sbagli. Con i belli solamente. Amo la bellezza e la cerco ovunque: è questa una cosa disonorevole ?*

T. *La bellezza? Oh ! tu la sporchi, tu sporchi questo dono degli Dei con un'adorazione indecorosa e bestiale, con l'ebbrezza, con la lussuria, con la malvagità e con altre scelleratezze. simili*

M. *Ottavia, dammi lo specchio: m'insegnano la saggezza, pare che io sia invecchiata, oppure che il mio viso si sia trasformato.*

T. Të thom me të vërtetë se jē shumë e bukurë. Jē e bukurë si Afërdita; por si Afërdita Pandemja, të nqiellshëmen nuk e kujtove kūrr?

M. Nuk erdha këtu se mesonja mirëvetjën, e kupton, unë kam shpresë.

T. Shumë mirë, besonje se mua më duhej Liqiska, kurva, por u gënjeve.

M. Mos jē ti ?

T. Jam burrë, por kam zêmrë edhe shpȳrt. Mesalinë, êsht njê burrë në Rromë i cili të do mirë me të vërtetë, i cili vështron këtê bukërī, çë êsht e perguarë nga të puthuritë të poshtërë, e i cili bêri bē të puthinjë ato buzë, vetëm kūr nuk do të jën puthurë nga të tjerë. Kȳ burrë mendoi të vrasnjë Mesalinën, edhe të vênjë mbi buzët e saja ndë t' vdekur, njê t' puthur, çë t' mos shuhet kūrr.

M. Kȳ burrë a êsht i lênë a êsht i lik. Traul, sa ti kē mendime kaq të shtrêmbërë, ndien ti te zêmra jote fuqīn të më duash për gjith-monë edhe me besë, pā u lodhur kūrr; pā zbjerrë as për pak êmbëlsīn e ditëvet të para, pā pasur frik për pleqërīn time, pā pasur urrim në fund kūr të më vështronsh edhe pā thênë ndo herë si ti munt t' më kēsh dashur mua ?

T. (*me të nxehtë*) Atëherë do të rronsh e thjellëtë ? Nuk do të pergonsh mê këtê bukërī, që pate sā t' ishe e adhuruarë si njê Perëndī ? Unë ndienj, Mesalinë, këtê fuqī, edhe dafshe, provomë.

M. Pā ndyshim, a provimi nuk do të vē mbarë, a ti nuk kē shpȳrt.

T. Nuk kam unë shpȳrt, Mesalinë ? Talle ti ?

M. Unë nuk tallem; por hidhërohem se ora shkon kot, edhe me atê edhe trimëria jonë.

T. Kē kūrr dashur mirë ti, o Mesalinë ?

β 301 <të> 302 <më> 311 hidhërohem|hidhërohem MS

γ 311 \Unë/ nuk tallem [— unë];

T. *Ti dico in verità che sei molto bella. Sei bella come Venere; ma come Venere Pándemos, la celestiale non l'hai mai ricordata ?*

M. *Non sono venuta per imparare l'onestà, lo comprendi, io ho speranza.*

T. *Molto bene, credevi che mi occorresse Licisca, la prostituta, ma ti sei sbagliata.*

M. *Forse lo sei tu ?*

T. *Sono un uomo, ma ho cuore e spirito. Messalina, vi è un uomo in Roma che ti ama veramente, che ammira questa bellezza, che è insudiciata dai baci corrotti, e che ha promesso di baciare quelle labbra, soltanto quando non saranno più baciate da altri. Quest'uomo pensò di uccidere Messalina, e di deporre sulle sue labbra mentre moriva un bacio, affinché non si spegnesse mai.*

M. *Quest'uomo o è pazzo oppure è cattivo. Traulo, per quanto tu abbia pensieri così distorti, provi tu nel tuo cuore la forza d'amarmi per sempre e fedelmente, senza stancarti mai; senza perdere anche per un attimo la dolcezza dei primi giorni, senza aver paura della mia vecchiaia, senza odiarmi infine quando mi guardi e senza dirmi qualche volta come potesti tu amarmi ?*

T. (con passione) *Solo allora vivrai pura ? Non sporcherai più questa bellezza, che avesti per essere adorata come una Dea ? Io provo, Messalina, questa forza, se tu lo volessi, mettimi alla prova.*

M. *Senza dubbio, o la prova non avrà successo, o tu non hai spirito.*

T. *Non ho io spirito, Messalina ? Scherzi tu ?*

M. *Io non scherzo; ma mi infastidisco perché il tempo passa invano, e con esso anche la nostra giovinezza.*

T. *Hai mai amato tu, o Messalina ?*

M. (*Me ballë të vrêrët*) Nuk kujtonem; përse më pyet këtê gjê ?

T. Kē qênë kūrr e përdhênë ?

M. (*Me ballë të vrêrët*) Traul, dua mê mirë, hidhërimin tênt, se këto të pyetura.

T. Por kë do ti t' kësh dashur mirë, sā t' math të jēt të përdhênët, edhe dyshpërimi yt, unë munt të t' kënaq; në drita shumë e madhe verboi zêmrën tênde, unë munt të t' e ndritësonj përsërī mê êmbël edhe mê ndurisht.

M. (*Tuke shkuar dorën mbi ballët si për të përzênë një kujtim të dhêmbëshim*) Jē djalë gjithënjê. Mesalina nuk kupton këtê dashurī të vakëtë të t' marrëvet, ajo do dashurī zjarri.

T. Por e vërteta êsht se unë të dua mirë, Mesalinë, edhe nuk kē të drejt të pergonsh fytyrën tênde që êsht gjithënjê e gëdhêndur ndë zêmrët time: në ajo nuk êsht e besëmë, në ajo nuk i ngjān fare të vërtetës, por atëherë êsht e bêrë prej meje, Mesalinë, edhe mosnjerī kā të drejt të prishnjë punën time, të rrëzonjë êndërrën time. Të lutem, mbretëreshë, ik, mos të jësh aqê e ligë, mos të rrëzonsh të vetëmen, edhe përandaj shumë të fortën dashurī time.

M. Mjeri ti, jē i lênë !

T. Jam, muntet; mos përqesho prān marrësīn time, përse do të jet për mua vdekëje.

M. (*Tuke vështruar një dorëshkruamë*) Kȳ vëllym do të jēt pā ndyshim i Platonit.

T. Êsht *Simposi* i Paltonit.

M. Ipme, nuk jam e pā diturë në filosofīt. Beson ti te mesimet e këtīj filosofi ?

T. Aqê sā ti i shkërcen.

M. Gënjene; unë nderonj filosofin, i cili rronte njê gjellë shumë të pëlqieshme, edhe dēj mirë si duhet. Digjo prā: (*zgleth*)

β 316 hidhërimin| idhërimin MS

γ 322 kujtim |i / të| 324 vakët|a / ë| 328 vërtet[it + ës], 332 fortë\n/, 339 Ipm|ë / e|, |— të \\ e| 343 t[e / ë]

M. (Con la fronte corrucciata) *Non ricordo; perché me lo chiedi ?*

T. *Sei mai stata violentata ?*

M. (Con la fronte corrucciata) *Traulo, preferisco più la tua afflizione che queste domande.*

T. *Ma chiunque tu avrai amato, per quanto grande siano la violenza, e la tua disperazione, io posso compiacerti; se la grande luce accecò il tuo cuore, io posso illuminarlo di nuovo più dolcemente e più a lungo.*

M. (Passando la mano sulla fronte come per afferrare un pensiero doloroso) *Sei giovane sempre. Messalina non capisce questo amore tiepido dei folli, lei vuole amore ardente.*

T. *Ma la verità è che io amo, Messalina, e non hai il diritto di macchiare il tuo viso che è sempre scolpito nel mio cuore: se esso non è credibile, se esso non somigli affatto alla verità, ma allora è creato da me, Messalina, e nessuno ha il diritto di rovinare i miei piani, di distruggere il mio sogno. Ti prego, o imperatrice, vattene, non essere così crudele, non annientare la mia coscienza, ed anche il mio fortissimo amore.*

M. *povero te, sei pazzo !*

T. *Lo sono, può darsi; non deridere dunque la mia follia, perché sarebbe per me come la morte.*

M. (Osservando un manoscritto) *Questo volume sarà senza dubbio di Platone.*

T. *È il* Simposio *di Platone.*

M. *Dammelo, non sono ignorante in filosofia. Credi tu negli insegnamenti di questo filosofo.*

T. *Tanto quanto tu li disprezzi.*

M. *Ti sbagli; io ammiro il filosofo, il quale viveva una vita molto gradevole, ed amava come occorreva. Ascolta dunque:* (legge)

«Duhet se ai që me drejtësī zẽ fill këtẽ gjẽ ta zênjë që kūr êsht trim t'i qaset kurmevet të bukurë edhe ndë të zênët, në êsht i dreqësuar mirë të dēt njê kurm të vetëm, prā (*me zẽ mẽ të lart*) tuke kuptuar se bukurīa që êsht te njê kurm êsht e motra e bukurīs që rrī në njê tjatër, edhe se në duhet të kërkonjë gjithë ato gjẽra që kanë pamje të bukurë, doj' t'ishte marrësī e madhe, të mos besohej se êsht njê edhe e vetë bukuria që ndodhet te gjithë kurmat. Tuke kuptuar këtẽ gjẽ duhet të dojë mirë gjithë kurmet e bukurë, edhe të lërenjë ata të nxcht të parë për njê kurm të vetëm, tuke shkërcyer edhe tuke kujtuar këtê si njê gjẽ pā rëndësī». Digjon ti, Traul? kupton se unë filosofonj mẽ mirë se ti? Të qênët tim êsht të tillë: adhuronj bukurīn te ku e përpjek, edhe s' rruanj njeriun. Trauli kā sȳ të kalthërë e t'bukurë, prā adhuronj të bukurit sȳ t'tȳj. Sili kā njê bukurī burrërishte, adhuronj Silin.

T. (*tuke u zbetur*) Silin ti thē? edhe do mirë shumë këtê Sil?

M. E dua mirë pā masë, aqê sā dua tīj; njeri nuk përzẽ tjatërin.

T. Nuk kuptonj këtê filosofī. Çë kē ardhur tuke kërkuar këtu?

M. Njê çast lumërie: erdha të përgëzonja këtê kokë të lênë, edhe të puthija këto buzë çë thonë fjalë të kota.

T. Lemë; buzët e mia nuk pergonen: më tjatër vênt kërko të puthura të tilla: Trauli nuk i kupton.

M. Oh! puna merr rëndësī, edhe mejton mirë, Mesalina merr shpagim të thārt mbi ata që e ftesjën; por ndër këtê (*përvesh krahët*) thonë se pamja e bukurīs mallnjen edhe bishat, vështro, e në ti ishe edhe Minerva doje të bije.

T. (*Tuke mbyllur sȳt*) Jam i verbur.

M. (*e hidhëruarë*) Me të vërtetë prā ti dishiron errësirën e vdekëjes? Por unë do të të vras, Montan. E kupton? Ti vetëm nuk më kē marrë vesh, edhe do të vdeç.

β 374 hidhëruarë] idhëruarë MS

«Occorre che colui il quale rettamente inizia questa cosa, che incominci quando è giovane ad avvicinarsi ai bei corpi e dapprima, se è ben guidato, vorrà un corpo soltanto, poi (a voce più alta) comprendendo che la bellezza che è in un corpo è la sorella della bellezza che sta in un altro, anche se non occorra che cerchi tutte quelle cose che hanno un aspetto bello, sarebbe follia grande il non credere che sia una e la stessa la bellezza che si trova in tutti i corpi. Comprendendo questo occorre che ami tutti i corpi belli, e di lasciare quella passione iniziale per un solo corpo, trascurando e ricordando questo come qualcosa senza importanza» [Simp., XXVIII, a-b]. *Ascolti tu, Traulo ? capisci che io filosofeggio meglio di te ? L'essenza mia è tale: adoro la bellezza dove la incontro, e non considero il singolo uomo. Traulo ha occhi puri e belli, dunque io adoro i suoi belli occhi. Silio ha una bellezza maschia, adoro Silio.*

T. (impallidendo) *Silio hai detto ? e lo ami molto questo Silio ?*

M. *Lo amo senza misura, quanto amo te; l'uno non si confonde con l'altro.*

T. *Non comprendo questa filosofia. Cosa sei venuta a cercare qui ?*

M. *Un attimo di felicità: sono venuta a rallegrare questa testa pazza, e a baciare queste labbra che emettono parole inutili.*

T. *Lasciami; le mie labbra non si insudiciano: altrove cerca baci simili: Traulo non li giustifica.*

M. *Oh ! la cosa diventa interessante, e pensaci bene, Messalina si vendica duramente di coloro che la offendono; ma per questo* (scopre le spalle) *dicono che la vista della bellezza invoglia anche le belve, guarda, e anche se tu fossi Minerva dovresti cedere.*

T. (chiudendo gli occhi) *Sono cieco.*

M. (irata) *Veramente dunque tu desideri il buio della morte ? Ma io ti ucciderò, Montan. Lo capisci ? Tu soltanto non mi hai dato ascolto, e morirai.*

T. S'i vê rē. Ndër mes njī poshtërsie të përgjithshme mbeta i thjellët si Dielli, kūrr u kretha ndë balt t'kêndavet të djelmërīs. Adhuronj të mishruarit të kurvërīs; êsht zjarri që deshi mirë ujët; do të shuhet tek ata. Me ligjë ti do të më vraç. Por do të vdes ashtu si rrova, me besë në dashurīt.

M. Traul, mbretëresha të lip njê të puthur.

T. Buzë të bukura janë shumë e shumë; më tjatër vênt ec për të kërkuar të puthura.

M. (*Përgëzon flokun e tyj*) Traul, vështromë; nuk jam unë e bukurë? (*E përqafon*) Të lutem, njê të puthur, njê t'puthur vetëm; do verë? Eja se dehemi bashk; do t'apim urdhër që të ndezjën shumë flaka, të bien lule, edhe tek qëmbojën dhomat për armonī, na do t'krethemi te rrêmbimi i shpyrtit. (*Trauli unj kokën*) Njê t'puthur, Traul; na përqafonj gjunjët e tū; na unë përunjem përpara tij, si e mê poshtëra ndër grāt. (*Trauli e ngrên edhe e përqafon*)

O. (*e trëbulluarë*) Mesalinë, vjen Sili.

T. (*Tuke shtitur Mesalinën*) Sili ! ec tek ai të të puthnjë.

M. Atëherë vdis prā (*helq thikën edhe e kreth te zêmra e tyj. Trauli bie*). Tashti unë munt t' puth buzët e tua përse janë edhe të ngrohta. (*Unjet përpara Traulit*)

O. Mesalinë, Sili të thërret.

M. Korbëravet ! (*ngrên kokën e Traulit*)

O. (*Merr Mesalinën edhe e helq jasht derës*) Por të thërret Sili. (*lê Mesalinën jasht derës edhe këthehet, përqafon Traulin edhe ep atyj njê t'puthur të gjat*) U gënjeve Traul; përse nuk deshe mirë mua, çë aqê të desha mirë (*Helqi thikën nga krahërori i Traulit edhe vritet*)

M. (*Këthehet*) S'ish njerī (*tuke pār të dy të vdekurit*) Oktavie? Çë? Oh ! E marrura ! Na se çë thërresjën dashurī!

Funt

β 389 dhomat] domat MS 405 dy <të> vdekurit

γ 379 |— mishrimin \\ të mishruarit| 391 /përunjem\ 399 Korb|e \+ ë|ravet! 405 Oktavi[ë \+ e] 406 /se\

T. *Non m'importa. Dinanzi ad una volgarità generale sono rimasto puro come il sole, mai mi sono immerso nel fango dei piaceri della gioventù. Adoro l'incarnazione della lussuria; è il fuoco che amò l'acqua; si spegnerà in essa. A ragione tu mi ucciderai. Ma morirò così come ho vissuto, fedele all'amore.*

M. *Traulo, l'imperatrice ti chiede un bacio.*

T. *Labbra belle ce ne sono moltissime; altrove vai a cercare baci.*

M. (ravviva i suoi capelli) *Traulo, guardami; non sono io bella ?* (l'abbraccia) *Ti prego, un bacio, un bacio soltanto; vuoi del vino ? Ubriachiamoci insieme; ordineremo di accendere molti fuochi, di portare fiori, e mentre risuonano le stanze d'armonia, noi ci immergeremo nel rapimento dello spirito.* (Traulo abbassa il capo) *Un bacio, Traulo; ecco che abbraccio le tue ginocchia; ecco che mi prostro dinanzi a te, come la più volgare fra le donne.* (Traulo la solleva e l'abbraccia)

O. (agitata) *Messalina, viene Silio.*

T. (Scostando Messalina) *Silio ! Vai a farti baciare da lui.*

M. *Allora muori dunque* (estrae il coltello e lo infilza nel suo cuore. Traulo cade) *ora io potrò baciare le tue labbra perché sono ancora calde.* (Si inginocchia davanti a Traulo)

O. *Messalina, Silio ti chiama.*

M. *Ai corvi !* (solleva il capo di Traulo)

O. (Afferra Messalina e la trascina fuori della porta) *Ma ti chiama Silio.* (lascia Messalina fuori dalla porta e rientra, abbraccia Traulo e gli dà un lungo bacio) *Hai sbagliato Traulo; perché non amasti me, che tanto ti amai* (estrasse il coltello dal petto di Traulo e si uccise)

M. (Ritorna) *Non c'era nessuno* (vedendo i due morti) *Ottavia ? Che cosa ? Oh ! La pazza ! Ecco che cosa definiscono amore !*

Fine

Të mishëruamit
të sprasëm të Mantnērit

L'ultima incarnazione di Mantneer

Kështu thot i lashti i ditur:
Nuk kā gjêra t' rē nën diellit,
se të gjita ato çë janë
klenë, edhe, dëftime t' Zotit,
ç'ê prej vehtes qysh nj' amshimi,
për gjith-monë do të jën.
Mosgjê bênet prej mosgjêjet
e n' mosgjê nuk sos gjagjê,
se çë s' êsht nuk mûnt të jët
edhe ç' êsht nuk mûnt t' mos jët.
Si i Paprishëmi, ngā i cili
ê gjithshtëja e përshkuame,
nuk vdes kūr, përse nuk lindi,
ashtu shpyrtin, frŷmë t' tij,
s'e pret thika, s' e djek zjarri,
s' e lak ujët, s'e thān era.
Kurmi i vetëm êsht i rênshëm,
i ndërroshëm edhe i ndāshëm
në të thjeshtit fije t' parë.
Po si t' veshurat e vjetra
lê njeriu, dhe merr të rāt,
ashtu shpyrti; tuke lênë
të vjetruamit, kohë m' kohë,
kurme t' rī po merr, çë njihen
si caktime t' tij në lêndë,
do ngā ajo fuqī e ndërlëme
ç' e shtrëngon të mishëronet,
për të pasur vegle t' ndiemi,
sā edhe mê të përparonjë
në të kryem çë s' kā të sosur;
do pas punavet çë n' jetë
të përparëshme ai bêri

γ 1-2 \Kështu thot [— \ i lashti] i ditur: [Nuk kā gjêra \t'/ rē nën diellit,/ 20
veshur[\ + at] vjetr[ë \ + a] 21 [— \ rāt,]

Così dice il sapiente antico:
Non ci sono cose nuove sotto il sole,
poiché tutte le cose che esistono
già esistettero, e manifestazioni di Dio,
che è da per sé fin dall'eternità,
per sempre esisteranno.
Nulla si crea dal nulla,
e nel nulla non finisce alcuna cosa
poiché ciò che non esiste non può esistere
e quel che esiste non può non esistere.
Come l'Indistruttibile, dal quale
tutto l'universo è compenetrato,
non muore giammai, perché non nacque,
così l'anima, soffio di lui,
non lo ferisce il coltello, non lo brucia il fuoco,
non la bagna l'acqua, non la secca il vento.
Il solo corpo è caduco,
mutabile e divisibile
nei suoi primissimi elementi semplici.
Ma come le vesti vecchie
lascia l'uomo e prende quelle nuove,
così l'anima, abbandonando
quelli invecchiati, di tempo in tempo
riprende corpi nuovi, che sono
come la sua determinazione nella materia,
sia per la forza innata
che la costringe ad incarnarsi,
per avere organi di senso,
affinché sempre più progredisca
nella perfezione che non si raggiunge mai;
sia giusta le azioni che nella vita
precedente essa compì,

e çë t' rrjedhëshmi njī shteti,
në t' rishlindurit, e lidhën.
Po sā do edhe do çë t' zbresnjë
posht në shkallë t' hies njeriu,
kūrr ai nuk munt të duhet
prap mbi tokën me fytyrë
të ndo shtêzëje t' pafjalë,
a si drû, si bār, si bimë,
për ndeshkun të vjetrish faje.
Kush e pā, me të vërtetë,
grûrin kūrr ngā fara e lîrit ?
Kush të bînjë e pā kūrr lisin
ngā mbërthama e zeshkë e dardhës ?
Bëjën fajet e mëdhenjë
që të ngryset drita e shpyrtit,
jo që krejt ajo të shuhet;
se ndomos e kurmit trajta
s' munt të kishte amshim; pā thênë
se do t' ishe i kot mundimi
e njī lêndje pā vetdije,
për qëllim tuke mos pasur
të njeriut t' përmirësuarit.
Si në zjarr kullonet āri,
ashtu shpyrti. Ai me mundë
shdrivillonet dal' e dalë
e me t' dhëmbur, jetë m' jetë,
kurm tue marrë e tuke e lênë,
ç' êsht të lēr dhe të vdekur,
ngjēr çë dheu do t' kēt të gjallë;
për me zênë prap të sjellë,
pā pushim e për gjith-monë,
në mê t' mirë rruzullime
të hapsirës të pamegje.
Na mëson i dishmi i motit

γ 35 | — të\ çë t' | 59-60 | — tuke ler e tuke vdekur, | tuke vdekur e tuke lēr, \ kurm tue marrë e tuke e lênë, | ç' êsht të lēr dhe të vdekur,| 66 \ Na mëson i dishmi i motit/

e che una condizione conseguente,
nella rinascita, la avvinsero.
Ma per quanto possa discendere
giù nella scala della dignità umana,
giammai essa potrà apparire
di nuovo in terra coll'aspetto
di qualche bruto privo di parola,
o come albero, o come erba, o come pianta,
in espiazione di antichi falli.
Chi vide, in vero,
germogliare il grano dal seme del lino ?
Chi germogliare vide mai la quercia
dal seme bruno della pera ?
L'anno le grandi colpe
oscurare la luce dello spirito,
ma non la spengono del tutto,
altrimenti la forma del corpo
non sarebbe immortalato; senza dire
che sarebbe inutile il castigo
di una materia priva di coscienza
se non avesse per fine
il miglioramento dell'uomo.
Come nel fuoco si purifica l'oro,
così anche l'anima. Essa con travaglio
si evolve lentamente
e con dolore, di secolo in secolo,
incarnandosi e disincarnandosi,
il che è il nascere e il morire,
finché la terra avrà dei viventi;
per riprendere un corso nuovo
senza un riposo ed in eterno
in mondi migliori
dello spazio privati confini.
Ne ammaestra il sapiente del tempo antico

tue na thênë se, në qênsë,
trī tipare çillësī
kā në vehte Lênda e parë,
çë nuk pati kūrr fillim,
po si edhe s' e pati Shpyrti;
e po shton se, n' lêndë i zênë,
çilësīt tue përdoruar,
me ato shpyrti përbashkonet,
e se kȳ bashkim ê shkaku
i të lêmit ngā të mirë,
a ngā prêhëre të keqë,
pas të dalit t' njīj prej tyre
po mbi tjerat. Vjen më rār
se njeriu, te jeta e rē,
pemën mleth të punës s' vetë,
pas të dalit t' mirësīs
për mbi māll edh' errësirë;
a të māllit për mbi t' parën
e të tretën; a t' kësāj
për mbi t' parën e të dȳtin.
Gjithë ata çë n' mirësī
qillon fati i pashpëtoshëm,
zên te jeta t' lertit vênde
të dies s' madhe. Ata çë kurmin
lên në māll, kūr u vjen koha,
linden prap sā t' bêjën punë
dhe të kēn dëshira t' nxehtë
e guzim e të paprêjtur
e pushtet e ngashërime.
Ata prān, çë n' errësirë
vdekja gjēn, në shqyfe t' liqë
mishëronen, për me rruar
si frymorë të pamêntë.
Por e kā, sā do çë t' voglë,

γ 67 \ tue na thênë se, në qênsë,/ 72 [— prān kūr ê në\ e po shton se,] 96 [— Prān ata, \ Ata prān,] 97 [— poshtrë\ liqë]

dicendo che, in sua essenza,
tre qualità caratteristiche
ha in sé la materia primordiale,
che non ebbe mai principio,
così come non l'ebbe lo spirito;
ed aggiunge che, stabilitasi nella materia,
adoperando le qualità,
con esse l'anima si congiunge,
e che tale congiunzione è la causa
della nascita da buone
o da cattive matrici;
secondo il prevalere di una di quelle
sulle altre. Vuol dire
che l'uomo, nella nuova vita,
raccoglie il frutto della sua azione,
secondo il prevalere della bontà
sulla passione e sulla tenebra;
o della passione sulla prima
e sulla terza; o di questa
sulla prima e sulla seconda.
Tutti coloro che nello stato di bontà
colpisce il fato inevitabile,
raggiungono in vita gli altri luoghi
della somma sapienza. Coloro che il corpo
lasciano nello stato di passione, al tempo stabilito
rinascono per l'azione,
e per avere desideri ardenti
e coraggio e mancanza di riposo
e potenza ed affanni.
Coloro poi che in istato di tenebra
la morte trova, in uteri cattivi
s'incarnano, per vivere
come animali privi di giudizio.
Ma conserva, per quanto piccola,

njê shkëndijë t' zjarrit t' shêjt
dhe m' i poshtëri në vehte;
po sā t' rritet e prej tymit
të shpëtonjë, mê shumë
mot i vê, se sā njī pike
mûnt t' i duhej të dërptonte
rruzullimin anë e mb'anë,
n' ishte kȳ njê shkrap i dêndur.
Kā edhe njerëzë të rallë
te ku do, më çëdo rrênde,
çë punojën pas dëtyrës
çë ngā shteti u vjen i jetës,
tek i cili janë e ndodhen.
Fare ata shpagim nuk presin
edhe i lê gjithnjê lëvdia
e të sharët, ashtu kênda
si të dhêmburit, e vapa
si të ftohtit. Nuk helmonen
për të keqe e për të zeza;
nuk gëzonen për të mbara;
shumë t' maturë e të drejtë
do me miq' e do me armiqë,
me gjërīn e me të huajit,
njohin vllezërë të gjithë;
dêshirime s' kanë e urrye;
aqë bêjën ār e rrgjênt,
sā po gurin edhe botën,
edhe i falin Zotit pemën
e të bêmavet të veta.
Ata janë si edhe diell;
çë menatnet del për gjithë,
për të mirë e për të liqë,
e çë t' gjitha ndrit e ngroh.
Çilësīt kështu të tria,

γ 103 | — ndonse \ po sā| 108 | — gjellë\ kȳ | 110 rrên| t \ + d|e, 124 \ njohin vllezërë të gjithë;/

una scintilla del fuoco sacro
anche il più vile dentro se stesso,
ma perché cresca e dal fumo
giunge a liberarsi; essa maggiore
tempo dovrà impiegare che quanto ad una goccia
potrebbe occorrere per forare
il globo da una parte all'altra,
se questo fosse un gran tutto compatto.
V'ha degli uomini rari,
in ogni luogo ed in ogni classe,
che operano secondo il dovere
loro derivante dallo stato della vita
nel quale sono e si trovano.
Essi non attendono veruna ricompensa
e li lascia indifferenti la lode
ed il biasimo, così pure il piacere
come il dolore, e il caldo
come il freddo. Non si affliggono
per mali e per sciagure;
non gioiscono per eventi favorevoli;
molto equanimi e giusti
sia con amici e sia con nemici,
col parentado e con gli estranei,
riconoscono tutti come fratelli,
non hanno né desiderii, né repulsioni;
apprezzano tanto l'oro e l'argento,
quanto la pietra e la gleba,
ed offrono a Dio il frutto
della loro opera.
Essi sono come il sole,
che in sul mattino sorge per tutti,
per i buoni e per i malvagi,
e che ogni cosa illumina e riscalda.
Le tre qualità in tal guisa,

shkake kurmesh, kapërcejën,
as trishtimi, as dīn të mblakur
e lironen për gjith-monë
ngā rishlindëja e ngā mora;
përse i lumi shpȳrt i tyre,
pas të ndāmit, shkon e vete
në një tjatër ȳll mё t' mirë.
As harrojën n'ato vise
dheun e vjetër, ku mё parë
patën ndênjë e te ku lanë
disā tjerë, po në munë
të përhershme e t' vështirë;
si s' harron shtëpīn e prindit,
te ku u rrit, si lule e bukurë,
e dëlirë nuse e rē,
ndonse e lume tek e veta.
Prān andaj na hidhen rreze
dashurije të hieruashme
e veshtrimi të pavdekshëm,
çë përpjet na helqin zêmbrën
edhe mêndëjen na ngrehin,
po si hênxa t' dējtit valët.
Ndër ata kështu e me dheun
janë hyjëzit të lidhurë
ngā një shpyrtërash përgjigje,
gjithasājtëna të shprishurë,
edhe mё se prej fuqīvet
kundrështare, çë, për bînda,
në të prēme të hapsirës
rrugë t' vetëshme i shtrëngojën,
me veprim të bashkrenduam,
që të sīllem rreth njī mesi,
të patundëshim ndaj tyre,
po çë sīllet rreth njī tjetri
me të gjithë ata t' bashkimit,
pā u përpjekur shoq me shoqin.
I të shumëvet, kūr tokës
i lё kurmin, më një herë

cause di corpi, oltrepassano,
e mestizia non conoscono, né vecchiezza
e si liberano per sempre
dalla rinascita e dalla morte;
poiché il loro spirito beato,
dopo la separazione, se ne va
in un astro migliore.
Né essi dimenticano in quelle regioni
l'antica terra, dove per prima
ebbero dimora e dove lasciarono
molti altri in travaglio
perenne ed aspro;
come non dimentica la paterna cosa,
dove crebbe come un bel fiore,
la ingenua sposa novella,
quantunque felice nella propria.
Perciò di là ne piovono raggi
di amore divino
e d'intelligenza immortale,
che in alto ci attraggono il cuore
e che ci sollevano la mente,
come la luna le onde del mare.
Tra loro così e con la terra
sono legati gli astri
da una corrispondenza di anime
da per tutto sparse,
ancor più che dalle forze
contrarie che, in modo mirabile,
per una stabilità dello spazio
via particolare li costringono,
con azione coordinata,
a girare attorno ad un centro,
immobile rispetto ad essi,
ma che a sua volta gira attorno ad un altro
con tutti quelli del suo sistema,
senza che uno urti contro un altro.
Dei più, quando alla terra
lascia il proprio corpo, d'improvviso

ndihet shpyrti i lehtësuar.
por i dhêmbur, për së parit,
ngā ajo ndārëje e si i trêmbur
për të rāt çë sheh, sā i duket
sc, ngā nj' êndërrë tue dalë,
atê herë i hapen sŷt
me t' vërtetë, e rrī i ndërdyshëm
e n' mejtim. I shkret, i vetëm,
si ndë shesh të thāt e t' gjêrë,
të pamasë e të tmerroshëm,
nën të rêndës kupë t' qiellit
shumë t' errêt e t' mërījtur,
i të kcqit ndodhet shpyrti
në drē t' madhe, si nji' zbjerrë
udhëtār çë ndien shtërgatën
e nuk dī ku t' gjenjë shtrehë.
Por ashtu nuk mbetet tepër
e trajtonjësin pushtet
heth për rreth e kap një
të papizëlë, tue bêrë
kurmi të rī, gjithnjê n' fytyrë
mc atê tjatërin çë ngjāllte,
e të shqisevet të gjitha
trapis veglet, ngjēr më t' pāmit.
Edhe qe se behas dredha
e rrëmben, si zok çë pendësh
s' u kā veshur, e për n' erës
e xarris, më kot n' ankime,
e këtu e këtje, pā u ndalur,
e përplas, e heth, e shtŷn
lart e posht, në zjarm e n' ujë,
e s' e lê të marnjë frŷmë,
as një t' imtë, e vëç kujtimit
çë po e brên e s' e faron,
pas dëshirit mê të nxeht
ç' atâ tjerët gjithë i shuan,
të të dashurit lirīn
krejt i heq e t' shtjerë n' punë

l'anima si sente alleviata,
ma dolente, in sulle prime,
di quella separazione e come impaurita
per le novità che vede, si che le sembra
che svegliandosi da un sogno
allora le si aprano gli occhi
veramente, e se ne sta dubbiosa
ed in pensieri. Abbandonata,
come in una vasta e sterile landa
immensa e spaventosa,
sotto la grave volta del cielo
assai fosco e minaccioso,
ritrovasi l'anima del malvagio
in gran terrore, come un perduto
viandante che sente la tempesta
e non sa dove trovar riposo.
Ma non dura a lungo in tale stato
e la potenza formatrice
irradia intorno e prende una materia
non molecolare, creandosi
un corpo nuovo, uguale nell'aspetto
all'altro, che essa già avvivava
e dei sensi tutti
abbozza gli organi, sino alla vista.
Ed ecco che di un subito il turbine
la afferra, come uccello che di piume
non si è vestito, e per l'aria
la trascina, indarno gemente,
e di qua e di là, di continuo
la sbatte, la scaglia, la spinge
di su e di giù, nel fuoco, nell'acqua,
e non le lascia prender fiato
nemmeno per un istante, e tranne la memoria
che la rode e non la distrugge,
secondo il desiderio più ardente
che ogni altro le spegne,
del volere la libertà
del tutto le toglie e di avvalersi

të veshtrimit t' tij të paktit
zotësīn i pret të têrë.
Kūr i vjen e t' gjymtyruarit
stina e thênë, ai, si i ndjekur,
për në leth të zī t' harresës
hidhet posht e, të shpëtonjë,
pā të zgledhur e pā māll,
zê në fembrë ngā mê t' ligat
çë, në t' nêmur vênt të huaj,
lojë t' poshtëra e jo shoqe
janë t' egrish të pazêmbrë,
te të cilët thuaj se mirë
s' u kā ndār ngā shtêza burri.
Ashtu hidhet her' e herë
drêri i gjuar në gorromimë,
kūr nuk sheh, prej frikës s' madhe,
rrugë tjatërë shëndeti.
Ndryshe shpyrti i atij njeriu
çë s' u ndot me faje i têrë
e çë t' Zotit pati besë
të pathyëeshme edhe të plotë
te i pasosmi përdëlim,
dhe çë s' humbi kūrr shëpresën
e shpërblimit, i përitur
isht te praku i s' dytës jetë
ngā disā ç' e deshën mirë,
do gjërī, do miq' e t' njohurë,
e do qênse mê të lertë,
çë me t' but edhe me t' êmbël
ngushëllim e ndihmë i japin
sā të bênjë t' madhin hap,
pas të çilit mêndi i çilet
e shkëlcen, si prush i gjallë
kūr i nxier një frŷmê hîrin
ç' e pështron. Më njê, prej vehtës,

γ 211 | — shkretit\ paktit| 218 | — grua\ fembrë| | — të\t' | 229| — \ i têrë | 233 | — \ çë s']

della scarsezza del suo intelletto
le paralizza affatto il potere.
Allorché le giunge del riprender membra
l'epoca stabilita, essa, come inseguita,
verso la negra palude dell'oblio
si butta giù e, pur di sfuggire,
senza scelta e senza amore,
s'incorpora in femmina tra le peggiori
che, in esecrando luogo straniero,
vile ludibrio e non compagne
sono di selvaggi crudeli,
nei quali quasi del tutto ancora
non si è separato l'uomo dalla bestia.
Così talvolta precipita
il cervo perseguitato giù da un burrone,
quando non vede, per il gran terrore,
altra via di salvezza.
In vece l'anima di colui
che non s'imbrattò totalmente di colpe
e che di Dio ebbe fede
inconcussa e piena
nell'infinita misericordia,
e che non perdette mai la speranza
della redenzione, attesa
è in sul limitare della seconda vita
da molti che già la amarono,
sia parenti, sia amici e conoscenti,
e sia entità superiori,
che benignamente e con dolcezza
conforto ed aiuto le prestano
a fare il gran passo,
dopo il quale la sua mente si apre
e rifulge, come brace viva
allorché un soffio portava la cenere
che la ricopre. Tosto, da se stesso

posa veshi t' lehtën mlojë,
zê fill veprën e thjellimit,
tuke u sjellë atje ku i duhet
për të mirë edhe për gjyq,
e kā bashk fatbardhë shokë
edhe sheh se fēja e mbarë
êsht të dhênë n' dorë t' Zotit,
dashurī e të përkushtuam,
flîja e vehtes e të lutur
edhe punë pā qëlluame
e pā qyrë të vecantë,
po të gjithëve e t'atdheut
për shëndet. Kështu i shëndoshur
i qëruam edhe i kulluam,
njeh se ç' ishte e se kush ishte
për së parit, e mbi tokën
kush u duk ai, ngā herë
çë zû shtāt, edhe pas fatit,
pas të lidhurit ngā t' bêmat
të përparëshme në jetë,
pas të dridhurit, ç' e telq
për qërtim e për të vjeftur,
zgleth ndër njerëzit ndë vonë
ata prindëra, ç' i duken
mê të mirë, e shkon pameta
ndëpër leth të zī t' harresës
e si i rī pameta lēhet,
ndonse t' shkuamit për atê
s' dolli t' kot, pas ligjës s' madhe
të t' parēmit përparim
çë gjithqishten kā nën urdhër.

γ 258 | —\ shëndoshur|

dopo d'essersi rivestita del tenue involucro,
inizia l'opera della purificazione,
recandosi là ove le conviene
per il suo meglio e per giustizia,
ed ha dei compagni avventurati,
e che vede come la vera religione
non sia che piena confidenza in Dio,
amore e devozione,
sacrificio di sé e preghiera
ed azione senza fini
e senza attesa personali,
ma di tutti e della patria
per la salute. Così risanata
e mondata e purificata,
conosce quel che era e chi era
in sul principio, ed in terra
chi essa parve, ogni volta
che prese corpo, e giusta il fato,
secondo il legame delle azioni
compiute nella vita precedente,
secondo la necessità, che la attira
per emenda e per vantaggio,
sceglie fra gli uomini finalmente
quei genitori, che le sembrano
più adatti, ed attraversa di nuovo
la bruna palude dell'oblio,
e come un nuovo essere rinasce,
quantunque per lei il passato
non sia per nulla inutile, giusta la gran legge
dell'infinito progresso
che domina l'universo.

Indice

VIII.– Il *Këthimi* p. V
§ 1.– *Premessa* V
§ 2.– *Il* Këthimi: *i manoscritti* VII
§ 3.– *L'edizione del 1965 del* Këthimi *e criteri dell'edizione critica* XVIII

IX.– Il *Mino*, le opere teatrali, *Mantnēr* XXV
§ 1.– *Premessa* XXV
§ 2.– *Il* Mino XXVI
§ 3.– *Le opere teatrali:* Nerone e Messalina XXVII
§ 4.– *L'ultima incarnazione di Mantnēr* XXX

Testi

Këthimi 3

Mino 279

Opere teatrali 345
Nerone 347
Messalina 361

L'ultima incarnazione di Mantnēr 391

Finito di stampare nel mese di luglio 1998
dalla Rubbettino Arti Grafiche
per conto della Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

ISBN 88-7284-608-0